ESEMPI DI BELLO SCRIVERE IN POESIA SCELTI E ILLUSTRATI DALL'AVV. LUIGI...

ESEMPI

DI

BELLO SCRIVERE IN POESIA

SCELTI E ILLUSTRATI

Dall' Avv. Luigi Fornaciari

NUOVA EDIZIONE

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

1850

ALLO STAMPATORE

Eccovi finalmente il libretto ancora degli Esempi di Poesia da me riveduto e in molte parti eziandio rifatto. Io questi esempi raccolsi allorchè dovetti, come altra volta vi dissi, insegnare per alcun tempo le belle lettere nelle pubbliche scuole di questo Collegio. Se lo studio della prosa italiana era ivi secondario (nè col dir questo, intendo già di condannare il primato che si dava alla lingua latina); assai minor luogo vi trovava lo studio dell' italiana poesia, alla quale appena si concedea qualche quarticello d' ora in alcun giorno della settimana. (Nè da questo pure s' inferisca, che io creda in sì fatte scuole doversi dare alla volgare poesia molto maggior tempo). Ma perchè almeno questo quarticello d' ora non venisse speso nella lettura dei così detti Tre Autori, *i quali nella più parte delle scuole d' Italia erano allora gli esemplari del poetare; mi diedi a far questa scelta. E siccome trattavasi, non già di mostrare le ricchezze del nostro Parnasso, ma solo di fare un libro per la prima istruzione dei giovani; così non volli scegliere tutto che di meglio in qualsivoglia italiano poeta io trovassi, ma limitai la mia scelta a picciol numero di scrittori per lo più di primo ordine. Che ben dice il Salvini in quelle sue note piene di senno alla Perfetta Poesia del Muratori:* Perchè i giovani, non potendo a' principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbono mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna che prendano

gli ottimi e più corretti originali (1). *E il fare ai giovinetti conoscere, e il mettere loro in istima i poeti mediocri, o ancora i non mediocri, ma non della migliore e più sana maniera; è cagione che trascurino lo studio degli eccellenti; o anche al tutto lo abbandonino. Il che avvenne appunto parecchi anni fa, quando per istudiare i Lucani e gli Stazi della moderna Italia, si posero da banda i migliori classici nostri. E così non avvenisse ancora oggi per iscrittori di altra maniera! Nè si creda già che io non istimi nè quelli, nè questi; ma solo dico che quando si tratta di fare il primo studio e di formarsi quello che si chiama gusto, bisogna prendere quegli scrittori che alla poesia nostra dierono, dirò così, la sua indole e la sua fisonomia, e che sempre dai veri intendenti si sono avuti come maestri; ed alcuni pochi altri che a quelli più d'appresso si accostarono.* Benchè vi sieno, *prosegue il Salvini,* altri poeti e nel Lazio e nella Grecia, tutti ingegnosi, e, ciascuno nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio dell' antichità non ha levato mai di posto e Virgilio e Omero, modelli eterni della perfetta poesia per la maestà del dire.

E se i giovinetti, leggendo i classici nostri, non gli trovassero a loro giudizio di tanta eccellenza, di quanta gli dicono i veri intendenti; e se per avventura sembrassero loro più belli altri poeti che dai veri intendenti non sono avuti in pari onore; deh, per amore del lor profitto, non si rimangano di studiare i primi e di astenersi da quegli altri. Perciocchè vero al tutto è ciò che dice il medesimo Salvini, della cui valevolissima autorità volentieri mi faccio forte: È meglio in questa parte degli scrittori non rifiutare l' opinione di quelli che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai critici più solenni e che hanno esaminato a fondo e assaporato quel candore e quella non affettata semplicità che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna come nella filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze e coll'aiuto delle matematiche la verità. Qui si tratta della favella: e bisogna starsene al giudizio che ne han fatto gli uomini

(1) Note alla Perfetta poesia ec. t. 2, facc. 256, ediz. del Coleti del 1724.

in simili cose versati. Qui veramente ha luogo il detto di Aristotile: da alcuni a rovescio inteso, quasi egli approvi la credulità: che *oportet discentem credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciossiachè a pochi giovani la prima volta che leggono Cicerone e 'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice e priva d' arguzie e di vivezza; ma se crederanno, intenderanno; d'uopo è che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza. Io so che Omero da tutta l'antichità, da tutti non solamente Greci, ma Latini, è venerato come un nume di poesia. Io per vederlo a prima vista difforme e diverso da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire superstizioni, ritrovandosi delle cose che non paiono convenirsi gran fatto al decoro, e ripetizioni di parole, e altre cose sfuggite dai dopo nati, lo condanno, lo sprezzo. Fo male; perdone il profitto. La ragione qual è? Per non aver creduto a principio alla pubblica voce e fama che non veniva da niente, mi sono privato della vera intelligenza e del buon gusto. Quello Zoilo che osò di biasimare Omero, fu a furia di popolo, se ben mi ricordo, rincorso, e fattogli rompere il collo dall' orlo d' un precipizio. Tanto era l' avversione degli antichi ai critici poco discreti degli autori dalla fama per così dire canonizzati (2).

E poichè una delle cose che più a certuni dà noia nello studio de'nostri antichi poeti è l'armonia dei loro versi, che dicono o dura o prosastica; io dirò invece che l'armonia de' versi di que' capomaestri, è per lo più tale, che nell' anima si sente (3), *e le non guaste orecchie maravigliosamente diletta. Ma bisogna che le orecchie non sian guaste; perchè dee senza dubbio parere altrimenti a chi è assuefatto all' uniforme e rimbombante suono di certi moderni. Ma anche ai fanciulli che escono dalle scuole dove si studia Ovidio, mal suonano i versi di Tibullo, di Properzio e vie più di Catullo; ma per questo i versi di Tibullo, di Properzio e di Catullo lasciano di essere oltre misura più belli de' versi d' Ovidio?*

(2) Ivi facc. 184.
(3) Petrarca, nel Son. *Grazie che a pochi il Ciel ec.*

Perchè per altro a bella armonia dei classici apparisca, bisogna saperli leggere a dovere. Bisogna fare le pose agli opportuni luoghi: bisogna badare quali sono le sillabe che vanno collise, e quali no: bisogna badare dove sieno veramente posti gli accenti: bisogna vedere dove i dittonghi stanno per una sillaba sola, e dove per due sillabe: insomma bisogna leggerli colle debite avvertenze. Se altri non sa cantare un bel pezzo di musica, lascerà quel pezzo di musica di esser bello per questa imperizia del cantore? Nè si creda che ciò sia di que' poeti solamente. No. Anche Omero, i cui versi sono tanto celebrati pel numero, se non venga letto con queste, anzi con maggiori considerazioni, non avrà mai bel suono.

Bisogna poi ancora formarsi una giusta opinione dell' armonia. Ella vuol esser varia secondo la varietà degli stili: essa vuol esser varia secondo la varietà de' concetti: essa nella medesima varietà richiesta e dagli stili e dai concetti, vuole talvolta un' altra varietà, dirò così, secondaria, per fuggire il tedio della sazievolezza: alcuna volta si giova ancora di un'apparente negligenza, o come il Castiglione avrebbe detto, sprezzatura: essa finalmente vuol essere considerata non verso per verso, ma nell' insieme dei versi, e direi quasi di tutto un componimento. Se con queste considerazioni si guardino i versi dei classici, si troverà virtù là dove, altrimenti guardati, par vizio. Intorno a che si veda ciò che abbiam detto nella nota 33 *alla Fav. IX, nella nota* 335 *alla Narr. XVI, nelle note* 419, 434 *e* 436 *alla Narr. XX e in parecchie altre annotazioni a questi Esempi di Poesia. Qui per rallegrare alquanto la trattazione, darò un Sonetto caudato del Gozzi, dove graziosamente scherzando, ci regala di alcune verità tutte a proposito.*

I poeti son oggi Salmonei (4)
Ch' imitan Giove nel rumor de' tuoni,
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei (5).
Apollo va gridando: o asso, o sei (6)
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettoio fuori della testa (7).
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E ch' or s' alzi al bisogno, ed ora cali.

Lo star sempre sull' ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d' una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l' accento
Ch' or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell' armonia sono le chiavi (8).

(4) Di Salmoneo re di Elide, il quale per parer Giove, si sforzava con fuochi e con bronzi d' imitare i fulmini e i tuoni, hai una breve, ma stupenda istoria nel sesto dell' Eneide, v. 585 e seguenti.

(5) Si sa che Pègaso fu, secondo la mitologia, un cavallo alato, educato dalle Muse, e che con un calcio fece scaturire da una rupe del monte Elicona nella Boezia la fontana detta con greca voce Ippocrene, che appunto vale *Fonte del cavallo*, come *pege* in greco vale pur *fonte*.

(6) *O asso, o sei*, modo preso dal giuoco degli scacchi; e qui vale, come altrimenti diciamo *non c' è via di mezzo*, o altrimenti: *non ce n' esce*; o simili.

(7) *Strettoio* è lo stesso che torchio o torcolo.

(8) *Le chiavi*, cioè gl' insegnamenti per ottenere l'armonia. È bel traslato. Come quegli che vuol dare in balìa d' altrui alcuna cosa custodita in luogo chiuso, gli dà la chiave di questo luogo; nella stessa guisa il Gozzi ha dato quegl'insegnamenti, per mezzo de' quali si conseguisce l'armonia. Traslati da simil fonte derivati, ho indicato nella nota 201, Narrazione VII, e altrove.

Queste cose mi sono venute dette a proposito della scelta degli scrittori. E aggiugnerò ancora, che io vorrei che s'imparasse bene a fare una distinzione fra leggere e studiare. Molti sono i libri che si possono, e dirò ancora che si vogliono leggere: ma quelli da tenere continuamente fra mano e da studiare, sono pochi. E fra i libri stessi che meritano studio, fa mestieri distinguere bene il tempo opportuno di questo studio. Poichè alcuni si debbono studiare prima degli altri per formarsi una sana maniera di scrivere, e per istabilire, dirò così, buone fondamenta; e questi per lo più non sono mai da lasciare. Altri al contrario non possono con vantaggio, anzi il più delle volte senza danno studiarsi, finchè non siamo capaci di conoscere le vere bellezze dalle apparenti, e finchè per lungo studio fatto su' primi non abbiamo acquistato tanta sodezza e direi quasi incorruttibilità, da non potere esser guastati dalle viziose maniere che in questi fossero. E di tali scrittori lo studio per lo più vuol esser a tempo, e solo quanto basta per giovarci delle loro virtù, e forse anche per correggere talora qualche difetto del nostro scrivere cogli opposti difetti d' alcuno di questi scrittori.

Non ho inteso poi di dare esempi d' ogni maniera di componimento; perchè questo libro non fu fatto per una scuola veramente di poesia. Non tutti possono, ne debbono esser poeti; ma è bene che tutti quelli che delle lettere fanno un qualche studio, imparino a giudicare di poesia discretamente. Non sarebbero tanti i poeti cattivi se non fossero tanti i giudici cattivi. Oltra che, lo studio della poesia fatto con giudizio può essere ancora di non poco aiuto a meglio scrivere in prosa. A questi fini io mirai nella compilazione del libro. E siccome la lettura di esso come ho detto, si faceva per picciol tempo e ad intervalli: così (come per la stessa ragione avea fatto degli esempi di Prosa) non diedi per lo più che dei brevi passi, i quali o in se medesimi, o pel supplimento delle annotazioni, avessero l'aspetto d'un'intera composizioncella. Ho poi unito quei luoghi di diversi scrittori che trattano il medesimo o somigliante soggetto, perchè ho creduto che questo possa giovare a meglio conoscere la diversa indole di quegli scrittori. Sì, la indole dei diversi scrittori io tengo che meglio si conoscerà per questo ravvicinamento e confronto di piccioli passi, che se per più e più mesi un solo scrittore si fosse letto, e poi successivamente un altro scritto-

re, e poi un altro. Che se mi si dicesse che quella continuata lettura d' uno scrittore e poscia d' un altro, giova per imparare a condurre un componimento; risponderei primieramente che mal si vede la condotta in una lettura fatta così a tempo rubato e interrottamente. Ma poi, oltre che ho procurato che la più parte di questi luoghi sieno esempi (e forse per la loro brevità più utili) ancora di condotta; a condurre un componimento si apprende in quelle scuole su gli scrittori latini de' quali si fa continuo e più accurato studio.

L' ortografia del mio libretto non é sempre conforme, perchè ho voluto rispettare, quando sono egualmente buone, le diverse maniere tenute dai diversi scrittori, o dalle migliori edizioni. Quanto al Tasso mi accadde che avendo seguìto la più accreditata fra le moderne stampe; in un luogo l'articolo unito al segnacaso, come costantemente ha detta stampa, faceva mal suono. Volli, così per curiosità, vederne un' antica; e trovai costantemente l' uso contrario. Mi ricordai allora d' aver letto nella vita che il Serassi fece del poeta (9)*, e in un lavoro anche del dotto Ab. Celestino Cavedoni* (10)*, che il Tasso nei versi era solito adoperare l'articolo disgiunto dal segnecaso. Cominciai pertanto ad attenermi a questa seconda maniera, sebbene alcuni luoghi del poeta già in questo libro stampati, avessero l' altro modo* (11)*. Intorno poi alla detta disgiunzione, gli Avvertimenti Grammaticali impressi in fine alla Raccolta del Tagliazucchi hanno così:* DELLO, DELLA, DELLE, DEGLI. *,, Credette il Cinonio, e con esso altri ,, Grammatici, che queste voci si dovessero scrivere così ,, congiunte e addoppiate nelle prose, ma sciolte poi e ,, sdoppiate ne' versi. Così veramente usarono gli antichi ,, scrittori, o tutti o in gran parte. Onde il Tasso Ger- ,, Lib. can.* 14*, st.* 60 *fe corrispondere* de la *per rima a ,,* cela. *Secondo l' uso d' oggidì queste particelle si debbo- ,, no scrivere sempre unite tanto in verso quanto in pro- ,, sa ,,. Quel* debbono *veramente è troppo, nè gli diero-*

(9) In fine al tom. II, facc. VII, seconda ediz. fatta in Bergamo il 1790.

(10) Nel Giornale Modenese intitolato: *Continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura*, tom. II, facc. 342.

(11) I quali per altro sono, dopo l'edizione del 1840, stati ridotti alla primitiva forma. Nondimeno ho creduto utile di non mutare qui sopra le osservazioni già fatte.

no retta il Parini ed altri poeti. Nè questi per altro, nè i più antichi usarono con regole stabili la indicata divisione, chi praticandola sempre; chi soltanto allora, che l'articolo non veniva mozzato della vocal finale per via dell'apostrofo; chi quando il segnacaso era piuttosto uno che un altro. Quantunque io creda che per togliere tanta varietà sia buono il seguire l'insegnamento ultimo del Tagliazucchi; nondimeno mi piacerebbe di non far cambiamenti negli scrittori che usarono in altro modo (i quali cambiamenti alcuna volta sono invero con qualche discapito del buon suono); nè vorrei di quello insegnamento fare un precetto, ma che si lasciasse libero agli scrittori anc'oggi quello, che loro prima d'ora fu libero. E così fa il Rogacci (12) *che fra i Grammatici in ogni cosa mi pare dei più discreti e aggiustati.*

Ecco, gentilissimo signore, dato conto del lavoro che voi colle vostre stampe volete metter fuori. Il cielo vi feliciti in questa e in ogni altra impresa vostra, e lungo tempo vi conservi ad onore dell'arte che con tanta abilità ed onestà professate.

Lucca 16 *novembre* 1839.

(12) Vedi i §. 22 e 23 della sua *Pratica e compendiosa istruzione ai principianti circa l'uso emendato ed elegante della lingua itatiana* di cui danno un cenno le Notizie in fine a questi Esempi, alla voce *Rogacci.*

FAVOLE

I. *Dell' albero e degli uccelli* (13)

Era una volta un bell' alber di fico,
Posto sopra un ruscel che gli bagnava
Le sue (14) radici colla lucid' onda.
Tutti gli augei (15) vicini, a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d' amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.
Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch' è un mar ora in bonaccia, ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorger tosto un furïoso (16) nembo.

(13) Si osservi la semplicità, la purezza, la grazia di questa e delle altre favolette del Gozzi, il quale parmi che in questa maniera di composizioni meriti il nome di Fedro italiano.

(14) Alcuna volta i pronomi possessivi trovansi usati senza necessità, come qui *sue* non punto necessario, poichè avevamo *gli* innanzi a *bagnava*. Così vedremo alla Narr. XX detto da Dante: *Che mi solea quetar tutte mie voglie*, dove, in grazia del *mi* si potea far di meno del *mie*. Se per altro questi modi si proibissero, quante volte si toglierebbe evidenza, o affetto all' espressione!

(15) *Augei*, cioè augelli, uccelli. I nomi terminati in *elli*, in *egli* e in *ali*, soffrono alcuna volta sì fatte sincopi, come *dei*, *fratei*, *animai*, *quei*, *quai* ec. per *delli* o *degli*, *fratelli*, *animali*, *quelli* o *quegli*, *quali* ec. Talvolta si tolse anche l' *i* finale, come *cape' lunghi*, *be' fiori*, *ma' pensieri* ec. Vedi il Bartoli, Ortogr. cap. V, § IX.

(16) *Furïoso*. Oggi si usa di porre in questa guisa due puntini, ovvero un accento (così, *furìoso*) sulla prima vocale del dittongo, quando questo si scioglie in due sillabe. Un tale scioglimento dei dittonghi, che i grammatici dicono *dieresi*, è frequentissimamente usato da' nostri migliori poeti. Ed, oltrechè dà maggiore sostenutezza al verso, giova meravigliosamente ad ottenere l' armonia imitativa. Quanto l' affetto di chi prega è

Scuotono l'aere impetuosi venti;
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi;
E finalmente dopo lampi e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba.
Treman gli augelli a così gran rimbombo,
E in loco vicin cercano albergo.
Passa il mal tempo, e quei tornano in fila,
Per abitar la lor casa, primiera;
Ma l'Albero che pria parea sì bello,
Or giunto a tanta e sì dura fortuna,
Cambiato è sì, che alcun nol riconosce.
  Primi a raffigurarlo furon due,
Il nibbio e l'avoltoio, tutti due
Uccelli di rapina e di carogna (17),
Prima il beffarno (18); poi, per non vederlo,
Volaron via, dicendo agli altri uccelli:
Seguite noi, seguiteci, venite;
Che la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.
Ma (19) una tortorella ivi tenuta

(appunto per la dieresi) bene espresso nel seguente verso di Cino!

,, Restatevi con lei per *pïetate.* ,,

Un altro bell'esempio è nell'ultimo di questi nobili versi del Parini:

,, ... Se del Tonante all'ara
,, Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
,, E libero fuggia, vedeansi al suolo
,, Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
,, Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
,, Commosse rimbombar le arcate volte;
,, E d'ogni lato astanti e sacerdoti
,, Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
,, Del feroce animal, che pria sì queto
,, Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
,, *Umilïava* le dorate corna.

(17) *Uccelli . . . . di carogna*, che cioè si gittano a divorare le carogne, ossia i putrefatti cadaveri. Intorno al vocabolo *carogna* scaduto dalla prima sua dignità, e ridotto a significare *corpo* e più spesso *cadavere* di bestia, o al più di uomo paragonabile a bestia, si veda, fra gli altri, Vincenzo Nannucci nel suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, tom. 1, facc. XVII.

(18) *Beffarno* sincope di *beffarono.*

(19) Si osservi come la voce *Ma* faccia sillaba da se stessa, benchè venga seguita da una parola cominciante per vocale. Ciò è fatto ad esempio segnatamente degli antichi nostri poeti, i qua-

Per onesta e gentil da tuttiquanti,
Disse: per me vo' seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una colomba: ei m' ha giovato,
E vo' tenerlo in mente infin ch' io viva,
Ed esser seco insino alla mia morte,
E avere una medesima fortuna.
Ed oh piacesse al ciel che col mio canto,
Disse un affettuoso rosignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza
Sì, che questi malvagi che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'Albergo!
  Così chi giunge a casi aspri e infelici,
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.

GASPARO GOZZI

II. *Della formica e della colomba*

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una colomba. Vide in essa
Cadere una formica che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d' erba in becco prese,
E l' assettò con tanta maestrìa,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra se s' allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!

li le più volte così praticarono ne' monosillabi, non solo in principio di verso, ma eziandio in mezzo (come può vedersi alla Narr. VII, v. 7), perchè i monosillabi, di loro natura sono tutti accentuati, benchè l' accento il più delle volte non si segni. Lo stesso fecero nelle altre parole che terminavano con una vocale segnata d' accento, come può vedersi alla Narr. VII, v. 18. Il giudizio e il buon orecchio di chi compone, indicherà quando sia bene attenersi a quest' uso, o piuttosto fare che il monosillabo o la vocale accentuata onde termina la parola precedente, formi una sillaba sola colla prima vocale della parola seguente, come in questi versi:

,, In *me i* segreti suoi messaggi amore. PETRARCA.
,, E di lor una s' accostò *al* cavallo. ARIOSTO.

E tirò l' arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla;
Ma la formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone (20),
Che quel villano, pel dolore estremo,
Diè un urlo tal, che volò via l' augello.

GASPARO GOZZI

III. *Del lione, del lupo e della volpe*

Domo dagli anni e da stanchezza oppresso.
Che il vigor natural perduto avea,
Era il lion, e tutti avea d' intorno
I cortigiani che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al lione; ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La volpe, astuta più del lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al re lion con intrepido muso,
E sì gli parla: ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi mensogne,
Cercati ho. lattovari (21) e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che fia salute vostra e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle calda
Calda (22) d' un lupo scorticato vivo

(20) *Tallone.* Così dicesi l' osso all' estremità della tibia o stinco sopra il calcagno; ma talora si usa anche più generalmente, a signifiare il basso della gamba, e i piedi. Vedi gli esempi di Prosa Descr. III, n. 537.

(21) *Lattovari.* Da elettuario (passando per elettovario, lettovario, lattovario) derivò *lattovaro*, che è un farmaceutico composto di varie droghe scelte ed altri ingredienti.

(22) *Calda calda*, cioè, prima che punto si raffreddi. Qui, come vedete, la ripetizione serve a meglio significare il primo caldo naturale di quella spoglia del lupo. Ed è modo che abbia-

Togliete addosso, e fatevi tabarro.
S' ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoia il lupo che stridendo more;
E chi udito l' avea dir della volpe,
Pian piano disse: oh quanto giustamente
Dell' ingannato a' piè cade chi inganna!

GASPARO GOZZI

IV. *Delle api e del ragno*

Dall' alveario suo ronzando uscìa
D' api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello,
E' arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean colto sulle fronde
Dei tinti fiori, entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mele
E cera, onor dell' are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrioso e tetro,
E fra se disse: anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto
E fabbricar com' esse il mel soave.
Così discende ed attraversa il prato,
E come può, di fiore in fior sen passa;
Coglie l' umore, e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,

mo spesso in bocca. Altre volte sì fatte ripetizioni si adoperano a meglio significare un' azione, o a dipingere più vivamente alla fantasia una cosa, di quello che non farebbe un superlativo, o altro modo. Dante Inf. XVII, 105 descrivendo il moto della fiera sulle cui spalle egli e Virgilio discesero dal settimo nell' ottavo cerchio infernale, così dice: *Ella sen va notando lenta lenta: — Ruota e discende* ec. E nel Purgatorio, XVIII, 5 *lasciai la riva — Prendendo la campagna lento lento* (Vedi la Descrizione XXXI). Saulle nella tragedia dell' Alfieri (Att. II, Sc. 1) vide in sogno Samuele che dall' altezza di un monte con una mano *lunga lunga ben cento gran cubiti* strappava a lui, che era nella sottoposta valle, la corona dal crine. In questi luoghi bello è opportuno è l' uso di sì fatta ripetizione. Ma se proseguiremo, come oggi fanno molti, ad usarne a tutto pasto, questo modo perderà non poco della sua efficacia.

Come avean l' api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.
  Nella vostra città si trova un numero
D' avvocati cortesi e dotti e saggi
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto,
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.
E pur c' è alcun fra questi che, volendo
Far come gli altri, guasta l' arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell' eloquenza
In amaro veleno, e lo tramuta
In pianto e afflizïon degl' infelici.

GASPARO GOZZI

V. *Dell' airone, uccello d' acqua, e de' pesci.*

Un aïron superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci; ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo che pasce
L' ingordo intestin suo di lucid' oro:
La tinca, il luccio, il barbio e simil pesce
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle loro tane
S' imbucano a cert' ora i pesci tutti,
Stava nel lago, e gli scorrean intorno
In frotte lucci buoni, e chieppie e barbii,
E guizzavangli appresso appresso al collo
Sì, ch' ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon' ora, e lo svogliato augello
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l' ore: ecco l' augello ha fame;
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca,
Ma non trova e non vede altro nel lago,
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano
Mangiar ricusa, anzi la sdegna e passa.
Trascorre il tempo, e mentre ei va per l' acque,

Coll' esercizio suo la fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco, affamato e debile,
Ringrazia il ciel d' aver trovato un gambero?

GASPERO GOZZI

VI. *Della cicala e della formica*

La cicala c' ha (23) pieno il corpicello
D' una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso e a lei si raccomanda.
Dicendo: io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' agosto
O (24) il mese di luglio più vicino;
E non sol ti prometto dare il costo
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta che non presta
E sol risparmia, la risposta è questa:
E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il sol la terra al tempo buono?
Rispose l' altra: al passeggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh! tu cantasti? io l' ho ben caro assai;
Ma nota e intendi ben quel ch' io ragiono:
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

GASPARO GOZZI

(23) *C' ha*. Così vogliono alcuni che si debba scrivere, e non, come si usa comunemente, *ch' ha*. E costoro vogliono pure che l' *h* si tolga dal *che* troncato per apostrofo, quando segua una voce cominciante da *a*, o da *o*, o da *u*. (Vedi Lucchesini, Op. t. 13, facc. 104). Ma in ambedue i modi può farsi, perchè in ambedue i modi fecero i buoni scrittori. Il Segneri nei parecchi luoghi che abbiamo dati negli Esempi di Prosa (ed abbiamo seguito la prima edizione, fatta in Firenze il 1679) ora ha una maniera, ora l' altra. Vedi anche il Salvini, Disc. Accad. 228.

(24) Qui l' *O* fa sillaba [illegible]se. V[illegible] la n. 19 alla Fav. I.

VII. *Dei due sorci*

Un sorcio che in città facea sua vita
Vide un dì il cielo placido e lucente:
Questo ad uscire e a passeggiar l' invita
Alla campagna ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l' aura sente,
Con passo onesto (25) e faccia assai tranquilla
Gli venne incontro un topolin di villa.

Con somma cortesia fan le abbracciate,
Diconsi ben venuto e ben trovato:
Fin che il sorcio di villa disse: entrate
Meco in un bucolin da questo lato;
Certo vogl' io che un bocconcel mangiate
E siate del cammino ristorato.
Così li dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.

Quivi il povero sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
Ma perde le fatiche e l' opre tutte,
Poichè al sorcio gentile cittadino
Paion quelle vivande vili e brutte:
Nessuna di se degna tien che sia,
Onde le assaggia sol per cortesia.

E sul partirsi con gentil parlare
Dissegli: amico, deh fammi un piacere;
Io t' attendo doman meco a pranzare;
Sto nel tal loco: addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l' altro che solea mangiare
Spesso radici e gli parea godere,
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella guardaroba d' un signore.

La casa ivi parea dell' abbondanza;
Cacio, prosciutti, salsiccia e salami,

(25) *Onesto*, cioè conveniente all' accoglienza che volea fare, e dimostrante onore al novello ospite. Parmi che presso a poco in questo senso l' Allighieri dicesse *oneste* le accoglienze tra Dante e Sordello nel settimo del Purgatorio: modo poi ricopiato dal Boccaccio, e da altri.

Olio e butirro v'è sì che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
È ricevuto con gentil creanza;
E perchè a suo piacer mangi e si sfami,
Tosto senza aspettar desco (26) o tovaglia
Assalgon tuttadue (27) la vettovaglia.

Ma (28) una gatta miogolar si sente,
Onde si credon morti e rovinati:
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e delicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati (29):
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere;
La terza volta ancor credon morire.
Perch'entra nella stanza uno staffiere
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire:
Onde di su, di giù vengono e vanno
Con sospetto ogni volta e con affanno.

Il sorcio villanel che ognora visse
Felicemente e cheto alla campagna,
E cupidigia o tema non l'afflisse,
E vede or morte ogni boccon (30) che magna,
Prese licenza e in tal guisa gli disse:

(26) *Desco.* L'uso più ordinario di questa parola è a significare, come qui, tavola da mangiare, così detta, come pare, dalla voce latina *discus*, forse dalla forma rotonda che ella suole avere. Altri derivano d'altronde questa parola. Vedi la Crusca impressa a Napoli dal Tramater.

(27) *Tuttadue*, cioè *tuttidue*, o *tutti e due*. Vedi gli *Esempi di bello scrivere in prosa*, Narr. XXXIV, n. 505.

(28) *Ma* fa sillaba da se. Così pure al verso penultimo di questa ottava e al sesto della seguente. Vedi la n. 19 alla Fav. 1.

(29) *Assettati*, messi in assetto, accomodati. Quando invitiamo alcuno a sedere, sogliamo dire: *accomodatevi*. Ma *assettarsi*, *accomodarsi*, sono voci di lor natura più generali che *sedere*, sebbene talora si adoperino in questo significato. Poco dipoi ha usato *sedere*.

(30) *Ogni boccon*, ad ogni boccone. È modo simile a chi dicesse: *ogni passo, incontro un nemico;* cioè, ad ogni passo. Il Segneri, Pr. 32, § 10 disse: *Ogni poco va a rivederlo.* E l'Ar. Fur. C. 43, st. 161: *Ogni modo io morrò.*

La tua gran mensa il cor non mi guadagna:
Ti dico il vero; a me, fratel, non piace
Tanta abbondanza e non aver mai pace

GASPARO GOZZI

VIII. *Della mala mercanzia*

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in terra e non avean danari.
Si sa che l'esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama a' patrii lari,
In cotanta miseria che faremo,
Io credo che di fame moriremo.

Mercurio era un valente atto ladrone,
Ma temea degli sbirri la tristizia,
E avea paura, se andava in prigione,
Far adoprar i ferri alla Giustizia.
La povertà che ha l'occhio di falcone
E per viver di nulla ha gran malizia
E cerca e inventa e ritrova ogni via,
Gli disponeva a far mercatanzia (31).

Ma non avevan credito e quattrini;
Non hanno fondamenti o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini,
E Apollo dice al suo compagno: or senti.
Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò giudizio a quelle genti:
Memoria io venderò; Mercurio disse.
Così ciascun il suo cartello scrisse.

Scritto è nell' un: qui si vende giudizio;
Nell' altro: qui memoria si dà via.
Ma a (32) scavezzacollo, a precipizio,
A comperar memoria ognun venia:
Vengono e vanno, e fanno un esercizio,
Come le formichette per la via.
Mercurio la memoria a tutti spaccia;
Quel dal giudizio non si guarda in faccia.

(31) *Fare mercatanzia* (dicesi anche *mercanzia*) vale, mercatantare (che pur si dice, mercantare) ossia; esercitare la mercatura.

(32) *Ma a*, sono due sillabe, Si veda la nota 19, Fav. I.

Pareva una robaccia dozzinale:
Ogni allocco credea d'averne assai:
Gridava Apollo come un animale:
Qua, qua, popolo; gente, dove vai?
Popolo la memoria a che ti vale,
Quando seco il giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino,
E del giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol ch' ei non vendesse niente
Perchè ognun duolsi, e dice: oh che gran vizio!
Non ho memoria da tenere a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.

GASPARO GOZZI

IX. *Della gamberessa e sua figlia*

Vede la gamberessa che sua figlia
Nel camminare, mal (33) move le piante,
Ed in cambio d' andar col capo avante,
Va con la coda: ond' ella la ripiglia,
E dice: oh che vegg' io! che maraviglia?
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi: che fai tu, furfante,
Tu vai rovescia? di', chi ti consiglia?
Ma la figlia rispose a' detti suoi;
Io sempre d'imitarvi ebbi desio,
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio:
Andate ritta, se potete voi;
E cercherò di seguitarvi anch' io.

GASPARO GOZZI

X. *Del fiume e della sua fonte*

Un fiume pien di fresche acque profonde
Che da rivi diversi in seno accolse,
Mentre di qua e di là corse, e s' avvolse
Fra torte rive e d'alberi feconde,

(33) Si osservi quanto in questo verso, il dovere far posa dopo *camminare* a fine di staccarlo dal non suo avverbio *mal*, e principalmente il dovere accentuare la settima sillaba del verso, giovi a ben significare, col suono del verso, la cosa. Così l' Ario-

Sè vedendo sì pieno e ricco d' onde,
Crebbe in superbia, e più curar non volse
La poverella fonte, onde pria tolse
Il primo umor fra picciolette sponde.
Dell' empio fiume il crudel atto spiacque
Alla misera fonte, e sì le increbbe,
Che disse: qui, qui la tua vita nacque.
Questa a qual io mi sia madre (34) si debbe:
Qui è l' umor delle mie picciol' acque;
Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.

GASPARO GOZZI

sto disse della Pigrizia: *in terra siede — Che non può andare, e mal reggesi in piede.* Ad alcuni va poco a genio questa maniera di versi così accentuati sulla settima; ma pure è utile non solo a render varia l' armonia d' un componimento, ma ancora a meglio esprimere i suoni e movimenti delle cose e i diversi affetti dell' animo: il che dicesi *armonia imitativa.*

(34) *Questa a quel io mi sia madre* ec. La voce *questa* si riferisce a *vita. Quale* è qui usato per *qualunque* (Cinonio, cap. 216, §. 10). Dopo *a* si sottintende *me*, le cui veci, dirò così, fanno le altre parole. La costruzione intera sarebbe: *Questa vita a me, qualunque madre io mi sia, si debbe.* Ma a che mettere il *me*, quando vi era l' *io* e il *mi sia* a dimostrar la persona, e l' *a* a dimostrare il dativo? Non è, per altro, modo del Gozzi ma della lingua, che il Gozzi ben conoscea.

NARRAZIONI

I. *Achemenide* (35)

Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l' umido velo (36)
Tolto dal mondo; quand' ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto, una figura
Più di mummia che d' uomo (37). Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto
E squallido e difforme. Con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venìa mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troia.
Onde noi per Troiani, e i nostri arnesi
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi, e poscia, quasi
Rincorato, a noi venne, con preghiere
E con pianto ne disse: O, se (38) le stelle,
Se gli Dei, se quest' aura onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Troiani,
Serbin la vita a voi: quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m' adducete
Ove che sia, chè mi fia questo assai;

(35) Chi sia Achemenide, è detto nella narrazione. Quegli che narra è Enea eroe troiano.

(36) *Albore*, cioè *alba*, e viene dal latino *albescere*, imbiancare. — *Umido velo*, quello della notte.

(37) *Mummia*, cadavero secco. La voce è spiegantissima.

(38) *Se*. I Classici italiani spesso usarono *se*, in principio di locuzione che preghi o che desideri; a quella maniera che i latini adoperarono *sic*, e noi pure diciamo. *così*, Vedi il Cinonio cap. 233, §. 4. Ne hai esempi anche alla Narr. VII, nota 218, e alla Narr. X, nota 219.

Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale e se 'l vostro odio è tanto
Ch' io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v' aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci;
Chè se per man d' umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l' esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise (39)
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L' affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia,
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l' iufelice Ulisse (40), e venni a Troia,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: così povero mai sempre
Foss' io stato con lui! Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentre ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi, e per oblio,
Ne l' antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue. Ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso; un che col capo
Tocca le stelle (o Dio leva di terra
Una tal peste) ch' a mirarlo solo,
Solo a parlarne, orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e dal sangue
De la misera gente, ed io l' ho visto
Con gli occhi miei, nel suo speco, rovescio
Stender la branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco (41), e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.

(39) *Anchise*, padre di Enea.

(40) *Ulisse* re d' Itaca, isola della Grecia nel mare Ionio. Egli è celebre per la sua astuzia, Dicesi *infelice*, perchè dopo la presa di Troia dovette lottare colla mala fortuna dieci anni, prima di poter ripatriare.

(41) *Cerco* per *cerchio*, tolto, l' *i*, e per conseguenza l' *h*. Vedi n. 114.

Vist'ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora,
Di sanguinosa bava il mento asperso,
Frangea co' denti a guisa di maciulla (42).
Ma no 'l soffrì senza vendetta Ulisse,
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo, a capo chino
Giacer nell'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci (43)
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
Di targa e di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri (44).
Ma voi che fate qui? Che non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v'allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofàgi (45),
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni (46)
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi benchè lunge

(42) *Maciulla*, strumento di legno da rompere e nettare il lino e la canapa, altrimenti *gramola*. Dante, Inf. c. 34, v. 55: *dirompea co' denti — Un peccatore, a guisa di maciulla.*

(43) *Ne restrinse*, cioè, restrinse noi, ci raccolse intorno a se. — *Divisò le veci*, ordinò ciò che ciascuno dovesse fare.

(44) Tutti non vorranno qui lodare l'antitesi delle due voci *luce* e *ombre*.

(45) *Antropofàgi*, divoratori d'uomini. Comunemente si pronuncia coll'accento sull'antepenultima. Ma anche l'Ariosto, Fur. c. 36, st. 9: *Votea in Antropofàgo, in Polifemo* ec.

(46) *Burroni:* luoghi scoscesi, dirupati e profondi.

Gli miri ad or ad or, d'avergl'intorno
Mi sembra, e 'l suon n'abborro e 'l calpestio
Della voce e de' piè (47). Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corniali
E di tali altri cibi acerbi e fieri,
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch'altro legno giammai qui capitasse,
Salvo ch'i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico; e, che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplizio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E, torreggiando, inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Ch'avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino
Onde i passi fermava: avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva, entrò ne l'onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando, e fremendo. Indi si stese
Per entro 'l mare; e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclope il suono
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,

(47) *Suon*; si riferisce a *voce*. — *Calpestio*; si riferisce a *piè*.

Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per lo Ionio invano;
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
Ne tremàr tutti, ne sentì spavento
Fino a l'Italia, ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevàm da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi,
Stender le braccia a noi, le teste al cielo.
Concilio orrendo! che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi (48) a Diana
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.

CARO, *Eneide*

II. *Cloridano e Medoro* (49)

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può cheti e soppressi;
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi
Che son feriti e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

(48) *Coniferi*, cioè che producono i *coni*. A' frutti del cipresso, del pino e d'altri alberi si dà il nome di *coni*, perchè sono della figura detta dai matematici *cono*, cioè rotondi e terminati in punta.

(49) I Saracini assalitori di Parigi, erano stati fieramente battuti dal re Carlo; e se non sopravveniva la notte ad interrompere il loro eccidio, sarebbero stati pienamente disfatti. Questo Carlo è il celebre Carlo Magno che fiorì dal 742 al 814, e del quale rettamente dice un moderno scrittore, che *formò un'era novella per l'Europa moderna. A lui dovettero la Chiesa l'indipendenza, l'imperio d'Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.* Che Carlo avesse guerra co' Saraceni di Spagna è verità; ma le circostanze di questa guerra descritte dall'Ariosto, le azioni de' personaggi dal medesimo introdotti nel suo poema; anzi i nomi stessi di siffatti personaggi, sono quasi interamente invenzione del poeta, o di più antichi romanzieri.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta (50);
De'quai l'istoria (per esempio raro
Di vero amore) è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello (51).

Cloridan (cacciator tutta sua vita)
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca (52) e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti (53).
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte (54), e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca:
Pensando come sempre mi fu umano,

(50) *Tolomitta* ossia *Tolometta*, città dell'Affrica nel regno di Barca, anticamente *Ptolemais*, Tolemaide.

(51) *Dardinello*, principe Saracino, padrone di Cloridano e di Medoro. Era stato ucciso nella strage detta alla n. 49 — *Passato in Francia il mar*, cioè passato il mare per venire d'Affrica in Francia.

(52) *La guancia..... bianca.* I Mori non nascono bruni, ma col tempo imbruniscono per gli ardori del clima. Ecco perchè Medoro *ne la età novella*, cioè ne' primi suoi anni, avea bianca la faccia. Il Kant nella sua Geografia fisica (ediz. Mil. 1807, vol. 6, facc. 425) dice che *i Mauri o Mauritani educati nell'abitazione, non si distinguono dagli abitanti della nostra zona.*

(53) In questi due versi è detto con bel modo poetico, ch'era mezzanotte.

(54) *Dardinello d'Almonte*, cioè figliuolo d'Almonte.

Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
Io voglio andar (perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna) a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il Campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia scolto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.
Stupisce Cloridan che tanto core
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo:
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo signor coprire.
Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io;
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.
Così disposti, messero in quel loco (55)
Le successive guardie, e se ne vanno:
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son (56) che senza cura stanno.
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco (57)
Perche del Saracin poca tema hanno:
Tra l'arme e carriaggi stan roversi.
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi (58).

(55) *In quel loco*, cioè, su' ripari dov' essi facevano la guardia. Vedi sopra l' Ottava quarta in principio.
(56) *Tra' nostri*, cioè tra' Cristiani, ossia nel campo francese.
(57) *È spento il fuoco*. Il re Carlo aveva fatto accendere alti e spessi fuochi intorno alle tende de' Saracini.
(58) *Roversi*. Come si dice comunemente *rovesciare* per *rivesciare*, così qui l' Ariosto disse *roversi* invece del più comune *riversi*, cioè rovesciati, sdraiati. Qui l' Ariosto comincia a scherza-

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni:
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spazïosa strada.

Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia (59);
Ma poco a questa volta gli sovvenne (60);
Anzi gli disse in tutto la bugia:
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua patria in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:

re: il che egli fa spesso nel suo poema. È a proposito in questo luogo il seguente passo della poetica di Francesco M. Zanotti, Ragionamento IV. ,, Vorrei che il poeta epico da questo (dallo ,, scherzare) si astenesse, o almeno lo usasse rarissime volte; ,, e quando pure usar lo volesse a qualche luogo, studiasse di ,, farlo con dignità, siccome fece Virgilio nel caso di Menete, il ,, qual però non volle far ridere, se non quella volta sola, se ben ,, mi ricordo. Il nostro Ariosto volle farlo troppo spesso, e per ,, lo più senza decoro; ma egli non potè vincere del tutto la con- ,, suetudine dei romanzi, che valea molto a que' tempi; e poco ,, curando la lode di perfettissimo poeta epico, si contentò di ,, essere, come fu, un perfettissimo romanziere, e volle aver ,, molti di quei difetti che i romanzieri aver sogliono; i quali di ,, ciò non si riprendono perchè gli hanno volendo avergli, e di- ,, cono di far male a posta. Non per tanto però fanno male; e ,, dovrà il poeta epico astenersene, e sopra tutto guardarsi di far ,, ridere, lasciando che il facciano i comici e i buffoni. Che troppo ,, in vero si disdice a chi fa un racconto grave e importante, ,, frapporvi le risa ,,. E in altro luogo del medesimo Ragionamento si legge: ,, O sia l'Ariosto poeta epico, o non sia, (che ,, ciò poco leva, potendo egli essere, come è, poeta grandissi- ,, mo, benchè non epico) pure non può del tutto piacermi, che ,, raccontando così grande e atroce guerra, fermisi così spesso in ,, leggerezze ,,.

(59) *Astrologia.* Vedi gli *Esempi di prosa* Descr. XI, n. 574.

(60) *Gli sovvenne*, lo aiutò.

Menzion dei nomi lor non fa Turpino (61),
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo (62),
Di che n'ha in corpo più d'una bigongia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia (63).

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco (64)
Fin che de l'Indo il sol passasse il guado (65),
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto:

(61) *Turpino.* Sotto il nome di Giovanni Turpino corre una favolosa istoria di Carlomagno e di Orlando, dalla quale attinsero i romanzieri una gran parte delle loro follie. Di questo libro è avuta sopra ogni altra in pregio la seguente edizione: *De vita Caroli Magni et Rolandi historia Joanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi etc. Florentiae apud Josephum Molini* 1822, *in* 8.

(62) *Per uno spillo* ec. Si dice propriamente *spillo* il piccolo foro che si fa in una botte per assaggiare il vino.

(63) *Lo sconcia*, cioè lo disturba, gli guasta il sogno.

(64) *Desco* Vedi la n. 26, Fav. VII.

(65) *Finchè de l'Indo* ec. Modo poetico per dire, finchè non facesse giorno. l'*Indo*, gran fiume dell'Asia nell'India, qui sta ad indicare l'Oriente. *Guado* poi, sebbene propriamente significhi quel luogo nel mare o fiume, che può passarsi a piedi: nondimeno dai poeti si usa talvolta in genere per acqua del mare o fiume il che pure avveniva della latina voce *vadum*. Vedi il Forcellini a questa voce, v. 4.

La spada di Medoro anco non ebe (66),
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.
Malindo uccide, e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli (67),
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa (68) avea promesso loro,
E date avrìa; ma lo vietò Medoro:
Gl'insidïosi ferri (69) eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini (70),
Facendo ognun la guardia la sua volta (71)
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson (72) le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,

(66) *Non ebe* (dal latino *hebeo*), non è ebete, non è ottusa. Vuol dire che anche Medoro faceva strage.

(67) *I gigli*, Si sa che il giglio è l'arme de're di Francia. Carlo, in premio, delle prove di valore che que'due guerrieri avevano dato in quella giornata, volle tra le altre cose, che aggiungessero la sua alla loro arme. Il che fanno alcuna volta i Principi verso coloro cui vogliono onorare: e queste si chiamano *armi di concessione*. Vedi gli *Elementi di storia ad uso delle scuole inferiori pubbliche e private d'Italia*, lib. VI, in fine, dov'è un *Breve trattato dell'arte araldica o sia del blasone.*

(68) *Frisa* provincia de'Paesi Bassi.

(69) *Gl'insidïosi ferri*, cioè Cloridano e Medoro che armati di spada facevano insidiosamente strage de'Francesi.

(70) *Ai padiglioni* ec. Re Carlo in quella notte dopo la battaglia non aveva fatto ritorno in Parigi, ma erasi attendato fuori delle mura contra i nemici; e *in volta*, cioè intorno al padiglione di lui *tiraro* ossia alzarono i loro padiglioni i suoi *Paladini*. Con questo nome vennero significati que'dodici valorosi guerrieri (o sia storia, o sia favola), i quali aiutarono Carlomagno nelle sue imprese. Giov. Villani, Ist. lib. II, cap. 13, parlando di esso Carlomagno dice: *Bene avventurosamente intese a perseguire i Saracini . . . . e con la forza de' suoi dodici Baroni e Peri* (oggi *Pari*) *di Francia, chiamati Paladini, tutti li conquise e distrusse.* I romanzieri si valsero di questo nome anche a significare i loro eroi, onde poi divenne titolo di onore, che un giorno si diede anche ai Santi. Ciullo d'Alcamo ne usò addiettivamente: *amoti* (cioè *ti amo*) *di core paladino*, cioè (come spiega il Nannucci nel suo Manuale t. I, facc. 30, nota 3) di core generoso e leale.

(71) *Facendo ognun la guardia* ec. Si riferisce ai Paladini.

(72) *Trasson*, trassero. Vedi gli *Esempi di Prosa*, Narr. IX, n. 270.

Che non s' abbia a trovar un che non dorma.
E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo (73) ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra (74) con gli uomini i cavalli.
Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura (75)
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:
O santa dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme (76);
Ch' in cielo, in terra, e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi (77).

(73) *Nel campo*, cioè nel luogo dove il giorno innanzi era stata la sanguinosa battaglia, detta nella nota 49.

(74) *Sozzopra* (quasi *sotsopra*), è sincope di *sottosopra*, come negli Esempi di Prosa, Narr. XXVI, n. 442, vedemmo *cinquanzette* (quasi *cinquantsette*) per *cinquantasette*; *venzoldi* (quasi *ventsoldi*) per *venti soldi* ec. Lo Z è una doppia che in queste parole sta a rappresentare TS. Circa il raddoppiamento dello Z, vedi pure gli Esempi di Prosa, Iscriz. XXX, nota 996. Invece di *sozzopra* oggi più comunemente si ode *sossopra*.

(75) *Far vaneggiar*, render vana. — *La fedel cura*; la premura che nascea dalla loro fedeltà verso il padrone.

(76) *Triforme*. Il Padre Juvencio ossia Jouvency nel suo elegantissimo compendio di mitologia stampato in fine alle Metamorfosi di Ovidio da lui espurgate ed illustrate, dice parlando di Diana: *eadem in caelo Luna, in terris Diana, in inferis Hecate dicebatur. Hinc triformis diva, triceps Hecate a poetis nuncupatur.* Alla luna poi si attribuisce, come abbiamo veduto nell' ottava precedente, v. 6, *il corno* o le corna, per sua forma ne' primi ed ultimi suoi dì.

(77) *Imitò tuoi studi santi*, cioè si dilettò della caccia. Che niuno ignora essere stata Diana, secondo la mitologia, la deessa

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E sposa al caro Endimïon (78) si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri (79) all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio (80):
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio)
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti:

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l'odia e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui (81), tra lor partendo il peso.

della caccia. Vorrei che il giovinetto studioso notasse l'armonia del v. 5 di questa ottava, dove il suono ci fa proprio vedere il correr qua e là di Diana in cerca di preda. Vedi la nota 33. Fav. IX.

(78) *Endimïon*, Pastore della Caria. Vogliono ch'esso fosse de' primi a fare osservazioni astronomiche intorno alla luna; e di qui sia derivata la favola de' suoi amori colla medesima.

(79) *Martire . . . Leri*, cioè *Montmartre* e *Montlèri*, colli posti a due lati di Parigi.

(80) *Quartier*. Questa voce, presa in generale, denota propriamente la quarta parte di checchessia, sebbene poi siasi trasferita a significare anche parte di cosa divisa in più o meno di quattro parti. L'Ariosto pare che l'usi a dinotare insegna, distintivo, arme, e simili, di un guerriero, o della famiglia alla quale esso guerriero appartiene. Poichè tali armi, o insegne, o distintivi si ponevano nei quarti, o quartieri dello scudo, e talvolta ancora della rimanente armatura; o consistevano nei diversi colori dei quarti, o quartieri dell'armatura stessa. Si confrontino i seguenti luoghi del nostro poeta, c. VIII, st. 85, c. XIV. st. 33, c. XVIII, st. 147, 148, 149, 150 e 186, c. XLI, st. 30.

(81) *Tramendui* e *tramendue*, per ambedue. Vedi il Cinonio col Lamberti, cap. 25, §. VII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno (82),
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino (83), a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori (84).

E seco alquanti cavalieri avea
Che videro da lunge i dui (85) compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate (86), bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse;
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettato avria, non ch'una morte.

Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s'abbino (87) o a morire,
Chi qua chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;

(82) *Chi della luce è donno*, il sole.

(83) *Zerbino:* figliuolo del re di Scozia, venuto con suoi soldati in soccorso di Carlo Magno.

(84) *Primi albori* o *alba*, dicesi il tempo in cui spunta il giorno, perchè allora il cielo *albescit*, come già osservammo alla n. 36.

(85) *Dui* per *due*, terminazione simile a *tramendui* della n. 81. Abbiamo veduto anche *duo*. Vedi gli Esempi di Prosa Narr. XIII, n. 311.

(86) *Frate*, fratello, qui a significare non i vincoli del sangue, ma quelli dell'amicizia.

(87) *Abbino* per *abbiano*. Vedi il mio discorso del soverchio rigor dei grammatici, §. 25. Così nell'ottava seguente vedremo *abbi* per *abbia*; ma ivi è forse per evitare l'incontro dell'*a* che vien dopo.

Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nemiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti (88).
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

LODOVICO ARIOSTO, *Orlando Fur.*

III. *Segue lo stesso argomento*

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota (89) siede,
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cuor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la Corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme:
Questo umil, diverrìa tosto il maggiore;
Starìa quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedel e grato,
Che 'n vita e morte ha il suo signore amato.
Cercando gìa nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea in su le spalle (90),

(88) *Culti*, abitati. Vedi il Forcellini in *colo* §. 14.

(89) *In su la ruota*, cioè della Fortuna. Con questa e con la seguente ottava incomincia il canto XIX del Furioso. L' Ariosto al principio d' ogni canto usa come una specie d' introduzione, che per lo più contiene un pensiero morale espresso con bella ed eloquente poesia. Ciò *non fecero prima di lui nè Omero, nè Virgilio nè altri ch' io sappia; nè curò poi il Tasso d' imitarlo.* Così dice Francesco M. Zanotti. Non credo per altro che con questo egli intenda condannare quegli splendidissimi esordi dell' epico ferrarese.

(90) Questo verso è belissimo per armonia imitativa. Vedi la Fav. IX, nota 33.

Gli facea uscir (91) tutti i partiti scarsi:
Non conosce il paese, e la via falle (92),
E torna fra le spine a invillupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.
  Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato indietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando e dove io ti lasciassi!
  Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna (93) di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo, è solo a piede.
  Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira com'un torno,
E, quanto può, si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errando.
  Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la petrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l'ira.
  Cloridan, che non sa come l'aiuti,

(91) *Uscir*, riuscir.
(92) *Falle*, fallisce. Forse, dice il Mastrofini, §. 155, le voci *falle*, *fallono* ec. sono del latino *fallere*.
(93) *E torna* ec. cioè, torna colà dove sarà ucciso.

E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto (94) le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo (95) omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida;
Lo strale arriva e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza:
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza:
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con vïolenza;
Ma come (96) gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi (97),
E disse: cavalier, per lo tuo Dio!
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepelisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte (98);
Fa lor convito di miei membri; e quelli

(94) *Scotto*, Scozzese.
(95) *Calamo*, canna, invece di *saetta*, perchè una volta le aste delle saette si fecero di canna.
(96) *Come*, quando, tosto che. Osserva, lettor mio, osserva la divina bellezza di questa poesia.
(97) *Si rivolse a' prieghi*, ebbe ricorso alle preghiere.
(98) *Creonte*, re di Tebe, vietò che si seppellissero i cadaveri di Eteocle e Polinice, suoi nipoti di sorella. Vedi *Juvenc. op. cit. cap. XXI.*

Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano (99)
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader si sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nemici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin (100) venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,

(99) *Sopra mano*, o *sopramano*, o *soprammano* è un modo avverbiale; si dice quando la mano che dà il colpo (o sia questa armata, o non sia) vien di *sopra* cioè quando il colpo è d'alto in basso. Dall'atto che suol farsi, i Vocabolari spiegano questo modo così: colla mano alzata più su della spalla. Si disse ancora sostantivamente *un soprammano:* e il Minucci nelle note al Malmantile così spiega: — *Sopramano;* quel colpo che si dà con spada o bastone (poteva aggiugnere ancora, colla semplice mano) cominciando da alto e calando in basso. — Se la mano vien di *sotto*, ossia se il colpo è di basso in alto, si dice *sotto mano*, o *sottomano*.

(100) *Al fin*, alla morte. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XXXII, 492.

Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

ARIOSTO, *Orlando Fur.*

IV. *Il bosco incantato* (101)

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre (102) sì tosto,
Che lor si scosse e tornò (103) ghiaccio il core;
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzâr: che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.
  Esce allor de la selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme:
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme

(101) Il soggetto del poema di Torquato Tasso è la liberazione di Gerusalemme dal potere de' Saraceni, operata da'Cristiani sul finire del secolo XI. Fra' diversi ostacoli che tardarono quell'impresa, finge il poeta che fossero le arti usate da' maghi a pro d' infedeli. Una di queste fu il mandare per via d' incanti gli spiriti infernali a custodire le piante d' antica selva ch' era nelle vicinanze di Gerusalemme, affinchè i Cristiani non potessero più prenderne materia per fabbricare le macchine opportune all' assalto della città. In forza di tale incantagione i fabbri del campo cristiano che andarono alla foresta per legname, furono presi d' alto insolito orrore, che gli costrinse alla fuga. Allora il capitano dell' esercito vi mandò un' ardita e forte squadra di scelti guerrieri, perchè fosse di scorta e porgesse ardire alla turba di que' lavoratori. Appunto di siffatti guerrieri parlasi nelle prime ottave di questo passo.

(102) *Nere ombre.* Intendi, non i demoni, ma le ombre naturali delle piante.

(103) *Tornò ghiaccio*, divenne ghiaccio: di ardito che era, divenne pauroso. Così nella Narrazione V, è *tornò scura la faccia,* per dire *si cambiò in oscura.* L' origine di *tornare* in questo, o simile significato, vedi nella nota 208, Narr. VII.

V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
In tutti allor s' impallidîr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina (104) tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse (105):
Ch' a l' occulta virtù (106) che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine, e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion (107) n' avvisa:
Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata (108):

(104) *Disciplina*, cioè la disciplina militare, le rigorose leggi che stringono i militari.

(105) *Fermarse*. Se gli infiniti di tempo presente finiscono colle particelle *mi*, *ti*, *si*, i poeti, segnatamente in rima, cambiano spesso la loro terminazione in *e*. Qualche volta fanno lo stesso in altri tempi, come *famme*, *dalle*, *stasse* per *fammi, dalli, stassi*. Cinonio, cap. 176, §. XX.

(106) *Virtù*, qui è lo stesso che forza, cioè la forza dell' incanto.

(107) *Buglion*, cioè Goffredo ossia Gottifredo di Buglione, condottiero dell' esercito cristiano. Non è un personaggio favoloso, ma fu un saggio, prode e piissimo duca di Lorena, che veramente fiorì tra' primi dell' impresa di Gerusalemme; e dopo l' espugnazione di questa città, ne fu eletto re.

(108) *Guata*, guarda. Alcuni vogliono che *guatare* significhi guardare come guarda chi è preso dalla maraviglia, e che perciò differisca dal semplice *guardare*. Il Cesari nelle Bellezze di Dante, Inf. c. 1, sostiene che tal differenza non sussiste. Il Parenti, Annot. Diz. Ling. It. P. 8, facc. 62 dice che *guatare*, per la sua convenienza collo *stare a guato*, si confà bene ad una coperta esplorazione, ad un mirar di sospetto e sottecchi. Ma si conosce per altro che egli non ne vuole assolutamente stabilire una differenza da *guardare*. E certo il modo del Tasso: *intrepido la guata* non corrisponderebbe, mi pare, all' insegnamento. Io credo che tra queste due parole non sia altra differenza, che quella che è tra molte altre, le quali sebbene siano della stessa significazione, nondimeno alcuna volta (nota bene, dico *alcuna volta*), non possono essere adoperate indifferentemente senza una qualche disconvenienza o col concetto che si vuole esprimere, o collo stile che si adopera, o colle circostanti parole. Per esempio, mi sembra che in questo luogo (anche non avuto riguardo alla rima) non si potesse sostituire *guarda* a *guata* senza qualche discapito. Merita

Nè senso v'ha (109) colui ch'udir s'arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto (110) v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de'mortali e de la morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di vïolento.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augel fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

Cotal (111) si vanta al capitano, e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli albori suoi non tronchi o schianti.

che si veda il Ragionamento V dell'arte Poetica di Francesco M. Zanotti, là dove egli dimostra quanto a far bello un verso ed a meglio esprimere un sentimento, valga lo scegliere piuttosto una parola che un'altra, benchè d'un medesimo significato. Anzi il detto Parenti fa vedere che a ciò talora basta una lettera. *Sono*, egli dice *minuzie dell'arte; ma pur queste fanno talvolta la perfezione. Sostituite nel principio della satiretta del Parini* Giovan signor *a* Giovin signor, *e quella fina ragion del verso*, *che sta nell'orecchio*, *v'accuserà d'una sconcezza*, *che un ottuso precettore non saprebbe nemmen sospettare*. (Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. III. facc. 137).

(109) *V'ha* cioè *vi ha*; intendi, nel cuore.

(110) *Alcasto*. Costui nel campo de'Cristiani, era, secondo che finge il Tasso, condottiere degli Elvezi, audacissimo.

(111) *Cotal*, così.

Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici (112) ha munite
Le rocche sue questa novella Dite (113).

Oh quanti appaion mostri armati in guarda (114)
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa,
Ne la luce (115) de gli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli (116) ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna;
Poi disse, or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

(112) *Tormenti bellici*. Così dicevansi le macchine militari antiche, da scagliar pietre, o altro.

(113) *Dite*, inferno, così detto da *Dite*, nome di Plutone.

(114) *Guarda* qui, e altrove, il Tasso usò per *guardia* e prima di lui l' usarono Francesco da Barbarino, il Boiardo e forse altri. Ne' classici antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti a vocale, come in *avversaro*, *guerrero*, *matera*, *salaro* ec. per *avversario*, *guerriero*, *materia*, *salario* ec. Oggi tali modi paiono strani; e certo non sarebbero da usare, salvochè alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero*, *esperienza*, *sapienza*, *Vincenzo* ec. invece di *imperio*, *esperienzia*, *sapienzia*, *Vincenzio* ec.

(115) *Ne la luce*, alla presenza, in faccia. Così Tullio parlando di Q. Massimo: *nec vero ille in luce modo atque oculis civium magnus, sed intus domique praestantior* (De senect. § V).

(116) *Gli*, vale a dire, *a lui*, cioè a Goffredo.

Ma s' alcun v' e cui nobil voglia accenda
Di cercar que' selvatici soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli, e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue (117),
Che non fuggisse a le minacce sue.

TORQUATO TASSO, *Ger. Liber.*

V. *Tancredi al bosco incantato* (118).

Vassene il valoroso in se ristretto
E tacito e guardingo al rischio ignoto,
E sostien de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto:
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Ne le fauci de' mostri e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno: e tale (119) è ben chi qui la spande.

Pur l' oste (120) che dirà, s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?

(117) *Fue*, fu. Così dissero comunemente gli antichi, tanto in prosa quanto in verso (Vedi Esempi di Prosa, Narraz. I, nota 181). Oggi può star bene a' poeti non solamente in rima, ma (chi sappia usarne a luogo e a tempo) anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II della sua Eneide disse (a me pare) eccellentemente:

E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempi il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.

(118) *Tancredi*. Anche quest'eroe del poema del Tasso è preso veramente dalla storia della spedizione di Gerusalemme. Vedi le geste di lui nel Muratori, *Rerum Italic. Script. tom. V, facc.* 279, 333.

(119) *Tale*, cioè prodigo dell' anima.

(120) *Oste*, qui vale, *esercito*.

Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!
  Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno (121): e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol ora.
  Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto;
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.
  Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e, nel mirar, s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso (122) Egitto.
  Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Sorìa, ch' ei ben possiede.
,, O tu, che dentro ai chiostri de la morte
,, Osasti por, guerriero audace, il piede,
,, Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
,, Deh non turbar questa secreta sede!

(121) *Verno*, qui vale, *tempesta*. Così circa la fine della seguente Narrazione, *vernare* vale far tempesta. Anche presso i Latini *hiems* e presso i Gregi χειμών, significarono e la stagione invernale e la tempesta.

(122) *Misterïoso*. Così dicesi l' Egitto, perchè, tra le altre ragioni, usava d'una maniera di scrittura misteriosa ed arcana, quali erano i geroglifici.

,, Perdona a l' alme omai di luce prive:
,, Non dee guerra co' morti aver chi vive.
Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udìa continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core,
Di pietà, di spavento e di dolore.
Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia (123).
Allor, quasi di tomba uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.
Che poi distinto in voci: ahi troppo (disse)
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti (124).
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
Clorinda fui: nè sol qui spirto umano,
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco (125) o Pagano,
Che lassi i membri a' piè de l' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so, s' io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

(123) *Si consiglia*, è risoluto. Anche presso i Latini la determinazione, che era figlia del consiglio, si dicea *consilium*; e *consulere* usavasi per *statuere*. Vedi il Forcellini, in *consulo*, § 6.

(124) *Discacciasti*. Lo spirito infernale che aveva stanza in quel tronco, finge di essere l'anima di Clorinda, giovane guerriera, cara molto a Tancredi, e che da lui era stata uccisa non conoscendola.

(125) *Franco*, francese. Nomina i Francesi per tutti i Crociati, perchè molti di questi eran Francesi, e tutti erano comandati da un Francese, vo' dire da Goffredo. I *Pagani* poi erano quelli contra i quali i Crociati combattevano.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago o cinta di fiamme alta Chimera,
Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge,
Che 'l simulacro (126) sia non forma vera;
Pur desìa di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante a pien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s' agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improviso
Gli cade il ferro. E 'l manco è in lui la tema:
Va fuor di se: presente aver gli è avviso (127)
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spiar di nuovo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero
E del suon spaventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.

(126) *Che 'l simulacro*, cioè la figura recatagli avanti dalla stravolta fantasia.

(127) *Gli è avviso*, stima, crede. Il modo oggi usato, *esser d' avviso*, alcuni vogliono che sia un gallicismo.

Vernò in quel punto ed annottò: fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.
Di più dirò; ch' a gli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.
Così dic' egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia.
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto:
O se pur di materia altra proveggia (128),
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita (129) il rappella, e dice poi:
Lascia il pensiero audace: altri (130) conviene,
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave (131) all'erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie:

(128) *Proveggia*, proveda, cioè mandi ad altro bosco, a far provigione.

(129) *L'Eremita.* Pietro Eremita, francese dei dintorni di Amiens Avendo egli in un suo pellegrinaggio in Terrasanta, veduto i barbari modi con che in quelle contrade i Musulmani trattavano i Fedeli, e la profanazione che si faceva de' luoghi santi, ne parlò, al suo ritorno, caldamente con molti principi della cristianità, in especial modo col sommo Pontefice Urbano II; frutto principalmente delle infocate e commoventi parole di questo santo eremita fu l'impresa della liberazione di Gerusalemme. La quale impresa e tutte le altre simili, furono dappoi dette Crociate, perchè tutti quelli che vi andavano, erano segnati sopra le armi a sopra i vestimenti d' una croce rossa.

(130) *Altri.* Intende parlare di Rinaldo d' Este, guerriero di singolare intrepidezza, il quale allora non si trovava nel campo, essendo stato rapito da una maga di nome Armida, che l' aveva condotto lontano in un'isola disabitata a vivere in molle ozio. Il Tasso per gratificare agli Estensi con poetica libertà introdusse questo Rinaldo nel suo poema contro la verità dell' istoria. Si veda la vita del poeta, scritta dal Serassi, t. I, facc. 149.

(131) *Fatal nave,* cioè la nave su cui saliranno coloro che andranno a toglier Rinaldo dalla servitù di Armida; *fatale* perchè avrebbe avuta per timoniera la Fortuna. Ho detto *saliranno* perchè la nave non era anche partita; anzi nè pure s' era parlato di tal

Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie:
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Siòn, l' oste sconfitta.

TORQUATO TASSO, *Ger. Liber.*

VI. *Rinaldo vince gl' incanti del bosco.*

. . . .

. . . .

Egli (132) verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira;
Pur nè spiacente, a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre; ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente (133) si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l' aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignol che plora e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

Il cavalier (pur come a gli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde meravigliando, il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento:

navigazione; ma ciò doveva seguire in breve. L'eremita ne parla profetando. — *Erme arene*, cioè all' isola deserta in cui Armida teneva Rinaldo.

(132) *Egli*, Rinaldo. Di costui si è detto nel passo precedente, n. 130. Aggiungerò solo che egli, fatto accorto da alcuni virtuosi personaggi della vergogna che a lui veniva e del danno che derivava all'esercito cristiano dalla sua dimora con Armida, si liberò dalla servitù di quella maga, e tornò a giovare della sua prodezza l' esercito dei Crociati.

(133) *Che dolcissimamente* ec. Osserva che mirabile effetto producano queste parole lunghe, usate con senno. Se il poeta avesse scritto *Che dolcissimo intorno si diffonde*, avrebbe detto lo stesso; ma avrebbe egli spiegato così efficacemente, e nell'animo de' leggitori insinuato e spinto così addentro il suo concetto, come fa con quel *dolcissimamente?*

E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.
L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno (134),
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno (135),
Ma un canaletto suo v' entra e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.
Mentre mira il guerriero ove si guade (136),
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco (137); e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.
Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte;
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nuova meraviglia il tragge.
Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca o che germoglie (138).
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:

(134) *Ei*, il fiume. — *Corno*. Diconsi *corna de' fiumi* i piegamenti e le curvità de' medesimi, forse perchè girano e si torcono a guisa di corna. Anzi i poeti rappresentano i fiumi con corna e talvolta con faccia taurina, forse per significare la loro forza; essendo le corna il simbolo della robustezza. Vedi Virgilio *Georg. lib. IV, v.* 371, ed *Eneide lib. VIII, v.* 77, e Orazio *lib. IV, od. XIV*, e nelle edizioni ad uso delle scuole, *od. XII, v.* 25.

(135) *Nè pur*, nè solamente. — *Gli fa ghirlanda*, lo circonda. *La selva l'è ghirlanda intorno*, disse Dante d' una pianura, Inf. XIV, 10; e altrove: *quel mar che la terra inghirlanda:* cioè l'oceano.

(136) *Ove si guade* (si guadi) cioè dove possa passarsi a piè.

(137) *Dorato varco*, cioè il ponte nominato poco sopra.

(138) Il verbo *scaturisca* si riferisce alle acque, di cui parla il v. 4 di questa ottava e il *germoglie*, è detto de' fiori del v. 3.

E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele:
E di nuovo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele;
Ma il coro uman, ch' a i cigni, a l' aura, a l' onda
Facea tenor (139), non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia,
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa (140)
Apre feconda il caro ventre, e figlia:
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante (141).

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,

(139) *Far tenore*, vale accordarsi nell' armonia, essere in concerto. Il Boccaccio in una sua poesia, parlando d' una ninfa che cantava accompagnata dalle voci di due altre ninfe, dice: *udì un' angelica voce con due tenori*. Vedi anche la n. 1401.

(140) *Incisa*, fendutasi, apertasi; dal latino *incidere*, fendere, tagliare.

(141) *Dal sen pregnante*. Così chiama il seno, o sia il tronco di quegli alberi, perchè esso era come pregno, ossia gravido di quelle figure.

Nude le braccia (142), e 'l abito succinte (143)
Con bei coturni (144), e con disciolte trecce:
Tale in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche cortecce:
Se non che invece d' arco e di faretra,
Chi tien leùto, e chi vïola, o cetra.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute a l' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra
(Stanza conforme a la dolente vita)
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

Già ne l' aprir d'un rustico Sileno (145)
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto da l' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch' assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso (146)
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

(142) *Nude le braccia* ec. Così il Petrarca nel sonetto *Ripensando* ec. disse: — *Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.* Anco i Latini dissero: *ornatus tempora: flava comas: pulchra genas* ec. modi che i grammatici chiamano Ellenismo, o Grecismo, perchè assai comuni alla greca lingua. Vedi Alvar. gramm. lib. II, cap. XX, in fine.

(143) *L' abito succinte*, cioè coi vestimenti alquanto ripresi alla cintura, ed ivi legati, acciocchè la lunghezza di essi non fosse d' impaccio nella danza.

(144) *Coturni*, stivaletti o calzaretti a mezza gamba.

(145) *D' un rustico Sileno*, cioè d' una statua di Sileno, balio di Bacco. Alcune statue di lui rozze e deformi al di fuori, chiudevano in seno bellissime imagini di Dei.

(146) *Gli è avviso*, reputa, crede. Vedi sopra la nota 127.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni, a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto (147), e mostri l'arme?

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando (148) i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri,
Intenerir potea gli aspri diamanti (149).
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah' non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Siccome avvien, che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri (150)
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo (151).

(147) *Mi celi il volto.* Rinaldo era colla visiera calata.

(148) *Falseggiando* ec., gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran „ quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nul„ la di vero „. GUASTAVINI, Discorso e annotazioni sopra la Gerus. liberata, c. XVIII, ott. 33 ec.

(149) *Incauta pietade a que' martiri.* ec.; cioè l'avere avuto incautamente pietà di quel dolore, avrebbe vinto i cuori duri quanto i diamanti.

(150) *Gli avori e gli ostri*; cioè il bianco e 'l rosso del viso.

(151) *Briareo:* uno de' giganti della favola. Avea cento braccia.

Cinquanta spade impugna e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un ciclope (152) orrendo: ed ei non teme:
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur come animata, ai colpi geme.
Sembran de l'aria i campi, i campi stigi:
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona; e fulmina quello, e trema questa.
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce (153): è noce, e mirto parve:
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma de l'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze! è folle chi per voi rimane.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E de l'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:

(152) *Ciclope*. I ciclopi, secondo la favola, erano come una specie di giganti, così detti con greca voce dall' occhio circolare che avevano unico in mezzo alla fronte. Vedi la Narraz. I.

(153) *La noce*. Vedi *Esempi di Prosa*, Lett. XIII, n. 730. — *È noce, e mirto parve*. La pianta troncata da Rinaldo era un noce, ma, durante l'incanto, era paruto un mirto. Altre edizioni leggono *e noce e mirto parve*, ma erroneamente, come ben dimostrano il Colombo e il Cavedoni nelle loro belle avvertenze sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme liberata.

E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

TORQUATO TASSO, *Ger. Liber.*

VII. *Come Dante nell' inferno trovò Pietro delle Vigne* (154)

Non era ancor di là Nesso (155) arrivato,
Quando noi ci mettemmo (156) per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
  Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

(154) La Divina commedia di Dante è la descrizione d' un viaggio che quel poeta finge aver fatto per l' inferno, pel purgatorio e pel paradiso. L' inferno da esso imaginato, è uno smisurato vallone sotto la volta della terra, circondato da altissimi e spaziosissimi gradi o cerchi, che scendendo vengonsi (quasi come negli antichi anfiteatri) più e più ristringendo fino ad una specie di pozzo che vaneggia nel centro. In questi cerchi sono tutte le anime dei dannati compartite a specie a specie del proprio giro, secondo le diverse colpe. I cerchi suddetti son nove. Il settimo è ripartito in tre altri gran cerchi o *gironi*, nel primo de' quali è un fosso di sangue bollente, dove sono immersi i violenti contro il prossimo; nel secondo (che è descritto nel principio di questa narrazione) penano i violenti contro la propria persona e i propri beni; nel terzo, ov' è una campagna di cocente arene, sono punite altre specie di violenti. Dante aveva già visitato i primi sei cerchi e il primo girone del settimo. Da questo primo girone era venuto nel secondo, traversando, sulla groppa a un centauro, il suddetto fosso del sangue. Il centauro poi, trasportato il poeta, si rimise nel fosso per ritornarsene all' altra ripa.

(155) *Nesso.* Così chiamasi il centauro detto in fine della nota precedente. I centauri, secondo i poeti, erano mostri di forma umana fin sotto la cintura: di forma cavallina nel resto. Dante finge ch' essi stiano nel primo girone del settimo cerchio, lungo la ripa del fosso di sangue, a guardia delle anime che ivi sono immerse.

(156) *Mettemmo.* Usa il verbo in plurale, perchè in compagnia di Dante era Virgilio, che lo guidò nel viaggio dell' inferno e del purgatorio. Perciò qui appresso lo chiama *buon maestro* e *savio mio.*

Non han sì (157) aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge (158) che 'n odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie (159) lor nido fanno,
Che cacciàr (160) delle (161) Strofade (162) i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno (163).
Ale hanno late (164), e colli e visi umani:
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani (165).
E 'l buon maestro: Prima che più entre (166),
Sappi che se' nel secondo girone (167),
(Mi cominciò a dire) (168), e sarai, mentre

(157) Rammenta che *sì* fa sillaba da se. Vedi la Fav. I, n. 19.

(158) *Quelle fiere selvagge*, cioè i daini, i capriuoli e i cignali che abitano le folte macchie situate tra Cecina, fiume di Toscana, e Corneto, piccola città del Patrimonio di s. Pietro.

(159) *Arpie*, mostri la cui forma è descritta nel seguente terzetto.

(160) *Cacciàr*, troncamento di *cacciaro*, che è pure un'accorciatura di *cacciarono*. Questi preteriti che si possono da' giovinetti confondere col presente dell' infinito, gli ho segnati con un accento sull' ultima sillaba.

(161) *Delle* invece di *dalle*: modo molto frequente ne' classici. Vedi gli *Esempi di prosa*, Fav. V, n. 72.

(162) *Strofade*, oggi *Striviali*, isole del mare Jonio. Erano abitate dalle Arpie, le quali col rapire e insozzar le vivande de' Troiani a quelle isole approdati, gli costrinsero a partire di là. Vedi Virgilio, Eneide lib. III, verso 214 e seg.

(163) Cioè, predicendo loro, che prima di fondare il regno in Italia, avrebbon per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, lib. cit. v. 265. Di che mense intendessero le Arpìe, Vedilo nello stesso Virgilio lib. III, v. 112 e seg.

(164) *Late*, larghe.

(165) Si osservi come questo e il precedente verso così accentuati sulla settima, facciano meglio sentire l'orridezza di que' mostri. Vedi la Fav. X, nota 32. — *Strani*, credo che debba riferirsi a lamenti. Così lo stesso poeta altrove dice: *Un carro in su due ruote trionfale*; e in altro luogo: *Lamenti saettaron me diversi.* Ma per motivo della voce *alberi*, anch'essa di numero plurale e di genere mascolino come *lamenti*, il modo qui diviene ambiguo.

(166) *Entre*, è per *entri*. I poeti, alcuna volta anche fuori di rima, cambiano in *e* l'*i* finale di tutte e tre le persone di numero singolare nel presente del congiuntivo. Ciò usano talvolta ancora in alcune persone di altri tempi, tanto del congiuntivo quanto di altri modi. Vedremo per esempio dopo otto versi: *io credesse* per *io credessi*.

(167) *Girone*. Vedi la nota 154.

(168) *Cominciò a*. Sono quattro sillabe per le cose dette nella Fav. I, n. 19.

Che tu verrai (169) nell' orribil sabbione (170).
Però riguarda bene, e si (171) vedrai
Cose che torrien fede (172) al mio sermone.
I' (173) sentia d'ogni parte tragger guai (174),
E non vedea persona che 'l (175) facesse.
Perch' io (176) tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse (177)
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi (178) si nascondesse.
Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este (179) piante,
Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi (180).

(169) *Mentre che verrai*, cioè, mentre camminerai per venire.
(170) *Sabbione*. Vedi la nota 154.
(171) *Sì*. Particella sovrabbondante, che spesso trovasi usata da' classici non senza certa efficacia. Vedi Esempi di Prosa, Fav. I, n. 25.
(172) *Torrien*, torriano, torrebbero. Cioè, se io dicessi ciò che vedrai, non sarei creduto. Altri leggono *daran* invece di *torrien*, e spiegano: ciò che vedrai, mostrerà esser vero ciò che io dico nella mia Eneide, cioè che lo spirito di Polidoro animasse alcuni virgulti. Vedi l' Eneide lib. III, v. 22 e seg.
(173) *I'* per *io* usarono spesso gli antichi per agevolezza della pronunzia.
(174) *tragger* (trarre) *guai*, vale, far alti gridi di dolore. Dicesi ancora *metter guai*; e sono maniere usate così da' poeti come da' prosatori.
(175) *Che 'l*, cioè *che il*, invece di *che ciò*.
(176) *Perch' io*, per la qual cosa io. Vedi gli Esempi di Prosa Narrazione XIII, nota 303.
(177) Due cose vogliensi avvertire a questo verso. Primo, che l' Allighieri, a giudizio degl' intendenti, non ha qui usato felicemente della concorrenza dei diversi tempi d' un verbo stesso. *L' Ariosto* dice il Monti, *ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode*. Ecco l' imitazione dell' Ariosto: *Io credea, e credo, e creder credo il vero*. L' altra cosa notabile è il *ch' ei credette*. Quando il *che* dipende da un verbo precedente, manda per ordinario il verbo seguente al soggiuntivo. Pure si trova ancora coll' indicativo. Questo *ch' ei credette* è un esempio. Un altro ha il Petrarca nel sonetto *Levommi*, che finisce: *Poco mancò ch' io non* rimasi *in cielo*. Altri esempi dà il Corticelli *Regole ec. lib. II*, *cap. XVI* verso il fine, e il Bartoli *Torto e Diritto* §. 213, o 215. Nè questo modo è da biasimare, come certi cotali fanno: anzi credo che usato con senno, dia un certo che di sceltezza al linguaggio, degna di molta lode, ne' poeti segnatamente.
(178) *Per noi*, per cagione di noi.
(179) *Este*, voce poetica per *queste*. I moderni l' usano di rado. Vedi il Cinonio cap. 223, §. X.
(180) *Si faran monchi*, verranno meno. Cioè, finirai di crede-

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un (181) gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante (182)?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi (183)?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem (184) fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se (185) state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via (186);

re che le strida che tu ascolti, vengano da persone nascoste fra queste piante. *Far monco* propriamente vale, troncare o storpiar le mani. e qui usasi per metafora, forse non ignobile a tempo di Dante, come non era presso i Latini la voce *mancus*. Ma ora può sembrare ch' essa tenga del basso. Lo stesso direi del modo altrove usato dal poeta; *ha la speranza cionca*, vale a dire, *manca di speranza*. Come non tutte le lingue ammettono le stesse maniere, così non tutti i tempi d' una medesima lingua. *L' uso è che rende questi.... modi o stravaganti, o sublimi, o triviali*. Così l' ottimo maestro mio Cesare Lucchesini, Op. t. III, facc. 85.

(181) *Da un*: sono due sillabe per le cose dette nella Fav. I, n. 19.

(181) *Schiante*, schianti. Vedi la nota 166.

(183) *Scerpi*, dal latino *discerpere*, che vale, far in pezzi, lacerare, squarciare.

(184) *Sem*, siamo. È modo antico, di cui il Corticelli, lib. I, cap. 31.

(185) *Se*, ancorchè, quantunque.

(186) Della similitudine contenuta in questa terzina il Cesari dice ,, è di quelle in che tutti i poeti del mondo a Dante convengono ceder la mano ,,. — *Stizzo*, tizzone. — *Geme*, manda fuori l' umido interno. — *Cigola*. Cigolare sembra voce appunto formata dal suon che fa un legno verde quando è posto nel fuoco. — Vorrei che si considerasse la particolar bellezza dell' ultimo verso il quale va via quasi come il vento di cui parla.

Così di quella scheggia (187) usciva (188) insieme
Parole e sangue (189): ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima
(Rispose 'l savio mio (190)), anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima (191),
Non avrebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa (192).

(187) *Scheggia* qui sta per tronco scheggiato.

(188) *Usciva.... parole.* Anche il Monti parlando d' un esercito, scrisse; .... *dalle dense* usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi *intorno e paura.*
Nella più antica edizione del Passavanti, Dist. 3, cap. 2 è: *usciva fiamme* Bocc. Ninf. Fies. P. 2, st. 32; *l' uva ond' esce i dolci vini.* Fazio degli Uberti, nel Ditt. lib. V. cap. 24 ha: *fuor della fronte due gran corna gli esce.* Firenzuola, As. lib. 2: *ne uscirebbe libri.* L' Ariosto nel Fur. c. 43, st. 100: *Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.* Il Salviati, Avvertim. t. 1, facc, 204, ediz. Cl. Mil. dice di una stampa: *mancavi non pur parole, ma righe.* E tutto giorno si ode *oggi ha* (cioè *sono*) *sette anni. Vi aveva* (cioè *v'erano*) *molte donne. Manca* (cioè *mancano*) *cinque minuti* ec. Di questi verbi così adoperati a modo d'impersonali vedi Corticelli *Regole lib. II, cap. I. art. IV, reg. 4*, e Bartoli, *Torto e Diritto* §. 108, e 110. Dice il Facciolati negli Avvertimenti Grammaticali impressi in fine alla sua Ortografia Italiana, alla voce *Plurale*: — Questa è una maniera di cui non si può dare regola universale, e bisogna stare all' uso ed al giudizio dell' orecchio —.

(189) *Parole e sangue.* ,, Che forza di parlar pauroso! L' arte ,, dimora in questi accozzamenti di parole. A dire *uscivano parole* ,, *col sangue*, o *miste col sangue*, il nerbo della locuzione era ito ,, a tre quarti ,, . Cesari.

(190) Si osservi la voce *mio* fatta di due sillabe, la prima delle quali sta da se, l' altra si unisce colla prima vocale della parola seguente. Ciò usarono per ordinario gli antichi quando nel verso a questa specie di dittonghi veniva dopo una parola incominciante da vocale. Lo stesso fecero de' trittonghi; per es.
,, Occhi *miei* oscurato è il nostro sole. Petrarca.
I moderni, forse non senza discapito della dolcezza, si sono spesso allontanati da quest' uso. Ne vedemmo per altro un esempio Fav. IX. v. 12.

(191) *Con la mia rima*, cioè co' versi miei, perchè Virgilio nel lib. III, Eneide racconta, come già dicemmo, un prodigio simile a questo qui descritto dall' Allighieri. La parola *rima* (che vien dal greco *rhythmos* cioè *numero*) usasi spesso dagli scrittori italiani in generale per *versi*, *canto*.

(192) *Pesa*, metaforicamente per *dispiace*, *rincresce*. Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. III, n. 634, e St. Or. XV, §. 10, note 934 e 935.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda (193), tua fama rinfreschi (194)
Nel mondo su, dove tornar gli lece (195).
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi (196),
Ch' i' non posso tacer; e voi non gravi (197),
Perch' io (198) un poco a ragionar m' inveschi (199).
I' son colui (200) che tenni ambo le chiavi (201)
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi (202):
Fede portai al gloríoso uffizio,

(193) ***In vece d' alcuna ammenda***, cioè, *a titolo, in luogo di ricompensa.*

(194) ***Rinfreschi***, metaforicamente per ***rinnuovi***.

(195) *Lece*, lice, è lecito.

(196) ***M' adeschi***, mi alletti. Deriva della voce *esca* in significato di cibo, e più particolarmente di quello con che si allettano i pesci ed anche altri animali per farne preda. Onde qui è modo metaforico.

(197) ***Voi non gravi***. non vi sia molesto. Vedi sopra la n. 192.

(198) *Io* è di due sillabe. Vedi sopra la n. 190.

(199) ***Inveschi***, viene da *veschio* (modo antico per *vischio*), onde *inveschiarsi* propriamente dicesi degli animali che si prendono alla pania. Qui è per metafora, ed il Cesari interpreta ,, *perch' io mi stenda un poco* (quasi impaniato a questo piacere) *a parlarvi di me* ,, Non saprei dire se per avvertenza o per caso l' Allighieri abbia in questo terzetto usate figuratamente due voci che hanno stretta relazione fra se, cioè due voci che in senso proprio appartengono ambedue al far preda degli animali. L' esca delle dolci promesse di Dante tirò quell' anima al visco del ragionare.

(200) *I' son* ec. Questi era Pier delle Vigne, uno de' più celebri uomini del secolo XIII. Naque in Capua di poverissima condizione. Per la sua eloquenza e maravigliosa dottrina e sagacità, ritrovò grazia presso l' imperadore Federico II, che lo sollevò agli uffici più illustri della sua corte, e per lungo tempo l' ebbe carissimo sopra ogni altro. I cortigiani per invidia gli apposero tradimento: onde il troppo credulo principe lo fe accecare. Di che Pietro sdegnato si tolse la vita. Altri narrano ciò altramente. V. *Tirab. Stor, Lett. Ital. t. IV P. I. cap. II § V—XV.*

(201) *Che tenni ambo le chiavi* ec. — Vago modo d' esprimere ,, il potere ch' uno ha di far che altri voglia o disvoglia a modo ,, suo il quale tanto piacque al Petrarca che l' imitò, aggiran- ,, dolo in più forme nel suo Canzoniere, e fra gli altri, per lo ,, volere e disvolere, in quello ove dice: *Del mio cor, donna, l' u-* ,, *na e l' altra chiave — Avete in mano* Così il Biagioli. Il Nannucci nel suo Manuale t. I, facc. 57, n. 2 dice che *tenere*, *portare*, *aver le chiavi del core*, è modo preso dal Provenzale. Ma l' usò anche Pindaro, Pyth. Od. VIII. 4 e Od. IX 69.

(202) *Che del segreto* ec. Cioè ch' egli non ammise al suo segreto, alla sua confidenza quasi altri che me.

Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi (203).
  La meretrice (204) che mai dall' ospizio
Di Cesare (205) non torse gli occhi putti (206),
Morte comune e delle corti vizio (207),
  Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro (208) in tristi lutti.
  L' animo mio, per disdegnoso gusto (209),
Credendo col morir fuggir disdegno (210),
Ingiusto (211) fece me contra me giusto.
  Per le nuove (212) radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno (213).

(203) *Le vene e' polsi* cioè la *vita*. *Polso* (dal latino *pulsus* da *pulsando*) dicesi il moto delle arterie e anco le arterie stesse. Arterie chiamansi que' vasi del corpo che portano il sangue dal cuore alle parti; al contrario delle *vene* che lo riportano dalle parti al cuore. Altri invece di *le vene*, leggono *li sonni*, altri *li sensi*, altri in altro modo, perchè sembra loro che la comune lezione *vene* sia vana, seguendo *polsi*. Ma Dante ha fatto andare accoppiate le parole *vene* e *polsi* anche altrove.

(204) *La meretrice* ec. intendi, l' invidia.

(205) *Di Cesare*, dell' imperatore Federigo. Gl' imperadori hanno il titolo di *Cesari* dal nome di Giulio Cesare. come hanno quello d' *Augusto* dal nome d' Augusto.

(206) *Putti*, sfacciati.

(207) Altri leggono: *Morte e comune delle corti vizio.*

(208) *Tornaro*: si volsero. Così l' antico poeta sanese Folcacchiero de' Folcacchieri dice: *Solozzo m' è tornato in pensieri* (cioè in cure, in affanni); dove il Nannucci Op. cit. t. I, facc. 41, nota. *Tornare* per *rivolgersi*, *convertirsi*, in Provenzale *tornar* e In Francese *tourner* ec. E il Bencivenni nella Esposizione del Paternostro; *La virtù di temperanza . . . . non vuole nè desidera cosa che torni a pentimento.* Vedi Narr. IV, n. 103.

(209) *Disdegnoso gusto*, è lo stesso che *sdegno*, o voglia destata dallo sdegno.

(210) *Disdegno*, sdegno. Alcuni spiegano *dispregio;* se con ragione, altri il veda.

(211) *Ingiusto* ec. perchè mi detti morte non meritata ed illecita. Mi si perdoni se io noto che questi accozzamenti di parole simili (che da' Retorici si chiamano *coniugata*) sono forse troppo spesso in questo pezzo di Dante, giacchè ne abbiamo veduto fatto uso al v. 25, e poi ai v. 67 e 68, e di nuovo ai v. 70 e 71 e finalmente a questo luogo.

(212) *Nuove:* ,, in ciò (comenta l' Ottimo) che non sono co- ,, me delle piante e degli alberi, ma d' anima convertita in pian- ,, ta silvestre ,,. Onde qui *nuovo* sta per *insolito*, *strano*, *di nuova natura*. Vedi gli Esempi di Prosa Fav. I, n. 27.

(213) L' imperadore Federico II fu certamente *d' onor degno*

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti (314) la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace
(Disse 'l poeta a me) non perder l' ora (215):
Ma parla, e chiedi a lui, se più (216) ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora (217)
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se (218) l' uom (219) ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi (220): e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega (221).

per la sua prodezza nell' arme, per la sua intelligenza e accortezza, e segnatamente pel suo amore verso le lettere e i letterati, per cui il Tiraboschi non dubitò di chiamarlo *uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli* (Stor. Lett. Ital. tom. IV P. I cap. 1 § VI e cap. II § III V). Ma questi suoi pregi furono di troppo oscurati dalla sfrenata ambizione, dalla crudeltà, dalla doppiezza, dalla scostumatezza e irreligione di lui. Pe' quali vizi il Muratori ebbe a dire che Federigo II lasciò dopo di se fama e nome più *tosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria;* Annali d' Italia, tom. VII anno 1250 in fine); e Dante lo mise nell' inferno fra gli Eresiarchi. Visse dal 1174 al 1250.

(214) *Conforti*, risarcisca. Bella maniera, specialmente in corrispondenza di *giace del colpo* ec. cioè, ch' è ancora a terra, che non è ancora potuta risorgere da che fu atterrata, gettata nel fango dall' invidia.

(215) *L' ora*, il tempo. In significato simile vedremo *ora* alla Narr. XX.

(216) *Più*, ancora. Altri leggono: *s' altro.*

(217) *Tu ancora*. Non vuol dire *tu parimente*, *tu pure*, ma qui lo *ancora* corrisponde al *più* del verso precedente, quasi volesse dire: mi piace di udir, o sia di seguitar a udire, ma interroga tu, perchè io ne sono impedito dal dolore.

(218) *Se*, cioè *così*. Vedi Narr. I, n. 38, e Narr. X, n. 249.

(219) *L' uom*. Alcuni intendono *quest' uom*, cioè Dante. Ma pare che qui *uomo* sia usato indeterminatamente per *alcuno* ovvero *altri;* di che sono spessi esempi ne' buoni autori, e in qualche modo vale l' *on* de' Francesi, e il *si* di cui parlammo negli Esempi di Prosa Stil. Didasc. XIII, n. 789.

(220) *Nocchi*, propriamente *nodi*, ma qui, *alberi nodosi.*

(221) *Da tai membra*, da queste piante che formano come le membra alle anime che vi sono rinchiuse. — *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona, quasi esce dalle *pieghe*, dagl' inviluppi di queste piante.

Allor soffiò lo tronco, forte (222); e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce (223):
Cade in la (224) selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra (225),
Quivi germoglia, come gran di spelta (226);
Surge in vermena ed in pianta silvestra (227):
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra (228).
Come l'altre, verrem per nostre spoglie (229);
Ma non però ch'alcuna sen rivesta (230):

(222) *Soffiò lo tronco.* Vero e vivo atto! dice il Cesari, — *forte*, fortemente. L' addiettivo neutro spesso ha forza di avverbio. Vedi Corticelli *Regole* lib. II, cap. XVII, là dove parla dell' Enallage.

(223) *Minos*, giudice dell' inferno. In vita fu re e legislatore de' Cretesi, famoso per la sua saviezza e maravigliosa giustizia. — *Settima foce*, settimo cerchio. Vedi la nota 154.

(224) *In la* ed *in lo* dissero alcuna volta gli antichi sì in prosa come in verso per *nella; nello.* (Corticelli, Regole lib. II, cap. XIII, dove parla della prep. *in*). In poesia può fare buon giuoco anc' oggi a chi ne sappia bene usare.

(225) *La balestra*, la scaglia, per metafora presa dalla balestra.

(226) *Spelta* o spelda è una specie di biada che viene considerata d' una qualità di mezzo tra 'l grano e l' orzo.

(227) *Vermena*, sottile e giovine ramicello. — *In pianta* „ sicchè ha tre gradi: prima erba, poi vermenetta, poi pian- „ ta „. Così l' Ottimo Commento.

(228) *Fanno dolore.* Essendo quelle foglie germoglio e come membra di que' miseri (vedi i tre versi innanzi), il morso delle Arpie riesce ad essi doloroso. (Ecco perchè doloroso riuscì il cogliere che Dante fece un ramuscello, secondo che abbiamo veduto sopra). — *E al.* Altri leggono *ed*, altri *et* per evitare la elisione; ma veramente, non ve ne sarebbe bisogno per ciò che dicemmo alla Fav. I, nota 19. — *Al dolor finestra*, cioè apertura, esito, varco al dolore, vale a dire ai lamenti, ai *guai* indicati sopra alla nota 174, e che sono effetto di quelle ferite. Il felicemente ardito uso di *finestra* qui fatto, mi chiama alla memoria altra simile bella audacia nell' uso della voce *porta*, che vedremo alla Descr. VIII, n. 551.

(229) *Verremo per ec. Venire, andare per una cosa*, vale, venire, andare a prenderla. Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. II, nota 36.

(230) *Ma non però* ec. „ Qui Dante volle imbizzarire come „ poeta, trovandosi da se questa nuova immaginazione e ben

Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta (231).

DANTE, *Inferno.*

VIII. *Alcina rapisce Astolfo* (232)

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E d' onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavaliere di Brava (233),
Ver ponente io venìa (234), lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia (235).
 E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar de la possente Alcina:
Trovammo lei ch' uscita era di quello,

,, vaga, anzichè servare la verità del dogma cattolico . . . . . e
,, credette che (come a poeta) questo bizzarro trovato gli do-
,, vesse essere conceduto ,, CESARI.

(231) *Ciascun* ec. Ciascun corpo sarà appeso al pruno nato e cresciuto dall' *ombra sua* (cioè dall' anima), che fu a lui (al corpo) *molesta*, privandolo di vita, e, aggiunge un antico comentatore, sempre gli sarà molesta in quell' arbore, al quale impiccato starà.

(232) Alcina fu una malefica fata, secondo i Romanzieri: i quali pure fingono che Astolfo fosse figliuolo d' un certo Ottone re d' Inghilterra. È Astolfo medesimo che conta l' istoria di questo suo rapimento.

(233) Manodante re di certe isole lontane, aveva, secondo che si legge in alcuni romanzi, ritenuto prigione Astolfo con altri guerrieri, tra quali Rinaldo, signor di Montalbano o Montauban in Francia. Gli liberò Orlando o Rolando, paladino di Francia, le cui famose e veramente erculee imprese sono pressochè tutte fole. (Vedi Muratori. Annali d' Italia, all' anno 778), Si finge che questi fosse conte di *Brava* o Blavia, oggi Blaye, città della Francia nella Guienna.

(234) *Ver ponente.* Fingesi che Astolfo e i suoi compagni da quelle isole venissero in Francia per aiutare Carlo Magno nell' impresa, di cui sopra dicemmo alla Narr. II, n. 49.

(235) *Lungo la sabbia che* ec. Fingono i Romanzieri che il castello di Alcina fosse in un barbaro paese del settentrione.

E stava sola in ripa alla marina,
E senza rete e senz'amo traeva
Tutti li pesci al lito che volea.
Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno,
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Muli, Salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiera in più fretta che ponno:
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con monstruose schiene (236)
Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallacce grosse:
Caschiamo tutti insieme in un errore,
Perch'era ferma e che mai non si scosse:
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un da l'altro estremo.
Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti:
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò a' sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.
Ci venne incontro con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle in cielo.
E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,

(236) I *capidogli* sono grossi animali di mare. — I *vecchi marini* detti ancora vitelli marini e foche, sono pure belve di mare. — I *muli* o triglie (in latino *mulli*), le *salpe*, i *salmoni* o sermoni, i *coracini* ossia pesci-corvi, sono diverse specie di pesci di mare. — Le *pistrici*, i *fisiteri*, le *orche* e le *balene* sono belve marine di smisurata grandezza.

Passiam (237) di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, com' io dissi, un' isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.
Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon (238), ch' io non vi andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse:
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

ARIOSTO, *Orlando Fur.*

IX. *Ruggiero si battezza* (239)

Cresce la forza e l' animo indefesso:

(237) *Passiam.* Alcune edizioni leggono *passian*, che vale lo stesso, cioè ambidue sono troncamento di *passiamo.* Così *verremo, andiamo* ec. si troncarono in *verren, andian* ec. Di questi modi parlano, fra gli altri il Salviati. Avvert. t. 2, facc. 178, ediz. Mil. e il Bartoli Ortogr. cap. 13, § II. Oggi per altro si preferisce *passiam, verrem, andiam* ec. all' altro modo.

(238) *Dudon*, uno de' guerrieri compagni di Astolfo, de' quali si è detto sopra. Un Romanziere fiorito prima dell'Ariosto così descrive Dudone:

Turpin loda Dudone in sua scrittura
Tra' primi cavalier di quella corte (di Francia).
Quasi ch' era gigante di statura,
Destro, leggiero, a meraviglia forte;
E con sua mazza ponderosa e dura
A molti Saracin diede la morte
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,
Ch' era chiamato in soprannome il santo.

(239) Ruggiero è uno de' principali eroi nel poema dell' Ariosto; e il poeta finge che da lui discendesse la reale casa d' Este. Esso era nato da padre cristiano, ma per diversi casi non aveva avuto battesimo, ed era cresciuto nel maomettanismo. Aveva egli stabilito di venire alla religione cristiana, ma non l' aveva mai fatto. Trovandosi in una fiera tempesta di mare sbalzato dall' onde, spossato dal lungo notare e presso ad annegarsi, sentì aspramente rimproverarsi dalla coscienza di aver tardato a rendersi cristiano; e fece voto a Dio, che se lo faceva campare da quel pericolo, avrebbe tosto preso il battesimo. Sentì, appe-

Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l'arena attinge;
E da la parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.
  Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e alfin restar ne l'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esiglio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.
  Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;
  Che come gli fu presso, Saulo Saulo
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede (240)):
Passar credesti il mar, nè pagar naulo (241),
E defraudare altrui de la mercede:
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.
  E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea

na ebbe fatto il voto, *crescersi forza e agevolarsi il nuoto*. Questo è il verso che precede le ottave da noi date, le quali pertanto nel principio accennano alla tempesta sopra detta.

(240) È noto che s. Paolo, chiamato prima Saulo, era in principio persecutore della fede di G. C. e che mentre andava a Damasco per isfogare il suo odio contro i cristiani, fu tutto ad un tratto accecato da splendentissimo lume che lo rinversò in terra; e udì nel tempo medesimo una voce che gli disse: *Saulo, Saulo perchè mi perseguiti?*

(241) *Naulo* è la primitiva forma per *nolo* come *auro* per *oro*, *tesauro* per *tesoro* ec. Vedi il Repertorio in fine alla lettera *O*.

In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea (242),
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo, che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbon ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede,
Verso (243) la cella suo con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

(242) La *morte* di Ruggiero dicesi *rea* perchè egli fu poi ucciso a tradimento.
(243) Qui è un' ellissi, sottintendendosi *mentre andavano*, o simili.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia che i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.
Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandar ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio
Or agli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

ARIOSTO, *Orlando Fur.*

X. *Erminia fra' pastori* (244)

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi; e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori,
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l' ombre amene

(244) Erminia, secondo che finge il Tasso, era figliuola d' un re d' Antiochia. Vinta questa città da' Cristiani, la regia fanciulla dopo vari casi s' era riparata presso Aladino re di Gerusalemme. Una notte in abito di guerriero ella andò al campo cristiano. Fu veduta: prese la fuga: una folta selva tolse la sua traccia a chi l' inseguiva. Essa dopo aver per tutta quella notte e per tutto il dì seguente fuggito, e pianto le sue sciagure, verso la sera pervenne in riva al Giordano; dove si posò, e il sonno diede qualche triegua a' suoi affanni.

Tesser fiscelle (245) a la sua greggia accanto
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottìr costoro,
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Li affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite (dice) avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio (246) (ei rispose), d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime (247);
O che siccome il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime,
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga (248);
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara

(245) *Fiscelle*, vasi di giunchi, o di vimini, o di altra simile materia tessuti, come ceste, canestri, nasse ec.

(246) *Figlio.* Una recente edizione ha *figlia*, e non istarebbe male, avendo potuto il pastore conoscere Erminia per donna e alla voce e a quello scoprimento degli occhi e de' bei crin d'oro, indicato nell'ottava precedente. Ma temo che questa lezione sia arbitraria, perchè in quante delle antiche edizioni ho vedute, non l'ho trovata, nè se ne fa parola nelle varianti lezioni del Colombo e del Cavedoni. *Figlio* per tanto disse il pastore ad Erminia, perchè lo credette uomo. Così nel Furioso dell'Ariosto, C. II, st. 37, Pinabello dice *Signor* alla donzella Bradamante, perchè sendo ella in arnese di guerriero, non la conobbe per donna.

(247) *Sublime*, per *sublimi*, da *sublimare*. Vedi Narr. VII, nota 166.

(248) *Regal verga*, scettro.

Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.
  Che poco è il desiderio e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
  Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.
  E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
  Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine segreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
  Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato (249),

(249) *Se*, particella desiderativa, come alla Narr. I, n. 38, e alla Narr. VII, nota 218.

De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova:
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme e d'or che 'l vulgar adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'insurte mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

TASSO, *Gerus. Lib.*

XI. *Morte di Sveno* (250)

Molti scorta gli (251) furo al capitano,
Vaghi d'udir del peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano

(250) L'istoria di questo principe Danese qui descritta, in gran parte è vera. La narrazione è posta in bocca a un cavaliero, già compagno di Sveno, il quale venuto al campo cristiano, chiese di essere introdotto a Goffredo.

(251) *Gli*; si riferisce al cavaliere detto in fine alla nota precedente. A costui pure si riferisce la voce *peregrin* nel secondo verso, *quegli* nel terzo..

Volle baciar, che fa tremar Babelle (252).
Signor, poi dice, che con l'oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
  Sveno del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.
  Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo (253) il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più ch'altra cagione il mosse il zelo
Non del terren, ma de l'onor del cielo.
  Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto inver la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l'impero (254).
Qui il greco Augusto (255) in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:
  Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimasto fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:

(252) *L'onorata mano*, cioè di Goffredo. — *Babelle*, e *Babilonia*, si prende per gl'Infedeli.

(253) *Rinaldo*. Intorno a costui vedi la Narr. 5, nota 130. Il poeta lo dice di *verdi anni*, perchè allora non aveva anche tre lustri interi.

(254) *A la città* ec. cioè a Costantinopoli.

(255) *Il greco Augusto*; cioè Alessio I. Comneno. imperatore de' Greci.

Contò l'ardita fuga (256), e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.
Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte (257):
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
De l'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro e insanguinar le mani.
Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode;
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave:
De gli altri o nulla intende, o nulla pave.
Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce (258);
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce;
E per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.
Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati.
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatte avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.
Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indicii, onde han sospetto

(256) *L'ardita fuga*. Rinaldo in quella sua tenera età fuggì, secondo il poeta, dalla casa paterna per unirsi a' Crociati.
(257) *A queste porte*, di Gerusalemme.
(258) *Fortuna che* ec. Si traggon coloro che non vogliono venire, si conducono quelli che vengono spontaneamente. Onde dicevano gli antichi *ducunt volentem fata, nolentem trahunt*.

Che sia vicino esercito infinito:
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito:
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.
Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra; ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ed immortal memoria;
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture o i trofei nostri.
Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia (259), e non depone
Ei medesmo gli arnesi e la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione (260)
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed a gli abissi.
Si grida: a l'arme, a l'arme; e Sveno involto
Ne l'armi, innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.
Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite a l'aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.
Pur si fra gli altri Sveno alza la fronte,

(259) *Vuol che* ec. cioè andando a dormire non si spoglino delle armi.

(260) *Stagione:* qui vale, ora, tempo. Così comincia il Petrarca la canzone IV: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina* ec. dove pure *stagione* vale *ora*.

Ch'agevol è ch'ognun veder il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror de le morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Due mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N' han segnati col sangue alti vestigi.

Disse, e lieto (cred'io) de la vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe (ancor che fina
Fosse e d'acciaio no, ma di diamante)
I feri colpi onde egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce:
Ripercote percosso, e non s'allenta,
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,

Ch' allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa,
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

TASSO, *Gerus. Lib.*

XII. *Che avvenne dopo la morte di Sveno* (261)

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò lume a gli occhi miei,
Ch' eran d' alta caligine condensi,
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.
Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch' or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspria l' aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.
Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse e mi si pose a canto.
Alzo allor, bench' a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in nero manto
Tener due faci; e dir mi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.
In tal guisa parlommi (262); indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse; ed io leggiero e sano,

(261) Questo passo è continuazione pel precedente.
(262) *Parlommi*. Chi? quell' uno dei due, il quale gli aveva indirizzate le precedenti parole. È un' *ellissi* ottimamente difesa dal Colombo nelle sue osservazioni sopra la Gerusalemme.

Sorgo, e non sento le nemiche offese
(O miracol gentile!); anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.
  Stupido lor riguardo; e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbii (263)? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.
  Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna;
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.
  Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente,
La quale a dito mostra (264) ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
Là splender quella (265), come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.
  Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende,
E sovra lui tal lume e tanto face (266),
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.
  Giacea prono non già; ma, come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,

(263) *Dubbii*, dubiti, da *dubbiare*.
(264) *Mostra*, mostrata. Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. VI, nota 86.
(265) *Quella*, una delle stelle dette al v. 5.
(266) *Face*, fa, dal verbo *fare*.

Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E 'l ferro che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

Onde piace lassù, che, s' or la parte (267)
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozïosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman (268) Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua (269) restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno a l' alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso (270);
Che t' agevolerà (271) per l' aspra via
L' alta destra di lui (272) ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti

(267) *La parte*, la separa, l' allontana.

(268) *Soliman*, già soldano di Nicea; poi condottiero degli Arabi erranti.

(269) *Sua* è qui usato invece di *di lui*, cioè di Sveno. Poichè come per la lingua latina il Forcellini alla v. *Suus, a, um*, § 11 diceva — Non sempre *suus* reciprocum est, sed pro *eius*, aut *illius* non raro ponitur — così accade nell' italiano. Vedi il Cinonio, cap. 248, § X.

(270) *Preciso* da *precidere*, tagliare. Qui è metafora, e vale *impedito*.

(271) *Ti agevolerà*, ti aiuterà.

(272) *Di lui*, intendi, di Dio.

La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti,
Perchè a segnar (273) de la purpurea croce
L' arme, con tale esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve de la spada essere erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto
Fui da miracol novo a se rivolto.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improviso un gran sepolcro scorto (274),
Che, sorgendo, rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi;
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spiriti, amando, in ciel felici,
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste (275) mio ne sarai, sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior che usbergo e scudo

(273) *Perchè a segnar* ec. cioè a segnar l' arme della croce, a farsi crociato. Vedi la Narraz. V, nota 129.

(274) *Ebbi . . . scorto*, cioè scorsi. Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. I, nota 28.

(275) *Oste*, ospite. Anche in latino *hospes* e in grego ζένος usavasi a significare così l' albergato, come l' albergatore.

E' la santa innocenza al petto ignudo.
Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

TASSO, *Gerus. Lib.*

XIII. *Bertramo dal Bornio* (276)

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo (277),
E vidi cosa ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo.
Se non che conscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia (278)
Sotto l' osbergo del sentirsi pura (279).
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì, come

(276) Bertramo o Bertrando dal Bornio, visconte del castello d' Altaforte in Guascogna, visse sulla fine del secolo XII, ed ebbe nome di valente poeta. Dante lo pone nell' Inferno fra' seminatori di discordie, perchè egli indusse un figliuolo d' Arrigo II re d' Inghilterra a far guerra al padre.

(277) *Lo Stuolo.* Dante era nell' ottavo cerchio dell' inferno (vedi la Narr. VII, nota 154): cerchio che egli chiama *Malebolge*, cioè *cattive bolge*; perchè finge che fosse diviso in dieci fossi da lui detti *bolge*. Nel fondo di questi fossi erano l' anime dei dannati. Ciascun fosso poi era sopra attraversato da uno scoglio a maniera di ponte. Dante era sopra il ponte di quella bolgia, dove penava *lo stuolo* di coloro che in questo mondo furono cagione di discordie e di scismi.

(278) *La buona compagnia.* Riferiscasi a coscienza. — *Francheggia*, rende franco, sicuro.

(279) *Osbergo*, usbergo, corazza. La purezza è di sicurtà alla coscienza, come l' usbergo al corpo.

6

Andavan gli altri della trista greggia (280).
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol (281) con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: O me! (282)
Di se faceva a se stesso lucerna (283);
Ed Era due in uno, e uno in due (284):
Com' esser può, quei sa che si governa (285).
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa (286),
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Betram dal Bornio, quelli

(280) *Andar sì, come Andavan gli altri* ec. Benchè quel dannato avesse il capo diviso dal busto, camminava non altrimenti dai suoi compagni che avevano il capo sul busto.

(281) *Pesolo* (di cui è troncamento *pesol*) e *pesolone* si disse per *pendolo* o *penzolo*, e per *pendolone* o *penzolone*.

(282) *O me*, cioè *oime*; e si disse anche fuori di rima (Vedi le giunte al Cinonio, cap. 192, § XVI). Nota il monosillabo, che in fine di verso perde l' accento; il che mi pare che qui valga a bene esprimere la esclamazione. È simile questo modo dell' Ariosto, Fur. C. VIII, st. 82: *E mentre dice indarno: Misero me!*

(283) *Di se*, cioè del suo capo, che egli portava in mano per vedere il cammino, come chi va nelle tenebre porta in mano la lucerna ad illuminare i suoi passi.

(284) *Ed eran due* ec. Il capo animato era diviso dall' altro corpo pur animato, e così eran due; e questi due non erano che una sola persona con una sola anima.

(285) *Com' esser può* ec. Come ciò possa accadere non lo sa che Dio, il quale *sì governa*, è autore di quel portento.

(286) *Levò* ec. Il verso richiedendo una posa di voce dopo *alto*, fa spiccatamente vedere quella *testa* lassù alzata. È da notare eziandio quel *tutta*, vocabolo ivi posto, come dirittamente nota il Biagioli, ad esprimere lo sforzo di quello spirito a levar la testa ben bene. Il vocabolo *tutto* si trova non rade volte così usato ad aiutare, dirò così, la fantasia, e ad esprimere più sentitamente una cosa. *Il letto*, disse il Boccaccio, *con tutto messer Torello fu tolto via*. Ecco che *tutto* sta qui a metterci sott' occhio, e quasi farci sentire il peso di messer Torello. Si veda il Cinonio col Lamberti cap. 161, § XX, e il Cesari nelle *Grazie*, facc. 177, ediz. del Silvestri, dove sono altri esempi, benchè forse non sempre dirittamente spiegati.

Che diedi (287) al re Giovanni (288) i ma'conforti (289).
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel (290) non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli (291).
Perch' i' parti' (292) così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro (lasso!)
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone (293)
Così s'osserva in me lo contrappasso (294).

DANTE, *Inferno C. XXVIII*

(287) Il Cavèdoni nelle Varie Lezioni della Gerusalemme liberata (C. VII, st. 34) allegando questo verso dice: — Non ostante che la lezione comune abbia *diedi*, pare meglio leggere *diede* col codice Estense più antico, onde il verbo *diede* s'accorda col pronome *quelli* ch'è più vicino. — Ma nel parlare e nello scrivere molte volte il vero prevale alle regole della grammatica; e il vero qui è che *quelli* era Bertramo, il quale parlava, e perciò potè (senza badare che in grammatica *quelli* o *quegli* ossia *colui*, è terza persona) porre il verbo in persona prima. Il Bembo in una lettera (Op. t. 5, facc. 302, ediz. Cl. Mil.): *nè voglio, nè mi si conviene dir cosa che spiacer vi debba, siccome a colui, il quale e sete molto amato ed onorato da me . . . . e molto vedete e molto conoscete.* Ecco *colui* con verbi di seconda persona. Si vedano gli Esempi di Prosa, Narr. VIII, nota 257.

(288) *Giovanni.* È il figliuolo del re Arrigo, nominato nella nota 276. Altri leggono *giovane* invece di Giovanni: su di che vedi il Parenti nelle *Memorie di Religione, di Morale* ec. t. 3, facc. 118, e nella nota e facc. 34 della sua *Scelta di Novelle Antiche.*

(289) *Ma' conforti*, cattivi consigli. *Ma'* per *mai*, invece di mali: di che vedi Fav. I, n. 15.

(290) *Achitofel:* uno de' consiglieri di Davidde, che fomentò le discordie fra questo re e il figliuolo di lui Assalonne.

(291) *Pungelli*, metaforicamente per *istigazioni*; da *pungere*, ferir col pungolo.

(292) *Parti'*, partii, divisi.

(293) *Dal suo principio.* Par certo che voglia significare dal cuore, *la cui perenne forza mantiene la vita, siccome il suo sviluppo forma la macchina.* Così il Genovesi, delle Scienze Metafisiche, Part. 3, cap. I, §. XIII, il quale poco avanti avea detto: *Vi ha chi crede che il cerebro tutto quanto non sia che una propagazione del cuore fatta pe' rami delle quattro arterie carotidi: il che è assai verisimile.* — *Troncone*, tronco, o come ha detto sopra al v. 8, busto.

(294) *Lo contrappasso*, la pena del taglione, chiamata da Aristotile con una voce che nella traduzione antica, parola a parola si traduce col lat. *contrapassum*, *cosa patita allo 'ncontro*; cioè *il contraccambio in se di quello che uno ha fatto ad altri.* BIAGIOLI.

XIV. *Laocoonte* (295)

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno, e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand' ecco, che da Tenedo (296) (m' agghiado (297)
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente (298) al lito,
Ondeggiando (299) co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean co i petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traen divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi, accesi
Di vivo foco, e d'átro sangue aspersi,
Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilàr drittamente a Laocoonte.
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fer (300) crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga,

(295) Il fatto qui descritto avvenne sotto le mura di Troia. Enea eroe troiano che vi si trovò presente, è quegli che lo narra. Anche Laocoonte era troiano, e sacerdote di Nettuno.

(296) *Tenedo*, isoletta vicina e in faccia a Troia.

(297) *M' agghiado*, io gelo; da *ghiado*, ghiaccio.

(298) *Parimente*. a pari, a coppia.

(299) *Ondeggiando* ec. Il Caro in questi due versi allontanasi forse alquanto dalla semplicità virgiliana.

(300) *Ne si fer*. Così ho letto colla prima edizione, cioè con quella di Bernardo Giunti, Venezia 1581. Così pur legge l'edizione del Ruffinelli, Roma, 1601. Non so perchè le comuni edizioni leggano *sen fero*.

Con due spire (301) nel petto e due nel collo,
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva.
Qual mugghia il toro, allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio a pieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, inver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando al sommo ascesero;
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo (302).

CARO, *Volgarizz. dell' Eneide lib. II.*

XV. *La padrona disumana* (303)

Qual (304) anima è vulgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lei del suo simile i danni,

(301) *Con due spire* ec. cioè i due serpenti annodarono Laocoonte e nella vita e nel collo. *Spira* dicesi una linea che si aggira senza ritornare in se, come per esempio gli avvolgimenti di una fune intorno a un bastone.

(302) Vorrei che si notasse bene il quasi pittoresco effetto cagionato dall' armonia dell' antepenultimo e dell' ultimo verso.

(303) Il Parini ne' poemetti da cui sono presi questi versi, non iscrive contro la nobiltà come credono alcuni (che la nobiltà per se stessa troppo è degna di rispetto); ma contra coloro che menano una vita continuamente oziosa, molle, piena di lusso e di fasto. Costoro, di qualunque condizione sieno, meritano di essere biasimati; e ciò fa il Parini. Tra' vizi di costoro suol essere una certa durezza verso gli altri uomini, specialmente di basso stato; mentre poi sono tutti viscere di tenerezza verso i cagnolini, i cavalli ed altra sorta di bestie. Contro tal durezza è questo bellissimo passo. Ne' primi versi parlasi d' un tale che non aveva cuore di far uso de' cibi carnei. Indi si viene a dire d' una signora che per frivolissima cagione cacciò un servo.

(304) *Qual*, qualunque (Vedi Fav. X, nota 34). — Si avverta che il Parini ne' suoi poemetti fa uso continuamente dell' ironia, cioè finge di lodare, e biasima.

I bisogni e le piaghe. Il cor di lui (305)
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar su l'innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegàro i teneri belati,
„ Nè i pietosi muggiti, nè le molli
„ Lingue, lambenti tortuosamente (306)
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea!
Tal ei parla, o Signore (307); e sorge intanto
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia de le Grazie alunna (308)
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita, aita (309),
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi

(305) *Di lui*. Intendi di quel tale, di cui si è detto verso la fine della nota 303.

(306) Verso oltremodo esprimente.

(307) *O signore*. Parla il poeta col signore al quale finge che sieno indirizzati i suoi poemetti, e il quale secondo il mal vezzo di quei dì (e così fosse oggi al tutto venuto meno) si facea compagno eterno di donna non sua (*tua Dama*).

(308) *Cuccia*, la cagnolina della dama — *de le Grazie alunna*, cioè graziosa. Chi è grazioso, è stato, secondo i poeti, nodrito dalle Grazie. Vedi Diodoro Siculo lib. V, cap. 73.

(309) Il Costa nel suo trattato *Della Elocuzione* parlando dell' armonia imitativa, dice che il Parini in questo verso *ci fece sentire il guaire di una cagnolina*.

Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitàro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'assenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin. L'ira, il dolore
L'agitavano ancor. Fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce (310)
Chiamò tre volte la sua Cuccia; e questa
Al sen le corse: in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre (311); invan per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa (312) spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor spirò; chè le pietose dame
Innorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte al lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento;
E tu, vergine Cuccia; idol pacato
Da le vittime umane, isti superba.

PARINI, *Il Mezzogiorno*

XVI. *Morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli*

Noi eravam partiti già da ello (313),
Ch' i' vidi (314) duo ghiacciati in una buca

(310) Verso bellissimo per acconcia armonia. Vedi Fav. IX, nota 33.

(311) *Quadrilustre*, di quattro lustri.

(312) *Assisa*, livrea.

(313) *Da ello* (cioè *da lui*). Dante con Virgilio erano nel nono cerchio dell'inferno, dove le diverse specie de' traditori, in luoghi distinti, in attitudini varie, stavano immersi fino a gola *in un lago che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante.* Fra i traditori della patria ritrovarono un tal Bocca degli Abati, fiorentino, cui si riferisce il soprannotato *da ello.* Rammenta che il *da* fa sillaba da se. Vedi la Fav. I, nota 19.

(314) *Ch' i' vidi.* O il *che* qui sia elemento della formula *al-*

Sì che l'un capo all'altro era cappello (315).
E come 'l pan per fame si manduca (316),
Così 'l sovran (317) li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca (318).
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno (319),
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose (320).
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (diss'io) per tal convegno (321),

lora che, come vuole il Biagioli (nel qual caso vi sarebbe tralasciamento dell' *allora*), o sia in luogo di *quando*, come viene comunemente spiegato; pel senso è tutt' uno. Di *che* per *quando* parla il Cinonio, cap. 46, §. 28.

(315) *Era cappello.* Uno di quei peccatori avea la testa sulla testa dell' altro e l' addentava, e così le era coperchio, quasi come ci suol essere il cappello. Espressione detta giustamente dal Cesari vivissima. E qui mi viene in mente che il Poliziano per significare una rosa chiusa in bottoni, dice che di *verdi gemme s' incappella.* E il Caro, En. I XII, facc. 541, ediz. 1581, dice dell' Apennino che *di neve . . . . . s' incappella.* Del qual modo si valse ancora un moderno scrittor valentissimo parlando della Spluga: *Monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci.*

(316) *Per fame:* particolarità aggiunta a significare l' avidità di quel *manducare*, cioè mangiare. Si disse ancora (tolto il *d*) *manucare*, e (mutato l' *u* in *i*) *manicare.* Il qual ultimo verbo vedremo verso la fine di questo luogo.

(317) *Sovran.* Da *sovra* e *sopra* vennero *sovrano* e *soprano*, come da *sotto* si fece *sottano;* e propriamente sono aggettivi. Onde qui *'l sovran*, vuol dire, quel de' due peccatori che teneva il suo capo sovra il capo dell' altro. Se poi si usarono sostantivamente *sovrano* per principe, *soprano* pel più alto de' tuoni musicali, e *sottana* per una sorte di veste; ciò fu per lo tacimento del sostantivo, come degli altri aggettivi sostantivati dicemmo avvenire negli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. XIII, nota 787.

(318) *Là 've 'l cervel* (là ove il cervel) *s' aggiunge* (si congiunge) *colla nuca.* Si vuol qui significare la parte deretana del capo; conciossiachè ivi la sostanza del cerebro trapassando per la *nuca* (ossia per la regione posteriore e superiore del collo) entra nel canale della spina dorsale.

(319) *Tideo.* Costui, secondo Stazio, alla guerra di Tebe, dopo maravigliose prove di valore, ferito occultamente dal tebano Menalippo, in tanta ira si accese, che cercalo il suo feritore, non fu pago di ucciderlo; ma fattogli troncare il capo, e questo fattosi portare, si diede, così moribondo com' era, a roderlo tanto rabbiosamente, che i compagni non poterono spiccarlo dall' orrido pasto. Vedi la fine del lib. VIII della Tebaide.

(320) *E l' altre cose*, vale a dire ciò che era dentro e dintorno.

(321) *Per tal convegno.* Qui *convegno* a primo aspetto potreb-

Che se tu a ragion di lui ti piangi (322),
Sappiendo (323) chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi (324),
Se quella con ch' i' parlo non si secca (325).

. . . . (326)

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola (327) a' cappelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già, pur pensando (328), pria ch' i' ne favelli

be parere il presente di *convenire*, invece di *convegno;* quasi dicesse: per questo (*per tal*), cioè in ricompensa del tuo soddisfare alla mia domanda, io prometto ec. *Ma per tal convegno* qui viene spiegato, *con questo patto*, e così *convegno* qui è avuto per nome, a significare condizione, patto, e (come diciamo con voce derivata dallo stesso verbo) convenzione. Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. XV, nota 593.

(322) *Ti piangi,* ti duoli, in francese, *te plaignes.*

(323) *Sappiendo.* Come si usa anch' oggi *sappi* nell' imperativo, *sappia* nel soggiuntivo, *sappiamo* nella prima persona plurale anche dell' indicativo, così gli antichi dissero *sappiendo* per *sapendo.*

(324) *Suso,* cioè *su*, nel mondo. Alcuni dicono che il *so* di *suso* è aggiunto per addolcir la parola, come si aggiugne in *giuso,* Vedi Esempi di Prosa, Descr. X, nota 571. Il Nannucci, Op. cit. t. I; facc. 30, n. 4 opina che *suso* sia dal latino antico *susum,* detto per *sursum;* e che di qui pure lo spagnuolo ed il veneziano *suso,* ed il provenzale *sus.* — *Te ne cangi*, cioè te ne ricambi, te ne renda il contracambio, parlando ben di te, e lui infamando.

(325) *Se quella con ch' i' parlo*, cioè la lingua. *Non si secca,* non inaridisce. Vuol dire se io non muoio. L' uso che si fa tuttogiorno, anche scherzevolmente motteggiando, del verbo *seccare,* farà che anche questo modo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a sangue a coloro, che alla poesia dantesca non hanno fatto l' orecchio. Si veda la nota 180 alla Narrazione VII.

(326) Qui non manca alcun verso, ma è il luogo della ruprica del canto XXXIII dell' Inferno; poiche questa Narrazione parte è in fine al C. XXXII, e parte nel canto seguente.

(327) *Forbendola*, nettandola. *Forbire la bocca* è modo tuttor vivo nelle nostre campagne. È qui poi atto oltremodo pittoresco.

(328) *Già*, sin d' ora. — *Pur pensando*, a pensarvi solamente.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme (329).
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi, l' arcivescovo Ruggieri (330):
Or ti dirò, perch' i' (331) son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' (332) pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri (333).

(329) *Den*, denno, cioè devono. — *Parlare . . . . vedrai*. Sebbene il Vannetti, Op. t. 3, facc. 183 dimostri come il verbo *vedere* si applichi talvolta anche agli altri sensi: il che, quanto all' udito, nota pure il Forcellini alla voce *video*, § 5 nondimeno qui, avuto riguardo ancora alle circostanti parole, non parmi un semplice traslato, ma un modo proprio e pittoresco, che quasi ci pone sott' occhio quella faccia lagrimosa e il moto di quelle parlanti labbra.

(330) I modi *de'* per *dei* (cioè, devi); *ch' i'* per *che io*. e *fu'* per *fui* sono immagini della pronuncia. (Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. VIII, nota 113). Oggi più comunemente si usa di scrivergli intieri. Anzi alcune edizioni anche qui ammodernano leggendo: *Tu dei saper ch' io fui. — Ugolino.... Ruggieri*. Fra i traditori della patria Dante trovò Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di detta città. Il primo di concordia col secondo avea tolto a tradimento la signoria della patria a Nino, di esso Ugolino nipote. Ma poi anche Ugolino fu tradito dal prefato Ruggieri, che indusse il popolo a chiuderlo con due figliuoli e due nipoti in prigione, ed ivi lasciarli perire miseramente di fame. Si veda il Villani, lib. VII, cap. 120 e 127. I nomi dei figli e nipoti di Ugolino erano Gaddo, Ugoccione Anselmo (*Anselmuccio*) e Nino, soprannominato Brigata.

(331) *Perch' i'*, perchè io. Altri tolgono l' apostrofo ad *i*, e lo spiegano a *lui*. Dell' *i* in quest' ultimo significato (come pure invece di *gli*, accusativo, plurale) si hanno esempi negli antichi. Si veda la Crusca, alla lett. I. — *tal vicino*, cioè così molesto, così feroce vicino di costui, qual tu mi vedi.

(332) *Ma' pensieri*, cioè *mai* (per *mali*) *pensieri*. Vedi la Fav. I. n. 15.

(333) *Dir non è mestieri*, non fa bisogno che il dica, perchè la è cosa nota ad ognuno.

Però quel che non puoi avere inteso (334),
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso (335).
Breve pertugio dentro dalla Muda (336),
La qual per me ha 'l titol della fame (337),
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune (338) già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame (339)

(334) *Quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nella solitudine del carcere, cioè i particolari della sua morte, cruda in se stessa, più cruda perchè tante volte, dirò così, moltiplicata, quanti erano i figli.

(335) *Udirai e saprai*. Fa, pronunciando, una conveniente posa dopo *Udirai*, e il verso non sarà punto duro; anzi esprimerà mirabilmente la passione di quel povero padre. Negli antichi poeti la durezza molte volte è apparente, e deriva da chi non sa ben leggerli. Nel mio Discorso del rigor de' gramatici §. 17, parlando dell' Ariosto dissi: — È una appunto delle virtù di sì eccellente poeta il tessere non rade volte i versi con tale scontro di consonanti e di vocali che chi voglia dirittamente pronunciarli, debba fare in qualche modo sentire la cosa significata: virtù che negli antichi si scorge più sovente che ne' moderni. Di che segue, che se questi si leggono più agevolmente, non vi senti per altro quella espressione ed efficacia mirabile, che si sente nei versi degli antichi, se letti sieno a dovere ec. — Ciò per altro non serva di pretesto agli imperiti per iscusare la durezza de' propri versi.

(336) *Breve pertugio*, cioè il finestrello piccolissimo del carcere. — *Dentro dalla*. Le preposizioni *dentro*, *dinanzi*, *dietro*, furono dagli antichi usate spesso col sesto caso. Vedi il Corticelli lib. 2, cap. 13. — *Muda*, dice il Volpi, è propriamente quel luogo oscuro dove si rinchiudono gli sparvieri ed altri uccelli di rapina perchè mutino le penne; ma Dante usurpa questa voce in significato di *prigione*. L' Ottimo Comento dice; — Mostra per queste parole l' autore, che quello carcere avea prima nome *la Muda*. — Anche il Boccaccio nel suo comento dice quella torre *della Muda*

(337) *La qual per me* ec. Dice il Villani, lib. VII, cap. 127; *d' allora innanzi fu la detta torre, dove morirono* (Ugolino e i figliuoli) *chiamata la torre della fame*.

(338) *Più lune già*, cioè più mesi. Altri leggono *più lume*. L' Ottimo Commento annunzia questa lezione, come si vede da queste parole: *nella quale torre dice ch' avea* (cioè, era) *un picciolo pertugio, per lo quale elli* (cioè, egli) *aveva più volte veduto lume anzi ch' elli sognasse quelle cose, che furono indizio e testimonio della sua futura miseria*.

(339) *Che del futuro* ec. Dice l' Ottimo Commento continuando le parole della nota precedente: *il quale sogno li scoperse e aprì quelle cose, le quali poi li dovevano avvenire, e che elli non vedea anzi* (cioè avanti) *il sogno*.

Questi pareva a me maestro e donno (340),
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte (341)
Per che i Pisan veder Lucca non ponno (342).
Con cagne magre, studïose e conte (343)
Gualandi (344) con Sismondi e con Lafranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte (345).
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane (346)
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane (347),
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco (348), e dimandar del pane.

(340) *Questi*, cioè Ruggieri. — *Donno* (da *domino* e poi *domno*, e infine *donno*) signore, padrone.

(341) *Cacciando* ec. Dice l' Ottimo Commento: *per lo lupo e per li lupicini è significato il conte Ugolino e li figliuoli, perchè fu tiranno. Così è nella favola di Laicon; Ovidio Nasone.*

(342) *Per che* ec. per cui ec. Il monte s. Giuliano impedisce che Pisa e Lucca, benchè vicine di dodici miglia, non si veggan tra se. Dice un antico comentatore: ,, Che dalle cagne fosse cac- ,, ciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ,, ch' egli aveva sua speranza di soccorso in Lucchesi, ai quali ,, aveva dato molte castella in pregiudizio della patria propria; ,, ma in picciol corso, nanti (cioè innanzi) che i Lucchesi potes- ,, sero provvedergli, era pigliato coi figli ,,.

(343) *Studïose*, frettolose. Altrove il poeta usò *studiare il passo* per affrettarlo; ed è modo della lingua, ed ogni giorno udiamo dire *studiatevi* per affrettatevi. La voce *conte* poi è qui più comunemente spiegata *ammaestrate*, o sia, *avvezzate al mestiere*, come spiega un antico commentatore: il quale così continua: *cioè col popolo minuto, nel quale erano uomini senza fama, poveri e pronti a fare novità.* Altri poi la voce *conte*, spiegano *illustri;* quasi si voglia significare le tre famiglie indicate nel verso seguente, le quali, dice l' Ottimo Commento, *sono tre delle maggiori case di Pisa.*

(344) *Gualandi* ec. Vedi la nota precedente. Parlando il Villani delle divisioni e sette di Pisa in quel tempo, dice che di una *era capo l' arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi e con Gualandi e altre case ghibelline* (lib. VII, 120).

(345) *Dinanzi dalla.* Vedi sopra la nota 336 e gli esempi di Prosa, Narrazione II, nota 194.

(346) *Agute* (da *ago*) acute. — *Scane*, zanne, o mascelle armate di zanne. Si veda il Parenti, Annot. al Diz. della Ling. Ital. ec. alla voce *Scana*.

(347) *Innanzi la dimane*, prima che venisse la mattina successiva alla notte in cui sognò. *Dimane*, dicono i grammatici, quando significa il principio del giorno, è femminile. Vedi il Corticelli, lib. I, cap. IX.

(348) *Ch' eran con meco.* Così pure legge il manoscritto attri-

Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi di che pianger suoli?
Già eran desti (349), e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava (350):
Ed io senti' chiavar (351) l' uscio di sotto (352)
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

buito al Boccaccio. Il dire *con meco*, *con teco* e simili, è pleonasmo (vale a dire, vi è d' avanzo o il *con* innanzi, o il *co* appresso); ma non intendo perchè tal pleonasmo dal Tassoni e da altri si dica vizioso, al momento che i classici ne sono pieni, ed è modo della lingua. Non dicevano i Latini *abborrere ab aliqua re*, con ripetizione dell' *ab?* Non dicono gl' Italiani *collegarsi con alcuno*, *convenire con alcuno* ec. con ripetizione del *con?* E di simili modi non sono pieni gli scrittori e greci e latini e nostri di ogni nazione? Non è, come oggi dicono, filosofia, ma abuso di filosofia il volere con sì fatte sottigliezze andar contra l' uso, presso il quale fu, e sempre sarà, *arbitrium et jus et norma loquendi*. Nè con questo voglio dire che si abbia sempre da usar *con meco*, *con teco* ec. a preferenza dei modi semplici *con me*, o *meco* ec. (che in sì fatte cose bisogna lasciar libertà). Nè pure voglio dire che non si debba fare anche nelle lingue un discreto uso della ragione, che in ogni cosa dee avere il suo luogo. Ma solo mio intendimento è di mettere in guardia i giovinetti contro certi ragionamenti, i quali se valessero, niuna lingua più rimarrebbe ferma, ed anche le opere, fin qui per la favella più stimate, sarebbero un tessuto di spropositi. Circa il *con meco* si veda anche il Menzini, Della Costruz. Irreg. Cap. IV.

(349) *Già eran desti*. Alcuni quest' *eran* hanno in luogo di *eram*, secondo l' ortografia indicata nella n. 237 alla Narr. VIII. Altri lo mutano in *eram*. Non veggo per altro perchè non possa essere terza persona del plurale, e riferirsi ai figliuoli: tanto più che Ugolino avea già sopra annunciato il suo svegliamento: *Quando fui desto* ec. Poi l' idea di que' figliuoli che fra il sonno aveano chiesto pane, mi sembra che dovesse così dominare nell' animo di quel povero padre, e fargli così por mente al loro svegliarsi, da non lasciarli luogo di tornare colla memoria e col discorso al suo destarsi.

(350) *E per suo sogno* ec. Vedi come senza tante lungherìe (chè un gran dolore non è loquace) annunzia che anche i figliuoli aveano fatto il medesimo, o simigliante sogno, *che* (aggiungerò col Cesari) *a lui dovettero ben raccontarlo*.

(351) *Chiavar*. Vuol dire, non *inchiodare*, come vogliono alcuni, ma *chiudere a chiave*, secondo che oggi ancora è alcuna volta usato. Il che è chiaro per queste parole del Villani: *fecero i Pisani chiavare la porta della torre*, *ove erano in pregione*, *e la chiave fecero gittare in Arno*.

(352) *L' uscio di sotto*. La torre in alto era in più stanzette

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere; ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso (353);
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar (354), di subito levorsi (355),
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi (356) allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti;
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?

divisa, le porte delle quali, allorchè vi erano dentro i prigioni, stavano chiuse. Vi era poi un uscio a basso, che mettea sulla via, solito tenersi aperto. Qui si parla di questo. Vedi un bel discorso del Biondi nel Giornale Arcadico, Gennaio 1826.

(353) *Per quattro visi* ec. L' Ottimo Commento dice: *il figliuolo è immagine del padre.* Il Biagioli: „ *Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vede, non già la sua simiglianza, ma l' atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l' infinito affanno che opprime e assorbisce tutta l' anima sua.*

(354) *Di manicar.* Vedi sopra la nota 316.

(355) *Levorsi*, cioè si levarono, si alzarono. *Levor* è troncamento di *levòro*, il quale è troncamento di *levorono*, antico modo per *levarono.* Anche nel C. XXVI, v. 36 Inf. disse il nostro poeta: *Quando i cavalli al cielo erti levorsi.*

(356) *Quetàmi* sincope di *quetaimi* cioè *mi quetai.* Praticarono gli antichi di togliere così l' *i* finale dei preteriti perfetti, dicendo *levàmi* per *levaimi*, *vorrìmi* per *vorreimi* ec. E (dice il Parenti che altri esempi ne dà) maniera assai più dolce e spedita che il *Quetaimi*, il *Vorreimi*, *Lasciaile*, e simili, con che certi moderni poeti sbarbicano la lingua di chi deve pronunziare i lor versi. (Annot. Diz. Ling. Ital. P. 3, facc. 74). A questi modi somiglia il *traèn* per *traean*, che vedremo alla n. 531, e il *paren* per *parean*, della n. 613. Anche il *givi* nella n. 615, pare invece di *giivi*, cioè *vi gii*, ossia *andai ivi.* E n. 981: *ritra'ne* per *ritraine.*

Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco (357), a brancolar (358) sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno (359).
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti (360)
Del bel paese là, dove 'l sì suona (361);
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona (362),
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

(357) *Già cieco.* Effetto non tanto del disperato dolore, come vuole il Biagioli, quanto, come tiene il Cesari con altri, del languore mortale, per la fame in lui avvenuta.

(358) *Brancolare*, andare colle *branche*, colle mani distese, e tastando, come vanno i ciechi, e coloro che sono allo scuro.

(359) *Poscia più che 'l dolor* (il quale mi avea fatto per que' tre dì brancolare sovra i figliuoli, e chiamarli) *potè 'l digiuno* (il quale mi fece venir meno, e morire). Vuol dire; non potei più lungamente dolermi, perchè il digiuno mi uccise. Nè le parole del poeta, meditate in contesto colle precedenti, nè l' istoria, favoriscono l' opinione, che qui siasi voluto significare, che Ugolino mangiò de' figliuoli.

(360) *Ahi Pisa* ec. Questo sfogo d' indignazione è avuto in grandissimo conto dagl' intendenti, e perciò abbiamo creduto di non lasciarlo indietro. Il Villani, narrata la morte di Ugolino e de' figliuoli, aggiunse. *Ma prima domandando il detto Conte con gran grida penitenza, non gli concedettono i Pisani prete nè frate, che l'andassono a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione, vilmente furono sotterrati.* Poi esce anch' egli in queste parole: *Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano piccoli garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito, come per li tempi innanzi faremo menzione.*

(361) *Del bel paese* ec. cioè dell' Italia. Il Biagioli nota, come Dante anche nella Vita Nuova disse *lingua di sì* a significare la lingua italiana; e allega l' autorità del Varchi a provare *una larghissima divisione che si fa delle lingue, nominandole da quella particella colla quale affermano.*

(362) *La Capraia e la Gorgona.* Sono due isolette nel mar toscano, vicine alla foce o sboccatura dell' Arno. Il poeta in suo sdegno chiede che più si appressino a detta foce, e la turino (*faccian siepe*), per modo che l'Arno, non trovando più così la sua uscita, ringorghi, trabocchi, ed allaghi.

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella (363),
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce (364).
Innocenti facea l'età novella (365),
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella (366).

DANTE, *Inferno*

XVII. *Morte di Latino e de' suoi figliuoli* (367)

Corre innanzi il Soldano (368) e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda (369),
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella;
Folgore che le torri abbatta et arda;
Terremoto che 'l mondo empia d'orrre,
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga;
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;

(363) *Che se 'l Conte Ugolino* ec, Il Villani narrando il tradimento di Ruggieri contro Ugolino dice che *subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, ch'egli avea tradito Pisa, e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi.*

(364) *Dovei*, per *dovevi*, come si dice comunemente *dovea* per *doveva*. — *A tal croce*, a tal pena, tormento, supplizio.

(365) *L'età novella*, la giovine età. Dice poi *Novella Tebe* Pisa, perchè con quest'atto di barbarie s'era assomigliata all'antica Tebe, infame per fieri casi.

(366) Cioè Anselmo e Gaddo. Vedi la nota 330.

(367) Solimano (di cui dicemmo alla Narr. XIII, n. 268), cogli Arabi suoi seguaci tentò nottetempo assalire improvvisamente i Cristiani accampati sotto Gerusalemme. Le costoro sentinelle avvedutesi della venuta di quelli, svegliarono la prima guardia, la quale tosto, come potè meglio, si apprestò a guerreggiare. In questa orribile zuffa fu tra' moltissimi Crociati ucciso co' cinque suoi figli Latino, che, secondo il Tasso, era un romano molto valente nell'arme.

(368) *Il Soldano*, cioè Solimano. Vedi la nota precedente.

(369) *Guarda*, cioè guardia (Vedi la n. 114 alla Narr. IV). È la guardia dei Cristiani, detta alla n. 367.

Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti (370);
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi (371) correnti.
Fuggono i Franchi (372) allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.
Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda,
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.
Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin (373) sul Tebro nato allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.
Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.

(370) *Quel primo stuol* ec. intendi la guardia detta alla nota 367. — *Francesche genti*, cioè genti Francesi.

(371) *Gli Arabi*, le turbe di cui Solimano era capo e guida V. la n. 367.

(372) *I Franchi*, i Francesi. Vedi la Narr. V, n. 125.

(373) *Latin*. Vedi in fine alla nota 367.

Dice egli loro: andiamne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.
Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme de la bocca orrende,
Mena seco a la preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.
Ma come a le procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro a i ferri e incontro a l' aste,
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.
Aramante al fratel che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.
Quinci egli di Sabin (374) l' asta recisa,
Onde il fanciullo (375) di lontan l' infesta,

(374) *Sabino*; Un altro de' figliuoli di Latino.
(375) *Onde*, colla quale. — *Il fanciullo*, cioè Sabino.

Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti et adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fe Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzïon, ch' a l' un divide
Dal busto il collo, a l' altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace;
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Ne l' atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e de l' altrui
Avidissimamente è fatto avaro (376):
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra e mortale,
Che le pietre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l' ira;

(376) *Avaro*, bramoso, dal latino *aveo*.

Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro ne le viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.
  Come ne l' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

TASSO, *Gerus. lib.*

XVIII. *Prodigiosa guarigione di Goffredo* (377).

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo (378) il capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier; con Baldovino (379) a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.
  E la via più vicina e più spedita
A la cura di lui (380) vuol che si prenda.

(377) Chi sia Goffredo, si è detto nella nota 107, alla Narraz. IV. Egli mentre faticava all' assalto di Gerusalemme, fu ferito aspramente con uno strale in una gamba: onde gli convenne ritirarsi. Questo suo ritiramento fu cagione che i Pagani prendesser vantaggio; ed avevano già cominciato a vincere e a fugare l'esercito cristiano, quando Tancredi si oppose al loro furore per modo
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
A tal voltamento di fortuna si allude ne' due primi versi di questo passo.

(378) *In questo mezzo*, frattanto.

(379) *Sigier*, scudiero di Goffredo. — *Baldovino*, fratello di Goffredo.

(380) *Di lui*, invece del reciproco *di se*. Vedi Corticelli, lib. 1, c. 20 in fine alle osservazioni intorno al pronome *egli*. Vedi anche gli Esempi di Prosa, nota 756.

Scoprasi ogni latèbra a la ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro (381)
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute.
Il qual de l' erbe e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse (382) ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l' arti mute (383):
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme, immobile al pianto, il capitano.
Quegli (384) in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il vestir leggero e piano,
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L' arti sue non seconda, et al disegno
Par che per nulla via Fortuna arrida:
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida (385);
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata,

(381) *Cerro*, cioè l' asta di cerro.

(382) *Caro alle muse*, cioè sapeva far versi.

(383) *Arti mute*. Così chiama la medicina e la chirurgia, ad esempio di Virgilio *En. lib. XII*, *v.* 397, perchè esse non consistono principalmente nel parlare, ma nell' operare. Dice *minor* la gloria di queste arti, perchè anticamente esse non erano tenute in quel conto in che son oggi.

(384) *Quegli*, Erotimo, ossia il medico.

(385) *Dittamo*. Pare che qui si abbia da leggere *dittàmo*, facendo la penultima lunga, com' è in latino. — *Ida*. Non è il monte di questo nome presso Troia, ma un altro nell'isola di Creta, dove il dittamo alligna.

Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E non veduto, entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

E del fonte di Lidia (386) i sacri umori,
E l' odorata panacea (387) vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce.
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor; l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

TASSO, *Gerus. lib.*

(386) *Fonte di Lidia.* Il dotto Ab. Celestino Cavedoni nelle più volte citate sue Osservazioni ci dice di non sapere che scrittore profano o sacro ricordi un *Fonte di Lidia:* ci dice che un manoscritto della Biblioteca Estense ha *Lida* (e *Lida* ha pure l' edizione Malaspina, com' egli mi ha fatto cortesemente conoscere con sua lettera del 12 novembre 1839): onde leggendo *Lida* potrebbe essere che il Tasso avesse ricordato qui un fonte di questa città, ove era venerato singolarmente il santo martire Giorgio: e il Tasso avea parlato del sepolcro del santo nello sbozzo del poeta (st. 19): *Passaro a Lida, ove son l' ossa ascose. L' ossa onorate del Guerrier cristiano.* Si vedano dette Osservazioni, nel tomo VIII, facciata 197 delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura.

(387) *Panacea*, pianta medicinale, detta così dalle voci greche πᾶν, cioè *tutto*, e ἄκος cioè *medicina*, quasi fosse buona per tutti i mali.

XIX. *Prodigiosa guarigione di Oliviero* (388).

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio un Eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume ai ciechi, e tornar morti a vita,
Fermar il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.
E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando (389)
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.
Scorgendo il legno uomini in acqua dotti (390),
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello (391):
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello (392), a quel vecchio medesimo
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo (393).
Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,

(388) Oliviero, prode guerrier francese, aveva gravemente offesa una gamba, per essergli rimasta sotto il suo cavallo caduto in battaglia. I compagni di lui (i quali dovevano partire dalla terra dov' erano) avrebbero gradito di condurlo con loro; ma il suo male dava molto da temere. Nel mentre che tra loro di ciò parlavano, al nocchiero che gli dovea trasportare *nacque — Un pensiero e lo disse, e a tutti piacque.* Dalla esposizione di questo pensiero comincia questo passo.

(389) *Orlando*. Vedi la nota 233, alla Narrazione VIII.

(390) *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti*, cioè, guidandolo esperti marinari. Qui *scorgere* viene da *scorta*, guida.

(391) *Declinano*, calano. Dalla nave calarono Oliviero (*il marchese*) in un battello, per appressarsi allo scoglio.

(392) *Ostello*, albergo.

(393) *Per le cui mani* ec. Vedi la Narraz. IX.

E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli, poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi (394).
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;
Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto (395) tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa ed orò al Salvatore,
E indi uscì con gran baldanza (396) fuore.
E in nome de le eterne tre Persone
Padre e Figliuolo e Spirito Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione (397),
E ritornògli a sanitade il piede
Più fermo e più spedito che mai fosse;
E presente Sabrino (398) a ciò trovosse.

(394) *Dai celesti Eroi*, dagli angeli.

(395) *Sospetto* qui è piuttosto adoperato (come spesso vediamo nei classici) per *timore*, *sollecitudine*, o simile; che in significato di *diffidenza*, come l' adoperiamo comunemente. Viene dal latino *suspicere, o suspicari*, che propriamente val *soggguardare:* il che è atto così di chi teme, come di chi diffida. Vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Orat. XIV, nota 935.

(396) *Baldanza* propriamente significa l' esteriore dimostramento d' una fiducia, d' un coraggio che l' uomo ha dentro, o che simula d' aver dentro. Onde a tutto rigore non è lo stesso che fiducia, coraggio e simili, sebbene per la stretta relazione che passa tra i moti dell' animo e i segni esterni, tal volta si usi anche in questi significati. E siccome l' uomo spesso abusa della fiducia e del coraggio, divenendone di soverchio ardimentoso e insolente, così la voce *baldanza* si usa ancora in senso odioso per tracotanza e insolente ardimento. Il Bembo nel sonetto a Dio: *E le sue doti l' alma ardita e balda. Da te donate ha contra te rivolte.* Vedi nota 1087.

(397) *Passione*, patimento.

(398) *Sobrino;* uno de' Saracini, che sendo stato mortalmente ferito in battaglia, da Orlando, benchè nemico, era fatto umanamente medicare.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon (399) da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito (400)
D'iniziarsi (401) al nostro sacro rito.
Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier, non manco
Di tal conversïon letizia fero
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,
E molto in fede e in devozione accrebbe.
Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e gli conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora (402)
C'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

ARIOSTO *Orl. Fur.*

(399) ***Macon***, Maometto.

(400) ***Attrito*** (dal verbo latino ***attero***) quasi infranto dalla fede, spezzatane la primitiva durezza.

(401) ***Inizïarsi***; voce propria de' Latini, che usarono il verbo ***initiare*** in significato di ammettere alla partecipazione delle cose sacre, ordinare in esse. Vedi il Monti, Appendice alla Proposta, facc. 236. — ***Al nostro sacro rito***, al battesimo, ovvero alla fede.

(402) ***Morta gora***, canale d' acqua stagnante e pantanosa. Così l'autore chiama la vita.

XX. *Casella* (403)

La turba che rimase lì, selvaggia (404)
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia (405).
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol (406), ch' avea con le saette conte (407)
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno (408):
Quando la nuova gente (409) alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

(403) Uscito Dante con Virgilio dall' inferno, pervennero in una grande piaggia che confinava con una marina, e dove sorgeva un altissimo monte, sul quale (circa dal mezzo in su) era il purgatorio. Mentre in quella piaggia i due poeti pensavano il cammino che potevano fare, giunse al lito una navicella di anime condotte da un Angelo al purgatorio, le quali sbarcarono, e la navicella partì. Tra queste anime era un certo *Casella*, finissimo cantore fiorentino, contemporaneo e amico di Dante.

(404) *La turba*, cioè le anime dette nella nota precedente. — *Selvaggia del loco*, non pratica del luogo. Fra Guittone nella lettera 25 dice: *come può dunque noi* (cioè, *a noi*) *vertù piacere, talento e uso sempre di lei selvaggio?* cioè, come bene spiega il Nannucci (cit. Op. t. 3, facc. 163) *ignaro*, in Provenzale *salvatge*.

(405) *Come colui* ec. cioè coll' attenzione e cogli atti di chi assaggia nuove cose.

(406) *Saettava 'l giorno — Lo sol.* Nota espressione vivissima: Il sole che saetta il giorno, cioè scaglia a guisa di saette i suoi raggi ad illuminare il mondo, e così a far giorno. Il Parini nel suo Mattino, parlando a quel suo dilicato signore (Vedi la Narraz. XV, n. 303) dice che i servi entratigli in camera a tarda mattinata per aprirgli la finestra, *rigidi osservaro — Che con tua pena non osasse Febo — Entrar diretto a saettarti i lumi.*

(407) *Saette conte.* Alcuni vogliono che qui *conte* valga chiare, lucide, come Lucrezio disse più volte *lucida tela diei*. Altri quel *conte*, spiegano *famose*, e vogliono che si alluda alle imprese che Apollo (che, come ognun sa, secondo la mitologia è il Sole) fece colle sue saette.

(408) *Di mezzo 'l ciel* ec. ,, Se il segno del capricorno era pas-
,, sato tutto di là dal meridiano, l' ariete era scappato tutto fuo-
,, ri dall' oriente e così erano già due ore di sole; giacchè nella
,, stagione in cui Dante finge aver fatto questo viaggio, il sole
,, si trovava nel primo o secondo grado dell' ariete: vuol dir dun-
,, que, erano già due ore di sole. VENTURI.

(409) *La nuova* (cioè allora arrivata) *gente*, vale a dire la turba detta in principio;

E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco (410)
Per altra via (411) che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirar (412), ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo (413),
Tragge (414) la gente per udir novelle,
E di calcar (415) nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle (416).
I' vidi una di lor trarresi (417) avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto
Che mosse me a far lo simigliante (418).
O ombre vane, fuor che nell' aspetto (419)!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

(410) *Dianzi* ec. Poco fa. — *Innanzi a voi*. Prima di voi.

(411) *Per altra via*, cioè passando per l' Inferno. Vedi la nota 154 alla Narraz. VII.

(412) *Per lo spirar*. Anche nell' Inf. c. XIII, v. 88 da altre anime Dante fu conosciuto per vivo *all' atto della gola*. Opportunamente osserva il Farini in un suo discorso: *È secondo ragione che dal respirare si avvedessero che Dante era vivo, piuttosto che dal corpo; mentre ciascuna di esse aveva intorno a se un' immagine di persona*. Altrove Dante è conosciuto per vivo, dal fare ombra col suo corpo. *Come color dinanzi vider rotta — La luce in terra dal mio destro lato — Sì che l' ombr' era da me alla grotta — Restaro, e trasser sè indietro alquanto* ec. E Dante disse loro: *io vi confesso — Che questo è corpo uman che voi vedete — Perchè 'l lume del sole in terra è fesso* (Purg. c. III. v. 88).

(413) *Che porta olivo*. Gli ambasciadori di pace portavano olivo o in mano, o intorno alle tempie.

(414) *Tragge*, accorre. (Vedi gli Es. di Prosa, Fav. III, n. 50).

(415) *E di calcar* ec.; cioè niuno si ritiene dal far calca, cioè tutti si accalcano, si affollano:

(416) *A farsi belle*, a purgarsi dalle macchie della colpa.

(417) *Trarresi*. È l' intero infinito *trarre* colla giunta del *si*. Alla n. 813 vedremo *trarreti*. Oggi si direbbe comunemente *trarsi, trarti*.

(418) *Con sì grande affetto Che ec*. Nota l' affettuosa naturalezza di questi modi. Il *me* fa sillaba da se, ed è verso bellissimo.

(419) *O ombre*. Anche qui l' *o* in principio del verso, fa silla-

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi (420).
Soavemente disse, ch' i' posasse (421).
Allor conobbi chi era (422), e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai (423)?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son (424), fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta (425)?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace (426),
Più volte m' ha negato esto passaggio;

ba da se; e la posa che la voce dee fare per mandarlo fuori staccato dall' *o* di *ombre*, giova a bene esprimere l' esclamazione. Il Petrarca (son. 69. P. 2) ha lo stesso modo: *O usato di mia vita sostegno*. Anche i latini evitavano di elidere le esclamazioni. Vedi Alvar. Gramm. lib. III, cap. XI. Chiama poi quelle ombre *vane fuor che nell' aspetto*, per ciò che sopra dicemmo alla n. 412. Altrove il poeta chiama quell' aspetto, ossia apparenza, *vanità, che par persona*. Vedi la Descr. IV, n. 504.

(420) *Mi pinsi*, mi spinsi, cioè andai verso l' ombra.

(421) *Posasse*, posassi, mi rimanessi dall' abbracciarla.

(422) *Allor conobbi* ec. Verso che ha l' accento sulla settima sillaba, non senza una certa efficacia.

(423) *Però m' arresto* ec. Anche qui l' accento è sulla settima, in modo che la voce si posa sul *tu* con molta espressiva.

(424) *Dove io son*, cioè dove vivo, nel mondo.

(425) *Ma a te* ec. Questo è un passo alquanto oscuro, forse perchè riguarda qualche caso particolare di Casella, che noi ignoriamo. Porterò la spiegazione più comune. Questo Casella era morto da molto prima. Gli dice dunque Dante: Come, essendo tu morto da tanto tempo, sei qua venuto soltanto adesso, e così hai perduto tanto tempo (*tanta ora*) nel quale avresti potuto purgare le tue colpe? Alcuni manoscritti e alcune edizioni in cambio di questo verso, hanno quest' altro: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* cioè questa regione, dove l' anima si purifica e diventa degna di salire al cielo, perchè fin qui ti era stata tolta? Del resto è da sapere che anche altrove il poeta finge che in alcuni casi a chi differisce il pentirsi, sia dopo morte ritardato il vantaggio di andare a purgarsi, salvo alle preghiere de' buoni l' accelerare l' ammissione. Vedi Purg. c. III, v. 136.

(426) *Se quei che leva* ec. cioè se l' Angelo (detto alla n. 403), il quale imbarca (*levare* riferito a barca o nave vuol dire farci montar su) quando gli piace, e chi gli piace, per condurlo al Purgatorio.

Chè di giusto voler lo suo si face (427).
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace (428):
Ond' io, che era alla marina volto
Dove l' acqua di Tevere s' insala (429),
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala (430):
Perocchè (431) sempre quivi si ricoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala (432).
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona (433)
Venendo qui, è affannata tanto (434).
Amor che nella mente mi ragiona (435),
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

(427) *Chè di giusto* ec. Vuol dire; il voler dell' angelo dipende dal giusto volere di Dio, al quale piacque come Casella aveva indugiato a venire a penitenza, così fosse punito col venire più tardi in luogo dove poteva purgare i suoi peccati.

(428) *Veramente* ec. Allude al giubileo del 1300, bandito tre mesi prima da Bonifacio VIII. ,, Allora l' angelo senza contrasto ,, (*con tutta pace*) ricevette quanti vollero essere da lui passati, ,, essendo quel tempo di generale indulgenza. CESARI.

(429) *S' insala*, entra nelle salse acque del mare.

(430) *A quella foce* ec. La foce d' Ostia dove sbocca il Tevere, verso la quale l' angelo, dopo avere sbarcato Casella coll' altre anime, aveva di nuovo diretto il suo vascello, cui le ali dell' angelo stesso erano in luogo di vela.

(431) *Perocchè* ec. ,, Fedel cattolico, come vedete qui, è il ,, nostro poeta, accennando che solo la Chiesa Romana (figurata ,, alla foce d' Ostia) manda le anime a luogo di salute ,,. CESARI.

(432) *Qual*, cioè qualunque, chiunque. Vedi Fav. X, n. 34.

(433) *Persona*, corpo.

(434) *Venendo* ec. Il dovere far posa colla voce dopo il *qui* e dopo l' *è* (secondo che avvertimmo alla Fav. I, nota 19) rende questo verso maravigliosamente atto ad esprimere l' affanno del poeta.

(435) *Amor* ec. Casella incominciò a cantare una delle più nobili tra le canzoni di Dante, la quale incomincia con questo verso.

Noi andavàm tutti fissi ed attenti (436)
Alle sue note: ed ecco 'l Veglio onesto (437),
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio (438)
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio;
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca (439)
Lasciarne il canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom che va, ne sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

DANTE, *Purgatorio*.

(436) *Noi andavàm* ec. Nota anche qui l' acconcia armonia del verso, per l' accento sulla settima, che quasi ci fa vedere il tardo procedere di quelle anime tutte rapite a quel canto. Nell' Inferno un dannato che per la qualità della sua pena andava lentissimamente, disse a Dante e a Vergilio. *Tenete i piedi — Voi che correte sì per l' aura fosca — Onde 'l duca* (cioè Virgilio) *si volse e disse: Aspetta — E poi secondo il suo passo procedi.* Non vedi in questo ultimo verso lo stesso acconcio uso dell' accento sulla settima? Osserva ancora il secondo verso di questa terzina di Fazio degli Uberti (Ditt. III, 21): *Come la madre che il figliuol ascolta — Dietro a se pianger, si volge e l' aspetta, — Poi lo prende per mano e dà la volta* ec. E l' Ariosto Fur. XX, 106: *Vide venire una femina antica — Che stanca* ec. e XXII, 80: *Venia lor dietro con poco intervallo.* Vedi la n. 33, Fav. IX.

(437) *Il veglio onesto*, cioè Catone Uticense, che Dante ha fatto presedere alle anime purganti. Vedi la descrizione IV. *Veglio* poi è per *vecchio*, come *speglio* per *specchio:* modi cari a' poeti.

(438) ,, Bella è la metafora *a spogliarvi lo scoglio*, cioè a lasciare tutte le sozzurre della prima vita: la qual metafora è pigliata dalla serpe che ogni anno si spoglia della vecchia pelle che scoglia o scoglio si domanda ,,. FARINI.

(439) *Masnada fresca*, turba di fresco arrivata. Così sopra ha detto *gente nuova*. Quanto a *Masnada*, questa voce che oggi non suole usarsi che a significare turba di mala gente, una volta denotò *famiglia*, e poi *compagnia e turba di gente* (come qui), e dipoi *compagnia di armati*, e finalmente *compagnia di malfattori*. Vedi il Nannucci, Op. cit. t. I, facc. XV.

DESCRIZIONI

I. *La porta dell' Inferno* (440)

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
  Giustizia mosse 'l mio alto fattore (441):
Fecemi la divina potestate,
La somma Sapïenza e 'l primo Amore (442).
  Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne (443), ed io eterno (444) duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
  Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo (445) d' una porta:
Perch' io (446): Maestro, il senso lor m' è duro (447).

(440) Dante cominciando con Virgilio il viaggio di che dicemmo nella nota 154 alla Narr. VII, pervenne alla porta dell' Inferno, sopra la quale erano scritte le tre prime terzine di questo passo.

(441) *Giustizia* ec. Iddio fece l' inferno per dare giusta punizione alla colpa.

(442) *Fecemi* ec. Il poeta accenna la ss. Trinità. *La divina Potestate*, cioè il Divin Padre, a cui specialmente si attribuisce la potenza. *La somma Sapienza*, il Divin Figlio, cui si appropria la sapienza. *Il primo Amore*, lo Spirito Santo, a cui si attribuisce l' amore. Vedansi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di Religione*, *Morale* ec. tom. 3, nota 7, facc. 92.

(443) *Se non eterne*. Per intendere (come altri intende) l' eternità, o Iddio, bisognerebbe che a *cose* non fosse aggiunto *create*, o che il *se non*, potesse spiegarsi, *ma solo*. Mi attengo al Cesari il quale dice: — ,, *Le cose eterne* sono gli Angeli di natura ,, incorruttibile; i quali da' maestri in divinità sono creduti creati ,, prima d' ogn' altra cosa; e dopo la loro colpa, fu fatto l' infer- ,, no: *paratus est diabolo et angelis eius* ,, .

(444) *Eterno*. A chi vorrebbe leggere *eterna* perchè non discordasse da *porta*, diremo che quando quell' *eterno* qui non fosse, per avverbio (chè, il neutro per l' avverbio è cosa comune nella nostra lingua, com' era nella lingua latina e nella greca) meglio che con *porta* accorderebbe con *inferno* (sottinteso), a cui la porta mette, e serve.

(445) *Al sommo*, alla sommità, ossia, sopra.

(446) *Perch' io*, per che io, cioè per la qual cosa io. (Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XIII, n. 303). — Osserva che si sottintende *dissi*, come pure *disse* è taciuto al verso che segue.

(447) *M' è duro*. Il dover entrar in quel doloroso luogo, e la-

Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem (448) venuti al luogo ov' i' t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto (449).
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai (450)
Risonavan per l' aer senza stelle:
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle (451),
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta (452),
Come la rena quando 'l turbo spira (453).

DANTE, *Inferno.*

sciar la speranza di uscirne, sapeva duro, cioè pensoso, terribile a Dante. Qui allude pure il *sospetto* (cioe timore) e la *viltà*, di cui nella seguente terzina.

(448) *Sem*, siamo. Vedi la Narr. VII, n. 184.

(449) *Il ben dello 'ntelletto* si è l' ultima, beatitudine, cioè Dio, così chiamato da Aristotile nel terzo dell' anima, ove dice: *bonum intellectus est ultima beatitudo.* Chiamasi poi così dal Filosofo, perchè, siccome dice il Poeta, Par. IV, 124 e seg. *Dio è quel vero, di fuor del quale nessun vero si spazia; quel vero in cui l' intelletto nostro, tosto che giunto l' ha, si posa come fiera in suo covile.* E nel Convito: *il vero è 'l bene dell' intelletto.* BIAGIOLI.

(450) *Alti guai*, urli, strida. Di qui *guaire.* Vedi la Narr. VII, n. 174.

(451) *Con elle.* Sebbene *ella* ed *elle* per ordinario, e secondo grammatica, sieno casi retti, o nominativi, pure alcuna volta furono usati e con vaghezza si usano, segnatamente dai poeti, anche nei casi obbliqui.

(452) *Senza tempo* ,, eternamente ,,. VOLPI.

(453) *Turbo*, vento procelloso. ,, Questa similitudine fa vede- ,, re il vorticoso rivolgimento e 'l rompersi di que' suoni svariati ,, e rimbombanti che intronavano a Dante le orecchie ,,: Fin qui il Cesari. Ma vorrei ancora che si osservasse come felicemente siasi usato il trapassare da una terzina in un' altra senza mai fermarsi per sei versi, ad esprimere quel tumulto e quello aggiramento.

II. *La riviera d' Acheronte* (454).

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
  Ch' io sappia, quali sono, e qual costume (455)
Le fa parer di trapassar sì pronte (456),
Com' io discerno per lo fioco (457) lume.
  Ed egli a me: Le cose ti fien conte (458)
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte (459).
  Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave (460),
Infino al fiume di parlar mi trassi (461).
  Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave!
  Non isperate mai veder lo cielo;
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
  E tu che se' costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,

(454) Entrato Dante con Virgilio nella porta dell' Inferno (Descriz. I), e veduto il supplizio che ivi nel primo sito hanno i poltroni, si diede, procedendo in suo cammino, a guardar oltre: e vide ciò che in questi versi descrive.

(455) *Quali sono*, chi elle sieno, di che qualità. — *Qual costume.* La voce costume qui par presa in senso lato, come presso i Greci ἦθος, ad esprimere qualunque abito, o disposizione dell' animo.

(456) *Pronte.* Negli Esempi di Prosa, Fav. III, nota 42, già osservammo che pronto col genitivo, tiene del significato di *voglioso, desideroso.*

(457) *Fioco*, debole. Metafora presa dalla voce. Così altrove dice: *là dove il Sol tace:* e altrove: *luogo d' ogni luce muto.*

(458) *Conte*, note, chiare, palesi. Tal palesamento è qui verso la fine.

(459) *Acheronte* è il *gran fiume* indicato al secondo verso, ed uno dei fiumi che i poeti fingono essere nell' Inferno.

(460) *Temendo no 'l mio dir* ec. cioè *temendo che* ec. Negli Esempi di Prosa, Fav. VIII, nota 107, notammo che si tace talvolta il *che* congiunzione. Qui aggiungo che ciò particolarmente accade coi verbi *temere* (com' è qui), *dubitare* e simili. Cinonio cap. 46, § 13.

(461) *Mi trassi*, mi ritrassi, mi astenni.

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron non ti cruciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; di più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi aveva di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che (462) 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti (463).
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhio di bragia,
Loro accennando (464), tutte le raccoglie.
Batte col remo qualunque s'adagia (465).
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende (466) alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente (467) il mal seme d'Adamo (468)
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo (469).

(462) *Ratto che*, subito che.

(463) *Il seme* ec. Sogliono spiegare, i progenitori e i genitori loro.

(464) *Accennando*, facendo cenno di venir in barca.

(465) *S' adagia*, viene adagio.

(466) *Rende.* Altri leggono *vede* (Esempi di Prosa Stil. Didasc. XIII, nota 790).

(467) *Similemente.* Come da *dolce* colla giunta di *mente* si fa *dolcemente*, da *forte*, *fortemente* ec. così da *simile* si fece *similemente*. Il comune *similmente* o è sincope, o è da *simil* senza l' *e* in fine.

(468) *Il mal seme d' Adamo*, cioè quelle anime malvage. È poi inutile che io rammenti che *gettansi* è plurale perchè *il mal seme*, sebbene in grammatica sia in singolare, in verità ed in sostanza è plurale, esprimendo pluralità di anime. Vedi gli Esempi di Prosa, Narraz. XXX, nota 477.

(469) *Richiamo*, per metafora si dice di qualunque alletta-

Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche (470) di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese (471),
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon (472) qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio;
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona (473).
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna (474).
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l' uom cui sonno piglia (475).

DANTE, *Inferno*.

mento, al quale si gettino per natura gli uccelli. Così la Crusca.

(470) *Anche*, nuovamente. Vedi gli Esempi di Prosa, Narraz. IX, nota 271.

(471) *Cortese*, perchè ricordevole delle due cose dimandategli ,, dal poeta (Vedi sopra v. 3, e seg.) Virgilio senza aspettare ,, altra rammemorazione di Dante, tutto da sè mette mano a ,, rispondergli dell' uno e dell' altro punto ,,. CESARI.

(472) *Convegnon*, (da *con* e *venire*), vengono insieme, si raccolgono. Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. XV, n. 593, e n. 935.

(473) *Che 'l suo dir* ec. che cosa il suo dir ec.

(474) *Che dello spavento* (cioè, per lo spavento) *la mente* (il rammentarlo, il pensarvi) mi fa sudare anche adesso che lo scrivo.

(475) *E caddi come* ec. Altrove disse: *E caddi come corpo morto cade* (Inf. C. 5, v. ult.), verso di suono significantissimo.

III. *Il Limbo.*

Quivi, secondo che per ascoltare (476),
Non avea pianto ma' (477) che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare (478).
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
D' infanti, e di femmine, e di viri (479).

(476) *Secondo che per ascoltare.* La giunta al Cinonio, cap. 235, § VI chiama *bella ellissi* questo modo; e spiega: — *secondo che si poteva per udita conoscere.* — Che il *secondo che* solesse usarsi con ellissi, apparisce ancora da questo esempio del Cavalca, ivi allegato al § II. — *Secondo che uomo Pagano, era molto religioso.* Per la qual cosa non mi pare bisogno punto di ricorrere alla molto sospetta lezione d' un codice. *Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare.* Quanto poi all' uso delle ellissi in generale, mi piace allegar qui, a profitto dei giovani, un bel luogo d' un discorso del Perticari: „ Quantunque la brevità sia uno degli elementi della „ eleganza, pure quand' ella è soverchia, si fa elemento dell' o„ scurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa bre„ vità. L' uno, usando voci assai proprie; l' altro, adoperando „ l' ellissi ossia il *tralasciamento.* Dal che vogliamo fare una os„ servazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta; ed è que„ sta: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può „ mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè „ dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le ellissi „ sono fiori dell' eloquenza, elle somigliano certo a que' fiori che „ spuntano sull'orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio „ del coglitore. „ (Sul tratt. di Dionig. sopra Tucid. § 22).

(477) *Ma' che;* cioè *magis quam;* e però torna ad un, Non v' era altro pianto che un sospirare. CESARI.

(478) *Che l' aura* ec. Non senti l'espressiva armonia? V. Narr. VII, nota 165. È simile l' ultimo di questi versi del Poliziano (lib. 2, st. 6): *Che tuttor parmi pur veder nel campo — Armato lui, armato il corridore, — Come un fier drago gir menando vampo, — Abbatter questo e quello a gran furore: — L' armi lucenti sue spargere un lampo — Che faccian l' aer tremar di splendore.* Il quale ultimo verso bellissimo, fu poi dagli imperiti così guastato: *Che faccian tremar l' aere di splendore.*

(479) *D' infanti e di femmine* ec. Leggendo così come leggono le più stimate edizioni, bisogna staccare *infanti* dalla successiva congiunzione *e* per modo, che formino quattro sillabe: altrimenti al verso manca un piede. Di ciò vedremo altro esempio alla nota 571. Anche Virgilio AEn. I, 405: *Et vera incessu patuit dea. Ille ubi matrem* ec. dove l' *a* di *Dea* non si assorbisce dall' *i* di *Ille.* E nel primo delle Georgiche, v. 281: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*, dove l' *i* di *conati* e l' *o* di *Pelio* si staccano affatto dalle successive vocali. Altri leggono il nostro verso: *E d' infanti* ec accrescendolo di un *E* in principio. — *Viri,* uomini fatti.

Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi (480),
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi (481)
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta (482) della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adoràr debitamente Dio:
E di questi cotai (483) son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio (484),
Semo perduti, e sol di tanto offesi
Che sanza speme vivemo in disio (485).

(480) *Andi* è naturalmente da *andare*, ma l'uso ha oggi dato la preferenza a *vadi*, o *vada*.

(481) *Mercedi* cioè *meriti*. Come *laus* in latino significava alcuna volta azione degna di lode (*sunt hic etiam sua praemia laudi*, Virg. I. AEn. 455), così *mercede* e *mercè* fu da'nostri usata alcuna volta per azione degna di mercede. Per contrario si dice talora *merito* il premio, il guiderdone perchè si dà, o dovrebbe almeno darsi, al merito.

(482) *Ch' è porta* ec. Vedi quant' è ben detto! Anche il Catechismo Romano, Parte 2, cap. 2, § 4, dice il battesimo essere *come una porta per la quale noi entriamo nella compagnia e conversazione della vita cristiana.*

(483) *Cotai* è sincope di *colali*, come nel verso appresso *tai* è per *tali*. Vedi Fav. I, nota 15.

(484) *Rio*. Io l' ho per un aggettivo neutro, vale a dire per uno di quelli aggettivi che virtualmente includono un sostantivo, come *fatto*, *cosa* o simile (Menzini, Costruz. Irreg. cap. IX), e che perciò in qualche modo hanno forza di sostantivi, e diconsi aggettivi sostantivati. Onde *altro rio* equivale ad *altro fatto rio*, *altra cosa ria*, o (che poi in sostanza torna a tutt' uno) ad *altra reità*. Che se volessimo dar la forza di sostantivo ad *altro* (nel qual caso avrebbe il significato di *altra cosa*, come fra i molti, nota il Corticelli, lib. I, cap. XXV in fine): allora *rio* conserverebbe la sua vera e primitiva natura di aggettivo, e nondimeno la spiegazione di *altro rio*, sarebbe *altra cosa ria*. Anche nel Purg. C. VII, v. 7 si legge: *Io son Virgilio; e per null'altro rio — Lo Ciel perdei; che per non aver fe.*

(485) *E sol di tanto offesi* ec. cioè non soffriamo altra pena che questa di desiderare Dio senza speranza di ottenerlo. — *Sanza* (cioè *senza*) modo oggi andato in disuso, ma spesso adoperato dagli antichi, come dicemmo, parlando dell'affinità fra l'*a* e l'*e*, negli Esempi di Prosa, Narr. II, nota 200 — *Vivemo* è della stessa desinenza che *semo*, usato nel verso precedente, e propria degli antichi. Il Mastrofini (in *temere*, num. 2) dice: ora la desinenza in *emo* non si permetterebbe che raramente e per buone ragioni, ai poeti; usandosi comunemente l' altra in *iamo*, come *temiamo*,

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi (486).
Dimmi, maestro mio, dimmi signore,
(Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore):
Uscinne mai alcuno o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto (487),
Rispose: Io era nuovo in questo stato (488),
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci (489) l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Möise legista e ubbidïente:
Abraam patriarca e David re:
Isdraèl con suo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe;
Ed altri molti; e fecegli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

DANTE, *Inferno.*

IV. *Cerbero.*

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova (490)
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.

(486) *Sospesi* discorda in genere e in numero dal sostantivo *gente*. L'addiettivo non si trova sempre accordato col sostantivo; e talora invece si accorda col genere della cosa significato dal sostantivo, e col numero delle cose da esso sostantivo espresse (come qui *gente*, che esprime pluralità); ovvero con altro sostantivo che forse l' autore, scrivendo, ebbe in mente, come pui per avventura potè essere *uomini*. Ma *genti* coll' aggettivo maschile è anche alla nota 603. Lo vedemmo pure negli Esempi di Prosa, Narraz. XXX, nota 477. Vedi anche ivi la Narr. VIII, nota 257.

(487) *Coverto*, cioè copertamente diretto a cercare nella risposta di Virgilio una conferma della santa Fede.

(488) *Io era nuovo* ec. Da poco tempo era morto Virgilio quando il Redentore (questi è *il Possente* del verso appresso) scese all' inferno.

(489) *Trasseci*, trasse fuori di qui. Del *ci* co'verbi di moto da luogo, parla il Cinonio, cap. 50, § VI.

(490) *Come ch' i' mi muova*, comunque io mi muova, cioè da qualunque parte io mi mova ec.

I' sono al terzo cerchio della piova (491)
Eterna, maladetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non l'è nuova (492).
Grandine grossa e (493) acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa (494)
Con tre gole caninamente latra (495)
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra (496).

(491) *Terzo cerchio* Vedi la nota 154 alla Narr. VII. In questo cerchio erano i Golosi fitti nel fango e tempestati dalla pioggia qui descritta. — *Piova*, pioggia.

(492) *Mai non l'è nuova*, non muta mai.

(493) *E acqua.* Alcuni leggono *ed*, altri *et* perchè segue vocale; ma non ve n'è bisogno, per ciò che dicemmo Fav. I, n. 19. Il medesimo si dica dell'*e atra* che è fra sei versi, che alcuni mutano in *ed* o *et atra*. In questi luoghi l'agevolare la pronuncia, e perciò levare le pose necessarie ed evitare la elisione, è con danno dell'armonia imitativa. Vedi la Narr. XX, n. 434.

(494) *Diversa*, strana, mostruosa. Si suol rappresentare con tre teste di cane crinito di serpi, e terminante in dragone. (*Virgil. En. lib. VI. v.* 417.) Questo vocabolo *diversa* mi fa venire in mente che il Casa nel Galateo dice. — Vuol essere la bellezza *Uno*, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è *Molti*. —

(495) Lo scrivere *Caninamente con tre gole latra*, avrebbe, se così vuolsi, maggiore agevolezza di pronuncia; ma qui la maggiore agevolezza della pronuncia sarebbe stata opportuna? Quanto è terribile quel *caninamente*, lì nel mezzo al verso, se si pronunci, come si deve, adagio e quasi in due tempi (*canina-mente*). La qual pronuncia rende ne' suoi primitivi elementi questa maniera di avverbi, che si hanno per composti di due voci, la seconda delle quali sia *mente*, (Vedi fra gli altri, il Parenti Annot. Diz. Ling. Ital. P. 2, fac. 93). Onde anche il Petrarca disse: *Nemica naturalmente di pace*, verso che non ha suono se non si pronuncia *natural-mente*. E altrove il medesimo Petrarca: *Come chi smisuratamente vole*, cioè vuole. Anzi talvolta la prima parte di questi avverbi si mise in fine di un verso, e l'altra in principio del verso seguente, come Dante, Par. XXIV, 16: *Così quelle carole differente-Mente danzando* ec. E il Bembo, son. 139: *Perchè crudeli Parche, ancora unita-Mente a trar me* ec. E l'Ariosto: *Ancorchè conoscesse che diretta-Mente a sua Maestà danno si faccia.* E il Caro En. lib. VIII: *Questa è la casa tua: questa è secura-Mente (non t'arrestare) il fatal seggio* ec. E il Varchi: *E tu, folle Damone, a che sì stolta-Mente segui chi fugge?* ec. Questi modi per altro vanno usati con parsimonia, e solo quando giovano a meglio significare il concetto.

(496) *Isquatrare*, cioè *squatrare* (colla giunta dell'*i*, di cui

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo (497):
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo (498),
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio, distese le sue spanne (499),
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna (500),
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna (501);
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona (502)
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

dicemmo negli Esempi di Prosa Stil. Didasc. XVIII, 805) è per metatesi, o sia trasponimento di lettere invece di *squartare*, (Vedi gli stessi Esempi di Prosa, Nat. Rit. III, 633) se pure non è da *quattro*.

(497) *Dell'un de' lati* ec. — Non avendo que' miseri altro riparo dal grandinoso flagello, fanno schermo all'un de' lati esponendo l'opposto alla cadente pioggia; ma siccome, voltato appena un lato, il percuote la grandine e lo addolora, così rivolgono tosto un altro che, offeso parimente, lo schermiscono con l'altro. Onde tu vedi che deon volgersi e rivolgersi spesso, come spesse sono le punture che li trafiggono — Così il Biagioli. E il Cesari nota che Dante disse altrove: *E con dar volta suo dolore scherma.*

(498) *Gran vermo* (verme), cioè serpente; dragone. Vedi la n. 494. Altrove disse *vermo reo* il Lucifero (Inf. c. 34, v. 108). Nella versione del primo dei sette salmi penitenziali, ha: *Difendimi, o Signor, dello gran vermo:* Anche l'Ariosto chiamò il diavolo *gran verme infernal.*

(499) *Spanne*, mani. Propriamente la spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

(500) *Agugna*, secondo la più comune spiegazione, è per *agogna* (mutato l'*o* in *u*, per ciò che dicemmo negli Esempi di Prosa, St. Didasc. XVIII, 808) cioè brama con avidità, quasi si strugge di desiderio. Altre interpretazioni dà il Gherardini. *Voci e maniere di dire* ec. t. 1, facc. 471.

(501) *Intende*, cioè è tutto intento. — *Pugna*. Nota il Cesari: — Questo *pugnare* dice assai; ed è un, come nelle pitture, di que' tratti di lume che fa vedere dieci tanti più che non esprime; cioè mostra l'affanno, e lo studiarsi che fa rodendo e divorando. —

(502) *Intronare*, vale offendere a guisa d'un tuono (gli antichi dicevano *trono*) le orecchie.

Noi passavàm su per l'ombre ch' adona (503)
La greve pioggia, e ponevàm le piante
Sopra lor vanità che par persona (504).

DANTE, *Inferno*.

V. *Il custode del Purgatorio* (505)

Dolce color d' orïental zaffiro (506)
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro (507),
  Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori uscii dell' aura morta (508)
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
  Lo bel pianeta ch' ad amar conforta (509),
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta (510).

(503) *Adona*, doma, fa star giù, opprime.

(504) *Sopra lor vanità* ec. Vedi le note 412, e 419 alla Narr. XX.

(505) Catone Uticense, secondo Dante, è il custode del purgatorio. Alcuni biasimano il poeta per questa sua fantasia: altri ne lo difendono. Checchè sia di ciò, i versi che abbiam dati, sono bellissimi.

(506) *D' orïental zaffiro*,, di turchino il più bello, d'azzurro, ,, qual è il zaffiro orientale ,,. VENTURI.

(507) *Primo giro*. Dante, seguendo in grandissima parte le dottrine astronomiche de' suoi giorni, pone che i cieli sien dieci, cioè il cielo della luna, più vicino degli altri alla terra: poi quelli di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove e di Saturno; poi quello delle stelle fisse: indi quello detto Primo Mobile: infine l' Empireo. Ciò premesso, per *primo giro* gli espositori comunemente intendono il cielo della luna, dal quale in giù, dice il Landino, cominciano le cose mutabili. E il poeta vuol significare che le regioni dell' aria tutte erano serene e purissime. Onde l' occhio non aveva impedimento alcuno a veder le stelle di cui la terza e quarta terzina.

(508) *Dell' aura morta*, cioè dall' inferno, dal quale Dante con Virgilio era uscito in quel momento, ed erano venuti nella piaggia descritta nella nota 403, alla Narr. XX.

(509) *Lo bel pianeta*, quella stella lucidissima che la mattina precede la venuta del sole, e la sera apparisce tosto dopo il tramonto del medesimo. Essa prende il nome da Venere, dea degli amori: onde qui si dice *ch' ad amar conforta*, e il Petr. — *Già fiammeggiava l' amorosa stella — Per l' Orïente*. Lo stesso Dante, Purg. VIII: *Solea creder lo mondo in suo periclo* (pericolo) — *Che la bella Ciprigna il folle amore — Raggiasse* ec..... *E da costei.....* — *Pigliavano 'l vocabol della Stella — Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*, cioè or di dietro (*coppa* è la parte di dietro del capo, onde viene *accoppare*) or dinanzi, ossia quando tramonta e quando sorge. Vedi anche il principio della Descrizione IX.

(510) *Velando i pesci;* colla sua maggior luce ricopriva la co-

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo (511), e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente (512).
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l carro (513) già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante (514)
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante (515).

stellazione de' pesci. — *Erano in sua scorta;* essendo nati poco prima di Venere, erano poco distanti da lei.

(511) *All' altro polo*, al polo antartico o meridionale, Dante colloca il suo purgatorio in luogo da dove si potea vedere quel polo e le *quattro stelle* che per la loro situazione e forma son dette la Crociera o Croce meridionale (Vedi il Commento del Portirelli, Purg. c. I, v. 22-30). In queste quattro stelle sono simboleggiate le quattro virtù cardinali, come lo stesso Dante, altrove dichiara: onde al v. 25 le dice *sante.* (Vedi le osservazioni del Parenti nelle *Memorie di Religione*, *Morale* ec. tom IV, num. XI, pag. 275-279, e una Lezione del Follini nel tomo II, degli *Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca*, facc. 232-245).

(512) *Alla prima gente.* Qui *alla* è invece di *dalla*, come *a* si usò invece di *da* Vedi il Corticelli lib. 2, cap. 13, e il Cinonio, cap. I, §. XII, e cap. 2, §. IV. — L'Ottimo Commento, seguendo l'allegoria detta in fine alla precedente nota, per *prima gente* intende *quelli che vissero nell' etade di Saturno*, detta per la sua innocenza, età dell'oro, e altre volte lodata dal nostro poeta. Altri intendono Adamo ed Eva nel breve tempo della loro innocenza.

(513) *Carro.* Così della sua forma dicesi una costellazione vicina al polo artico, altrimenti detta Orsa maggiore.

(514) *Li raggi* ec. „ Così a dire che 'l detto Cato fu virtuoso delle sopraddette virtù „. Così l'Ottimo Commento.

(515) *Come 'l sol fosse davante* Avanti a chi? Altri intendono *a lui*, a Catone. Io intendo, *a me:* quasi dica la sua faccia era sì alluminata, che mi pareva il sole.

Chi siete voi che contra 'l cieco fiume (516)
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell' oneste piume (517).
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Chè dannati venite alle mie grotte (518)?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio (519).

DANTE, *Purgatorio.*

VI. *Due Angeli scendono a difendere alcune anime da un serpente* (520).

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici, addio;
E che lo nuovo peregrin, d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore (521),

(516) *Contra 'l cieco fiume.* Dante e Virgilio, passarono dall' Inferno nel Purgatorio, salendo lungo un' acqua per luogo tenebroso (ecco perchè dice *cieco fiume*), e facendo un corso contrario a quello dell' acqua stessa, cioè andando verso la sorgente della medesima (ed ecco perchè dice *contra*).

(517) *Oneste piume*, la barba che ornava e faceva venerabile il volto di lui. Anche in latino *honestus* talvolta è in senso di *pulcher* o simile.

(518) *Grotte*, le rocce della montagna del purgatorio, descritta nella nota 403, alla Narraz. XX.

(519) Di quest' ultima terzina dice il Biagioli — Sono belli assai ,, questi versi; è bella l' espressione *mi diè di piglio*, divino per ,, armonìa il verso: *E con parole e con mani e con cenni*, il cui ,, ritmo dipinge a maraviglia la fretta dell' animo, e le tre di- ,, verse azioni che lo secondano; in fine il terzo verso è notabile ,, per la forza e la novità dell' espressione. —

(520) Dante con Virgilio erano sopra un balzo della montagna del purgatorio descritta nella nota 403 alla Narr. XX, e stavano ascoltando l' anima di Sordello (poeta mantovano del secolo XII), che dava loro contezza di alcune altre anime, le quali assise in una valletta cantavano la *Salve Regina*.

(521) *Era già l' ora* ec. ,, All' accostarsi della notte qualun- ,, que nostro sentimento si fa più forte, perchè l' anima nostra

Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udir (522), e a mirare una dell' alme
Surta (523), che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente (524),
Come dicesse a Dio: d' altro non calme (525).
Te lucis ante (526) sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitàr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote (527).

. . . .

I' vidi quello esercito gentile (528)
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile;

,, meno distratta dalla moltitudine degli oggetti, tutta rientra in
,, se stessa, e più fortemente è tocca da ciò che più le preme.
,, Dante adunque per descriverci la sera, dice ch' era l' ora che
,, ridesta il desiderio e intenerisce il cuore a' naviganti per gli
,, abbandonati amici. Siccome però questo desiderio e questo in-
,, tenerirsi del cuore va scemandosi col tempo, il poeta per indi-
,, carci quello ch' è nel suo maggior vigore, c' indica quello ch' è
,, della sera del giorno stesso in cui i naviganti hanno dato l'ad-
,, dio ai loro amici . . . . E dice ch' era l'ora che punge d' amore
,, il pellegrino che è *nuovo* (cioè che non è avvezzo alle umane
,, vicende, e che per conseguenza sente più vigorosamente ogni
,, passione) se ode una campana (*squilla*) sonare di lontano l'avem-
,, maria, in modo che sembri piangere il moribondo giorno. Ve-
,, di, o lettore, quanto è nuova questa descrizione e quanto è
,, dolcemente patetica ,,. PORTIRELLI.

(522) *A render vano l' udir*. Spiegano: *a non più udire*, per aver quelle anime finito il loro canto. Altrove disse: *Come da lei l' udir nostro ebbe tregua*. (Purg, XIV, 136).

(523) *Surta*, alzatasi da sedere.

(524) *Verso l' orïente* ,, seguendo il costume degli antichi Cri-
,, stiani quando di notte oravano, riconoscendo adombrato nel so-
,, le oriente Cristo Gesù *oriens ex alto* ,,. VENTURI.

(525) *Come dicesse* ec. ,, Con tal congiungere ed alzare le ma-
,, ni, e in tal mirar verso l'oriente, manifestava tanto amor ver-
,, so Dio, come se espressamente avesse detto; di te solo e di
,, niun' altra cosa mi curo ,,. LOMBARDI.

(526) *Te lucis ante*; così comincia l' inno che la Chiesa canta a compieta.

(527) *Alle superne ruote*; al cielo. Vedi la Descriz. V, n. 507.

(528) *Esercito gentile*; quelle anime.

E vidi uscir dell'alto e scender giùe
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue (529).
Verdi come fogliette pur mo (530) nate
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate (531).
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda (532).
Ambo vegnon del grembo di Maria (533)
(Disse Sordello) a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (534).
Ond'io, che non sapeva per qual calle (535),
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle (536).

DANTE, *ivi*.

(529) *Tronche* ec. Vogliono i comentatori che queste spade sieno spuntate per significare che la giustizia divina non è mai disgiunta dalla misericordia.

(530) *Mo*, ora, di recente. — *Veste*, per *vesti* da *vesta*. Ma *verdi* pare accordato piuttosto con *Angeli* che con *veste*. Così nel Par. X, 66 *dolci in voce;* ed ivi XV, 81; *Diversamente son pennuti in ali*.

(531) *Traèn*, cioè traevano. Vedi Narr. XVI, n. 356. — *Ventilate*, mosse dal venterello delle ale.

(532) *Come virtù* ec. Ogni virtù o forza così de'sensi, come della mente o d'altro, richiede l'obbietto proporzionato a se, altramente non regge; *come veggiamo della virtù visiva che non sofferisce di veder la ruota del sole.* BUTI.

(533) *Vegnon del* (dal) *grembo di Maria;* pare un modo poetico per dire, sono stati inviati dall'amoroso cuore di Maria.

(534) *Via via*, subito subito.

(535) *Per qual calle*, cioè per qual via fosse per venire il serpente.

(536) *Alle fidate spalle*, intendi, di Virgilio.

VII. *Gli Angeli fugano il serpente* (537)

Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse (538),
Dicendo: vedi là il nostr' avversario;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
  Da quella parte onde non ha riparo (539)
La picciola vallèa, era una biscia,
Forse qual (540) diede ad Eva il cibo amaro.
  Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
  I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astòr (541) celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
  Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente; e gli angeli dier volta (542),
Suso alle poste rivolando eguali (543).

DANTE, *ivi*.

(537) Fra la discesa degli angeli, descritta nel passo precedente, e la venuta del serpente, corse un qualche intervallo di tempo, in cui Dante e Virgilio si trattennero in discorsi con alcune anime.

(538) *Com' ei*, mentre egli, cioè Virgilio. — *E Sordello*. Chi sia Sordello, è detto nella nota 520, al passo precedente. Questo Sordello trasse a se il parlante Virgilio, per fargli vedere il serpente che veniva. „ Ponete mente alla proprietà di quell' *e*, che vale un dire, *in quel medesimo tempo* „. CESARI.

(539) *Riparo*. La valletta che accennammo nella prima nota al passo precedente, aveva all' intorno ripari o argini, fuor che all' entrata.

(540) *Qual*, cioè tale, quale fu quella, la quale ec.

(541) *Gli astòr* ec. L' astòre è una specie di uccello di rapina. Dante chiama così que' due angeli perocchè, dice l' ottimo Commento, lo astòre è inimico del serpente.

(542) *Dier volta*, voltarono.

(543) *Alle poste*. La voce *posta* fra gli altri significati ha quello di luogo dove si posa o per far guardia o per agguato o per altrettale fine. Onde l' Ottimo qui espone: „ elli si ritornarono alla „ guardia „. — *Eguali*, o come comunemente leggono *iguali* (voce antica), qui vale, con volo eguale, a coppia, o come vedemmo alla nota 298, *parimente*.

VIII. *Due visioni.*

Ivi (544) mi parve in una visïone
Estatica (545) di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
  Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer (546): figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto (547)?
  Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come (548) qui si tacque,
Ciò che pareva (549) prima, dispario.
. . . .
  Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martira, martira (550).
  E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte (551),

(544) *Ivi*, nel terzo girone del purgatorio, ove sono puniti gl' iracondi. Le visioni sono due esempi di mansuetudine; il primo, delle dolci parole dalla Vergine dette nel tempio a Gesù Cristo che s' era fatto da lei cercar per tre giorni: il secondo, delle preghiere fatte da santo Stefano per que' che lo lapidavano.

(545) *Visione estatica* è lo stesso che estasi.

(546) *Dicer* per *dire* è modo, che in una grave poesia, usato con giudizio, è di bellissimo effetto. Disse l' Ariosto, C. 3, st. 3: *E volendone a pien dicer gli onori*. L' abbiamo veduto anche al v. 10 del passo precedente.

(547) Un valente ingegno, dando varj esempi della bella semplicità dantesca, allegava anche questo verso. E i simili a questo e agli altri da lui allegati, dice che sono tanti, *che fanno la metà e più del poema*. E innanzi avea savissimamente detto. — *Di semplicità più che d' ogni cosa il nostro linguaggio poetico ha bisogno, imbellettato, imparruccato, incipriato, sì che il pensiero è della poesia la menoma parte.*

(548) *Come*, poichè. Vedi Cinonio, cap. 58, §. XII.

(549) *Pareva*, vedevasi. Il verbo *parere* si trova spesso usato nel senso di *apparire*, *mostrarsi*. Vedi la Descr. X, n. 568.

(550) Verso esprimentissimo! — *a se*, l' uno all' altro — *pur* ,, vale qui *tuttavia*, *senza posa*. ,, CESARI.

(551) *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte*; bellissimo ardimento poetico per dire che tenea sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.

DANTE, ivi.

IX. *Altra visione.*

Nell' ora, credo, che dell' orïente (552)
Prima raggiò nel monte Citerea (553)
Che di fuoco d' amor par sempre ardente:
Giovane e bella (554) in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa (555),
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno (556)
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio (557), qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel (558) mai non si smaga
Dal suo miraglio (559) e siede tutto giorno.

(552) *Credo.* Dice così, poichè quando il poeta ebbe questa visione dormiva (onde vedremo fra tre versi, *in sogno* e in fine *sonno*) e perciò non poteva esser sicuro dell'ora. — *Dell' orïente*, cioè *dall' orïente.*

(553) *Nel monte* del purgatorio, su cui era Dante; — *Citerea* l' astro di Venere. Vedi affatto la n. 509 alla Descr. V.

(554) *Giovane e bella.* Ecco che questi due aggettivi, lì sul principio, ti ficcano subito negli occhi le qualità da essi espresse e poi (colla sospensione a cui sei costretto dai trasponimenti delle successive parole finchè tu non arrivi al sostantivo) quasi ti tengono per alquanto tempo a contemplarle, e a meglio imprimertele nell' animo. Del vantaggio di allontanare a tempo e a luogo gli aggettivi dai sostantivi, parlai nel mio Discorso sulle Trasposizioni.

(555) *Landa*, pianura, prateria. Il Menagio deriva questa voce da *Land* che appresso i Tedeschi suona propriamente *paese*, *provincia*, *terra*, e quel che da' Latini si disse *ditio.* Il Vocabolario di Napoli, dal celtico *Landa*, prato, giardino, verziere. Il Mazzoni Toselli dal Basco *Landa*, prato, campo.

(556) *Lia*, figliuola di Labano, prima moglie di Giacobbe, figurata per la vita attiva. — *E vo movendo* ec ,, accenna l'azione e la corona che ci otterrà in Paradiso il merito delle buone operazioni ,,. LOMBARDI.

(557) *Per piacermi* ec. ,, Per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio ,,. LOMBARDI.

(558) *Rachel*, altra figliuola di Labano, seconda moglie di Giacobbe, intesa per la vita contemplativa.

(559) *Miraglio* (da *mirare*) vale *specchio.* Altri leggono *ammiraglio* (da *ammirare*) nello stesso significato. Se poi fosse vero che

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga (560),
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani (561),
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani (562),
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi (563)
Veggendo i gran maestri (564) già levati.

DANTE, *ivi*.

smagare derivasse da *imago* verrebbe qui a dire, mi si permetta il modo *non si smagina*, cioè non trae, collo allontanarsi, la sua imagine dallo specchio, ossia, mirarsi sempre. Ma l' origine di questa parola è assai incerta (Vedi fra gli altri il Nannucci, Op. cit. t. 1, facc. 103). Onde mi contenterò di dire che qui *non si smaga* comunemente viene spiegato, non si rimuove, non si allontana, non si distrae.

(560) *Ella è* ec. ,, Essa fa le sue delizie in mirare, in riconoscere nello specchio suo Iddio i bei lumi che le comparte. ,, LOMBARDI. — *Vaga*, desiderosa. È notabile ancora la costruzione: *Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga;* cioè, *Ella è vaga di vedere i suoi* ec. La trasposizione letteralmente sarebbe *Ella è di i suoi* ec. ma *di i* si cambia in *de'* per le ragioni indicate negli Esempi di Prosa, Stil. Orat. XIV, 885, e Narr. XIV, 315. È simile questo modo dell'Ariosto, XXI, 29: *è stanca . . . . del suo pensier fornire*, cioè *di fornire il suo pensiero:* dove pure raccostato il *di* del *fornire* all' *il* del *pensiero,* diviene *del.*

(561) *Antelucani*, che compariscono *ante lucem*, cioè prima che il sole si mostri sull' orizzonte. Nella Narr. II, n. 84, vedemmo usato *primi albori.*

(562) Per chi viaggia, l' aurora del ritorno in patria e in famiglia (se punto ha cuore) è pur cara aurora! *Questo associar,* dice qui il Biagioli, *le idee morali colle fisiche, è una delle creazioni del Poeta nostro.* Ne vedemmo altro splendido esempio in principio alla Descr VI.

(563) *Levàmi*, cioè *levaimi*. Si veda la Narr. XVI, n. 356.

(564) Oltre Virgilio era con Dante anche Stazio, che ivi nel Purgatorio aveano trovato, perchè il poeta finge che egli occultamente si fosse renduto Cristiano. A questi si riferiscono le parole: *i gran maestri.*

X. *Intaglio in marmo rappresentante l' Annunciazione di Maria Vergine* (565)

Io vidi un marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto (566),
Ma la natura lì averebbe scorno (567).
L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva (568) sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave.
Che non sembiava (569) immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave:*
Perchè quivi era immaginata (570) quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei (571), sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

DANTE, *ivi.*

(565) Questa ed altre sculture, tutte rappresentanti qualche bell' esempio di virtù, furono dal poeta vedute nel Purgatorio. Rammenta che nel v. 1, l' *e* innanzi ad *adorna* fa sillaba da se. Fav. I. n. 19.

(566) *Non pur Policreto,* non solamente Policreto, ossia Policleto, principe de' greci scultori. Anche Fra Guittone invece di *Policleto,* disse *Policreto*, sebbene fuor di Rima. Vedi Nannucci, Manuale, t. I, facc, 222.

(567) *Lì avrebbe scorno.* Vuol dire che quei bassi rilievi erano cosa tanto bella e perfetta, che non solamente n' erano superate le opere dei più eccellenti scultori, ma quelle stesse della Natura. Il che mi rammenta l' epitaffio di Raffaello scritto dal Bembo: *Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci — Rerum magna parens, et moriente mori:* che fu tradotto, — Questo è quel Raffael, cui vivo vinta — Esser temèo Natura, e morto estinta.

(568) *Pareva*, appariva, mostravasi. Il verbo *parere* si trova spesse volte usato in questo senso. Così altrove il nostro poeta parlando di un angelo

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremulando mattutina stella.

(569) *Sembiava*, sembrava.

(570) *Immaginata*, scolpita. — *Quella che ad aprir* ec. cioè Maria. Gesù Cristo colla sua morte ci riacquistò l' amore di Dio, da noi perduto pel peccato di Adamo. Maria col consentire ad esser madre del divino Riparatore, volse quasi la chiave a riaprirci i tesori di quell' amore. È bellissimo traslato. Vedi le note 8 e 201.

(571) *Ecce ancilla.* La parola *ecce* si legga staccata da *ancilla,* per

XI. *Intaglio rappresentante Davide che danza dinanzi all' Arca* (572)

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
Perchè (573) si teme ufìcio non commesso.
Dinanzi parea (574) gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi (575)
Facea dicer (576), l' un, No, l' altro Sì, canta (577).
Similemente al fummo (578) degl' incensi
Che v' era immaginato (579), e gli occhi e 'l naso
E al Sì e al No discordi fensi (580).

modo che da se formi due sillabe. Così nel Paradiso, C. XXVII, v. 127: *Fede ed innocenzia son reperte Solo ne' pargoletti* ec. dove la voce *Fede* va staccata affatto da *ed*. Vedi la nota 479.

(572) Il marmo di cui si tratta è lo stesso della precedente Descrizione.

(573) *Perchè* o *per che*, cioè per cui. Allude all' improvvisa morte con che da Dio fu punito il levita Oza che osò stendere la mano all' arca barcollante: il che era proibito ai Leviti sotto pena di morte.

(574) *Parea*, si vedeva. Vedi le note 549 è 568.

(575) *A' duo miei sensi* — Ai due de' miei sensi, i quali soli potevano essere dall' azione del canto impressionati, cioè a quel dell' udito e a quello della vista. — BIAGIOLI.

(576) *Dicer*, dire. Vedi Descr. VIII, n. 546.

(577) *L' un*, *No*; un senso, cioè quello dell' udito, diceva: no, non cantano; che nulla udiamo. — *L' Altro, Sì;* l' altro senso, cioè la vista, diceva: sì, quella genta canta, all' atto della bocca. „ Evidenza dantesca! „ CESARI. Il Tasso parlando pur d' un intaglio, disse:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

(578) *Fummo,* oggi *fumo*. Vedi gli Es. di Prosa, Stil. Didasc. XVIII. 808.

(579) *Immaginato,* scolpito. Descr. X. 570.

(580) *E al Sì e al No.* Ricordati che le due congiunzioni *e*, come pure il *Sì* fanno sillaba da loro per le cose dette Fav. I, nota 19.

Li precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato (581), l' umile Salmista,
E più e men che re era 'n quel caso (582).
Di contra effigïata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava (583),
Sì come donna dispettosa e trista.

DANTE, *ivi*.

XII. *Intaglio rappresentante la Giustizia di Traiano* (584)

I' mossi i piè del luogo dov' io stava (585),
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava (586).
Quiv' era storïata l' alta gloria (587)
Del roman prince, lo cui gran valore (588)
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (589):

(581) *Benedetto vaso,* cioè l' arca — *Trescando* qui vale semplicemente *danzando.* — *Alzato*, secondo alcuni, vale *alto da terra*, *in attual salto;* secondo altri, *con la veste alzata*, ossia *succinto.* E quest' ultima spiegazione è sostenuta dal Gherardini (Voci e Maniere di dire ec. in ALZATO, §. 1) il quale allega ancora *alzarsi* per alzare i propri panni; e *andare alzato* per andare colle vesti alzate o succinto.

(582) *Più . . . . . che re;* per quell'atto di così profonda umiltà. — *Men che re* ,, perchè l' atto del saltare parea sconvenire alla persona del re ,,. CESARI.

(583) *Vista*, luogo da cui si vede, come una finestra, un terrazzo e simili. — *Micol*, figliuola di Saule, e moglie di Davide. A lei pareva che il marito di troppo si avvilisse in quell' atto.

(584) Il Segretario Fiorentino (Allocuz. fatta ad un Magistr. ec.) chiama questi *versi aurei e divini.* E poco dipoi: *versi veramente degni di essere scritti in oro.*

(585) *Dov' io stava*, cioè nel luogo detto alle note 565 e 572. — *Per avvisar,* cioè per osservare, per considerare. Vedi gli Esempi di Prose, Narraz. II, n. 191.

(586) *Diretro a Micol,* dopo Micol. Vedi la fine del passo precedente, del quale questo è come una continuazione. *Mi biancheggiava.* ,, È bellissimo e ben conciso modo di dire; e significa: *Mi si mostrava nel bianco marmo* ,,. BIAGIOLI.

(587) *L' alta gloria,* il fatto glorioso che narra poi.

(588) *Prince*, principe. — *Valore*, significa non solamente la prodezza nelle arme, ma ancora l' altre virtù; e si sa che Traiano imperadore, fra i principi gentili, fu de' più virtuosi.

(589) *Mosse Gregorio* ec. ,, Era fama che s. Gregorio avesse ,, impetrata da Dio la salute eterna a questo buon principe, traendolo dall' inferno: nel che aveva vinta la divina giustizia ,,. CESARI.

Io dico di Traiano imperadore.
Ed una vedovella gli era al freno (590),
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno (591)
Di cavalieri; e l' aquile nell' oro (592)
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto: ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' i' torni. Ed ella: signor mio
(Come persona in cui dolor s' affretta),
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io (593),
La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta; chè conviene
Ch' i' solva mio dovere anzi ch' i' muova (594):
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

(590) ***Ed una vedovella*** ec. I giovinetti si abbiano per comento una cara novelletta, la 55 fra le Novelle Antiche scelte dal Parenti. — L' imperadore Traiano fu molto giustissimo signore. An-,, dando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemi-,, ci, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staf-,, fa, e disse: messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m'han-,, no morto il mio figliuolo. E l' imperadore disse; io ti soddisfa-,, rò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni? Ed ,, elli (*egli*) rispose: soddisfaratti il mio successore. E se il tuo ,, successore mi vien meno (cioè, *manca di farmi diritto* o *giustizia*), tu mi sei debitore. E poguamo che pure mi soddisfaces-,, se; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al ,, tuo successore s' elli liberrà (*egli libererà*) se medesimo. Allora ,, l' imperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'a-,, vevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i ,, suoi nemici.

(591) È da notarsi il *dintorno . . . . . calcato e pieno*, come se *dintorno* fosse nome, e dicesse *il luogo dintorno* ec. Così altrove dice: *sopra li fiori onde laggiù è adorno*. È simile quel modo di Virgilio Eccl. I, v. 11. *undique totis . . . . . turbatur agris*.

(592) ***L' aquile nell' oro*** ec. cioè ricamate in oro nelle bandiere Invece di *aquile*, altri leggono *aguglie*, voce antica. — ***In vista***, a vederle. — ***Si movièno***, si moveano, cioè, parea proprio che si movessero.

(593) ***Chi fia dov' io***, il mio successore.

(594) ***Ch' i' solva il mio dovere***, che soddisfi al mio dovere, di far giustizia a te — ***Anzi ch' i' muova***, prima ch' io parta per ire alla guerra.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova (595).

DANTE, *ivi*.

XIII. *Imagini rappresentanti esempi di superbia punita* (596)

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura (597), giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato (598).
Vedeva Briarèo (599), fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo (600).
Vedea Timbrèo (601), vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro (602),
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro (603).

(595) *Colui* ec. ,, Egli è ben cosa maravigliosa cotesto dialogo. ,, Nondimeno una difficoltà poteva esser mossa al poeta. Che un ,, eccellente maestro possa in marmo atteggiar sì i visi e le boc- ,, che e gli occhi, che vi si vegga vivo e parlante un affetto, ben ,, s' intende: ma più affetti e diversi, uno appo l' altro, ed in- ,, sieme rispondendosi, è contro la ragione della scoltura, che non ,, si muta dal primo atto. Adunque il poeta provvide allo sconcio, ,, riparandosi alla onnipotenza di Dio: *Colui* ec., CESARI.

(596) Queste imagini erano sul pavimento calcate da Dante nel purgatorio. Per lo che la sua guida gli aveva detto.

. . . . . . *Volgi gli occhi in giùe:*
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

In questo è mescolato il sacro al profano: di che alcuni biasimano il poeta, altri lo scusano. Checchè sia di ciò, è poesia stupenda.

(597) *Vedea,* cioè io vedea. — *Colui* ec. Lucifero.

(598) Altri leggono *scender* senza l' *e* finale, invece di *scendere*, e perciò non collidono il *da* per le cose dette Fav. I, n. 19.

(599) *Briarèo,* uno de' giganti che mossero guerra a Giove, e da lui furono fulminati.

(600) *Grave alla terra* ec. Quella smisurata mole, presa dal gelo di morte, era enorme peso alla terra.

(601) *Timbrèo*, Apollo.

(602) *Al padre loro*, cioè Giove.

(603) *Nembrotte;* quel superbissimo che tentò di fabbricare la torre di Babele (*gran lavoro*) nelle pianure di Sennaar. — *Quasi*

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti (604)!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada (605)!
O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe (606).
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci (607).
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento (608).
Mostrava come i figli si gettaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro (609).

smarrito, per la confusione delle lingue, che Iddio fece nascere a deludere i folli suoi disegni. — *Superbi* riferito a *genti*. Vedi la Descr. III, n. 486.

(604) *Niobe*, moglie di Anfione re di Tebe; la quale essendosi vantata più feconda della dea Latona, fu punita colla morte de' 14 suoi figliuoli saettati da Apollo e da Diana — Quanto il primo verso di questa terzina riesce affettuoso, per quella posa che dee fare la voce sulla parola *che* perchè questa non si unisca alla prima vocale di *occhi*! Il verso perderebbe a tre quarti la sua bellezza, mutando: *O Niobe, con quali occhi dolenti*. Vedi la Narr. XX. n. 434.

(605) *Parevi*, apparivi, ti mostravi. V. le note 649, e 658. — *Gelboè*, monte su cui Saule si uccise, e che da Davide fu maledetto con queste parole: *Montes Gelboe, neque vos neque pluvia veniant super vos.*

(606) *Aragne* fanciulla di Lidia, che sfidò Pallade nell' arte del tessere. La dea la vinse, lacerò la tela di lei, e cambiò la superbia in *ragna*, cioè in ragno, o ragnatelo. — *Mal per te*, cioè *per tuo danno*. Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. XVI, 156.

(607) *Roboam*, figliuolo di Salomone, da cui, per la sua alterigia e tirannia, si ribellarono undici tribù: ond' egli per campare dal lor furore, fuggì sur un carro in Gerusalemme. — *Segno*, qui vale *imagine*, *figura*.

(608) Qui si accenna come Erfile fu punita di morte dal suo figliuolo *Almeone* perchè essa aveva manifestato il luogo dove il suo marito Anfiarao si era nascosto per non andare alla guerra di Tebe: al quale manifestamento ella si era condotta pel desiderio di andare superbamente adornata d' un monile (*lo sventurato adornamento*) che l' era stato offerto in prezzo del tradimento.

(609) *Sennacherib*, superbissimo re degli Assiri, che fu morto da' suoi figlioli mentre sacrificava agl' idoli. — *Dentro dal tempio* cioè dentro al tempio. Vedi la Narr. XVI, n. 336.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio (610).
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le relique del martiro (611).
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Illïòn, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farièno uno 'ngegno sottile (612)?

(610) *Tamiri*. Regina degli Sciti che avendo ucciso il superbo Ciro, invasore del regno di lei, ne fece gittare il capo in un vaso di sangue umano, dicendo: saziati del sangue onde avesti sete. — *Sitisti*. Il felice uso di questo modo, mi rammenta un'ottima avvertenza del Parenti (Annotaz. Diz. Ling. Ital. P. 3, facc. 47). — Un latinismo sotto una penna maestra può diventare una gemma. Chi dicesse famigliarmente, *Andiamo a prandio*, parlerebbe da Fidenzio. Il Petrarca disse: *Leonida ch' a' suoi lieto propose — Un duro prandio, una terribil cena*. Sostituite *pranzo;* e torrete sostenutezza al verso e magnificenza al concetto.

(611) *Le reliquie del martiro*. Si suole spiegare la strage degli Assiri, i loro cadaveri. Io piuttosto intenderei gli avanzi di Oloferne, cioè il suo tronco, che (come anche vediamo praticar dai pittori) si scorge nell'aperto padiglione. Questa interpretazione mi pare che leghi bene colle parole, che immediatamente precedono: *poi che fu morto Oloferne*; a cui ben segue: *e anche gli avanzi di questa morte*: mi pare che meglio si accomodi colla parola *martiro*; e fa poi vedere nel quadro, come principale figura, colui che della superba impresa era stato promotore e duce, e che perciò meritava che si scorgesse (come nelle altre immagini sopra descritte si vedono gli altri superbi) ivi punito.

(612) *Qual di pennel* ec. ,, Dimanda con ammirazione, qual si ,, eccellente maestro o di *pennello* in dipingere, o di *stile* in dise- ,, gnare (stile è quello con che si disegna: onde il Petrarca: — ,, Quando giunse a Simon l'alto concetto — Ch'a mio nome gli ,, pose in man lo stile —) fu giammai, che avesse saputo ritrar ,, (*ritraesse*) l'ombre e i tratti (altri leggono *gli atti*) ec. Quasi ,, volesse dire, niuno ,, DANIELO. — Intorno alla voce *stile* in detto significato, vedi anche la nota 1214. — *Mirar*, maravigliare. — *Uno 'ngegno sottile*. Chiosa il Cesari: — Farebbono inarcar le ciglia ad un Raffaello e ad un Fidia. — Quanto più l'uomo è valente, meno si maraviglia; chè la maraviglia dell'ignoranza è figlia. Non mi ricordo qual manoscritto legga: *ogni ingegno sottile;* e così pure ha la variante in margine all'edizione fatta dalla Crusca.

Morti li morti e i vivi parèn (613) vivi.
Non vide me' di me (614) chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi (615).
Or superbite, e via (616) col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero (617).

DANTE, *ivi*

XIV. *Immagini rappresentanti diverse favole*

Da un lato, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portare il dolce suo ricco tesauro (618);
E lei volgere il viso al lito perso (619),
In atto paventosa; e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia e indietro fa ritorno;
L' una man tien al dorso e l' altra al corno.
Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che lei non bagne:

(613) *Parèn*, pareau. Vedi la Narr. XVI, n. 356.

(614) *Me' di me*, meglio di me.

(615) *Givi*. Dice il Mastrofini: Quel *givi* s' interpreta per *gii*, ,, quasi dal latino *ivi*. Io non vedo latinismi di niun modo, e cre- ,, do quel *givi* lo stesso che *giivi*, o *vi gii*, cioè lo stesso che *gii* ,, o sia *gi'* (come spesso scriveansi le prime persone del perfetto) ,, con la particella *vi* nel fine. Si legga, si consideri meglio, e ,, vedrassi. . . . . Lo spettacolo era *su la strada*, *sul duro pavi-* ,, *mento*, come ivi dicesi, e però niuno lo vide meglio, finchè e- ,, gli vi andò chinato. — Quanto alla sottrazione dell' *i*, vedi la Narr. XVI, n. 356. L' osservazione poi del Mastrofini mi chiama alla mente quell' altro verso di Dante, Purg. XXIX, 66: *E tal candor giammai di qua non fuci*, vale a dire *ci fu*.

(616) *Via*. ,, È un modo d' ironia e d' insulto; come dicesse: ,, su, fate animo; che avete ben donde portar alta la testa ,,. CESARI.

(617) *Il vostro mal sentiero*, la mala condotta che tenete.

(618) *Il dolce suo ricco tesauro*, Europa figliuola d' Agenore re di Fenicia, la quale mentre scherzava colle compagne sul lito del mare, visto un bel torello, vi montò su; e questo (ch' era Giove in quella forma) per l' onde la portò via.

(619) *Lito perso*, cioè lido perduto, *litus relictum*, come dice Ovidio, Metam lib. 2. Di *perso* invece di *perduto*, agli esempi allegati nel Discorso sul rigor de' grammatici, aggiungi quel di Dante nel quinto dei sette salmi da lui tradotti: *Ho quasi perso il natural vigore*.

Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne
Le quai rimaste tra fioretti e foglie,
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa, suona il lito, Europa riedi:
E 'l tor nuota, e talor le bacia i piedi.

Dall'altra parte la bella Arianna (620)
Con le sorde acque di Tesèo si duole
E dell'aura e del sonno che la inganna,
Di paura tremando come suole
Per picciol ventolin palustre canna.
Pare in atto aver prese tai parole:
Ogni fera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

Vien sopra un carro, d'ellera e di pampino
Coperto, Bacco, il qual duo tigri guidano;
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche; e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar: quei par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee: quegli altri ridano (621);
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola:
Qual move i piedi in danza e qual si ruotola.

Sopra l'asin Silen (622), di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide (623):
L'ardite ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso (624); ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia, e mentre sì l'aizzano,

(620) *Arianna*, figliuola di Minosse II re di Creta. Teseo (al quale essa avea salvato la vita insegnandogli il modo di uscire dal laberinto) l'abbandonò, mentre ella dormiva, nell'isola di Nasso. Bacco avutane compassione la fece sua moglie. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 553.

(621) *Quegli altri ridano*. Qui *ridano* o dipende dal *par* del verso precedente; ovvero sta invece di *ridono*: il che oggi sarebbe contro grammatica. Onde alcuni arbitrariamente correggono: *quei par che ridano*.

(622) *Silen*, balio e compagno di Bacco, pingue assai, quasi sempre briaco, e solito cavalcare un asinello.

(623) *Fumide*, piene de' fumi della crapula, de' vapori che il vino manda al capo.

(624) *Tirso*, asta circondata di edera e di pampani, con una punta in cima. Lo portavano le Baccanti.

Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano (625)
Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fero Pluto Proserpina pare (626)
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare:
La bianca veste in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto e in vista piagne,
Or la madre chiamando or le compagne.
Posa giù del lione il fiero spoglio
Ercole (627) e veste di femminea gonna:
Colui che 'l mondo da grieve cordoglio
Avea scampato, ed or serve una donna:
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omeri già fe al ciel colonna:
E quella man con ch'era a tener uso
La clava ponderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo (628) ingombrano
L'orribil chiome e nel gran petto cascono (629),
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Dintorno a lui le sue pecore pascono:
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascono:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso appiè d'un acero.

(625) Osserva come a descrivere quella disordinata e traballante turba, si sono dal poeta usati gli sdruccioli.

(626) *Proserpina*, figliuola della dea Cerere. Mentre coglieva fiori in un prato, fu rapita da Plutone re dell'inferno. — *Pare*, apparisce, si vede, come spiegammo anche alla Descriz. X, nota 568.

(627) *Ercole*, fortissimo eroe della favola. Portava per veste la pelle d'un fiero leone da lui ucciso. La sua arma era la *clava*, grossa e noderosa mazza. Colle sue celebri faliche liberò il mondo da molti mali. Una volta sostenne il cielo cogli omeri. Oscurò tanta gloria servendo, per amore, ad Onfale regina de' Lidii.

(628) *Polifemo*, ciclope di cui vedi la Narrazione I. Prima di essere accecato da Ulisse, aveva amato Galatea, ninfa del mare, dalla quale per altro era stato sempre dispregiato e deriso.

(629) *Cascono*, cascano. A' giorni del Poliziano (per non parlare dei tempi innanzi) usavano spesso, anche in prosa, di dire *amono*, *scherzono*, *erono* e simili, invece di *amano*, *scherzano*, *erano* ec. Oggidì, forse, nè meno per cagion della rima, ciò si permetterebbe.

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio (630) irsuto, lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:
Paion di spuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E' guarda il mar ch' ondeggia, e alpestri note
Par canti, e muova le lanose gote:

E dica, che l' è (631) bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cervia molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera e flagella,
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla insin nel mare.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sopr' esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimente spirano:
Ruotasi attorno più lasciva (632) gregge.
Qual le salse onde spunta, e quai s' aggirano:
Qual par che per amor giuochi e vanegge:
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo parlar vezzosa ride.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
Di rose e mirti e lieti fior contesto (633);

(630) *Il ciglio.* I ciclopi avevano un occchi solo e per conseguenza un ciglio solo. Vedi la suddetta Narraz. I. — *Sei spanne*, sei palmi.

(631) *L' è*, la è, vale a dire, *ella è*. Vedi gli Esempi di Prosa, Favola X, 135 e altrove.

(632) *Lasciva.* La voce *lascivo*, che oggi comunemente si usa in cattivo senso, fu spesso dai latini e anco da' nostri scrittori usata nel significato onesto di *scherzevole*, *festoso*.

(633) L' acanto è una pianta, la quale getta dalla sua radice alcune foglie larghe, belle, profondamente tagliate, e le cui estremità s' incurvano naturalmente, e la quale per l' altezza, la grossezza e la pieghevolezza del suo fusto è acconcia ad essere tessuta in festoni, ornati e simili. Di qui il costume di scolpire la forma di lei nei capitelli delle colonne di ordine detto corintio, nei vasi ec. e d' intesserla nelle vesti, ne' veli e simili. La figura pertanto di questa pianta circondava le sculture sopra descritte, con intrecciature di mirti, di rose e di altri fiori. *Vulcano* poi, nominato fra tre versi, fu l' autore delle qui descritte sculture.

Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto;
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto:
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente, imaginando, chiaro intende.

POLIZIANO

XV. *Fuga di Angelica* (634)

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto,
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto;
Di selva in selva dai crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto (635):
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc' aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

(634) Angelica, secondo che finge il poeta, era figliuola di un re d' Asia. Fuggiva per non divenire sposa di Rinaldo, che ella odiava. Circa Rinaldo, vedi la Narr. VIII, 233.

(635) *Sospetto*. Poco era l' aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di esser colto all' improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto ,,. Così l' abate Colombo, che nella seconda delle sue belle *Lezioni sulle doti d' una colta favella* mostra la naturalezza, semplicità e forza d[illegible] *[illegible]uesta*, com' egli ben dice, *divina stanza*.

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposar alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede (636),
Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose:
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose,
E la foglia coi rami in modo è mista
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a passar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era (637).

S' egli è amico o nemico non comprende;
Tema e speranza il dubbio cor le scuote.
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;

(636) *Al specchio*. Cosi scrisse l' Ariosto. Il Ruscelli mutò, *a specchio*. Biasimò questo mutamento il Muzio, dicendo di quell' ardito grammatico: *gli pare aver fatta bella prova, levando un articolo, senza il qual non par che possa star quel luogo;* ma poi, non manco ardito di lui, faceva altra mutazione, e peggiore. Su classici è lecito fare le osservazioni che si vuole; ma rifare ad essi il latino, è imperdonabile ardire. Di quel modo ariostesco, e della regola per la quale vollero condannarlo, ho parlato nel Discorso del soverchio rigor de' grammatici, § 15 e segg.

(637) *Lieva*, cioè, leva. Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. 1, nota 518. — *Rivera*, cioè, riviera. Vedi la Narr. IV, 114. — *Un cavalier*. Era questi un tal Sacripante re di Circassia, oppresso da gravi cure. Angelica lo scelse per sua guida e difesa.

Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*

XVI. *Angelica sul cavallo incantato* (638)

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava (639):
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l' acqua sì, che dentro vi nuotava:
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto:
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto:
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo (640) assalto:
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano
E decrescer più sempre e venir meno:
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;

(638) Un malefico mago aveva fatto entrare un demonio nel corpo a quel cavallo. Chi sia Angelica, è detto nella prima nota alla Descrizione precedente.

(639) *Dietro.* Vuol dire che Angelica andava dietro a quelle acque, le teneva come per guida del viaggio. — *Il gran mar*, l' oceano atlantico che bagnando la Guascogna (dov' era Angelica) prende il nome di Mare o Golfo di Guascogna. — *Tenendo* ec. Vuol dire che Angelica andava rasente quel mare.

(640) *Lascivo*, scherzevole. Vedi la Descr. XIV, n. 632.

Fermossi in atto ch' avrìa fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.
Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati (641).
Immota e come attonita ste alquanto:
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto,

ARIOSTO, *Orlando Furioso*

XVII. *Morte di Laura* (642)

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne (643) intorno al casto letto,
Triste, diceano): omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito (644)
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari (645) fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

(641) *Come accusando* ec. Queste accuse erano ingiuste, essendochè tutti i mali si vogliano o si permettano da Dio per nostro bene. Ma pur troppo ne' grandi affanni ci dimentichiamo di questa verità!

(642) Così chiamossi una virtuosa donna di Avignone, celebre pe' molti e nobili versi che il Petrarca fece in suo onore.

(643) *Le belle donne*; cioè le amiche e le vicine di Laura, ch' erano presenti alla morte di lei.

(644) *In se romito*, raccolto in se stesso. Anche Dante disse *l' ombra* (di Sordello) *tutta in se romita*; ed ivi il Biagioli „ vaghissima espressione! „

(645) *Degli avversari*, dei demoni.

Poichè, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura (646);
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin suo usato costume (647)
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
(Sendo lo spirto (648) già da lei diviso)
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

PETRARCA
Trionfo della Morte

XVIII. *Morte di Arcita* (649)

Poscia ch' egli ebbe queste cose dette,
Di cor (650) gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette,
E inverso Emilia i suoi occhi s' apriro,
Mirando lei; e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Però che a lui s' appressava la morte.

(646) ***E per desperazion*** ec. L' uomo quando vede non esservi più speranza, suol darsi pace.

(647) *Tenendo* ec. ,, Ordina; ***esso lume tenendo sino al fine il suo usato costume di risplendere.*** ,, BIAGIOLI.

(648) *Sendo lo spirto.* Altri leggono: *Essendo 'l spirito.* Si veda il Parenti, Annotaz. Diz. Ling. Ital. P. 2, facc. 312, in nota.

(649) Arcita, secondo la finzione del poeta, era un valoroso giovane tebano, della regia stirpe di Cadmo. Egli moriva perchè alcuni giorni prima, il suo cavallo gittato a terra da una Furia infernale, gli aveva schiacciato il petto. Emilia sposa di lui, e i parenti e gli amici, erano dolenti intorno al letto del moribondo. Esso licenziandosi da loro, aveva fatto un discorso, a cui si allude nel primo verso. Questa descrizione mi sembra maravigliosa per evidenza e per affetto.

(650) ***Di cor***, cioè ***dal cor.***

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso il petto:
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza: sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita; ma già si ristretto
Eragli il tristo cor del (651) mortal gelo,
Che agli occhi fe subitamente velo.

Ma poich' egli ebbe perduto il vedere,
Con seco (652) cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere (653):
Nè troppo fece in se (654) lungo durare;
Ma il mormorare trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia; e più oltre non disse,
Che l'anima convenne si partisse.

BOCCACCIO, *Teseide*

XIX. *Dolore di Fiordiligi nella partenza di Brandimarte* (655)

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L' alto Babèl dal fulmine percosso (656).

(651) *Del mortal*, dal mortal.

(652) *Con seco*, tra se.

(653) *Podere*; potere, cioè vigore, forza. Negli Esempi di Prosa, Favola II, nota 37 vedemmo *le potenze*, e Narr. XXXI, nota 482, *la virtù*.

(654) *In se*. Così legge l' edizione di Firenze 1831. Quella di Milano, 1819 ha: *in ciò*.

(655) Brandimarte figliuolo d' un tal Monodante re d' una lontana isola, era lo sposo di Fiordiligi. Egli valea maravigliosamente nelle armi, delle quali usava a pro de' Cristiani contra gli Infedeli. Fra tre di quelli e tre di questi doveva essere una battaglia in Lipadusa, o Lampeduza, isola del mediterraneo sulla costa del regno di Tunisi. Uno de' tre guerrieri cristiani era appunto Brandimarte; ed avea per compagni Orlando e Oliviero dei quali parlammo altrove. I tre guerrieri pagani erano i re Agramante, Gradasso e Sobrino.

(656) Circa la voce *Quartiero*, vedi la Narr. II, nota 80. Nel ricamo rappresentante la torre di *Babel* percossa dal fulmine, volle Orlando significare la fiducia che aveva di riportar vittoria su gl' Infedeli. Vedi la Narr. XI, nota 252.

Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: *fin che vegna* (657):
E vuol d' oro la vesta e di se degna.
  Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia per amor del padre (658)
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.
  Fece la donna di sua man le sopra-
vesti (659), a cui l' arme converrian più fine,
Di quai (660) l' osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,

(657) *La lassa*, il guinzaglio, striscia per lo più di sovattolo, la quale s' infila nel collar del cane per uso d' andare a caccia. ,, Il cane che ha il guinzaglio sul collo, col motto *fin* ,, *che vegna*, cioè finchè venga la preda, rappresenta che Olivie- ,, ro aspettava occasione di dar prove di suo valore ,,. RENZI.

(658) *Per amor del padre* ec. Monodante padre di Brandimarte era testè morto: onde il figliuolo per mostrar l' amore che gli portava e per onorarlo, volle ire vestito a bruno.

(659) *Le sopra-vesti*, cioè, le sopravesti. Ecco una parola composta, parte in fine d' un verso, parte nel principio del seguente. Si veda la Descr. IV, nota 495. Anche Orazio, lib. I, Od. 25, v. 11 disse.

Thracio baccante magis sub inter-
lunia vento.

Questa divisione la vedemmo usata felicemente anche fuori di parola composta alla Descr. XX, nota 665, nel nome di *Fiordiligi* (se pur come non composto vogliamo considerare questo nome). Sgarbatissimamente, a mio parere, l' imitò il Tansillo per suo poema delle *Lagrime di s. Pietro*, Canto XII, stanza 8.

Cominciano a parlarsi, escon le paro-
le tronche fuor di bocca e sceme tanto.

(660) *Di quai.* ,, Nell' impressione del 1532 si legge *de' quali* ,, così almeno sta nelle due edizioni del signor Molini, che da ,, quella son tratte. Ciò è manifesto errore, riferendosi a *sopra-* ,, *vesti*, che sono di genere femminile. Ho corretto *di quai*, a- ,, vendosi parecchi esempi del relativo *quale* col segnacaso invece ,, dell' articolo. Basti qui quello dell' Ariosto C. 40. st. 10. *Di* ,, *quai diede il governo a Sansonetto* ,,. Così Cesare Lucchesini nell' edizione dell' Ariosto spurgato dall' Avesani fatta in Lucca 1821.

Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè nè d' allegrezza in viso.
Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento.
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
La agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.
Poi che son d'arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele (661).
Astolfo e Sansonetto (662) con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.
Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al diritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*

(661) *Alzano* ec. L' esercito de' Cristiani era in Biserta, città dell' Africa, ch' essi avevano tolta ad Agramante. Da questa città partirono Orlando, Brandimarte ed Oliviero, per ire in Lipadusa. Vedi la nota 655.

(662) *Astolfo*. Di costui dicemmo nella nota 232, alla Narr. VIII. — *Sansonetto*. Questo cristian guerriero, dall' Ariosto vien descritto così:

Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria d' alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente:
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XX. *Morte di Brandimarte* (663)

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può dimandar perdono anzi l' occaso (664):
E confortare il conte (che le gote
Sparge di pianto) a pazienza puote;
E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi* (665)
Ma dir non potè *ligi*: e qui finìo.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir che l' alma uscio;

(663) Mentre questo guerriero nella battaglia di Lipadusa (vedi la nota 655 alla descrizione precedente) era alle mani col re Agramante, fu di dietro improvvisamente ferito a morte dal re Gradasso. Orlando, vedutolo cadere, pieno d' ira uccise il feritore ed Agramante. Poi corse all' amico giacente.

Che fuor del capo fea con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

(664) *Anzi l' occaso*, cioè innanzi il morire. L' Avesani lo dice linguaggio metaforico dal tramonto del giorno al cader della vita. Ma piuttosto così l' *occaso* in senso di tramonto, come in significato di morte, derivano ambedue da comune origine, cioè dal latino *occasus*, che è da *occido* colla penultima breve, cioè da *cado* colla preposizione *ob*, la quale pare che qui, come in altri verbi, stia ad accrescere forza di significazione. La qual voce *occasus* si usava ad esprimere caduta, ma in senso lato, e per così dire, solenne. Onde nell' Eneide, lib. II, v. 431 abbiamo: *Iliaci cineres et flamma extrema meorum. — Testor in occasu vestro, nec tela, nec ullas. — Vitavisse vices Danaum*, che il Caro tradusse. *O fiamme estreme — O cenere de' miei, fatemi fede. — Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno — Non rifiutai* ec. Onde anche la morte si disse *occaso*, come qui lo dice l' Ariosto (cioè la finale caduta dell' uomo); ed *occaso* si disse il tramonto degli astri, perchè pare quasi che cadano ec. Si veda il Forcellini.

(665) *Fiordi . . . . . . ligi*, cioè Fiordiligi, sposa di Brandimarte. È molto lodata dagl' intendenti la tenerezza di questo passo, nel quale il poeta fa che Brandimarte nell' atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch' ei possa terminarlo. Vedi la nota 649 alla Descr. XIX.

La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodìa salì nel cielo.
  Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur da la umana volontade avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto
E non aver di pianto umido il volto.

ARIOSTO, *ivi*

XXI. *Dolore di Fiordiligi della morte di Brandimarte* (666)

De la vittoria (667) che avea avuto Orlando
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrìan fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto (668).
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or che sarà di lor ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?
  La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l' avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse (669).

(666) A intelligenza di questa Descrizione si premètta la lettura delle due antecedenti, delle quali essa è come una continuazione.

(667) *De la vittoria* ec. A Biserta, dove era Fiordiligi e l' esercito cristiano, erano pervenute lo notizie della vittoria riportata da Orlando in Lipadusa su' tre guerriri pagani, e della morte di Brandimarte.

(668) *Il lume*, cioè la vita, modo usato anche dai Latini. Vedi il Forcellini alla v. *lumen*, § ult.

(669) *Riccamata*. Così con due *c* è ancora fra tre veesi. Vedemmo pure *Riccamar* alla Desc. XIX, v. 3. Comunemente si pone un *c* solo. — *Dogliesse*, cioè dolesse. Negli Esempi di Prosa, Nat. Ritr. I, 619 è *dogliendosi*. Così usossi *vogliendo*, per vo-

È parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la (670) tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entraro e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani: ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Menade (671) corse, ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era (672).

lendo; sagliendo per *salendo* e simili: de'quali modi parla il Bartoli Ortogr. cap. VIII, § 6.

(670) Alcuni scrittori usarono sempre *gliele*, non declinando in nessun modo questa parola. (Si veda il Corticelli, lib. II, cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte, dicendo *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*; e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolto via l' *e* di mezzo, che vi è messo per buon suono) dissero *gli lo*, *gli la*, *gli li*, *gli le*, quando il primo pronome si riferiva a maschio; e *le lo*, *le la*, *le li*, *le le*, quando il primo pronome si riferiva a femina. A questo ultimo uso si attenne l' Ariosto, e perciò qui disse *le la*, riferendosi quel *le* a Fiordiligi. Ma questo modo non è stato generalmente ricevuto dal Signor delle lingue, voglio dire dall' uso. Si veda il Bartoli, Ortografia Cap. VIII, § 5, e Cinonio cap. 122.

(671) *Menade*, è lo stesso che Baccante. Si sa con che bestial furore si celebrassero le feste di Bacco.

(672) *Dei duo Signor*, cioè di Agramante e di Gradasso. (Ve-

E dell' un o dell' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passar il mar, e cercar tanto,
Che possa al suo signor (673) morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andar a tanta impresa? (disse);
Vedendoti partir, non fu più mai (674)
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai:
Ch' avrei tenuto in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa:
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo (675) io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che (676), quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi amplessi almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m' aspetta,
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire (677) io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?

di affatto la nota 663 alla descrizione precedente). Il loro cadavero era stato portato in Biserta. Non vi era per altro stato portato quello di Brandimarte.

(673) *Al suo signor*, a Brandimarte suo sposo.

(674) *Più mai*, cioè, mai altra volta. Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. I, nota 26.

(675) *Ogni modo*, a ogni modo. È taciuto l' *a*, come alla Favola VII, nota 30.

(676) *Che* pare che qui abbia come la forza di avversativa, quasi dicesse, *laddove*, o *al contrario* e simili.

(677) *Dammogire*. Così fingono i romanzieri che si chiamasse la capitale del regno di Brandimarte.

Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?
  Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tant' impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse,
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
C' ella si strugge e si consuma in pianto.

ARIOSTO, *Ivi.*

XXII. *Funerali di Brandimarte* (678).

Orlando col cognato (679), che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura (680).
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.
  Con fresco vento che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno (681);
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

(678) Vedi le tre descrizioni precedenti ed ivi le note.

(679) *Col cognato*, cioè Oliviero ch' era stato anch' esso ferito nella battaglia di Lipadusa.

(680) *Il monte che* ec. cioè il Mongibello, o Etna in Sicilia, il quale gitta fiamme, che solo nelle notturne tenebre si scorgono, perchè nel giorno la maggior luce diurna non lascia vedere che il fumo. Effetto anche descritto da Pindaro (Pyth. Od. I): *Finchè il dì splende, ardenti — Di vorticoso fumo — Traboccano torrenti — Ma quando annotta, rubiconda fiamma* ec. (trad. del Lucchesini).

(681) *La taciturna Diva . . . . col luminoso corno*, ec. cioè la luna. Vedi la Narraz. II, nota 76.

Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento (682)
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito (683),
E di grida sonando e di lamento
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato (684);
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin (685), di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funèbre
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovrìa gli occhi aver pianti e le palpèbre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come, colto al mattutino,
È da sera il ligustro o il molle acanto:
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?

(682) *De' luoghi*, dai luoghi. — *Agrigento* città di Sicilia.

(683) *Torchi* da *torchio* in significato di *torcia*. Da quella voce è la parola *torchiello* tuttor viva.

(684) *Tornò ove* ec. cioè alla nave, dentro cui avevano trasportato Brandimarte da Lipadusa ad Agrigento.

(685) *Bardin*, balio di Brandimarte.

Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra (686)
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui; perch' ora
Non son a parte del guadagno ancora?
Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno franco e l' alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio (687),
Oh quanto i paladin (688), da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa;
Che perduto ha la sua maggior difesa!
Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
Oh quanto Paganìa (689) sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto e il grido sento (690):
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta (691).
Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi (692),
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donàr, del tuo signore.

(686) *Mi serra*, m' impedisce. — *Per la tua traccia*, venendo dietro a te.

(687) *Il mio signor e zio*, cioè Carlo Magno fratello di Berta madre di Orlando.

(688) *Paladin*. Vedi la Narr. II, nota 70.

(689) *Pagania*, i Pagani.

(690) *Sin qui* ec. Fiordiligi era in Biserta in Africa: Orlando in Agrigento in Sicilia. Dunque il *sin qui ne veggo* ec. vale: mi pare, m' imagino di vederne ec. — La quale imaginazione è così viva, che nella ottava seguente rivolge all' infelice donna il discorso, come se ella fosse presente.

(691) *Che per me* ec. Era stato Orlando che aveva voluto Brandimarte per compagno nella battaglia di Lipadusa.

(692) *Quei Deci, e quel* ec. „ L' antica storia romana parla di „ due Deci padre e figlio che innanzi della battaglia si votarono „ alla morte per la salute della patria: e di M. Curzio, che per „ la stessa cagione si precipitò in una voragine spalancatasi nella

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci (693) seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogni intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro (694)
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la coprìa, che d' oro
E di gran perle avea compassi (695) altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare (696) e d' un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati inanti
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguìan sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra:
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferètro;
Le quai (697) già tolte a mille schiere vinte
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le Forze ch' or giaceano estinte.

,, piazza di Roma. — *Codro* ultimo re d'Atene per la libertà del ,, suo popolo allo stesso modo si fe ammazzare in battaglia con- ,, tro i Doriesi ,,. AVESANI.

(693) *Chierci*, chierici, gli Ecclesiastici.

(694) *Foro* è per *furo* (per lo scambio dell' *u* in *o*, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa Stile Didasc. XVIII, nota 808) cioè furono. Ma non mi rammento averlo veduto fuori di rima.

(695) *Campassi* ,, Compartimenti, spartimenti a lavori di fre- ,, gi ,,. AVESANI.

(696) *Pare*, pari, simile, cioè di colore purpureo.

(697) *Le quai* ec. è accusativo paziente. L' agente sono le *Forze estinte*, ossia Brandimarte. *A Cesare* vuol dire all' Imperatore che era Carlo Magno (Vedi la Narr. II, nota 49). *A Pietro*. Significa al Romano Pontefice. Sei ottave innanzi avea significato lo stesso colle parole: *l' Imperio e la romana Chiesa*.

Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni (698).
Venian cento e cent'altri, a diversi usi
De l'esequie ordinati; ed avean questi.
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo (699) venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne (700).
Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le ceremonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi (701),
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra (702),
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra (703),

(698) *A chi*, a cui, ai quali. Negli Esempi di Prosa Descr. II, 12 vedemmo *cui* usato invece di *chi*. In questo luogo è l'uso opposto. Così Dante comincia la versione del secondo dei sette Salmi penitenziali: *Beati quelli, a chi son perdonati. — Li grandi falli* ec. E il Petrarca nella canzone *Italia mia* ec. disse: *Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace*, vale a dire, *a cui*, ossia, *ai quali*. Ma è uso di eccezione. — *I segni*, le insegne, le armi, i distintivi.

(699) *Rinaldo*. Vedi la Narr. VIII, n. 233.

(700) *Il piè* ec., cioè Oliviero non vi potè andare, perchè aveva rotto un piede. È la rottura di cui la Narr. XIX, n. 388.

(701) *Persi*. Il *perso* è un colore tra 'l purpureo e il nero, ma vince il nero.

(702) *E poi che da le donne* ec. supplisci *ebbe avuto sopra*, parole che vengono di poi. Qui si allude al costume delle così dette piagnone, le quali come canta una valente poetessa vivente *Oscure in vista e nel pensier serene — Spargean su l'urne a prezzo — Larga merce di pianto e di sospiri*. I Latini le dissero *praeficae*, e l'antico volgarizzatore degli Evangeli, le chiama *le lamentatrici*.

(703) *Eleisonne*. Si accenna alle preghiere che si fanno su'morti nelle esequie. Alla voce greca *eleyson* si è così data forma italiana, come dal latino diciamo talora *paternostro* per *pater noster*, e una volta si disse il *Tedèo* per il *Te Deum*, il *Credondeo* pel simbolo apostolico, il *sicutera* per il *sicut erat* ec. Vedi il Manuale del Nannucci, t. 2, facc. LIII.

In un'arca il serbàr su due colonne;
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri:
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar (704) con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi e i gran pilastri (705);
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar da l'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse
Ed ostinati a uscìr sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi (706) in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana (707) farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepulcro (708), e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte (709).

ARIOSTO, *ivi*

(704) ,, La voce *inarrare*, da *arra*, caparra, significa, accap- ,, parrare, impegnare ,,. RENZI.

(705) *Fe le lastre*, ec. cioè Fiordiligi poi venendo da Biserta, dov' essa era (vedi sopra la n. 690) ad Agrigento (*in questa parte*), dove era l'arca col cadavere di Brandimarte, fece drizzare le lastre ec.

(706) *Quindi*, di qui.

(707) *Galerana*, secondo i romanzieri fu moglie di Carlo magno.

(708) *Sepulcro* è la primitiva forma di *sepolcro*. L'Ariosto ama questi modi, che usati a tempo e a luogo hanno del dignitoso, come nel C. III, 76 *sculpita* per *scolpita;* nel C. XIX, st. 23. *giuvenca* per *giovenca:* nel C. XX, st. 62 *purpure* per *porpore* e simili.

(709) *Da la Parca* ec. modo poetico per dir morì. È nota la fa-

XXIII. *La caccia*

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina (710):
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina:
E l'ingegnosa pecchia (711) al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Giulio (712), al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo (713) torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino; e sotto buon riserbo (714)
Seguìa de' fedei can la schiera stretta:
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni (715);
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore (716).
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir (717), d'abbaiar cresce il rumore.

vola delle tre sorelle Cloto, Lachesi e Atropo, dette le Parche, la prima delle quali imponeva sulla conocchia il lino della vita umana, la seconda lo filava, la terza lo troncava.

(710) *Pruina*, brina; e in un senso lato si dice anche della neve, ghiaccio ec. Si veda il Forcellini, v. *pruina*, §. 2.

(711) *Pecchia* è lo stesso che *ape*, e sembra derivare dal latino *apicula*, come pare che da *sororcula* venisse *sirocchia*, cioè sorella; da *auricula* venisse *orecchia*; e, per tacer d'altri simili, da *Auserculus* derivò *Serchio*, fiume di noi Lucchesi.

(712) *Giulio*, cioè Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, di cui gli Esempi di Prosa, Considerazioni, nota 9.

(713) *Tufo*, sorta di pietra dolce, scabra e tutta piena di piccole cellule o cavernette.

(714) *Riserbo*. La Crusca, portando questo passo del Poliziano, interpreta *guardia*.

(715) *Adorni*, si riferisce a *gente eletta*. Vedi la Descr. III, n. 486.

(716) *Bracchi*. Così diconsi i cani che, tracciando e fiutando, trovano e levano le fiere. — *Lungo*, lontano, che dai bracchi è sentito da lungi.

(717) *Stormir*, strepitare.

Di fischi e bussi (718) tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.
Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte (719) il Nil rimbomba;
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba (720).
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella compagna (721)
Altri alle reti, altri alla via più stretta:
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata ferá armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s' acconcia il dardo.
Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burròn (722): già d'una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva:

(718) *Bussi*, strepiti, fracassi.

(719) *Cataratte.* Tra' diversi significati della voce *cataratta* o *cateratta* (derivante dal greco *catarasso*) è quello di luogo dirupato e precipitoso ne'fiumi, d'onde l' acqua impetuosamente cade, quali appunto sono le cataratte del Nilo, delle quali parla Lucano Phars. lib. X, v. 312. 319.

(720) *Con tal orror* ec. Allude all' alto rimbombo di quella tromba che accese gli animi de' Latini ad ire contro i Troiani, presso Virgilio Æn. lib. VII, v. 511. 518.

(721) *Compagna.* Abbiamo detto alla Narr. IV, n. 114 dell'uso degli antichi, di togliere un *i* da alcune parole; ma ivi non abbiamo allegato *compagna*, per *compagnia*, esempio notabile, perchè l' *i* è accentuato. Nè *compagna* si disse solo in poesia, ma anche in prosa; e sono celebri, o meglio direbbesi infami, le così dette *compagne* di soldati masnadieri, che vediamo ricordate anche dal Muratori, Annali d'Italia, agli anni 1339, e 1342.

(722) *Burròn;* luogo scosceso e profondo.

E rinselvato, le sagaci nare (723)
Del picciol bracco pur teme il meschino.
Ma il cervo par del veltro (724) paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino (725).
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino (726):
Pel folto bosco il fier caval mette ale:
E trista fa qual (727) fera Giulio assale.
Qual il Centaur (728) per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo (729), va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva:
Or l'orso uccide, or il lion minaccia;
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

POLIZIANO

XXIV. *I piaceri della campagna*

Quanto è più dolce, quanto più sicuro (730)
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
L'erbe e' fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar (731), rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

(723) *Nare* per *nari* o *narici*, trovasi anche ne' prosatori.
(724) *Veltro*, cane di velocissimo corso.
(725) *Mastino*, cane grosso e fiero.
(726) *Il giovan pellegrino*, cioè Giuliano.
(727) *Qual fera*, qualunque fiera. Vedi la n. 34, Fav. X.
(728) *Centaur*, Centauro (Vedi la Narr. VII, n. 155). Gli antichi ne' troncamenti delle parole si presero maggiori ardimenti che i moderni, e dissero *lor* per *loro* (Descr. XIV, st. 2), *dur* per *duro* (Esempi di Prosa Stil. Didasc. VII), *ner* per *nero*, *car* per *caro*, *vicar* per *vicario*, *fun* per *fune*, *chiar* per *chiaro*, *mur* per *muro*, *com* per *come*, *fol* per *folle* ec. come notai nel secondo Discorso de' Grammatici.
(729) *Pelio* ed *Emo* sono i nomi antichi di due monti, uno nella Tessaglia, l' altro nella Tracia.
(730) Dice *più dolce* e *più sicuro*, a paragone di altre cure delle quali il poeta aveva parlato sopra.
(731) ,, *Svernare*, parlandosi degli uccelli, vale *cantare*; ed

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conserta (732)
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra (733):
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è notar come a ciascuna garra (734):
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute (735) al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro;
Nè si credeva (736) ancor la vita a' venti:
Nè del giogo doleasi ancor il toro.
Lor case eran fronzute querce e grande (737)
Ch'avean nel tronco mel, ne' rami ghiande.

„ è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a pri-
„ mavera „. CRUSCA.

(732) *Ombra conserta*, vuol dire, ombra prodotta da' rami *conserti*, cioè intrecciati insieme.

(733) *La sbarra*, qui vale que' tramezzi che si pongono per impedire il passo, l' uscio dell' ovile.

(734) *Garra*, garrisca. Il verbo *garrire* col terzo caso vale, secondo la Crusca, *sgridare*, *rampognare*, *rimbrottare*. Ma qui le parole *come a ciascuna garra*, non si potrebbono interpretare più generalmente *come a ciascuna pecora dice la sua cosa?* Anche i Latini usavano *garrire* per *parlare snellamente*.

(735) *Esser godute*, aver goduto. Vedi il Corticelli, lib. 1, cap. 33.

(736) *Si credeva*, si affidava, si commetteva. È modo dei Latini, notato dal Forcellini alla v. *credo*, §. 9. Il Tasso nella VI delle sue sette giornate, dice della cerva: *alla pietade umana — De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto*, cioè affida.

(737) *Grande* è plurale di *granda*, voce tuttora viva nelle bocche della plebe fiorentina. Così trovasi in altri autori contemporanei del Poliziano *minore*, *gentile* ec. per *minori*, *gentili* ec Oggi questi modi male si soffrirebbero. Si veda il Manuale del Nannucci, t. 2, facc. VI.

Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete:
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo:
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

POLIZIANO

XXV. *Gerusalemme*

Gerusalemme fra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor, da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.
La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo a' raggi estivi,
Se non se in quanto (738), oltre sei miglia, un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro (739), e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelèm che il gran parto accolse in grembo.

TASSO, *Gerus. Lib.*

(738) *Se non se in quanto.* Maniera eccettuativa notabile.

(739) *Al bue dell'oro*, cioè al bue d'oro. Così fu detto *La ghirlanda dell'alloro*, *il mortaio della pietra* ec. De' quali modi vedi il Corticelli, lib. 2, cap. 12, oss. 9.

XXVI. *Arrivo de' Crociati a Gerusalemme* (740)

Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto si adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenìa le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.
Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
E tardar Borea allor che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo,
Che muove a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;

(740) I Crociati avevano pernottato in Emaus, piccola città della Palestina, attendendo con somma impazienza il nuovo giorno, che doveva finalmente condurli sotto le mura di Gerusalemme. Vedi la nota 101 alla Narraz. IV, e la nota 129 alla Narraz. V. La nominata città di Emaus, così ci vien descritta dal Tasso.

Emaus è città, cui breve strada
Da la regal Gerusalem disgiunge:
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.

S' alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno a l'altro il mostra, e in tanto obblia
La noia e 'l mal de la passata via.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizïon successe, e mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente ch' in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S' avvien che fra le frondi il vento spiri:
E qual infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero:
Chè l'esempio de' duci ogn'altro move.
Serico (741) fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove:
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:
Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi (742)
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.
De la cittade intanto un ch' a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì, che par che gran nube in aria stampi:

(741) *Serico*, di seta.
(742) *Non derivi*, non esci in rivi, cioè di lacrime.

Par che baleni quella nube et arda,
Come di fiamma gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
  Allor gridava: oh qual, per l'aria, stesa
Polvere i' veggio! Oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
  I semplici fanciulli, e i vecchi interni,
E 'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite (743).
Gli altri di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite (744).
Accorre altri a le porte, altri alle mura:
Il re (745) va intorno, e 'l tutto vede e cura.

TASSO, *Gerus. Lib.*

XXVII. *L'inferno congiura contro i Crociati* (746)

Mentre son questi a le bell'opre intenti (747)

(743) *Meschite*, o *moschee* si dicono le chiese dei Turchi.

(744) *Rapite*, prese con fretta.

(745) *Il re*. Il Tasso lo chiama Aladino. Secondo l'istoria per altro, Gerusalemme allora non aveva re, ma era sotto il califfo d'Egitto.

(746) Plutone, vedendo omai giunti a Gerusalemme i Cristiani, convocò a concilio i suoi demonii, per indurgli ad opporsi alla liberazione di quella città. Vedi la nota 101 alla Narrazione IV.

(747) Alcune edizioni leggono il primo verso di quest'ottava così: *Mentre fan questi i bellici stromenti;* e il verso quinto: *E lor veggendo a le bell'opre intenti*. Io mi son tenuto all'altra lezione, che dal Tasso è stata conservata ancora nella Gerusalemme Conquistata. Le voci *lieto e contento* erano così state unite anche dal Segretario Fiorentino in una sua commedia: *Andiamo ch' io vi farò lieta e contenta, padrona mia* ec. Altri esempi vedi nel Repertorio, alla voce AGGETTIVI. — *Questi*, i Cristiani. — *A le bell' opre*, cioè, alla fabbricazione delle macchine da guerra.

Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia;
Coma sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch'al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpìe vedresti, e mille
Centuari e Sfingi e pallide Gorgòni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E in nuovi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante (748),
Ch'anzi lui (749) non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e la gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa (750) il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Qual i fiumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello e 'l puzzo e 'l tuono:
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso (751) in questa orribil chiostra
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

Ed invece del dì sereno e puro,
De l' aureo sol, de gli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

(748) *Calpe* ed *Atlante*, monti altissimi di grande celebrità.
(749) *Anzi lui*, davanti a lui, a paragone di lui.
(750) Chiama *infausta* la *cometa*, perchè i poeti seguono l' opinione degli antichi, i quali falsamente credevano che la comparsa delle comete fosse annunziatrice di grandi e pubblici mali.
(751) *Il gran caso.* La superbia di Plutone attribuisce al caso la sua ruina, non volendo confessare la potenza del braccio di Dio.

Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte,
Sol per farne (752) più danno, il Figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè (753) quando
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dessi a l'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo a le presenti offese:
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi e marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver; che non son anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero:

(752) *Per farne*, per far noi. Del *ne* per *noi*, vedi il Corticelli, lib. I, cap. 18.

(753) *Nè*, qui vale *o*. Vedi il Corticelli lib. 2, cap. 16 là dove parla delle congiunzioni copulative e disgiuntive.

Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.
  Ma perchè più v' indugio? itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri ed or l' inganno.
  Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n se diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
  Non aspettàr già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle,
Già se n' uscian de la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengon fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

TASSO, *ivi*

XXVIII. *Preghiere fatte dai Crociati prima dell' assalto di Gerusalemme*

Il capitan de le cristiane genti (754),
Volto avendo a l' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero (755);
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan l' armi terrene;

(754) *Il Capitan* ec. cioè Goffredo. Vedi la Narrazione IV, nota 107.
(755) *Piero*. Vedi la Narrazione V, nota 129.

Ma di là non cominci onde conviene.
  Sia del cielo il principio: invoca avanti
Ne le preghiere pubbliche e devote
La milizia de gli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria, ella, che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi duci gloriosi e magni
Pietade il volgo apprenda, e v' accompagni.
  Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo et Ademaro (756); e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.
  Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestìr candide spoglie;
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini (757).
  Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi (758) ordini diviso.

(756) *I pastori de' popoli*, vescovi. — *Guglielmo et Ademaro.* Due vescovi francesi, che veramente andarono all' impresa di Gerusalemme.

(757) ,, *Incoronaro i crini*, cioè si posero in capo la sacra ,, mitra, è detto con pari proprietà che decoro; massimamente ,, che in antico le mitre vescovili erano più basse d' assai che ,, non al presente, come è a vedere nelle antiche, p. e. in quelle ,, del Battistero di Parma. E pare anzi che la mitra ab antico si ,, chiamasse talora *corona*, poichè un poeta provenzale fra' di- ,, stintivi del vescovo annovera, *Anel*, *crossa*, *corona* (Rayn. t. ,, IV, p. 259). Onde con eguale proprietà dice altrove il Poeta ,, (XVIII, 95): *Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta — E* ,, *la corona al crin sacerdotale* ,,. CAVEDONI.

(758) *Lunghissimi.* Questa parola, così lunga, posta lì, non ti fa proprio vedere la cosa?

Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso:
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi (759) Guglielmo et Ademaro.
Venìa poscia il Buglion, pur com'è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscìa del chiuso
De le trinciere il popolo adunato:
Nè s' udìan trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.
Te Genitor, te Figlio eguale al Padre (760),
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te d' Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri:
O duci e voi (761), che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri (762):
O Divo, e te che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte (763).
Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte (764):
Ove ora il novo successor tuo degno,
Di grazia e di perdono apre le porte (765);
E gli altri Messi del celeste regno
Che divulgàr la vincitrice morte (766);
E quei che 'l vero a confermar seguiro,

(759) *I principi*, i primi, i principali del clero. Vedi sopra la nota 756.

(760) In questa e nelle due ottave seguenti s' indica che i Cristiani cantarono le litanie dette de' Santi.

(761) *O duci, e voi* ec. cioè *E voi, o duci* ec.

(762) *In triplicati giri.* Si sa che gli angeli sono divisi in tre Gerarchie; ed ogni Gerarchia in tre ordini.

(763) *O Divo, e te* ec. s. Giovanni Battista.

(764) *E te, che sei.* ec. s. Pietro.

(765) *Ove ora*, cioè quando il Tasso scrivea questi versi. — Bene avverte il Serassi nella vita del Poeta (P. I, facc. 237) che qui si allude al Giubileo del 1575, quando il zelante Pontefice Gregorio XIII (*il nuovo successor tuo degno*) aveva aperto le Porte Sante.

(766) *Gli altri Messi*, cioè, gli altri Apostoli. — *La vincitrice morte*, la morte di Gesù Cristo.

Testimoni di sangue e di martiro (767):
  Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita (768):
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben de la più nobil vita (769):
E le vergini chiuse in casta cella
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell' altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.
  Così cantando il popolo devoto,
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza a l' Oliveto il lento moto,
Monte che da l' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra (770) le mura ascende:
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.
  Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:
Sì chiaramente replicar s' udìa
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
  D' in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò (771) de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida, e di bestemmie e d' onte

(767) *E quei* ec. i martiri. — *Seguiro*, cioè, vennero dopo gli apostoli.
(768) *Quegli ancor* ec. I Dottori e i Confessori.
(769) *E la cara* ec. s. Maria Maddalena — *Ch' elesse il ben* ec. cioè la vita contemplativa, più tosto che l' attiva: onde G. C. ebbe a dire: *Maria optimam partem elègit.*
(770) *Contra*, dirimpetto. — *Orïental*, dalla parte di oriente.
(771) *Poi che cessò* ec. Nota bene: non vuol dire che cessò la processione de' Cristiani, ma che cessò l' ammirazione che gl' Infedeli da prima avean provato a quello spettacolo non mai da loro veduto.

Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte (772).
  Ma da la casta melodìa soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avrìa d' augei loquace;
Nè, perchè (773) strali avventino, ella pave
Che giungono a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
  Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega (774)
  Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro Sacrificio, itene, ei disse (775):
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

TASSO, *ivi*

XXIX. *Combattimento tra Argante e Tancredi* (776)

Fassi innanzi gridando: anima vile,

(772) *Il torrente*, Cedron — *La gran valle*, Giosafat. — *Il monte*, Oliveto.

(773) *Perchè*, qui è in significato di *sebbene*, *per quanto* o simile.

(774) In questo verso s' indicano il *Confiteor*, il *Gloria*, e le orazioni della messa.

(775) *Itene*. È l' *ite*, *missa est*.

(776) Di Tancredi abbiamo già detto nella nota 118, Narr. V. Argante era un Circasso feroce ed altero, venuto a Gerusalemme a giovare del forte suo braccio il re Aladino. Aveva sfidato i Cristiani a singolar tenzone; e con uno si era già battuto; e gittatolo a terra, gli era passato sopra il petto col cavallo. Questo

Ch' ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poc' uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge.
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian de l' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

Posero in resta (777) e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volàr mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

(778) Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse

atto crudelissimo dispiacque a Tancredi, che montato in ira, rimproverò il Pagano colle parole onde incomincia questo passo; dopo le quali vennero alle mani.

(777) *Resta.* Così dicevasi quel ferro appiccato all' armatura del petto del cavaliere, ove si accomodava il calce della lancia nel porsi in atto di ferire. Grassi, Diz. Mil. It. a questa voce.

(778) Questi versi contengono un' iperbole. Altre volte in questo passo è usata questa figura, della quale dice Seneca *de Benefic. lib. VII*, c. 23. ,, In hoc omnis hyperbole extenditur, ut ,, ad verum mendacio veniat. Itaque qui dixit, *qui candore ni-* ,, *ves anteiret, cursibus auras*, quod non poterat fieri dixit, ut ,, crederetur quantum plurimum posset. Numquam tantum spe-

L'immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l'impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse:
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.
  Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede
Si reca in atti vari, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.
  De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corr'egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco:
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.
  Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, et è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
  Qual ne l'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischi, e le difese oblìa.

„ rat hyperbole, quantum audet; sed incredibilia affirmat, ut
„ ad credibilia perveniat.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.
Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de'gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co'giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior, la spada rote.
Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce (779):
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce;
E non si vede pur, nè pur s'intende,
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un Araldo, e quinci un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno è il franco Aridèo, Pindòro è l'altro,

(779) *Questo* ec. Quella battaglia si faceva in un luogo piano tra le mura di Gerusalemme e il campo de'Crociati. Era dunque a vista del popolo infedele e di quello cristiano.

Che portò la disfida (780), uom saggio e scaltro.
I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Siete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.
Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno:
Ma che (781) giuri costui di far ritorno.
Soggiunse l'altro allora; e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione (783):
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo e la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.
Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.

(780) *La disfida*, cioè di Argante, come vedemmo alla nota 776.

(781) *Ma che*. Una buona edizione ed alcuni manoscritti pongono il segno dell' interrògativo dopo questo *Ma che* ,, A me pare, dice il signor Colombo, che vi stia molto bene Argante, ,, violento per natura, riscaldato nel combattimento e indispettito dal doverlo interrompere, dopo di aver detto che in quanto a lui, bench'egli amasse più il testimonio del giorno, combatterebbe anche al buio, esce tutto ad un tratto con un *ma che*, e senza proseguir più oltre con dire: *se deesi cessar per ora*, o cosa simile, soggiunse con impeto: *giuri costui* ec. ,, Questo modo di favellare divien qui naturalissimo in bocca di ,, lui, ed è al parer mio, di molta bellezza ,,.

(782) *Il tuo prigione*, cioè quel guerriero vinto e calcato ma non morto, di cui parlammo alla nota 776.

Sol de l' ardir si parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia (783) di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in se discorre.

TASSO, *ivi*

XXX. *Combattimento tra Sacripante e Rinaldo* (784)

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi (785);
Così alle spade dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte (786).
A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin (787) vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio;
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea fare al suo signor (788) oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;

(783) *Debbia*, modo antico invece di *debba*. Così abbiamo veduto alla Descrizione XXVII, v. 2 *debbiano* per *debbano*. Alla poesia epica il moderato uso di qualche antico modo non disconviene.

(784) Chi fosse Sacripante, è detto nella nota 637 alla Descrizione XV. Circa Rinaldo, vedi la Narrazione VIII, nota 233. Casualmente era venuto nelle mani del primo il destriero dell'altro. S' incontrano: Rinaldo vede il suo cavallo: lo chiede a Sacripante con ingiuriose parole: questi glie lo nega. Di qui la zuffa.

(786) ,, Si può sfidare qualunque nazione a mostrarci una ,, descrizione che uguagli questa de' due cani ,, Così dice un valentuomo.

(786) *E quel di Chiaramonte*, cioè Rinaldo ch' era della casa di Chiaramonte o Clermont.

(787) *Il Saracin*, cioè Sacripante ch' era sul cavallo di Rinaldo.

(788) *Al suo signor*, cioè a Rinaldo, ch' era a piedi.

E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta (789),
Ferma le man sul primo arcione (790), e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza,

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo (791),
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo (792):
Suona l'un brando e l'altro or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove,

Fanno or con lunghi, or con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona:
E quel porge lo scudo ch' era d' osso
Con la piastra d' acciar temprata e buona:
Taglial Fusberta (793), ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona:
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*

(789) *Allotta*, allora. Modo oggi poco usato.

(790) *Sul primo arcion*. Il Grassi nel suo Dizionario Militare Italiano dice: *Arcione*. La parte della sella che s' innalza a guisa d' arco davanti e dietro del cavaliere. *Arcione* si piglia talvolta per tutta la sella.

(791) *Baiardo*. Così avea nome il cavallo di Rinaldo.

(792) *Gagliardo*, è accordato con *par*, cioè *paio*.

(793) *Fusberta*: nome della spada di Rinaldo. Dei nomi dati una volta alle spade, trovo fatta porola, fra gli altri, dal Cancellieri in una Lettera al Ciampi, impressa nell' Effemeridi di Roma, n. VI, Marzo 1821.

XXXI. *Paradiso Terrestre* (794).

Vago già di cercar dentro e dintorno (795)
La divina foresta spessa e viva (796)
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno (797),
  Senza più aspettar lasciai la riva (798),
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva (799).
  Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa (800) per la fronte
Non di più colpo che soave vento:
  Per cui le fronde tremolando pronte
Tuttequante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte (801);
  Non però dal lor esser dritto sparte (802)
Tanto, che gli augeletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:

(794) Finge Dante che il paradiso terrestre sia in cima alla montagna del purgatorio. Vedi la nota 403 alla Narr. XX.

(795) Appena Dante pose piè sulla cima del monte, vedendo il bel luogo, tosto divenne desideroso (*vago*) di visitarlo.

(796) ,, *Spessa*, per la spessezza degli alberi; *viva* per la fre- ,, schezza di quelli, dell' erbe, e dei fiori ,,. BIAGIOLI.

(797) *Agli occhi* ec. quella selva impediva che il sole, allora nascente, offendesse gli occhi.

(798) *Senza più aspettar*, cioè senza dimora, immantinente. Ricordati che *più* fa sillaba da sè. Fav. I, nota 19. — *La riva*, cioè la ripa, l' orlo della pianura in cima al monte, dove era il paradiso terrestre.

(799) *Oliva*, odorava; in latino *olebat*. Bocc. G. 2, nota 5: *La quale* (camera) *di rose, di fiori, d' aranci e d' altri odori tutta oliva*. I più antichi dissero anche *aulire*; e di qui Ciullo d' Alcano, poeta siciliano: *Rosa fresca aulentissima*. L' *au* e l' *o* si scambiano tra loro.

(800) *Mi ferìa*, mi colpiva, mi percotea.

(801) *U' la prima* ec. cioè verso ponente. — *Il santo monte*, il monte del purgatorio

(802) *Non però* ec. Il vento non le spargeva, non le agitava tanto, da sturbarne gli uccelli. — *Dal lor esser dritto*, dalla loro dirittura. Di *esser* così usato a maniera di sostantivo, vedremo altro esempio alla Pers. I, nota 882.

Ma con piena letizia l' ore (803) prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime (804),
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (805)
Per la pineta sul lito di Chiassi (806),
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie (807).
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.

(803) *L' ore prime*, le prime ore del giorno; *la nova luce*, disse l' Ariosto. Così l' intende il Biagioli. Altri *ore* spiegano *aure* (cambiato l' *au* in *o* come segue, in *oro*, *tesoro* ec. da *auro*, *tesauro* ec.): di che vedremo un esempio Descr. XXXVI, nota 870. Vedi qui sopra la nota 799.

(804) *Tenevan bordone*. La voce *bordone*, fra gli altri significati, si usa dai musici ad esprimere un suono basso e continuato; e di qui il nome di *bordone* alle canne o corde degli istrumenti, le quali danno sempre lo stesso suono nel grave, ossia che servono di *basso continuo*; di qui il nome di *bordone* ad una simile modulazione continuata di voci ec. e vuolsi che tal parola derivi dal gallico *bourdon*, specie di grossa vespa (pecchione, fuco) che appunto manda fuori un suono basso continuato, un ronzio, un rombo, in francese *bourdonnement*. Si veda Du Cange alla voce *Burdone*. Altri vogliono che *bordone* nella musica si dica da *bordone*, bastone dei pellegrini, perchè come questo serve a costoro di sostegno e di puntello nel viaggio, così quel tuono serve come di sostegno e di aiuto all'altre voci. Si veda il Biscioni, nelle note al Malmantile C. XI, st. 3. Altri vogliono altramente. Si veda il Menagio nelle sue *Origini* e il Mazzoni Toselli nel suo Diz. Gall. Ital. alla v. *bordone*. L'Allighieri ha qui usato il modo *tener bordone* a significare che le frondi degli alberi con quel suono basso e continuato facevano al canto degli augelletti quell'ufficio che fa il *bordone* nella musica. Alla Narr. VI. nota 139, vedemmo *far tenore*, e alla Descr. XXXVI, st. 4, v. 7, è *accompagnare*: modi applicati pure al suono dell' aura. — *Alle sue* (cioè, alle loro. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XX, nota 367) — *Rime*, cioè canti. Vedi Narr. VII, nota 191.

(805) *Tal* ,, tal bordone, tal mormorio, *qual* si raccoglie (al ,, senso del latino *se recipit*), quale scorre di ramo in ramo: es- ,, sendo il mormorio cagionato dal vento, il quale scorre succes- ,, sivamente di ramo in ramo ,,. LOMBARDI.

(806) *Chiassi* ,, è Classe, luogo vicin di Ravenna, con ismi- ,, surata selva di pini ,,. CESARI.

(807) *Quand' Eolo* (secondo la favola, re de' venti) manda fuori dalle sue grotte scirocco, o siroco, che vogliono che così sia detto *a Syria*, ed è vento tra levante e mezzodì.

Tutte l' acque che son di qua (808) più monde,
Parrièno aver in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde (809):
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai (810):
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna (811) soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch' a raggi d' amore
Ti scaldi (812), s' i' vo' credere a sembianti,
Che sogliono esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti (813)
(Diss' io a lei) verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera (814).

(808) ***Di qua***, qui sulla terra, nel mondo.

(809) ***Verso di quella***, a paragone di quella, appetto a quella. Si unì ancora col quarto caso. Inf. XXXVI, 59: ***Il mordere era nulla — Verso 'l graffiar***, cioè a confronto del graffiare. Vedi Cinonio, cap. 263, § IV. — ***Nulla nasconde***. Il Tasso dice di una fonte: ***Ma trasparente sì, che non asconde — Dell' imo letto suo vaghezza alcuna***. Vedi anche nota 838.

(810) ***Variazion***, varietà. — ***De' freschi mai***, de' freschi arboscelli che erano di là dal fiumicino. E gli dice ***mai***, o da ***majo***, sorta d'albero alpino; nominando la specie pel genere; o dal ***majo*** che oggi dicesi ***maggio***, ramo d'albero tutto ornato di fiori e di nastri che i contadini, particolarmente di maggio sogliono porre, alle finestre o avanti all' uscio, ed oggi più spesso portare in giro.

(811) ***Una donna***. Costei, come il poeta dice, Purg. C. 33, v. 119, si chiamava Matelda o Matilda, e il Biagioli con altri opina che Dante ***abbia figurata in costei la contessa Matelda, non meno famosa per valore, che per pietà***.

(912) ***A raggi d'amore ti scaldi***. „ Dell' amor divino, inten-„ di „. VENTURI.

(813) ***Trarreti***. Alla Narr. XX, nota 417 già dicemmo che è l' intero del sincopato ***trarti***, che noi usiamo. Nota poi l'armonia esprimente il pregare, e vedi la nota 436 di detta Narr. XX.

(814) ***Proserpina***. Vedi Desc. XVI, nota 626. — ***Primavera***. Il

Come si volge con le piante strette
A terra e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli (815);
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti (816).
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le cilia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume (817).
Ella ridea dall' altra riva dritta (818),
Traendo più color (819) con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.

DANTE, *Purgatorio*.

nostro poeta, Par. XXX, 62, dice: *duo rive — Dipinte da mirabil primavera*. Di più il confronto qui è tra Metelda che cogliendo fiori in amena praterìa si diporta, e Proserpina che nell' atto di simile diporto, fu rapita. Laonde anch' io tengo che qui *primavera* significhi i fiori e le altre vaghezze della primavera. Nè importa che così fra la perdita di Proserpina, e la perdita della madre di lei (qui pure nello stesso verso accennata) non sia proporzione. Poichè al momento che il confronto nelle cose principali ben procede, non è obbligo che la poesia nelle cose secondarie ed accessorie vada colla precisione dei matematici. Il linguaggio della immaginazione e dell'affetto troppo è diverso dal linguaggio del freddo filosofo.

(815) *Avvallare*, fu, anche da prosatori, usato per *abbassare*. Così pure dissero *a valle* per *a basso*.

(816) *Co' suoi intendimenti*, cioè non solamente io udiva il suon della voce, ma intendeva, distingueva ancora le parole cantate.

(817) *Dal figlio*, da Cupido, il quale avendo inavvertentemente ferita la madre, ella si accese di Adone. — *Fuor di tutto suo costume*. Alcuni lo riferiscono a Cupido il quale essendo solito di ferire con malizia, allora si allontanò dal suo costume, ferendo per inavvertenza. Altri lo riferiscono allo straordinario splendore degli occhi di Venere: e questa interpretazione mi ha più del poetico, e serve meglio al principale intento di Dante, che era di lodare lo splendore degli occhi di Matelda.

(818) *Riva dritta*, riva destra del fiumicello.

(819) *Color*. — Colore, per fiore colorito. Così Properzio nella 2 elegia del I libro: *Aspice quos submittit humus formosa colores*. — VOLPI.

XXXII. *Lo stesso argomento* (820).

Ei monta il volatore, e in aria s'alza (821),
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
De l' aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le (822)
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti:
Nè men belle degli albori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva (823).

(820) Finge l' Ariosto che il paradiso terrestre sia sulle cime d' un alto monte nell' Abissinia.

(821) *Ei*, cioè Astolfo, di cui vedi la nota 232, alla Narr. VIII. — *Il volatore;* una specie di cavallo alato detto Ippogrifo.

(822) *Jacinti*, o Giacinti, qui non significano una specie di fiori, ma una specie di pietra preziosa, come sono i *zaffiri* e le altre qui sopra nominate, e fra quattro versi gli smeraldi, e poco di poi il carbonchio. — *Per le.* Licenza poetica, che in questo luogo riesce di maravigliosa vaghezza. Vedi la Narr. XIII, nota 282.

(823) Questi versi mi richiamano alla memoria una mirabile terzina di Dante:

E quale annunzialrice degli albori
L' aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori ec.

Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno a tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.
Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Ch più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese, ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo che abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.
Com' egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più che Carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra! oh dedalo (824) architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque (825) le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.
Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che il manto ha rosso, e bianco la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre (826).
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre:
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

ARIOSTO, *ivi*.

(824) *Dedalo* qui non è nome proprio, ma addiettivo, ed usato latinamente come il *Doedala tellus*, *Doedala lingua*, *Doedala natura* di Lucrezio, il *Doedala Circe* di Virgilio, il *Doedala Minerva* di Ennio ec. MONTI.

(825) *Qualunque*, chiunque.

(826) *Occorre*, viene incontro. — *Che l' un*. Nota quest' *un* riferito a gonnella. ,, *L' uno e l' altro* di genere maschile si trova ,, usato, non solamente quando si riferisce a due cose di genere ,, maschile; ma ancora quando una è di genere femminile ,,. Così dice il Lucchesini nelle note all' edizion lucchese dell' Ariosto spurgato dall' Avesani, tom. 3, facc. ult. e ne porta altri esempi. Lo stesso uso si osserva in *questi e quegli*. Il Tasso parlando di Clorinda e Tancredi nel C. XII, st. 57.

E questi e quegli alfin pur si ritira.

Vedi la Bilancia Critica di Mario Zio, dove sono parecchi esempi dell'uno e dell' altro modo, tolti dai più eccellenti scrittori.

XXXIII. *Bel Giardino dell' Isola di Cipro*

. . . .
. . . .

Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, vïolette e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia,
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme (827) s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa (828):
L'altra che in dolce foco ardea pur ora (829),
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
L'alba nutrica d'amoroso nembo (830)
Gialle, sanguigne, candide vïole:
Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo (831):
Narciso al rio si specchia, come suole (832):
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole (833):

(827) *Verdi gemme*. Così con bel modo poetico chiama le bocce o sia i bottoni dentro cui stanno fasciate le rose prima di aprirsi.

(828) *Si mostra allo sportel*, comincia ad aprirsi.

(829) *L'altra che* ec. cioè ch'era tutta aperta e sfiorita.

(830) *D'amoroso nembo*, intendi della rugiada.

(831) *Descritto* ec. Giacinto, secondo i poeti, era un giovinetto, il quale giuocando con Apollo al disco, involontariamente si uccise, e quel dio dal sangue di lui fe sorgere un fiore di questo nome, che nelle foglie alcuna volta pare che abbia scritto *ahi*, voce di dolore.

(832) *Narciso* era un giovine avvenentissimo, il quale essendosi una volta veduto in un fonte, rimase talmente preso di sua bellezza, che non si potè più staccare dal vagheggiarsi, e lì sul margine di quel fonte a poco a poco si morì dell'amor di se stesso, e fu mutato in un fiore, che ama di crescere lungo i rivi.

(833) *Clizia* era una ninfa amante del sole. Fu cambiata in fiore, detto Elitropio, voce greca, che equivale a Girasole.

Adon rinfresca a Venere il suo pianto (834):
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto (835).
  Mai (836) rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr'esso (837), il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena (838).
  L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende (839),
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende (840);
Dalle cui labra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende (841).
Ciascun si pasce a mensa non avara (842):
E par che l'un dell'altro cresca a gara.
  Cresce l'abeto schietto e senza nocchi (843),
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde (844):

(834) *Adon*, giovine cacciatore, caro molto alla dea Venere, sendo stato ucciso da un cignale, dal sangue di lui nacque un fiore detto anemone o anemolo — *Rinfresca*, rinuova.

(835) *Croco*, fiore che ha in mezzo un fiocco diviso in tre cordoni di color rosso (*tre lingue*), cui si dà il nome di zafferano. — *Ride Acanto*. Anche Virgilio (ecl. 4. v. 20) dà l'epiteto di *ridente* al fiore acanto.

(836) *Mai*, non mai. Vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. XXX, 838.

(837) *Sovr'esso*, che si scrive anche *sovresso*, qui vuol dire *al di sopra* (Vedi gli Esempi di Prosa, Narraz. XXVII, n. 448). Intendi bene: è il colle che al disopra (cioè al di sopra del prato innanzi descritto) alza l'ombrosa chioma, ossia la cima ombrosa degli alberi.

(838) *Non offesi*, che non trovano verun intoppo di sozzura o torbidezza. Vedi Descr. XXXI, n. 809.

(839) *Che con suo arco* ec. Riferiscilo alla pomice, che formava come un arco.

(840) *Pingendo ogni sua orma*, vuol dire che scorrendo, lambiva continuamente una riva seminata di pinti fiori. — *Al fonte*, cioè alla fontana nominata al v. 6 dell'ottava precedente: la qual fontana si formava dell'acqua ora detta.

(841) *Che 'l premio* ec. È un concetto simile a quello espresso alla Narr. VI, ott. 4, v. 7, e 8.

(842) *Ciascun* ec. ciascun albero piglia nudrimento dall'indicato ruscelletto.

(843) *Nocchi*, nodi.

(844) *Da spander* ec. Bel modo, per dire che degli abeti si fanno alberi per le navi.

L'elce, che par di mel tutta trabocchi (845);
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde (846);
Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi,
Con chiome or aspre, e già distese e bionde (847).
Ma l'alber, che già tanto ad Ercol piacque (848),
Col platan si trastulla intorno all'acque (849).
Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento (850),
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L'avornio tesse ghirlandette al maggio (851);
Ma l'acer d'un color non è contento (852);
La lenta palma (853) serba pregio a' forti,
L'ellera va carpon co' piè distorti.
  Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti vari, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le già perse braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:

(845) *L'elce* ec. Nelle cavità dell'elce fanno le api i lor favi

(846) *Il laur* ec. Allude all'uso d'incoronare di alloro i vincitori e i poeti.

(847) *Cipresso* o Ciparisso fu, secondo i poeti, un giovinetto, il quale avendo sprovvedutamente ucciso un suo bel cervo, venne in tanto dolore, che sarebbe morto, se Apollo, impietositone, non lo mutava nell'albero di questo nome. — *Con chiome* ec. Vuol dire che quando Ciparisso non era albero, ma garzone, avea le chiome stese e bionde. Ora l'ha aspre. Le comuni stampe hanno *or già* invece di *e già:* errore che ho corretto su quella del 1503, da me seguita in gran parte anche nel resto.

(848) *Ma l'alber* ec. cioè il pioppo.

(849) *Intorno all'acque.* Si sa che i pioppi e i platani amano i luoghi umidi.

(850) Osservai nell'ultima nota al discorso su Grammatici, che *lento* nel significato di *pieghevole*, *flessibile*, mancava ai Vocabolari italiani e ne diedi esempi del Poliziano, dell'Alemanni, del Rucellai, e dell'Ariosto, che il valente Manuzzi ha poi inserito nel suo Vocabolario. Anche il Molza cominciò un sonetto: *Sì come ramo leggiadretto e lento.* E il Tasso nell'ultima delle sette Giornate: *l'ossa insieme avvinse — Co' nervi, che son quasi i lacci e i nodi — Tenaci e lenti, ond'ei s'incurva e piega.*

(851) *Tesse ghirlandette* ec. L'alberello avornio porta fiori bianchi terminanti in pannocchie.

(852) *Ma l'acer* ec. Vi è una specie di acero venato a vari colori.

(853) *Palma.* È noto che de' rami di lei fregiavansi i vincitori.

Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.
Non mai le chiome del giardino eterno (854)
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno (855);
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega

POLIZIANO

XXXIV. *L'isola di Alcina*

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè se tutto cercato avesse il mondo,
Vedrìa di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il gran augel discese (857).
Colte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;

(854) *Eterno*, cioè, che non perde mai la sua bellezza.

(855) La voce *Quaderno* in genere significa unione di quattro, come *duerno*, *terno*, *quinterno*, valgono unione di *due*, *tre* ec. e qui il *quaderno* degli *anni* importa le *quattro stagioni*, le quali in quel luogo non si avvicendano, come accade altrove, ma sempre vi è primavera. Così pare che Dante Par. XVII, 37, 38. usasse *quaderno della materia* per *i quattro elementi*. Debbo questa nota al dotto e cortese professore Pietro dal Rio.

(856) Di Alcina si è detto nella nota 232 alla Narr. VIII.

(857) Circa *Ruggiero*, vedi la nota 239 alla Narr. IX. Egli, a mal suo grado, era stato portato in aria per lunghissimo viaggio da una specie di cavallo alato *(augel)*, detto Ippogrifo. — *Girarsi di gran tondo*. L'Ippogrifo scendeva facendo larghe ruote. Virgilio presso Dante (Inf. XVII, 97) dice al mostro che dovea trasportarli, volando, dal settimo nell' ottavo cerchio infernale: *muoviti omai; — Le ruote larghe* (siano), *e lo scender sia poco*. E al v. 115. *Ella sen va notando lenta lenta; — Ruota e discende* ec.

E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
  Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli.
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltan i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
  Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra (858)
E si ritrova in su l'erboso smalto:
Tuttavia in man le redine si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.
  E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo: e l'elmo da la fronte
Si trasse; e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormòrii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti (859).
  Bagna talor ne la chiara onda e fresca
Le asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(858) *De l'arcion si sferra*, si scioglie, esce dalla sella. Vedi la n. 790 alla Descr. XXX.

(859) Di quest'ottava e de' primi quattro versi della seguente, mostra le bellezze il Colombo nella seconda delle sue Lezioni sulle doti d'una colta favella. — *Alme*, ristoratrici, dal latino *alo* — *Mormòrii*. Osserva che l'accento è dalla penultima (come si usa comunemente) trasferito sull'antepenultima. Anche il Bembo nel sonetto *Paolo v'invita* ec. ha: *Dolce mormòrio di fontana viva*. E Bernardo Tasso nel son. *Questo antro oscuro, ove* ec. ha: *Con soave mormòrio, a sì dolce ora.*

XXXV. *Rocca di Logistilla* (860)

Nè la più forte ancor nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino (861) o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.
Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogn' altra gemma, e che mirando in esse,
L' uom sin in mezzo all' anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtudi espesse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso conoscendosi, prudente.
Il chiaro lume lor ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno:
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi (862).
Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon (863) veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

(860) Logistilla fu, secondo i romanzieri, una fata virtuosa e benefica.

(861) *Fossino,* fossero. Vedi gli Esempi di Prosa, Nar. IX, n. 270.

(862) *Fossi* qui è per *fosse.* L'usò anche Dante, il quale disse pure *dicessi* per *dicesse;* e il Petrarca usò *avessi* ed *accendessi* per *avesse* e *accendesse*: modi che furono anche della prosa; ma che oggi appena si concedono di rado ai poeti per cagion della rima. Vedi il Discorso del rigor de' gramm. §. 23.

(863) *Si puon*, si ponno, si possono.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini (864).
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva e morto il capo inchini
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, suggetto al varïar del cielo:
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi,
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

ARIOSTO, *ivi.*

XXXVI. *Giardino di Armida* (865).

Poi che lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse (866);
Acque stagnanti, mobili cristalli (867),
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti;
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti (868).

(864) *Gesmini.* Dice il Peyron, nella proposta del Monti, t. 2, Par. I, facc. 309. — ,, La scrittura *gesmino* è primigenia, derivandosi questo fiore dall' arabo *Jasmun*, e dal persiano *Jassemin*, onde in francese *Jasmin*. Leggete *Sacy*, *Abdallatif Relation de l' Egypte*, *pag.* 130 ,,.

(865) Quanto ad Armida, vedi la Narr. V, nota 130.

(866) *Si aperse*, si fece vedere, si scoperse. È modo simile al notato dal Forcellini alla v. *aperio*, § 4. — *Gli avviluppati calli.* Per venire a questo giardino bisognava passare per una specie di labirinto. Il *lasciàr*, cioè *lasciarono*, si riferisce a due virtuosi guerrieri che andavano a liberare Rinaldo dalla servitù di Armida.

(867) *Mobili cristalli*, acque correnti. Traslato poetico.

(868) *Di natura arte par* ec., cioè pare arte di Natura, la

L' aura, non ch' altro, è de la maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.
Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave (869)
E di piròpo, e già di nettar grave.
Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora (870).
Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro:
Quest' ivi allor continovò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti (871).

TASSO, *Gerus. Lib.*

quale (cioè Natura) imiti l' imitatrice sua, cioè l' arte. Tutte queste bellezze erano opera dell' arte di Armida; ma così naturali, che pareano opere della Natura stessa, la quale, così da sè, avesse preso tutti gli ornamenti dell' arte.

(869) *Ave* per *ha*, fu modo anche della prosa. Vedi il Discorso su' Grammatici § 28.

(870) *Ora*, aura. Vedi la Descr. XXX, nota 803.

(871) In questa ottava si parla del pappagallo. Al v. 3', *parte* è per *divide*, *distingue* e propriamente *articola*. Al v. 6 il *mirabil mostro* è il *mirabile mostrum* di Virgilio. Si dice talora *mostro*, principalmente dai poeti, ciò che è molto straordinario, quasi incredibile ec. *O delle donne altero e raro mostro*, disse il Petrarca della sua Laura.

PERSONIFICAZIONI (872)

I. *Amore* (873)

Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce (874),
E dentro assai dolor con breve gioco (875).
 Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
 Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio (876);
 L' abito (877) altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.

(872) I poeti sogliono spesso dare alle cose inanimate affetti ed azioni di persona. Di ciò abbiamo veduto esempi alla Descr. XXXIII nel verso penultimo della prima stanza, ne' versi primo e secondo della seconda stanza e altrove. Alcune volte ancora essi danno anima e vita a certe forme astratte, come sarebbe l' ozio, la paura, il dolore, la discordia ed altre tali, e le fanno ragionare ed operare, come fossero persone vere. Di ciò diamo alcuni pochi esempi a questo luogo. La voce *Personificazione* non è nei dizionari, ma l' abbiamo usata perchè ha più dell' italiano ed oggi è più usata che la parola *prosopopea*. Credo utile di premettere a questi esempi il seguente avvertimento di Francesco M. Zanotti. ,, Introducendo nella favola queste persone, per così di- ,, re, allegoriche, non sarà difficile il vedere qual costume debba ,, loro attribuirsi, non dovendo esse certamente fare se non que- ,, gli atti che son proprii di quelle forme che rappresentano, e ,, non mai il contrario. Chè troppo sconcia cosa sarebbe veder ,, l' ozio che tutto 'l dì s' affaticasse; e la paura che incontrasse ,, animosamente un pericolo; e che ridesse e ballasse il dolore ec. ,, *Dell' arte poetica Rag. IV*.

(873) Il Petrarca mentre in una valle solitaria sfogava piangendo i suoi affanni, si addormentò e vide Amore in trionfo.

(874) *Una gran luce;* il carro di fuoco, di cui poco appresso.

(875) *E dentro* ec. ,, Per questa vista s' accenna il molto male ,, che in amore col poco bene s' incontra ,, . BIAGIOLI.

(876) *Io che gioir* ec. Non s' ha gusto di quegli onori che a persone indegne si veggono conceduti. TASSONI.

(877) *L' abito* ec. La parola *abito* alcune volte significa, come in latino, il modo con cui una cosa *se habet*, lo stato, la forma d' una cosa. Onde il Biagioli ben comenta: ,, Quest' abito, che dice ,, *altero, inusitato e novo*, comprende tutta quella vista, la pom- ,, pa e forma intera del trionfo ,,. Osserva ancora il suono adattato del secondo verso di questa terzina.

Quattro destrier via più che neve bianchi (878)
Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo (879).
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo (880).
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago (881) d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno (882),
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno (883).
Nessun vi riconobbi: se alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.

PETRARCA

II. *Compagnia di Amore*

Lungo le rive i frati di Cupido (884),
Che solo usan ferir la plebe ignota:

(878) *Quattro destrier* ec. È retto dal *mirai*, ossia, mirando vidi.

(879) *Qua'*, cioè *quai*, invece di *quali*. Fav. I, n. 15.

(880) *E tutto l' altro*, vale a dire, e tutto il rimanente. Orazio lib. IV. od. 2 disse: *caetera fulvus*. La voce *altro* si usò in questo significato sì come sostantivo, e sì come aggettivo. Dante Inf. C. XVII: *La faccia sua era faccia d' uom giusto..... — E d' un serpente tutto l'* ALTRO *fusto*. E Bocc G. IV, n. 5: *gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'* ALTRO *corpo gittata*. ec.

(881) *Vago*, desideroso.

(882) *Fui nell' esser* ec. Qui *esser*, come già notammo Descr. XXXI, n. 802, è sostantivo, e vale, condizione, stato. Onde il Biagioli spiega: — Fui uno della condizione di quelli che Amore condusse a morte prematura.

(883) *Del re* ec. Vale a dire di Amore, il quale per quante lagrime si spargano, mai non è sazio, è sempre come digiuno: *dopo il pasto ha più fame che pria*, disse Dante della sua misteriosa lupa.

(884) *Lungo le rive*, cioè di due ruscelli nell' isola di Cipro, nominati prima. — *Frati*, fratelli. Si finge che Amore o Cupido abbia dei fratelletti, i quali si occupino in ferire i cuori della volgar gente —.

Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota (885).
Piacere, Insidia posati in sul lido,
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.
Dolce Paura e timido diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno,
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza (886),
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.
Tacito Inganno e simulato Riso,
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

POLIZIANO

III. *Mostri alla porta dell' Inferno*

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci

(885) *Cota* o *cote* vuol dir pietra, e più particolarmente, la pietra con che si affilano i ferri: *fungar*, disse Orazio, *vice cotis, acutum — Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secundi.* A cui somiglian que' due versi del nostro Poliziano: *E farai come suol marmorea rota — Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.* Nota poi nel seguente verso l'alta armonia.

(886) *Gavazzarsi*, vuol dire fare strepito e romore per allegrezza, rallegrarsi smodatamente.

Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male (887): orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno: havvi de' cuor non sani.
Le non sincere Gioie: havvi la Guerra
De le genti omicida: e de le Furie
I ferrati covili: il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.

CARO, *Eneide, lib. VI.*

IV. *La Frode.*

Avea piacevol viso (888), abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave;
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave (889).
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

V. *La Discordia* (890)

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali, ed infinite,

(887) *La fame . . . stimolo al male.* Nell' ecclesiastico, XXVII, 1, si legge: *Propter inopiam multi deliquerunt.*

(888) *Avea piacevol viso.* Anche Dante In. C. XVII, descrivendo la Frode, dice: *La faccia sua era faccia d' uom giusto, — Tanto benigna avea di fuor la pelle.* E il Boccaccio nella Teseide dipinse *le Insidie con giusta apparenza. E con gli occulti ferri i Tradimenti.*

(889) *Che parea.* ec. Questa similitudine dell' Arcangelo Gabriello mi fa venire in mente che il Maggi scrivendo al Redi, disapprovava come poco riverente l' uso che questi avea fatto di parole della Scrittura in profano argomento; e soggiugnea: *So che più volte l' ha fatto il Petrarca, d' altri luoghi della scrittura, con molta lode d' ingegno; ma io non so se nel paese della verità egli poi ne sia stato molto contento.*

(890) Anche qui l' Ariosto ama scherzare. Ma se non ha tutto

Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea, qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

ARIOSTO, *ivi*.

VI. *L' Albergo del Sonno.*

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede (891).
Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;

quel dignitoso che a facc. 198. lin. 12. abbiamo veduto in quella breve descrizione della Discordia, presenta invece quella utilità che viene dalla satira quando è dirittamente maneggiata.

(891) Alcune bestie di editori mutarono: *e mal si regge in piede.* Addio l' armonia imitativa che è nel vero modo dell' Ariosto, il quale col suono del verso quasi fece vedere lo stento con che la pigrizia va. Ricordati ciò che dicemmo Fav. IX, n. 33; Narr. XX, n. 436, e Descr. III, n. 478.

Non ascolta ambasciata nè riporta:
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno:
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

ARIOSTO, *ivi*.

VII. *La fortuna*

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli Angioli somiglia:
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte (892) a riguardarla riede.
Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Ma non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Ora insieme li mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

TASSO, *Gerus. Lib.*

VIII. *Il Piacere* (893)

L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio,

(892) *Quantunque volte*, quante mai volte. Cinonio, cap. 220, §. IV.

(893) Il poeta finge che prima della venuta del Piacere in terra, fosse tra gli uomini uniformità in ogni cosa, e tutti non si prendessero altra cura che *Di sfuggire il dolor; e ignota cosa — Fosse il desire agli uman petti ancora.* Osserva poi la varia armonia di questo stupendo passo. I primi diciassette versi quasi tutti dolcezza. I rimanenti poi robustezza, e verso la fine un suono sempre crescente, come il romore appunto del tuono che si appressa.

Lieve per l'aere labendo (894),
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro (895): e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

PARINI, *Il mezzogiorno*.

(894) *Labendo* (dal latino *labor, eris*) è voce attissima ad esprimere quel dolce sdrucciolare che faceva, scendendo, il Piacere per l'aria.

(895) *Da le fraghe* ec. cioè dalle labbra simili alle fragole.

STILE DIDASCALICO

I. *Luogo acconcio per le api* (896)

Prima scieglier convienti all'api un sito,
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono (897) è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e suoi figliuoli
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco (898)
Lacerte apriche (899) e le squamose bisce.

(896) Giovanni Rucellai fiorentino, vissuto dal 1475 al 1529, è autore, tra le altre opere, di un poemetto intitolato *Le Api*, dal quale è preso questo esempio. Vorrei che il giovinetto studioso osservasse la grazia tutta semplice di questi versi. Lo stesso Algarotti che (seguendo il vezzo de' suoi tempi calunniatori de' più eccellenti nostri scrittori) non si mostra gran fatto amico del Rucellai, dovette pur confessare di questo poema, che *parecchi luoghi ci sono espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza, con quella grazia massimamente che ha un toscano che parla o scrive toscano.* — Alcune edizioni al v. I, invece di *Sceglier* hanno *Scelger*, voce che manca ai vocabolari, ma più vicina all'origine latina. Al v. 5 poi la *celeste manna* è da Roberto Titi spiegata. — Rugiada cadente dal cielo. —

(897) *Nè buono*. Si riferisce a *sito* del primo verso.

(898) *Lontane a questo*, cioè da questo. Sebbene i vocaboli *lontano* e *lungi* più comunemente si accompagnino col sesto caso, pure talvolta si unirono anche al terzo. Vedi Cinonio, cap. 163, §. 1.

(899) *Lacerte*, o lucertole, nota specie di serpentelli, con quattro gambe, e col tergo del color di ferruggine o bigio con macchiette nere. — *Aprico* (dal latino *apricus*, che certamente pare derivar da *aperio*) non solo si dice di luogo solatio, ossia, esposto al sole, ma eziandio di chi gode di stare all' aprico; significazione che si trova notata anche dal Vocab. del Manuzzi con appunto questo esempio. Ciò pure avveniva presso i Latini. Vedi il Forcellini, alla v. *apricus*, §. 2. Nella nota 740 alla Descr. XXVI, vedemmo *mattutino* riferito a chi va di mattina.

E non t' inganni il verde e bel ramarro (900),
Ch' ammira fiso la bellezza umana,
Nè rondinella che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e la man tinta (901),
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L' api, che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi:
Troppo dolc' esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e vïolette e rose.
Poscia adombri il ridutto (902) una gran palma,
O l' ulivo selvaggio; acciò che quando
L' aere s' allegra e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re (903) novelli e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti dal regale albergo
Vanno volando allegri per le piaggie,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente,
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o ramo d' olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l' api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute, a' miei dì, mille volte

(900) *Ramarro*, serpentello simile ai precedenti, fuor ch' è un po' più grande e verde.

(901) *Di sangue* ec. La rondine, secondo alcuni poeti, era prima una donna, di nome Progne, che uccise il proprio figliuolo.

(902) *Il ridutto*, il luogo dove si riducono le api, il loro ricettacolo, la loro sede.

(903) *I re*, cioè i re delle api. Vedi Virgilio, Georg. lib. IV, v. 88 e meglio il Tasso, *Mondo Creato*, Giorn. V.

Su le spoglie di rose e di vïole (904),
Di cui zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere (e solcar l'acqua in tanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sovra barchette in mare).
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa,
E l'appio verde, e l'umile serpillo
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch'odor sempre esala;
La mammola, l'origano, ed il timo
Che Natura creò per fare il mele (905).
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
Alle madri gentil delle vïole
Spegner con le fredd'acque del bel rio (906).

RUCELLAI, *Le api*.

II. *Alcune cure del pastore verso la greggia* (907)

Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo;
Muova or la capra e l'umil pecorella;
Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,
Tosto che appar l'aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l'erbe imperla.
Poi che 'l sol monta, a i più gelati rivi
Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle
O sotto ombra ventosa d'elce o d'olmo
La tenga a ruminar (908): poi verso il vespro
La rivolga a trovare i colli e i fiumi.

(904) *Spoglie di rose* ec. le foglie cadute.

(905) *La persa*, o maiorana, *l'appio*, il *serpillo* o sermollino, *l'origano* (la plebe dice, regamo) e le altre qui nominate, sono piante care alle api.

(906) *L'arida sete — Alle madri gentil* (cioè alle piante) *delle viole* ec. La poesia didascalica ama assaissimo e spesso questo dare alle cose inanimate nomi, sentimenti e affetti di persona. Virgilio, per esempio, dice, dell'albero innestato: *Exiit ad coelum ramis felicibus arbos — Miraturque novas frondes et non sua poma.*

(907) La voce *pastore*, da noi qui posta nella rubrica, e che il poeta ha nei versi precedenti a questi da noi allegati, regola i versi, *muova*, *dia*, *tenga* ec. che si trovano in questo passo.

(908) *Ruminar*. Vedi gli esempi di Prosa, Nat. e Rit. XI, 669.

Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan da gli spinosi dumi,
E da lappolle e roghi (909) e dalle valli
Che troppo liete sian: le madri elegga
Di delicato vel (910) candide e molli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il tìmo,
Ove verdeggie il citiso, ove abbonde
D'alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco; chè da questi viene
Maggior la sete, e grazïoso e vago
D'un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch'al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor; quel della sera
Quando poi surge il sol, formaggio renda.
Non si lasci (911) talor dentro all'albergo
Dell'innocenti gregge arder intorno
Dell'odorato cedro, o del gravoso
Galbano, o d'altro tal ch'a lui simiglie;
Che discaccian col fumo da i lor letti
La vipera mortal, l'umida serpe,
Che s'han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d'interna peste.
Qui s'avveggia alla fin che il tempo è giunto
Di tor la veste all'umil pecorella,
C'ha troppa intorno, e non si sdegna o duole
Per ricoprirne altrui torla a se stessa:
Pur che d'acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso, e poi d'amurca (912)
D'olio, di vin, di zolfo, e vivo argento (913),
E di pece e di cera, e d'altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi e venen di vermi e serpi.
Nè fra l'ultime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune (914)
Nutra il rozzo mastin, che sol conosca
Le sue gregge e i pastori, e d'essi prenda

(909) *Roghi* (pronunziato coll'o stretto), specie di pruni.
(910) *Vel* (pronunziato coll'e larga) cioè *vello*, lana.
(911) *Non si lasci*, non si tralasci, non si trascuri.
(912) *Amurca* o *amurchia:* morchia, feccia dell'olio.
(913) *Vivo Argento*, mercurio.
(914) *Dalle cune*, alla maniera latina, invece di *dalla cuna.*

Il cibo a i tempi suoi, d'ogni altro essendo,
Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede;
Segnale il giorno, e poi la notte pose (915)
Su la porta, o tra lor come altri vuole.
Sia suo letto la terra, tetto il cielo,
Nè mai veggia l'albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto (916), affin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo,
E ch'al dente del lupo schermo vegna.
Candido lo vorrei; chè più lontano
All'oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo mova
E col fischio e col grido avezzo tale
Che riguardi sovente a canto e n' dietro.

ALAMANNI, *Coltivazione*

III. *Qualità del buon Cavallo*

Grande il cavallo e di misura adorna
Esser tutto devria quadrato e lungo (917);
Levato il collo, e dove al petto aggiunge (918),
Ricco (919) e formoso, e s'assottiglie in alto.
Sia breve il capo e s'assimiglie al serpe:
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio e lieto, e non intorno cavo;
Grandi e gonfiate le fumose nari:
Sia squarciata la bocca e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso:

(915) *Pose*, cioè *posi*. Così sopra abbiamo veduto *abbonde* e *simiglie* ec. per *abbondi* e *simigli* ec. È modo molto amato da questo poeta. Vedi la Narr. VII, n. 166.

(916) *Soverchio* qui è per *abbondantemente*, *molto*. Anche *troppo* si trova talora usato per *assai molto*. Vedi le giunte al Cinonio, cap. 257, §. III, — *Velluto*, cioè peloso, da *vello*.

(917) *Devria* (cioè, dovria, dovrebbe) dall' antico *devere* (in latino *debere*). Anche il Petrarca disse *devea*, *devesse* ec. per *dovea*, *dovesse* ec. — *Quadrato*, ben complesso, fatticcio, membruto.

(918) *Il petto aggiunge*, si congiunge col petto. Si riferisce a *collo*.

(919) *Ricco*, qui pare che valga *grosso*.

L' ampia groppa spaziosa; il petto aperto:
Ben carnose le cosce, e stretto il ventre:
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l' unghia, sonante, cava e dura;
Corto il tallon (920) che non si pieghi a terra:
Sia ritondo il ginocchio; e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta all' anche,
Nè fatica o timor la smuova in alto.
Poi del vario vestir (921), quello è più in pregio
Tra i miglior cavalier, che più risembra
Alla nuova castagna, allor che saglie
Dall' albergo spinoso (922), e 'n terra cade
A gli alpestri animai matura preda:
Pur che tutte le chiome, e 'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
Vago, snello e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ognor; ma l' occhio e l' guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri:
E rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
Come quasi il pensier sia pronto e leve:
Poscia al fero sonar di trombe e d' arme
Si svegli e 'nnalzi e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s' acconci a guerra.
No 'l ritenga nel corso o fosso o varco
Contro al voler già mai del suo signore.
Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno (923) istesso:
No 'l spaventi romor presso o lontano
D' improvviso cader di tronco o pietra:

(920) *Il tallon*, osso all' articolo del piede.

(921) Parla del mantello, ossia del vario colore del pelo del cavallo.

(922) *Saglie dall' albergo spinoso*, salta fuora dal cardo. Il Mastrofini, al verbo *salire*, allegato questo esempio dell' Alamanni ed uno simile del Bembo, nota che ivi *saglie* ha la forza del *salit* latino, vale a dire di *salta*, e non di *ascende*. Meno imitabilmente l' Ariosto disse *Dal palafreno il cacciator giù sale*.

(923) *Nettuno*, il mare.

Non quello orrendo tuon (924) che s' assimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell' arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d' ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion la su nemico.
Il gran Padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman: l' impio metallo
Fe nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre e profonde,
Ch' eran chiuse al pensier, non pur al piede.
L' elemento crudel che strugge e sface
Col tirannico ardor ciò ch' egli incontra,
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano e d' arte.
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque e d' affocate arene,
E di sì triste odor, ch' augelli e fere
Non si ponno appressar ov' esso è donno.
Il freddissimo nitro in le spelonche
E 'n le basse caverne umide mise;
Ove razzo (925) del sol mai non arrive,
O tra 'l brutto terren corrotto e guasto
Dalle gregge di Circe (926), ond' esce appena
Dopo assai consumar di fuoco e d' onde.
Ma l' ingegno mortal, più pronto assai
Nell' istesso suo mal, ch' al proprio bene,
Da sì diverse parti e sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema, a viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano (927)
Con sì gran fulminar con sì gran suono,
Con si grave furor, così lontano

(924) *Non quello orrendo tuon* ec. Parla delle artiglierie. È bellissima digressione.

(925) *Razzo*, raggio. Vedi gli Esempi di prosa, Nat. e Ritr. I, 606.

(926) *Gregge di Circe*, i porci.

(927) *Vulcano*, cioè il fuoco, del quale, secondo la favola, Vulcano era il Dio: onde fu detto *Ignipotens*.

Va spingendo per l' aria o ferro o pietra,
Ch' ei fa sotto a gli Dei tremar Olimpo.

ALAMANNI, *ivi.*

IV. *Considerazioni intorno alla creazione delle piante*

Deh pensa come al suon di pochi detti
E di comandar breve, allor repente
La raffreddata e secca e steril terra
Sentì del partorir la pena e 'l duolo:
E i cari frutti a generar commossa,
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostri.
Come donna pur dianzi egra e dolente,
Deposto 'l negro manto e 'l vel lugubre,
Veste di ricche spoglie e d' aurei fregi
Con arte vaga oltre l' usato adorna;
Così la terra, che 'n dogliosa vista
Mesta appariva e 'n squallido sembiante,
D' erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle a l' abbellite membra
Fece la verdeggiante e ricca veste,
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.
Deh pensa teco ancor di parte in parte
Quante fe maraviglie Iddio creando;
E perchè resti al cor profondo affisso
L' alto mircacol suo, dovunque giri
Gli occhi e 'l pensier ne l' opere create;
Ti sovvenga di lui che fece 'l tutto.
Perchè non è si vile e rozza pianta,
O si minuta in terra erba neglettta,
Che rinnovar non possa al cor l' imago
E la momoria del Fattore eterno,
E richiamarne (928) i miseri mortali.
Prima, del fien veggendo i fiori e l'erba,
Pensa fra te, che pur di fieno in guisa
L' umana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore, arida in vista,
E la gloria mortal troncata in erba,
Cade repente. Oggi leggiadra amante

(923) *Richiamarne*, cioè fargli tornare a Dio, se da lui siensi allontanati.

E nel più verde e più sereno aprile
De la felice sua gioiosa vita,
Nodrito di pensier dolci e soavi,
E di speranze giovanili altero,
E di purpurei adorno e d'aurei fregi,
Sparso d'arabo odor la chioma e 'l volto,
Robusto per l'età, raggira intorno
Un gran destriero, e lo sospinge al corso;
O con estranea pompa in finto aspetto
Appare altrui sotto a mentite larve,
Gravi lance rompendo in chiuso arringo (929).
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi ne la fronte oscuri e cavi:
O con le membra debili e tremanti
Preme odiose piume, e ferve e langue
Con interrotte voci appena intese.
Quegli di sue ricchezze antiche o nove,
Da se raccolte, o pur da gli avi illustri,
De la sua fama e del suo onor superbo,
E da folta seguito ed umil turba,
Anzi da numerosa e lunga greggia
Di proprii servi e di ministri eletti,
O pur di lusinghieri e finti amici,
Esce de l'alto suo dorato albergo
E torna poi con orgoglioso fasto:
Ed uscendo e tornando, invidia e sdegno
Move nel primo e ne l'estremo occorso (930)
E d'ogni intorno vede a l'alte porte
Accorrer gente, ch'ivi adduce e tragge
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo.
A le ricchezze alta possanza arroge (931)
Di libera città (932) governo, impero
D'armate squadre, e da gl'invitti regi
Onor concesso, e podestà sublime,
E peregrina guardia in lucid'arme
Temuta e fiera, e disusata foggia:

(929) Si allude a' torneamenti, a quelle finte battaglie che pur troppo avevano spesso conseguenze vere e funeste.

(930) *Occorso*, incontro, dal latino *occurro*. Vedi la nota 826 alla Descrizione XXXII.

(931) *Arroge*, aggiugne.

(932) *Libera città*, repubblica, e qui principalmente si accenna all'Aristocrazia, ossia al governo degli Ottimati.

Quinci 'l timore o di gravoso esiglio,
O de la povertà spogliata e nuda,
O di tenebre oscure in carcer tetro,
Di gravi ceppi, o pur d' orrida morte
La plebe e i cavalier perturba ed ange.
Ma che? lo spazio di una breve notte,
Fianchi, stomaco, febbre ardente e grave
Assale e doma, e da sì lieto stato,
Da sì sublime altezza, anzi dal mondo
L' infelice signor rapisce a forza,
Dispogliando repente a lui d' intorno
Di questa vita la dipinta scena.
E tanta maestà sparir confusa
Ratto si vede, e quasi in sogno e in ombra.
Così rassembra un fior languente e vile
La gloria de' mortali, alta e superba
Pur dianzi, e di fortuna è gioco e scherno.

TASSO, *Il Mondo creato.*

V. *Amore paterno e figliale insegnato dalle belve.*

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate:
Chè natura il v' insegna e ven costringe.
Se ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se il fero lupo
Difende i lupicini, e infino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant' odio e tanto oblio
Di natura sarà nel petto umano?
Oh del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi 'ndietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com' ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator che seco porta
La cara preda; e quel rapido innanzi
Fugge portato dal destrier corrente;

E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch' altra fuga non giova od altro scampo)
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende:
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi;
Onde schernita da la falsa imago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l' impeto raffrena, e 'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E ricreduta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna,
Ma più veloce assai, (ch' ira l' affretta)
Dietro a quel predator, ch' innanzi fugge,
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace obbietto
De lo speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso de la tigre, e si dilegua.
Nè da la madre per oblio si perde
La sollecita cura e 'l pronto amore;
Ma l' infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte:
E in questa guisa la schernita belva
La cara prole e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce (933).
E se in tal guisa suole amar la tigre,
O la consorte del leon superbo,
O del famelic' orso, i propri figli;
Qual meraviglia fia, s' amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra

(933) *La vendetta . . . . . ch' è bramata e dolce.* Intendi per le belve, o per gli uomini che hanno l'animo come le belve. Chè all' uomo ragionevole, e molto più all'uomo cristiano, non è dolce, o a questa dolcezza volentieri rinunzia per obbedire ai dettami della ragione, e alla legge del vangelo. E alieno quant' altri mai da questa brutal dolcezza della vendetta, ed esemplare perdonatore d' ingiurie fu il bell'animo del Tasso; nè lasciò il Manse nella sua vita di dargliene la meritata lode.

Il semplicetto agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile, e di lontano
Ei riconosce la materna voce;
E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso;
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umor, el se n' appaga,
Nè sugge l' altre più gravose e piene,
Ma le tralascia; e 'l suo dovuto cibo
Sol da la madre sua ricerca e brama:
La madre il dolce e pargoletto figlio
Fra mille e mille al suo belar conosce.
In questa guisa di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie,
Che per natura in umil greggia abbonda,
Forse acuto vie più del nostro ingegno (934).

TASSO, *ivi*.

VI. *Distinzione delle Virtù in intellettuali e in morali, e ufficio della Prudenza* (935).

Perchè possa la rozza umana mente
E di non sano volere imparar norme
Certe di bella e gloriosa vita,
Fur le Virtuti in due schiere distinte.
Dall' intelletto, che gli antichi Saggi
Chiamaron Mente, ebber le prime il nome,
Perchè posta in lui solo hanno radice,
E sue son tutte, e fuor di lui non hanno
Attiva forza di visibil opra (936),
Diè nome il Lazio di morali all' altre,

(934) *Melior magistra veritatis natura est* ec. Vedi s. Ambrogio, *Examen lib. VI*, *cap.* 4, la qual opera ha qui e altrove somministrato sentimenti al poeta.

(935) Virtù, secondo i Filosofi, è quell' abito, il quale perfeziona qualche potenza dell' animo. Se perfeziona l' intelletto, si dice intellettuale. Se perfeziona la volontà, si dice morale. Può vedersi, fra gli altri, il Ferrari nella sua *Biblioth. Can.* ec. alla v. *Virtus*.

(936) Questo non vuol dire che le virtù intellettuali non giovino ad operare, o che coll' operare non si perfezionino; ma solo vuol dire che la loro essenza e natura, non istà nella operazione, ma nella cognizione. Si veda, fra gli altri, Fr. M. Zanotti, Filos. Mor. P. IV.

Fosse o perchè da ripetuti e spessi
Atti di bel costume aggian (937) lor forma
Esse medesme, o perchè sian da quelle
I costumi dell' uom compiuti resi.
Fra le due schiere, universal virtute,
Prudenza insorse, e doppia sede ottenne
Fra tante e sì dissimili compagne;
Non tal però che, benchè sia d' entambe
Le squadre parte, più spesso non regni
Nel secondo consesso (938); anzi il secondo
Guida ella stessa, e nel formar costumi
Attenta è sempre, e in ciò tutta s' adopra.
Quindi quante Virtù sono di vita
Maestre e di costume, a lei l' orecchio
Prestano ubbidïenti, e da' suoi detti
Prendon lor legge, e dal suo lume norma.
Ella, benchè di suo regno s' appaghi
E ad ogni altra Virtute intatto lasci
Il suo diritto, e far conceda integri
A qualunque, qual dee, gli uffici suoi;
Ciò serba a se, che nel cammino duce
Si fa dell' altre; fra gli estremi segna
La via del mezzo, ed a' lor passi è scorta.
Se non hanno (939) al suo dir desto l' udito,
O stornan gli occhi dalla man che accenna
Dove a tener s' abbia diritto il corso,
Escon quelle del mezzo, e di qua Scilla,
Di là trovan Cariddi, infami scogli
Che sotto le travolgono e sommergono:

(937) *Aggian*, è modo di cui i poeti si valgono talora per *abbiano.*

(938) *Nel secondo consesso,* cioè delle virtù morali. Dice il suddetto Zanotti l. c. — ,, La prudenza è un abito di conoscere e ,, distinguere rettamente, quali azioni si convengan di fare, qua- ,, li non si convengano . . . . . . Benchè la prudenza risegga nel- ,, l' intelletto, non è però che in certo modo non possa dirsi pru- ,, dente anche la volontà, qualora ella segua i giudici retti del- ,, l' intelletto, poichè seguendoli, segue la prudenza. E se avrà ,, abito di far ciò, potrà dirsi quest' abito una certa prudenza, ,, la quale conterrà in sè la giustizia, la liberalità, la fortezza, ,, e tutte l'altre virtù morali. Laonde è stato detto, che dove sia ,, la prudenza, ivi esser debbano tutte le virtù morali, et al con- ,, trario. E Socrate diceva che ogni virtù è una certa prudenza ,,.

(939) *Se non hanno*, si riferisce alle altre virtù, significate poi nella parola *quelle.*

Tanto gli è (940) ver che se Prudenza il filo
Non porge pel cammino ove sen vanno,
L' avversaria del vizio, alma Virtute,
Non lo sapendo, al vizio altrui conduce (941).
O giovanetti non ben anco accorti
Fatti da sperïenza, e tratti spesso
Dall' interno bollor cieco dell' alma
A disdegnare, o non conoscer freno;
Questo pria vi ricordo, e ben fia d' uopo
Che spesso ancora vi ritorni a mente.
Talvolta il Vizio mansuete e dolci
Veste sembianze, ed i fallaci sensi
Prende ad inganno con gentile aspetto.
Il ridente Piacer seco s' accoppia,
Novo, non conosciuto, che novella
Gioia, e ancor non provata, al cor promette.
Incontanente allor, se alla caduta
Non fa riparo, e non ritiene il corso
Spirto benigno dell' eterne sfere,
Ahi! rapiti n' andiam, come sen vanno
A rovina pastori, armenti e selve,
Quando irato degli argini la possa
Adige rompe e si riversa in campi.
Tal altra avvien, che la Virtù che prima
Ad amarla c' invita, all' alme piega
Infinita bellezza, e dolcemente
Di penetrare al cor trova la via.
Impazïente, oltre il dover, d' indugio,
Le ci avventiamo con aperte braccia,
Sia qualsivoglia: travïar dal retto
Sentier ci fa soverchio amor del bene.
Come talora se lo stolid' orso
Agli alveari dell' irose pecchie
S' abbatte, il niso (942) e l' anima vi perde,
Pazzo di gola, nè dell' api ultrici

(940) *Gli è*, egli è. Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. VI, nota 544.

(941) *Altrui*, è l' accusativo di *conduce;* e qui sta, come se dicesse, *conduce l'uomo*. È qui a proposito questo detto di s. Bernardo: *Tolle discretionem* (cioè la prudenza) *et virtus vitium erit*.

(942) *Il nifo*, o *niffo*, il muso. — *Anima* per *vita* lo dissero anche i Latini; e sì degli uomini, come dei bruti. Vedi il Forcellini a questa voce, § 4.

Considera gli sdegni e le vendette:
Sì la non docil giovinezza è tratta
Or qua, or là da impetuosa foga,
Non da Ragion che con sicuro freno
Dove andar dee ne la indirizzi e scorga.

GASPARO GOZZI, *della Prudenza*, lib. I.

SERMONI (943)

I. *Al signor Giovan Francesco Giustiniani*

Che debba fare per non essere indegno del nome di Uomo

A giovinetto, che di nobil sangue
E materno e paterno, in patria franca (944),
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio
Di desiati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia (945);
Che pregheremo, o Gian Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d' altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse (946) Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso (947),

(943) Che sia il *sermone poetico*, quali sieno le sue doti, chi sia meglio riuscito in questa maniera di componimento, lo dice Clementino Vannetti nelle sue osservazioni *sopra il sermone oraziano imitato dagl' Italiani*. Merita che si veda questo discorso, nelle sue preziose *Osservazioni intorno ad Orazio*. Dirò qui brevemente che ne' sermoni si tratta una qualche materia o morale o critica; e si tratta in versi, con istile ordinariamente dimesso, e quasi pedestre, ma con forbitissima lingua, con piacevoli motti e proverbi, con alle volte qua e là de' dialoghetti, delle favolette, e con tutto ciò che può render gaia e piacente l' istruzione. Orazio è, si può dir, l' inventore di questa maniera di poesia, nella quale non è men grande che nella lirica; e niuno in niuna lingua lo arriva. Tra' nostri il Chiabrera ed il Gozzi sono i più eccellenti.

(944) *In patria franca* (cioè, libera), in Venezia, allora repubblica.

(945) *Per porpora* ec. Accenna ai Cardinali della famiglia Giustiniani. intorno ai quali si veda le *Memorie Storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella.*

(946) *Salvo gli desse*, cioè *salvochè*, ossia, *eccetto che gli desse.*

(947) *Le donzelle di Parnaso*, cioè le muse. Si allude alla favola di Prometeo, il quale al principio del mondo (*nell' antichissime giornate*) fabbricò l' uomo di argilla (*impastato limo*), e l' animò con fuoco preso del sole. Ovidio, Metam. I, 4, ed Eschilo nella tragedia di *Prometo Legato.*

Che già nell'antichissime giornate
Effigïò di fango Prometèo
Un'immagine d'uomo, et indi ascese
Negli alti regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo,
E l'uomo diventò signor del mondo (948).
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de'febei secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto
E l'umana ragion. Chi la nutrica,
Per queste basse vie giammai non erra.
Chi tenebrar la lascia e chi la spegne,
D'uomo, terra divien, divien sozzurra.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama, e difendi.
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti, per ciascun s'ammira (949).

CHIABRERA

II. *Al sig. Lazzaro Girinzana*

La storiella d'un giovine innamorato gli dà occasione di riprendere un grave abuso della poesia

Lazzaro, un giovinetto a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre a cui

(948) *Diventò signor del mondo*, dominò sopra le altre cose.

(949) Osserva in ogni sua parte questa cara composizioncella, e nota i begli argomenti ch'ella contiene, e il bel modo con che sono espressi, e come bene si chiuda con quell'aggiustata similitudine.

Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea (950).
So dir, che non è scarsa di *cor mio;*
D'*anima mia*, di vezzi, di moine,
Care tanto a cervelli innammorati;
Benchè con loro che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piuma.
Tant'è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; ieri si fece un censo (951),
Oggi si piglia a cambio; e così vassi
Su l'asino trottando per le fiere (952).
Pietà mi prese, e volli esperïenza
Far di mia lingua, e se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d'Arpino (953).

(950) ***Fine***, cioè *fina*. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. IV, n. 208. — *Circe*. Così chiamavasi una mala Dea della mitologia, la quale con insidie allettava gli uomini e poi gli cambiava in bruti. Di qui ha dato il Chiabrera questo nome alla femmina, nelle cui mani era incappato quel semplicello. — *Citerea*, cioè Venere, Dea degli amori, così detta dall' isola di Citera, oggi Cerigo, dove era particolarmente onorata.

(951) *Corre alla mazza*, cioè va ad essere rovinato. Pare traslato preso dalle bestie che sono condotte ad essere ammazzate. Onde si disse ancora, *andare al macello*. Ho poi dubitato se *ieri* dovesse mozzarsi dell' ultima vocale leggendo *ier*, o pure troncarsi *fece* in *fe*, perchè potrebbe parere in questo verso una sillaba d'avanzo. Ma di quante edizioni ho veduto, niuna fa questi mozzamenti. Per altra parte nella grammatica del Giambullari trovo *avantieri* che par certo di sole quattro sillabe. Di più nell' ultimo dei capitoli del Petrarca un verso dice: *Dianzi, adesso, ier* (quasi *adess' ier*), *diman*, *mattina e sera*. Onde sembra che *ieri* talvolta abbia del latino *heri*, o il primo *i* conservi l' indole di vocale. — Queste cose io aveva stampate, quando il prof. Pietro dal Rio m'indicò che *ieri* fu usato così anche dall'Ariosto, Fur. C. 17, st. 66, v. 4 e 5; C. 22, 4, 3; C. 26, 59, 5, e altrove. Ho trovato di più in Dante Purg. 23. 119. *Che mi va innanzi l'altr' ier, quando tonda*. E il Costanzo nel son. *Mentre io scrivo di voi* ec. dice: *Che le lode ier* (quasi *lod' ier*) *da me scritte e fermate*. Ho di più osservato che il Castiglione usò veramente *heri* nel Cortegiano, lib. 3.

(952) *Vassi sull' asino* ec. Andar sull' asino era una maniera di pena infamante. ***Fiera*** si dice anch' oggi una specie, dirò così, solenne di mercato. Per le quali cose pare che qui abbia il poeta voluto significare che quel giovine, s' implicava in vergognose negoziazioni e si screditava, per fare come che sia quattrini. L' edizione del Rebuffo ha *fere* per *fiere*.

(953) *Arpino*. Si sa che questa fu la patria di Cicerone.

Lo trovai dunque; usai di quelle essordia (954),
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar lochi comuni (955).
Che femina non è mercatanzia
Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneràgli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammantasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo,
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, et onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma
Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita.
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran (956) l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò. ,, Dunque fia biasmo
,, Riconfortarsi al Sol della bellezza?
,, Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte
,, Ma Paladino, se n'andò sovente
,, Dalla paterna Senna al gran Cataio (957),
,, E vel trasse l'ardor della figliuola
,, Di Galafrone (958). Aggiungo: il buon Ruggiero
,, Che non disse, e non fe per Bradamante!
,, Ma recitiamo e raccontiamo i Grandi

(954) *Essordia*, esordi. Vedi gli Esempi di Prosa Narr. XXI, nota 379.

(955) *A trattar lochi comuni*, cioè ad allegar le ragioni che in simili casi sono solite a dirsi. Propriamente così diconsi dai Rettorici le sedi o fonti degli argomenti (Vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. I.). Ma poi per estensione si dà tal nome anche alle ragioni che in certi casi si sogliono allegare, quasi sieno tratte di là, e più spesso alle cose triviali e ricantate.

(956) *Gran*, cioè *grano*. Onde *minimo gran*, vuol dire menomamente, in piccolissima parte.

(957) *Cataio*, o Catai, che anche Kitay, e in altri modi si scrisse, è gran paese nell'Asia, di cui si veda *Le Gran Diction. Georg.* del Bruzen la Martiniere, alla v. Cathay.

(958) *Galafrone*, re del Cataio; e sua figliuola fu Angelica (di cui Descr. XV. e XVI) invano amata da Orlando, conte di Brava (Narr. VIII, 233) e Paladino di Francia (Narr. II, n. 70).

,, Prontissimi a seguire il Capitano
,, Che il gran sepolcro liberò di Cristo;
,, Quanti Duci infestaro (959) il pio Goffredo
,, Per esser cavallier di quell' Armida?
,, E l' alma valorosa di Tancredi
,, Non amava morir sopra la morte
,, Dell' amata Clorinda (960)? È fare oltraggio
,, Ad ogni cor gentil tenerlo in bando (961)
,, Da bella donna, ove ripari Amore (962).
,, Amore i rozzi spiriti illeggiadrisce,
,, Non avete voi letto il Pastor Fido (963)?
,, Or come dunque ha da soffrirvi il core
,, Di dare infamia agli amorosi strali?
Ei sì diceva; e lo dicea per modo,
Che con l' alto splendor di quei gran nomi,
M' abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel minchione.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo! O bel Parnaso, o bel Permesso (964)!
Ma voi, Poeti, m' odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo (965).

CHIABRERA

(959) *Infestaro*, infestarono, importunarono Goffredo (Narr. IV, n. 107) perchè gli lasciasse andare con Armida (Narr. V, n. 130).

(960) *Tancredi . . . . Clorinda*. Vedi la Narr. V, n. 124. Poco dipoi ho letto *cavallier* coll' edizione Rebuffo (ed è più conforme alla radice *cavallo*) invece di *cavalier* delle comuni edizioni.

(961) *Tenerlo in bando*, tenere esso cuore in bando.

(962) *Ove ripari Amore*, nella quale Amore ponga suo albergo, per poi di là saettare le genti.

(963) *Pastor Fido*, dramma di Giambattista Guarini.

(964) *Parnaso. . . . . Permesso*. Il primo è monte, l' altro è fiume, sacri ad Apollo e alle Muse.

(965) *M' odorate . . . . . di ruffianesmo*, cioè mi parete ruffiani, ossia mezzani, sensali di amore. Domanda il permesso di usar quella parola (*sia detto con perdon*) perchè in vero è parola poco decente e che suona male; ma pure l' ha voluto usare per maggiormente far sentire la bruttezza di sì fatto abuso della Poesia. Qui può in qualche modo applicarsi il detto negli Esempi di Prosa, Stil. Orat. II, 842.

III. *Al sig. Matteo Giro*

Accenna gl' incomodi della vecchiaia, i ricreamenti della medesima, e finisce con qualche avvertenza sulla poesia.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intricati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte (966)
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingolo o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca, tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tutto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d' isterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m' aggrava,
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai colto.
Ah, fui ben pazzo, che negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d' infiniti insetti:
E qui che un dì magnanimi destrieri

(966) Noto verso di Dante, qui messo per vaghezza.

Vedea trar dietro a se cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie (967)
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d' un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza (968) mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate (969): oh venerandi padri
Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto
M' urtano impazienti e passan oltre.
Io traballo ed esclamo: ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio, il Nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura

(967) *Brenta*, noto fiume del regno Lombardo Veneto. — *Alzaie*. Così diconsi le funi con che nei fiumi si tirano i navicelli contr' acqua.

(968) *Rozza*, è lo stesso che *carogna* per significare i cavallacci qui sopra indicati — *Baleno*, traballo. Vedi Esempi di Prosa, Descr. VIII, 566.

(969) *Con labbia enfiate*, effetto dell' ira. Vedremo nel seguente sermone: *eccoli innanzi — Il furor dell' irato; il labbro gonfio* ec. Dante, Inf. VII, v. 7: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia* (qui *labbia* in singolare vale, volto, aspetto. Vedi il Parenti Osserv. Diz. It. P. II, facc. 299). Tasso, Ger. Liber. C. I, st. 88: *Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia* (o con *enfiata labbia*, come altri leggono pe' motivi indicati dal Cavedoni nelle sue Osserv. §. II). *Si trasse avanti al Capitano, e disse.* Tal volta pare che modi simili si adoperino non tanto a esprimere il vero enfiamento del volto (effetto solo di una forte ira), ma piuttosto quell' alquanta gonfiezza di parole che adopera chi ha stizza. Orazio nella Poetica, v. 94, dice *Iratusque Chremes tumido delitigat ore*, e lo contrappone al *Tragicus plerumque dolet sermone pedestri*.

È Dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone e Podalirio (970). Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appàgati con tutti; non far cento
Più d'una grinza (971), anzi squarciata pelle,
Trista vagina (972) del tuo spirito, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezi e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi (973), ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono, e se mai fanno (974),
Come l' argento vivo, insieme palla,

(970) *Al padre* ec. cioè allo stesso Apollo, di cui secondo i mitologisti, fu figliuolo Esculapio, Dio della medicina, e furono nipoti (come figliuoli di Esculapio) Podalirio e Mecaone, famosi in medicina. Le parole che seguono sono quasi la ricetta che il padre di sì famosi medici, anzi del Dio della medicina, manda ai vecchi.

(971) *Grinza*, qui è aggettivo, cioè *grinzosa*.

(972) *Vagina*, guaina, fodero. Dante, Par. I, 21 dice che Apollo trasse Marsia *Della vagina delle membra sue*, cioè lo scorticò.

(973) *Hanno preso* ec. vuol dire: han creduto che le nubi; alte, vote, e gonfie, siano il monte Pindo, a me sacro.

(974) *E se mai fanno* ec. Vuol dire che se costoro talvolta per alcun tempo trovano lodatori, è perchè fanno tra loro accordo, si puntellano l' un l' altro, o pure si comunicano a vicenda l' infezione del cattivo poetare. — *Argento vivo*, specie di metallo liquido, del color dell' argento. — *Un, due* ec. vale a dire: *Un cane morse due cani, due cani morsero quattro cani* ec. e così la rabbia si propagò.

Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani: un, due ne morse:
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui (975)
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste,
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

GASPARO GOZZI

IV. *A Fr. Filippo da Firenze Cappuccino predicatore*

Sull'Eloquenza sacra

Quanti anni son, che il Boccadoro (976) scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero.
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vote pareti ed agl'ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio

(975) *A lui* ec. al Petrarca, che lodò quella virtuosa donna, di cui Descrizione XVII, n. 612.

(976) *Boccadoro*, o come anche suol dirsi con voce presa dal greco Crisostomo, o Grisostomo, è quel celebre Santo Padre greco, del quale il Segneri Pr. XXIV, §. 2 disse: ,, quello al quale io debbo sopra d'ogni altro de' Padri tutto quel poco ch' io vaglio nel predicare, se nulla vaglio.

A tai padri (997) la figlia ; e se alla mente.
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda : maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa

(977) *A tai padri*, cioè, alla Bibbia e al Vangelo.

Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini (978) che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vote vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio (979) sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l' alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri (980).

GASPERO GOZZI.

(978) *I borsellini* ec. In alcuni paesi la limosina si raccoglie non con cassette, come qui da noi, ma con borsellini in cima a una canna.

(979) *Basilio*, cioè S. Basilio, altro eloquentissimo Padre greco.

(980) Ponderino bene questo gravissimo sermone quelli che vogliono fare i predicatori, e quelli che dei predicatori vogliono dirittamente giudicare. Si vedano ancora gli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. XVI, XVII e XVIII, e la più parte delle annotazioni allo Stile Oratorio.

SONETTI

I. *A Maria Vergine*

Donna del cielo (981), gloriosa madre
Del buon Gesù; la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre (982)
A che strazio m' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte (983),
Ritra'ne (984) dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alma nostra al primo loco (985),
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo (986).

FRA GUITTONE

(981) *Donna* (quasi *domna*, sincope di *domina*) Signora. Vedi nota 340.

(982) *Saette . . . . . quadre*, cioè saette che hanno il ferro da quattro alette, d' onde *quadrello*, detto così dalla punta quadrangolare. NANNUCCI.

(983) *Consorte;* da *con* e *sorte*, in generale vuol dir partecipe della medesima sorte; e così, secondo il Nannucci, Fra Guittone dice la Vergine, perchè egli era dell' ordine de' Cavalieri di Maria, detti comunemente Gaudenti. Ma non potrebbe piuttosto significare che la Vergine aveva con noi comune l' umana natura, onde vedremo che il Petrarca nella sua Canz. *Vergine bella*, le rammenta questo *comune principio;* e il beato Iacopone le disse: *Tu sai che ti son prossimo e fratello?*

(984) *Ritra'ne*, cioè ritraine, ritrai noi. Vedi la Narraz. XVI, nota 356.

(985) *Al primo loco*, al cielo. Vedi l' ultima nota al Sonetto XXXVI.

(986) *Come* ec. Anche il Petrarca, nel cap. 3 del Trionfo d' Amore ha questo proverbio, anzi questo medesimo verso: il quale

II. *La donna onesta* (987)

Tanto gentile (988) e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien, tremando, muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta (989);
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare (990).

proverbio è pure nelle Tusculane di Tullio (4, 35), e fu ancora dei Greci. (Vedi Nannucci, Manuale, t. I, facc. 217). Oggi per altro siamo tanto schifiltosi, che forse questo modo in nobile sonetto non soffrirebbesi così di leggieri. Osserva poi come il vero amor divino è medicina ad ogni passione, e, aggiugnerò ancora, ad ogni sciagura.

(987) Ci hanno i poeti nostri saziato in guisa di cantilene amorose (per nulla dire del rimprovero che fa loro il Chiabrera in fine del Sermone da noi dato a carte 218) che molto volentieri mi sarei astenuto dal proporre componimenti di simil sorta. Ma ciò era difficile, per non dire impossibile, volendosi, nella scelta degli esempi, tenere ai poeti principi del nostro Parnaso. Ho pertanto dato il meno che ho potuto di cose erotiche o amorose; e quelle che ho date, ho procurato che abbiano un certo che di severo, e racchiudano il più delle volte qualche morale utilità: come è questo dell' Allighieri, il quale mostra quanto nella donna il nobile e onesto contegno giovi a mettere di se rispetto e ammirazione.

(988) Colla voce *gentile* si esprime qui la dignitosa cortesia di quella donna, le nobili sue maniere. Poichè *gentilezza* per lo più vale quanto *nobiltà* sì nel senso proprio come nel figurato. Onde Marcello Adriani volgarizzando Plutarco, nel trattato dell' allevare i figliuoli, dice: *Gentilezza di sangue è bella cosa, ma è bene esterno, e de' nostri progenitori.* E vedremo di poi che il Guidiccioni a significare che l' anima nostra obblia la sua dignità e nobilezza, dice *il suo stato gentile.* E *morte gentile* usò il Tasso per *onorata;* e *guerrier gentile* disse l' Ariosto per *valoroso* ec. Deriva da *gente*, come *generoso* viene da *genere*, perchè queste ed altre simili qualità sono per lo più effetto di buono indirizzamento e di buoni esempi: le quali e simili comodità maggiormente abbondano (o dovrebbero abbondare) in chi sortì buon lignaggio e buon nascimento: onde venne anche la lode di *bennato.*

(989) Altri leggono: *Umilemente d' onestà vestuta.* Sono poi modi tuttora vivi in contado *vestuto* per *vestito*, *pentuto* per *pentito*, *sentuto* per *sentito* ed altri simili, usati dai nostri antichi. Si veda il Manuale del Nannucci, tom. I, facc. LIII.

(990) Quanto è cara l' armonia di questi due versi! Ma per sentirla, facciasi nel primo verso una posa dopo *sia* e un' altra

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia (991) si mova
Un spirito (992) soave pien d' amore
Che va dicendo all' anima: sospira.

DANTE

III. *Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi, trascurando la legge divina.*

A che, Roma superba, tante leggi
Di Senator, di Plebe, e degli Scritti
Di Prudenti, di Placiti e di Editti,
Se il mondo come pria più non correggi (993)?
Leggi, misera a te (994), misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti
Che ti fer già mill' Afriche et Egitti (995)
Reggere, et or sei retta, e nulla reggi.

dopo *cosa;* e nel seguente verso, si faccia posa dopo *terra*, pronunciando poi difilatamente il resto del verso. Avendo altri detto che negli antichi poeti si desidera ben sovente il numero, *onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa;* il Salvini rispose: — Sì, a quelli che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti. — E poco dipoi: *Questi poeti moderni, per andar troppo dietro a un certo numero fissato da loro pel diritto e pel buono, danno nell' unisono; e i loro versi, per così dire, suonano le campane, o saltano a piè pari; senza quella varietà di numero e dispensazione d' armonia, secondo i suggetti che si trattano, che fece il mirabile degli antichi, e che è quella cosa che fa la poesia toccante e affettuosa. Claudiano e Ovidio hanno più dolcezza nel numero di Virgilio, ma sono anche rincrescevoli, e mancano di quella forza e di quella maestà* (Annotaz. alla Perf. Poes. del Muratori, lib. II, cap. IX). Vedi anche la nota 335, Narr. XXVI.

(991) *Labbia*, faccia, aspetto. Vedi la nota 969 al Serm. III.

(992) *Un spirito.* Chi per servire a una regola grammaticale (che pure ha le sue eccezioni) lesse *Uno spirito*, mostrò di essere affatto sordo alla poesia del cuore. Vedi il primo discorso del rigor de' grammatici, § 20.

(993) S' indicano qui i Senaticonsulti, i Plebisciti, i Responsi de' Prudenti o Giureconsulti, le Costituzioni o Placiti dei Principi, e gli Editti de' Magistrati, specie diverse del romano diritto.

(994) *Misera a te*, è lo stesso che *Misera te.* Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. VIII, nota 258.

(995) Gli antichi propriamente diceano *Africa*, non tutta quel-

Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto 'l freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni tua gloria è morta (996)?
Mercè, Dio (997)! che miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane
Senza la tua che scritta in cor si porta.

CINO

IV. *Laura in Paradiso*

Gli Angeli eletti (998) e l' Anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna (999) passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate (1000).

la parte di mondo che ora diciamo così, ma solo una porzione di essa, dove principalmente era Cartagine; e così era paese distinto dall' Egitto. Qui poi *Africa* ed *Egitti* stanno a significare illustri nazioni, o sia è usata la specie pel genere; come *mille* sta per *molte*, o sia è il determinato per l' indeterminato.

(996) Intendi l' antica gloria delle armi. Nè a tempo di Cino, risedendo i Pontefici in Avignone, potea dirsi ciò che dipoi un valentuomo ha detto: *Vorrei domandare se il Vaticano che stende un impero pacifico sull' universo, sia meno glorioso del Campidoglio coperto del sangue di tante nazioni.*

(997) *Mercè, Dio!* cioè, perdono, o Dio. Nota come le leggi civili, se sieno contrarie per loro indole alle leggi della natura, sono *ingiuste*; se poi, quantunque giuste, non sia la loro osservanza aiutata dalle medesime leggi naturali (principalmente in quanto costituiscono la morale), sono troppo spesso inefficaci e *vane*. Le quali leggi della natura Iddio ci scrisse nel cuore (*in cordibus*, dice s. Paolo, ad Rom. cap. 2, v. 15) e meglio ci manifestò per via della rivelazione.

(998) *Eletti*. Alcuni vogliono che qui gli Angeli sieno così detti a differenza degli Angeli dannati. Altri spiegano: *scelti fra' più gloriosi*. Altri: *eletti nella divina mente a festeggiare quell' anima gloriosa*. Io per me credo che sia un aggiunto, come tanti altri, segnatamente ne' poeti, adoperati ad ornamento, e per una certa consuetudine (come non possiamo concepir le cose senza le loro qualità) di significarle con qualche qualità loro. Quando comunemente diciamo gli Angeli del Paradiso, intendiamo forse distinguerli da quelli dell' Inferno? Qui la voce *eletti* mi ha un certo che di vezzeggiativo. Il linguaggio della poesia, vale a dire il linguaggio della fantasia e del cuore, non è, nè può, nè dee essere il linguaggio della matematica.

(999) *Madonna*, cioè Laura, quella virtuosa matrona, di cui dicemmo nella nota 612 Descr. XVII. La voce *Madonna* è composta da *mia* (tolto l' *i* di mezzo, come seguiva anche nelle antiche parole *matrema*, *mogliema*, *vitama*, *carama* ec. per *madre mia*, *moglie mia*, *vita mia*, *cara mia* ec.) e *donna*, quasi *domina* (Vedi Narr. XVI, nota 340). A tempo del Petrarca era titolo d' onore, rimasto ora a significare la ss. Vergine.

(1000) *Pietate* è qui nel suo primitivo significato di venerazione, rispetto.

Che luce è questa e qual nova beltate?
(Dicean tra lor); perch'abito (1001) sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate (1002)?
Ella contenta aver (1003) cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte (1004) ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo (1005);
Perch'io l'odo pregar pur, ch'i'm'affretti (1006).

PETRARCA

(1001) *Abito*, cioè l'essere di quell'anima. Vedi affatto la nota 877, Personificazione I.

(1002) *In tutta questa etate.* Il Biagioli la crede una sferzata del poeta al suo secolo. Io intendo: *fino a qui*. Ciò si accorda colle parole sopra dette, *nova beltate.* Poi anche nel sonetto *Deh porgi mano* ec. disse: *Forma par non fu mai dal dì che Adamo — Aperse gli occhi in prima*. Ho poi seguito l'edizioni che in fine a questa quartina pongono l'interrogativo, perchè il vocabolo *questo*, preposto a *soggiorno*, dimostra che non è il poeta che dice queste parole, ma sono i Celesti che continuano a parlare; nel qual caso mi pare più naturale e più spiritoso il proseguire la interrogazione.

(1003) *Aver.* Del *di* tacciuto innanzi a nomi, indicammo esempi negli Esempi di Prosa Narr. VI, nota 233, e N. R. nota 610. Qui è taciuto innanzi a verbo.

(1004) *E parte.* Dice il Cinonio cap. 200, § 1 — *Parte*, quando egli è avverbio, ha diversi significati, simili a *dappoi*, *intanto*, *parimente*, *qualche poco*, o sì fatti, i quali meglio s'intendono, che spiegare si possano —

(1005) Quanto il disioso sforzo del poeta è bene espresso in questo verso che pronuncerai facendo pausa principalmente dopo *ond'io*, e dopo *pensier*, e mettendo fuori spiccato il vocabolo *tutti*, e ben calcando *al ciel!* E nel verso ultimo, pensando dopo *Perch'io*, e dopo *pregar*, e dopo *pur*, sembra quasi di vedere Laura, che rivolta, fa invitevole cenno al poeta.

(1006) Sebbene il Muratori, così vicino al secento, anzi nato nel secento, non sapesse affatto partire da se un certo amore al ricercato e allo artifizioso, il quale spesso non gli lasciò gustare le ingenue bellezze del Petrarca (e per ciò troppe volte lo biasimi di quello, di che era da lodarsi) nondimeno sentì anch'egli la somma bellezza di questo sonetto, e così ne disse: ,, Francamente contalo per uno de' più belli del nostro Autore. La ,, fantasia ha qui egregiamente lavorato, immaginando ciò che ,, dovette avvenire in cielo, quando giunse colà lo spirito di Lau- ,, ra, cioè di quella creatura, che il Petrarca si è già ideata per ,, ripiena di straordinarie virtù. Osserva dall'un canto gli Ange- ,, li e i Beati del Paradiso, pieni di stupore e di tenera riveren- ,, za al comparire di Laura, e intendi le parole che probabil-

V. *Visione* (1007)

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto (1008)
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella (1009), che 'l mio grave esiglio (1010)
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietade ornata il ciglio (1011),

,, mente doveano dire. Dall' altro canto mira la stessa Laura che ,, conosce e sente la nuova sua beatitudine; e poi mirala in atto ,, vivo e soave di ricordarsi del nostro Poeta, e di parere che ,, l'aspetti, quasi non sia compiuta la sua allegrezza, se il Pe- ,, trarca non la segue per la via del cielo. Che s'ella *si parago-* ,, *na pur coi più perfetti*, può dirsi, che nol faccia per vanità, ,, o superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felici- ,, tà, maggiore di quella di tanti altri, e per ringraziare la di- ,, vina clemenza, che abbia lei condotta a cotal perfezione. ,, Grande artifizio in somma per lodar Laura, è gran vivezza in ,, esprimere questa avventura, ossia immaginazione poetica.

(1007) Il Tassoni, nauseato della servile e torta imitazione che all'età sua facevasi del Petrarca, e forse ancora (sebbene fosse bellissimo ingegno) avendo una natura non poco diversa dalla delicata maniera di sentire del Petrarca, ha scritto sopra questo sovrano poeta delle osservazioni, che troppo spesso ingiustamente lo condannano, e (che è peggio) lo mettono in ridicolo. Per la qual cosa il Salvini disse di questo commento: ,, fa ,, pittosto danno che pro; conciossiachè toglie l'amore e la sti- ,, ma a uno, che è già stato giudicato dal mondo (e non senza ,, ragione) uno dei primi autori di lingua nostra: e 'l maggior ,, Lirico dell' Italia: onde il Tassoni si può chiamare il *Petras-* ,, *chomastix*, del Petrarca il flagello ,,. Nondimeno anche il Tassoni di questo sonetto dice; *questo sì che merita aver luogo fra quei della prima fila*. E in vero è di una delicatezza e di un affetto inarrivabile.

(1008) *Sospetto*, sollecitudine, timore, circospezione. Vedi la nota 395, Narrazione XIX.

(1009) *Quella*, cioè l'anima di Laura, di cui nel precedente sonetto.

(1010) *Mio grave esiglio*, mia dolorosa vita. Poco dipoi dice viaggio. La nostra patria è il cielo. Fin che siamo quaggiù, siamo in esilio, siamo in viaggio.

(1011) *Di doppia pietate*, cioè (come, coerentemente ai v. 1 e 2, spiega nel verso seguente) di madre e di sposa amante. Osserva quel bell' *ornata di pietate*. Anche nella prima Ballata: *Vidivi di pietate ornare il volto*. E altrove: *E di lagrime oneste il viso adorna*.

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra (1012);
Pregando ch'a levar l'alma non tarde (1013);
E sol quant'ella parla, ho pace o tregua (1014).

PETRARCA

VI. *Altra visione* (1015)

Deh qual pietà, qual Angel (1016) fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto (1017),
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i'mi ritoglio (1018),
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

(1012) *Contando i casi* ec. ,, spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro, ove può l'uomo, per altrui colpa, o sua propria, smarrirsi ,,. BIAGIOLI.

(1013) *Che a levar* ec. che io non tardi ad innalzare a Dio l'anima mia.

(1014) *E sol* ec. Il Petrarca era inconsolabile per la morte di Laura, le cui virtù egli aveva ammirate ed amate oltremodo.

(1015) Anche di questo dice il Muratori — Se il vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto.

(1016) *Qual pietà*, qual pietoso. Così nella canzone *Chiare, fresche* ec. dice: *Qualche grazia* invece di *qualche uomo grazioso*, cioè *che fa grazie*, *benefico*. Nella Descrizione XXII, nota 697, vedemmo *Forze* per *uomo forzuto*. Terenzio disse *scelus*, per *uomo scelerato*. È metonimia. Alcuni le parole *Qual pietà, qual Angel* spiegano: *Qual angelo pietoso*. Allora sarebbe la figura detta *Endiadys*, ossia *uno per due*, cioè quando si pongono due sostantivi assoluti invece di un sostantivo e d'un addiettivo (come sarebbe qui); o pure invece di un sostantivo assoluto e di uno dipendente, come vogliono che sia quel di Virgilio: *molemque et montes* invece di *moles montium*. Si veda Servio sopra Virgilio, En. lib. I, v. 65. Io in questo sonetto intendo *pietà* nel senso di qualunque pietoso in genere, staccandola così da *Angel*; poi facendo crescere il sentimento, intendo che nella parola *Angel* siasi voluto significare alcuna cosa più di questa nostra comune pietà: una pietà più che umana. Così mi pare che il concetto, per quel crescere, riesca più affettuoso.

(1017) *Madonna* ec. Vedi il Sonetto IV, nota 999.

(1018) *A morte* ec. Chiama *morte* il suo forte dolore. Diciamo anche comunemente parlando, tornar da morte a vita.

Beata s'è (1019), che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette (1020) da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui (1021),
Dice; e cos' altre d'arrestar il sole.

PETRARCA

VII. *Altra visione* (1022)

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora (1023)
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa (1024),
Al volto, a quella angelica modesta
Voce (1025), che m'addolciva ed or m'accora;
Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora (1026).

(1019) *Beata s'è*, beata si è, beata è. Il *si* è accompagna-verbo. Vedi gli Esempi di Prosa, nota 268. Altri leggono *Beata sè*, cioè, *beata lei*.

(1020) *Intellette*, intese. Latinismo felicissimamente collocato. Vedi la Descrizione XIII, nota 610.

(1021) *Dura ti fui*. La virtuosa Laura si diportò sempre con una certa durezza verso il Petrarca, perchè l'amore ch'egli avea messo in lei, niente piegasse al vizioso.

(1022) Anche questo, dice il Muratori, è degno di occupar posto fra gli ottimi del nostro Autore.

(1023) *Onoro*, cioè, adorna. Anche presso i Latini *honor* si dicea talvolta *de pulcritudine et ornatu quolibet*. Forcellini, alla v. *Honor*, § 10.

(1024) *Al chinar l'aura testa*, cioè dell'aurea testa. Invece di averlo fatto genitivo di dipendenza, lo ha fatto accusativo di *chinare*.

(1025) *Angelica voce*. La voce di Laura mi fa venire in mente il canto di lei, del quale dice il nostro poeta: *Il cantar che nell'anima si sente*. Oh caro Petrarca!

(1026) *Là verso l'aurora*. I poeti seguono la falsa opinione degli antichi, che i sogni fatti sul venire del dì, abbiano verità. Onde l'Allighieri, Purgatorio IX.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da pensier presa
Alle sue vision quasi è divina ec.

Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro (1027) par che la percota,
Tornasi al ciel (che sa tutte le vie (1028))
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota (1029).

PETRARCA

VIII. *Altra visione*

Levomi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra (1030),
La rividi più bella e meno altera (1031).

Nota ancora l'uso di *là* avverbio, aggiunto ai nomi di tempo: di che il Cinonio, 149, VI.

(1027) *Poi che 'l dì chiaro* ec. „ Perchè col dì chiaro rompesi il sonno, e cessa la visione. „ BIAGIOLI.

(1028) *Che sa tutte le vie*. „ È detto con riguardo a quando Laura visse di qua, ove seppe e praticò tutte quelle virtù onde puossi l'uomo levare al sommo bene. „ BIAGIOLI.

(1029) Osserva come il Sonetto si può chiudere egregiamente senza bisogno di sentenze o di concetti spiritosi od altro di appariscente. I più belli epigrammi dell'Antologia greca, la più parte di quelli di Catullo, del Navagero, del Flaminio; moltissimi dei Sonetti del Petrarca (per tacere d'altri poeti) non sono che un pensiero con semplicità e con garbo condotto da capo a fondo senza sentenze o arguzie. Sebbene qual sentenza, quale spiritoso concetto, quale arguzia potrebbe valere quanto la cara imagine che chiude questo Sonetto?

(1030) *Terzo cerchio*. Che debba intendersi del terzo cielo quello, a cui fu rapito s. Paolo, non mi capacita. Secondo i poeti gli amanti virtuosi e casti hanno sede, dopo la morte, nel cielo di Venere, che appunto è il terzo cielo. (Vedi la Descrizione V, nota 509). Nè con questo si pone in contraddizione il Petrarca con se stesso quando parla di Paradiso; poichè al fin fine anche nel terzo cielo non è che significato poeticamente il Paradiso. Vedi il Biagioli, alla canzone *Quando il soave mio* ec. st. I.

(1031) *Meno altera*, meno sostenuta. Vedi affatto la nota 1021, Sonetto VI,

Per man mi prese e disse: In questa spera (1032)
Sarai ancor (1033) meco, se 'l desir non erra (1034):
I' son colei che ti die' (1035) tanta guerra
E compie' mia giornata innanzi sera (1036).
Mio ben non cape in intelletto umano (1037):
Te solo aspetto e quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo (1038).
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo (1039).

PETRARCA

(1032) *Spera*, sfera, nel cielo suddetto di Venere.

(1033) *Sarai ancor*. Alcuni chiamano duro questo incontro, e vorrebbero scrivere *sara'*, e nè pure con questo conciero par loro di evitare abbastanza la durezza. Ma si pronunci adagio e con forza il *sarai*, alzando molto la voce sul dittongo finale, nè posandola, senza aver prima, dirò così, ingoiato il principio di *ancor*; e si vedrà che verrà fuori tal suono da significare la forza del desiderio di Laura, e da farci quasi sentir la forza con che ella dovette esprimerlo. Il che è conferma di ciò che dissi nella nota 335, alla Narrazione XVI. Che era al Petrarca, se voleva evitar quell' incontro, il dire *pur* invece di *ancor?* Gli antichi scrivevano seguitando la natura; noi scriviamo e giudichiamo seguitando la prosodia.

(1034) *Se 'l desir non erra*, cioè se nel mio desiderio non m' inganno; se non desidero invano. Il che sarebbe avvenuto se il Petrarca per sua colpa si fosse renduto indegno del Paradiso.

(1035) *Die'*, cioè *diei*, *detti*. Chi vuole scrivere *diè*, cioè *diede* o *dette*, lo faccia pure; ma non che sia renduto necessario dal *colei*, secondo ciò che dissi nella nota 287, Narrazione XIII. E poi il *compie'*, come si potrà fare terza persona con quel *mia* che vien dopo?

(1036) *Tanta guerra*, tanto travaglio. — *Innanzi sera*, prima della vecchiezza, immaturatamente. Un poeta del quattrocento usò *sera* pel tempo della morte, dicendo; *non spera — Pietà chi aspetta a pentirsi da sera.*

(1037) *Mio ben non cape in intelletto umano*, cioè, l' umana mente non è capace d' intendere la mia felicità.

(1038) Costruisci; *aspetto te solo e quel mio bel velo* (cioè, il corpo mio) *che tu amasti tanto, e che rimaso è laggiuso.*

(1039) *Rimasi*. Vedi affatto la Narrazione VII, nota 177. Di questo ultimo terzetto dice il Tassoni: *è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica.*

IX. *Pare al poeta di vedere in vita l' estinta Laura* (1040)

Tornami a mente, anzi v'è dentro (1041), quella (1042)
Ch' indi per Lete (1043) esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita (1044),
Tutta accesa de' raggi di sua stella (1045).
Sì nel mio primo occorso (1046) onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita (1047),
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa, ancor è in vita:
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima (1048),
Dico alla mente mia: Tu se' ingannata;
Sai che 'n mille trecento quarantotto (1049),
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima (1050),
Del corpo uscìo quell' anima beata.

PETRARCA

(1040) Dice il Muratori: ,, Leggiadra e viva descrizione del forte immaginare del Petrarca, e sonetto da farne gran capitale ,,.
(1041) *Anzi v' è dentro*, cioè nella mente, quasi dica: ho errato dicendo che mi torna alla mente: dovea dire che non se ne parte mai:
(1042) *Quella*, Laura.
(1043) *Lete*. Si sa che, secondo la favola, Lete era un fiume, del quale chi beeva, scordava le cose passate. Da poeti poi si usa a significare dimenticanza.
(1044) *Età fiorita*, la gioventù:
(1045) *Di sua stella*. ,, La finge predominata dalla stella di Venere per l' eccellenza della bellezza; e finge che l' anima da lei partita, a lei ritorni dopo la morte, secondo l' opinione di Platone ,,. Così il Tassoni.
(1046) *Nel mio primo occorso*, nel mio primo scontrarla. Vedi Stil. Didascal. IV. nota 930.
(1047) *In sé raccolta e sì romita*. Così era la virtuosa Laura nella sua vita.
(1048) *Più dritto estima*, giudica più rettamente.
(1049) *Che 'n*, che in; che nel.
(1050) *In l' ora*, nell' ora. Vedi la Narr. I, n. 224.

X. *Desidera morire* (1051)

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco (1052).
Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra (1053)
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto (1054).
Ed io ne prego Amore e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto (1055)
E di chiamarmi a se non le ricorda.

PETRARCA

(1051) L'Alfieri che notò le cose più belle del Petrarca, *nota tutto intero questo Sonetto: segno infallibile del suo essere perfetto.* BIAGIOLI.

(1052) *Quello incarco*, cioè il pensiero amoroso, detto al v. 2. Sembra poi impossibile che altri abbia potuto appuntare il Petrarca, quasi ponesse in dubbio se il suicidio sia punito nell'altro mondo. Ma il verbo *credere*, che usiamo ogni giorno nel simbolo degli Apostoli nel senso di tenere per fermo, perchè vuolsi pigliare in altro senso per calunniare il Petrarca, religioso e fedel cattolico quant'altri mai? E il s'io *credessi*, non include la contraria proposizione, *credo tutto il contrario?* E da questo non credere l'impunità del suicidio, ossia dal crederne la pena, non ne veniva il *timore* di cui parla al v. 5? Ed ivi, il *sarebbe* non è il modo proprio a significare il concetto? Non si direbbe da chiunque. se io mi uccidessi, *andrei* all'inferno?

(1053) *Di qua dal passo*, cioè in vita. *Il passo che mi serra* è la morte, la quale naturalmente non è ancora venuta, nè la religione permette di affrettarla violentemente. *Ancor*, vale tuttora. Il v. 8 poi esprime ciò che famigliarmente diciamo esser mezzi morti per paura, per dolore ec.: e che Dante disse: *I' non morii e non rimasi vivo.*

(1054) *Tempo* ec. cioè: Sarebbe *(fora)* tempo che la *dispietata corda* (dell'arco di Morte), avesse spinto *(d'aver spinto)* contro di me lo strale omicida, lo strale che ultima, finisce la vita *(l'ultimo stral)*. Il che mostra in lui il desiderio di essere già morto. — *Nell' altrui sangue* ec. Che qui si accenni alla morte di Laura? Io credo che si; e se la mia opinione fosse vera, questo Sonetto dovrebbe dalla prima parte, dov' è ora, trasferirsi alla seconda parte del canzoniere petrarchesco.

(1055) *Quella sorda*, la morte invano chiamata dal poeta —

XI. *Consiglia se stesso*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi (1056)
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi (1057)?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli, intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal (1058) per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

PETRARCA

XII. *A Dio*

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avendo io l'ale (1059)
Per dar forse di me non bassi esempi.

Che mi lassò ec. La quale, uccidendo Laura, mi lasciò (*lassò*) tinto per lo dolore, d'una pallidezza come di cadavere. Circa il modo *le ricorda* (cioè, ella non si ricorda) vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Didasc. XXVI, 827.

(1056) *Che pur* ec. a che, perchè ancora vai ripensando a ciò che è passato, al tempo in che Laura viveva?

(1057) Il pensare a Laura vivente, era come aggiugner legne al fuoco, cioè non era che un rinfocolare, accrescere la sua passione verso di lei.

(1058) *Mal per noi*, a nostro danno. Vedi Descrizione XIII, nota 606. Nel verso dipoi *devea* è per *dovea*, più vicino al presente *devo*, e al latino *debere*. Vedi la nota 917 allo Stile Didascalico III.

(1059) *L'ale*, ingegno e buone disposizioni. È ben continuata la metafora del *levarsi a volo*.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E il suo difetto di tua grazia adempi (1060).
Sì che s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza (1061)
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir, degni esser tua man presta (1062):
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

PETRARCA

XIII. *A Maria Vergine*

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovinetta età, non melodia,
Non angelico aspetto nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del cielo in questa vita ria,
Ad incarnare (1063) in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d'allegrezza;
Ma l'umilità (1064) tua, la qual fu tanta
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei devoti, ancor salire.

BOCCACCIO

(1060) *E 'l suo difetto* ec. cioè supplisci a quello di che manca (*difetto*) l'anima mia. *Adempiere*, o sia empiere, è vocabolo che ben corrisponde a *difetto*.

(1061) *Stanza* (da *stare*) la dimora in terra, la vita: come *partita* (partenza) val morte. *Onesta* poi vuol dire buona, bella, onorata.

(1062) *Degni*, si degni. — *Presta*, pronta.

(1063) *Incarnare* è lo stesso che *incarnarsi*, ma qui ha un certo che di miglior garbo. Fu talora usato anche dai prosatori, ed è simile all'*infermare*, di cui gli Esempi di Prosa, Narraz. V, nota 218.

(1064) *Umilità* è la forma intera del modo che comunemente usiamo sincopato *Umiltà*.

XIV. *Consiglia se stesso*

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai (1065).
Prima che caggi (1066), svegliati: che fai?
Torna a colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente (1067), alla qual vai.
Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo;
Chè ti riceverà, ver te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato (1068).

BOCCACCIO

XV. *Dante Allighieri*

Dante Allighieri son, Minerva oscura (1069)
D'intelligenza e d'arte; nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.

(1065) Vedi forza che (usati a tempo) hanno questi modi, che alcuni per avventura direbbono bassi.

(1066) *Caggi*, cioè *cadi*, ossia, *tu cada*. Vedi il Repertorio alla lettera D.

(1067) *Dal morso della morte*. Dante nel Purg. C. VII, v. 32: *Da denti morsi della morte*. E il Petrarca, Son. *Quelle pietose rime* ec. dice: *gli estremi morsi — Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto, — Mai non sentii*.

(1068) *Locato*, cioè *allogato*, preso a opera, lavorante salariato (che i legali direbbero *condotto* piuttosto che *locato*). Accenna alla parabola del Vangelo, nella quale gli ultimi presi a lavorare la vigna furono dal padre di famiglia rimeritati quanto i primi.

(1069) *Minerva* ec. Pare che voglia dire: i cui scritti sono difficili a intendersi, nè è da tutti il vedere l'arte maravigliosa con che sono dettati. Si sa che Minerva, secondo i poeti, è la Dea degl'ingegni e delle arti: onde talvolta (come si disse *Cerere* per frumento, *Bacco* per vino, *Vulcano* per fuoco ec.) si usò ancora *Minerva* a significare ingegno, o arte; e di qui i modi: *omnis Minervae homo: crassa Minerva: tolerare vitam tenui Minerva* e simili.

L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò 'l tartareo (1070) e poi 'l celeste regno;
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura (1071).
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scelerate e ladre (1072).
Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Ed ella ha il corpo; e l' alma il sommo Padre
Presso cui invidia non vince consiglio (1073).

BOCCACCIO

XVI. *Incolpa se stesso del misero suo stato*

Oh cielo, oh stelle, oh mio destin fatale (1074)!
Oh sole a' due germani insieme giunto (1075),

(1070) *Il tartareo . . . regno*. Pare che in un senso lato comprenda ancora il Purgatorio. Così vedremo che Michelangelo Buonarotti il vecchio in un sonetto pure sopra Dante dice che questi *l'uno e l'altro inferno vide*.

(1071) *Spirital lettura*, cioè spiritual lettura. Intendi bene. Religioso uomo era Dante, nè può negarsi che non sia pieno di Religione il suo poema. Ma infelici troppo erano que' suoi tempi, ed era troppo esacerbato il suo animo. Onde egli disse talora cose, le quali bisogna saper leggere colle debite considerazioni per non istorcere dalla dritta via in alcuni punti, i quali risguardano la Religione più di quello che forse ad alcuni possa a primo aspetto sembrare.

(1072) Per la rabbia delle maladette fazioni Dante fu calunniato e sbandito. Vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. I.

(1073) Qui nel mondo l'Invidia riesce talora ad ingannare i più oculati (*vince consiglio*): il che non avviene in cielo *Consiglio* per senno, sapienza e simili, fu anche dei Latini. Vedi il Forcellini, alla v. *consilium* §. 19. Dante, Par. XXI, 71. dice la divina Provvidenza, *consiglio che 'l mondo governa* — Il suono grave e tutto adattato di questo ultimo verso mi fa venire in mente che il Seghezzi censura il Bembo per aver terminato il Sonetto 131 così: *Che squarcerà questa povera gonna*, e la Canz. 7: *Madonna è morta, e quel misero vive*. Povero Seghezzi che i versi giudicava solo cogli orecchi!

(1074) Sebbene *fatale* voglia dire *destinato dal fato*, nondimeno si prende per lo più in sinistro senso per *funesto*, *esiziale* ec. e perciò può stare unito a *destino*. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XXX. n. 473.

(1075) *Giunto*, congiunto. Nacque il poeta verso il principio di giugno, e così quando il sole era nel segno celeste dei Gemini. Usano i poeti d'indicare i diversi tempi dell'anno dal segno del zodiaco, in che il sole è entrato. Per esempio il Petr. *Quando il*

Che in ora infausta ed infelice punto
Me solvesti dall'alvo maternale (1076)!
Lo arbitrio contra voi nulla mi vale (1077),
Che libero mi fu da Dio congiunto;
Anzi son sì da voi sforzato e punto,
Che vedendo il mio ben segno il mio male.
Ma chi altro (1078) ne incolpo io, se non me stesso?
Or del mio fato a torto mi lamento,
Ch'io per me son legato, e nacqui sciolto.
Io non dovea tornar sì spesso spesso
A riveder quel che il veder m'ha tolto (1079);
Tardi il conosco e tardi me ne pento.

BOIARDO

XVII. *Nuovi lamenti*

Nè il sol che ci riporta il nuovo giorno
Che sì giocondo in vista or s'è levato;
Nè della luna l'uno e l'altro corno
Che splende ancora in mezzo al ciel stellato,

pianeta che distingue l'ore. — *Ad albergar col Tauro si ritorna*, cioè verso il 21 d'Aprile, o sia all'entrare di primavera.

(1076) *Solvesti*, sciogliesti. — *Dall alvo*, dal ventre. È stupendamente significato il nascere.

(1077) *Nulla* qui è detto per *poco*, a meglio significare la debolezza a che era venuta la sua libertà, per essersi lui lasciato vincere dalla passione, e pigliare dai mali abiti.

(1078) *Chi altro.* Pare che gli antichi pronunciassero il *chi* dinanzi a vocale in un modo schiacciato, come qui *chi altro* sono due sillabe, quasi *chial-tro.* E l'Ariosto X, 98: *Chi è quel crudel che con voler perverso* ec. Il Caro in principio del lib. VII, En. ha: *orrendo mostro E di gran maraviglia a chiunque il vide;* ove *chiunque* sono due sillabe. E il Firenzuola in una canzone ha questo verso: *E dice: chiunque ha di virtù talento;* e in altro ha questo settenario: *Chiunque d'amor s'impiaga;* e ne' suoi ragionamenti ne rende conto. Nondimeno il prefato Caro, poco di poi, disse anche: *Chiunque sia, non ogni aita imploro.* E Dante avea detto: *E un di lor incominciò: chiunque* ec. E altrove (Part. XVI, 26): *Quant'era allora, e chi eran le genti* ec. Ed ivi, XXII, 137: *Che l'ha per meno, e chi ad altro pensa* ec. E il Petrarca: *Chiunque amor legittimo scompagna.* E le più volte, il non elidere il *chi* tornerà meglio.

(1079) *Il veder*, qui è detto della mente, e perciò è traslato; e al contrario il *riveder* è detto degli occhi, o sia è modo proprio. Simili accoppiamenti di parole non davano punto noia, prima dell'abuso che nel secento se ne fece; e quando sono, come qui naturali, e usati con parsimonia, hanno un certo che di vaghezza.

Nè l'onda chiara a questo prato intorno,
  Nè questa erbetta sopra al verde prato,
  Nè quest' arbor gentil di fiori adorno
  Che intorno ha scritto il nome tanto amato;
Nè quel bell' augelletto e vago tanto,
  Che meco giorna alla fiorita spina (1080)
  Che i miei lamenti adegua col suo canto;
Nè il dolce vento e l'aurea mattutina
  Che sì soave mi rasciuga il pianto
  Mi dan conforto in tanta mia rovina.

BOIARDO

XVIII. *Anco si lamenta*

Fur per buon tempo meco in compagnia
  Giovani lieti e liete damigelle;
  Piacquermi un tempo già le cose belle,
  Quando con la mia età lo amor fioria.
Or non è meco più quel che solìa (1081);
  Solo il languir da me non si divelle;
  E solo al sole, e solo all' alte stelle
  Vo lamentando della pena mia.
Ripe di fiumi e poggi di montagne
  Son ora meco, e son fatto selvaggio
  Per boschi inculti e inospite campagne.
Qualor al poggio e nel fresco rivaggio (1082)
  Mi assido, del mio mal convien mi lagne:
  Ch' altro ristor che lamentar non aggio (1083).

BOIARDO

(1080) *Giorna* è parola che manca ai vocabolari, e qui pare che voglia dire comincia il giorno, accoglie il nascente giorno, se pure non vale generalmente *soggiorna*, dimora, e quel modo che la barbara latinità usò *diurnare* per *diem exigere*, *morari*, *nostris* sejourner, come dichiara il Du Cange.

(1081) *Or non è meco* ec. cioè non fiorisce più. — *Solìa* è per *solea*, ed è notato anche dal Mastrofini con esempi del Petrarca e dell' Ariosto. Altri simiglianti modi, meno imitabili, dà il Nannucci, Manuale, t I, facc. XL.

(1082) *Rivaggio*, riva. Così da *stalla* si fece *stallaggio*, da *viso*, *visaggio*; da *linea*, *lignaggio*; da *danno*, *dannaggio*; da uso, *usaggio*; da *cuore*, *coraggio*; e simili.

(1083) *Aggio* per *ho* è modo che alla grave poesia, usato sobriamente, sta bene.

XIX. *Novelle doglianze*

Non credete riposo aver giammai,
Spirti infelici che seguite Amore;
Chè morte non vi dà quel rio signore,
Ma pena più che morte grave assai.
Udito avea e poi io stesso il provai (1084),
Che non uccide l'uom il gran dolore;
Se l'uccidesse, io già di vita fuore
Sarei mentre mi trovo in pianti e in guai.
Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga si conosce appena.
Così fra breve gioia e lungo stento
E fra mille ore fosche e una serena
Amante in terra mai non fia contento.

BOIARDO

XX. *L' incauto punito*

Si come suol, poi 'l verno aspro e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natìo,
Ed or su per un colle, or lungo un rio,
Di lontano (1085) e da ville e da pastori
Gir secura pascendo erbetta e fiori
Ovunque più la porta il suo desìo;
Nè teme di saetta o d'altro inganno,
Se non quand'ella è colta in mezzo 'l fianco
Da buon arcier che di nascosto scocchi:
Tal io senza temer vicino affanno
Mossi, Donna, quel dì, che bei vostr'occhi
Me 'mpiagar, lasso! tutto 'l lato manco (1086).

BEMBO

(1084) Fate pausa dopo *avea*, e dopo *poi*, e dopo *io stesso*, e sentirete la mirabile espressione di questo verso che a prima giunta può parere duro e prosastico.

(1085) *Di lontano*, è lo stesso che *lontano*, come si disse *di lungi* per *lungi*. Vedi gli Esempi di Prosa, n. 684 alla Lett. II, e n. 214 alla Narr. IV.

(1086) *Me' mpiagar*. Qui *Me* pare invece di *Mi*, a quella guisa che Dante (Inf. XXIII, 91), usò *disser me* invece di *dissermi*.

XXI. *A Dio*

Se già nell'età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita e balda (1087),
Da te donate ha contra te rivolte:
Or che m'ha 'l verno (1088) in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona ond'io (1089) con piena fede e salda,
Padre, t'onori e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe; e poi ch'addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m'avanza:
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro (1090).

BEMBO

XXII. *Alle Muse, nella nascita d'un figlio del Duca di Urbino* (1091)

Donne che avete in man l'alto governo
Del colle di Parnaso e de le valli

L'*e* l'*i* si scambiarono spesso, come notammo negli Esempi di Prosa, Fav. XV, 152. Che invece di *Me' mpiagar* scrivesse il Bembo *M' empiagar*, come il Petrarca, invece d'*infiammare*, disse *enfiammare*, secondo che notò il Marsand nella sua prefazione ad esso Petrarca? Il che però domando con titubazione per ciò che dice il Bartoli, Ortogr. cap. IV, §. 4 in fine.

(1087) *Balda*, baldanzosa. Vedi la n. 396 alla Narr. XIX.

(1088) *Il verno*, metaforicamente per vecchiezza; ed è continuata la metafora nella *falda di neve* ec. per la canutezza delle chiome e della lunga barba.

(1089) *Mi dona, onde* ec. Modo notabile. Si sottintende, *aiuto*, *grazia*, o simile. Vedi gli Esempi di Prosa, Iscr. n. 979.

(1090) *Di vetro*, metaforicamente per *fragile*. Nota in questo sonetto la gravità maravigliosa, un certo che di devoto, per nulla dire del nobile uso de' traslati.

(1091) Allora Duca di Urbino era quel Francesco M. della Rovere, di cui negli Esempi di Prosa, Narr. XXXI, n. 483. Qualunque opinione si abbia intorno alla mitologia (della quale il Bembo si valea, com'era la moda di quei dì, tutti dati allo studio degli esemplari greci e latini, e come fu moda anche di poi tanto, che finalmente è venuta in quel fastidio in che la vediamo oggidì) non potrà non ammirarsi da chi di cose poetiche s'inten-

Che co' lor puri e liquidi cristalli
Riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno (1092):
Se mai non tolga a voi state nè verno (1093)
Poter guidar cari amorosi balli (1094);
Scrivete questo (1095) in sì duri metalli,
Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel Mille cinquecento e diece avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l'altro dì l'alba surgea (1096);
Quando al Signor de l'universo piacque
Far di sì caro pegno il mondo adorno:
E l'alto Federigo a noi rinacque (1097).

BEMBO

XXIII. *A Trifone Gabriele* (1098)

Trifon, che 'nvece di ministri e servi,
Di logge e marmi, e d'oro intesto e d'ostro,

da-, il modo nobile di affidare a un Sonetto la memoria di una data.

(1092) Si sa che *Ippocrene* è fonte, e *Permesso* è fiume, ambedue sacri alle Muse. Son essi che colle limpide onde (dette poeticamente *puri e liquidi cristalli*) rigano le valli.

(1093) *Se mai* ec. Questo è il *se* desiderativo, di cui dicemmo Narr. I, n. 38, e che si suole adoperare per accattarsi grazia.

(1094) *Balli.* Anche Properzio incominciò una sua elegia alla Musa: *Iam tempus lustrare aliis Helicona choreis.* Un giorno la musica, la poesia, e la danza per lo più andarono unite. Di qui talvolta col nome dell'una si vengono ad esprimere anche l'altre; e talvolta ad una di esse rimase il nome d'alcuna delle altre. Così noi diciamo *sonetto* (cioè, piccolo suono) una specie di componimento; un'altra specie, *ballata*: un'altra *canzone.* Le odi greche si vedono divise in *strofe*, *antistrofe* ed *epodo*, o come si disse nel cinquecento, in *ballata*, *e contraballata* e *stanza*; e la stessa voce *ode*, vale *canto.*

(1095) *Questo*, vale a dire, ciò che ora vi detterò, ossia le cose contenute nelle due terzine.

(1096) *Nel mille* ec. Accenna che quel nascimento fu nel dì 20 venendo il dì 21 di marzo (mese che ha il suo nome dal falso Dio *Marte*) dell'anno 1510.

(1097) Il poeta finge che il meritamente famoso Duca di Urbino Federico III (Vedi gli Esempi di Prosa. Nat e Ritr. V), da cui nacque Guidobaldo, zio e padre adottatore di Francesco M. della Rovere (ivi Nar. XXXI, n. 483) rinasca nel figlio di esso Francesco.

(1098) Trifone Gabriele, o Gabriello, (che oggi diremmo Gabrielli) gentiluomo veneziano, detto il Socrate de' suoi tempi, visse alieno dalle dovizie e dagli onori, amico della quiete e della frugalità, e tutto dato alle lettere, alle cortesie e agli esercizi

Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi (1099);
Ben deve il mondo in reverenza avervi
Mirando al puro e franco animo vostro,
Contento pur di quel che solo il nostro
Semplice stato e natural conservi.
O alma in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio (1100);
Scendesti a far qua giù mattina e sera (1101)
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume, e cortesia non pera.

BEMBO

XXIV. *Al sonno* (1102)

O Sonno, o della queta umida ombrosa (1103)
Notte placido figlio, o de' Mortali

della religione: Questo Sonetto è del genere degli epistolari, i quali si scrivono per lo più in istile umile, con purità di lingua a forme scelte, con suono per lo più soave, e talvolta anche in apparenza negletto. Si veda l' ultimo dei Ragionamenti dell' Arte Poetica di Francesco Maria Zanotti, il quale più sanamente che il Tassoni e il Muratori giudica alcuni di sì fatti Sonetti del Petrarca, e dice che — *il Bembo ancora ha de' Sonetti di questo genere molto belli.* — E bello non poco a me pare questo.

(1099) *Chiostro*, formato da *claustro* (col solito cambiamento dell' *au* in *o*, e del *cl* in *chi*) viene dal latino *claudo*, cioè *chiudo*; e qui è applicato ai circondanti colli. Anche il Petrarca disse: *In questa di bei colli ombrosa chiostra.* Nella Fav. I, n. 15 abbiamo poi detto della forma *ruscei* per ruscelli.

(1100) *Il casto e saggio Secolo*,, il secol dell' oro; e vuol dire: ,, o alma in cui riluce la purità e candidezza del secolo antico. ,, — *Quando Giove* ec. È noto l' esilio che diede Giove a Saturno ,, suo padre, e vedi Ovidio nel I delle trasformazioni, dove divi- ,, de le quattro età ,,. SEGHEZZI.

(1101) *A far mattina e sera*, a soggiornare, a vivere.

(1102) ,, Questo Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il ,, concetto al mezzo del verso che segue; e questo è quel che di- ,, ce del Casa l' Ammirato nel suo Ritratto: *E quel che è mara-* ,, *viglioso in lui, fu che avendo trovato tutti volti all' imitazione* ,, *del Petrarca, solo egli fu primo ad uscir di questa via, trovan-* ,, *do una maniera pellegrina, piena non meno di novità che di* ,, *maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il* ,, *lettore sospeso con piacere e con maraviglia* ,,. MENAGIO.

(1103) *Queta, umida, ombrosa.* ,, Questi tre aggiunti ad un ,, sol nome, fanno grandezza ,,. MENAGIO. Mi pare che esprimano

Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave: e queste membra stanche e frali
Solleva; a me te 'nvola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l Silenzio che 'l dì fugge e 'l lume (1104),
E i lievi Sogni che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme! o notti acerbe e dure (1105)!

DELLA CASA

XXV. *La Gelosia* (1106)

Cura, che di timor ti nutri e cresci (1107)
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci (1108),
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

eziandio un certo affetto, e quasi servano a sfogo dell' animo. Il Poeta nell'ultimo terzetto pare che qui miri colle parole *queste oscure — E gelide ombre invan lusingo.* Anche il Petrarca usò di questa specie di lusinga cominciando quella celebre Canzone: *Chiare, fresche e dolci acque.* Vedi ancora la nota 998 al Sonetto IV.

(1104) *Silenzio.* Osserva animato il Silenzio (altro esempio vedemmo in fine alla Personificazione VI) animati i Sogni, de' quali disse anche Tibullo *incerto Somnia nigra pede*, volendo significare che essi per lo più non hanno un andamento fermo, continuato, conforme.

(1105) Questo è un Sonetto semplicissimo nel suo concetto, ma di quanta gravità pieno, e di quanta solenne malinconia! È uno sfogo di quel nobile animo, che del mondo non ne potea più; di quel mondo, di cui dice altrove: *Che gloria promettendo, angoscia e scorni — Dà* ec. e dal quale poi si tirò fuori, cercando quiete nella solitudine, in compagnia de' cari suoi studi.

(1106) Il Varchi lo dice ,, Sonetto altissimo, il quale è e di ,, concetti e di parole e d' ordine di rime tutto grave e tutto ,, d' una religiosa e compassionevole indignazione ripieno ,,.

(1107) *Cura*, cioè pensiero, passione — *Di timor.* ,, La gelo- ,, sia non è altro se non timore che altro amante non acquisti la ,, cosa amata ,,. QUATTROMANI.

(1108) *Colla fiamma*, cioè dell'amore. — *Il gelo*, cioè del timore.

Poichè 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti (1109)
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lacrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena (1110).
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli (1111)?

DELLA CASA.

XXVI. *Si dichiara sanato dell' ambizione* (1112).

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero (1113),
E per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi (1114); or langue il corpo, e 'l core
Paventa (1115): ond' io riposo e pace chero (1116).
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore;

(1109) *Al mio dolce*, alle brevi e non sincere dolcezze dell' amore.

(1110) *Dubbia pena*, i sospetti del geloso. *Certa pena*, i tormenti infernali.

(1111) *Larve*. Così chiama gl' irragionevoli timori, i non fondati sospetti, l' ombrare, dirò così, del geloso.

(1112) Daniello Bartoli, nel lib. 1, cap. 10 della sua Inghilterra, facendo parola di certi pregi dell' animo, vi pone giustamente ancora *quello, senza che un cuore mai non lieva i suoi desideri a cose grandi, un forte amor della gloria*. Ma questo amore, se non stia bene in guardia e non venga regolato e tenuto in freno della Religione, può troppo facilmente uscire de' termini, e condurre a mal fine: oltre che suol essere il più delle volte cagione di brighe e di affanni talora insopportabili. Il quale ultimo effetto sperimentò il nostro Casa, come abbiamo veduto nel Sonetto XXIV, nota 1105.

(1113) *Guerrero*, per *guerriero*, tolto l' *i*, secondo ciò che dicemmo alla nota 113, Narraz. IV. Anche nel verso dipoi, è *fore* senza l' *u* per *fuore*, ossia *fuori*.

(1114) *Contesi*, mi affaticai, mi sforzai.

(1115) *E 'l core paventa*. — ,, Teme delle pene eternali, per ,, avere speso i suoi dì in cose vane e instabili, e lontane da quel ,, che c' insegna il Signore di sua bocca. Teme perchè si approssima al tribunale dell' eterna giustizia — ,, QUATTROMANI.

(1116) *Chero*, cerco, chiedo. *Cherere*, che anche *chierere* si disse (Vedi la Canz. II, in fine) alcuni lo derivano dal latino *quae-*

Ch' a sera è 'l mio dì corso (1117), e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume (1118)?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, Francesco (1119), ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume (1120)
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

DELLA CASA.

XXVII. *In morte di Trifon Gabriele* (1121).

Come splende valor, perch' uom nol fasci (1122)
Di gemme o d' ostro; e come ignuda piace
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo, esempio al mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior traslato face (1123)
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino (1124), unqua però ti prese oblio,
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:

rere; altri d' altronde. Anche il Tasso disse nel Son. 249 delle rime Erotiche (per tacere d'alcuni luoghi della Ger. Liber.). *Duol fortunato! altro piacer non chero.*

(1117) *A sera.* Vedi la nota 1036, Son. VIII. In altro Sonetto dice: *a vespro addutta ho la mia luce.*

(1118) *Augel di bianche piume.* Negli augelli di bianche piume, che nel fango si deliziano (come, stando alla interpretazione del Quattromani e del Menagio, sono le oche) vengono significati coloro, che sebbene insigniti d' alte dignità, hanno l'animo vile, e dai vizi bruttato.

(1119) *Francesco.* Il Sonetto era indirizzato a Francesco Nasi, nobile fiorentino, e uomo (come altri disse) interamente dell' antica virtù imitatore.

(1120) *Entro un bel fiume.* Come nel *fango* al v. 10 è significata la turpe vita, così in questo *bel fiume* nel quale il Casa, quasi nobile cigno, avea *sacro nido*, è adombrata la quieta e innocente vita che egli menava nella sua solitudine.

(1121) Vedi affatto la nota 1098, Son. XXIII.

(1122) *Perch'uom.* Qui il *perchè*, ha il significato di *ancorchè*, *benchè.* Vedi Descr. XXVIII, nota 773.

(1123) *Traslato*, trasferito, trapiantato. — *Face*, fa.

(1124) *Quirino.* Girolamo Quirino, Nobile veneziano, per sapienza e per virtù degno amico del Gabriello. Alla quale virtù si accenna col verso *Ei dritto* ec.

Ei dritto e scarco e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio (1125) ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

DELLA CASA.

XXVIII. *A una Selva* (1126).

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi (1127)
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che invece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce (1128)
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio,
Chè più crudo Euro a me mio verno (1129) adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

DELLA CASA.

XXIX. *All' Italia* (1130).

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant' anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.

(1125) *Col tuo specchio*, cioè specchiandomi nella tua virtù, proponendomela ad esempio.

(1126) In questo mirabil Sonetto del Casa si vede proprio, dice un valentuomo, *riflessa l'anima sua meditabonda, e noiata delle cure terrene.*

(1127) *Manchi*, che durano manco, brevi.

(1128) *A questa breve* ec. intendi della vita.

(1129) *Mio verno*, è l'agente, vale a dire, esso conduce l'Euro. Per *verno* intendi la vecchiezza (Son. XXI, nota 1088). Per *Euro* intendi le afflizioni del corpo in quell'età (e il Casa non ne mancava, come si vede dalle sue lettere), e più le afflizioni di un animo timorato come era quello, e testimone a se stesso della passata vita. Nella *lunga notte* è significata la morte (*omnes una manet nox*, disse Orazio) Nei *dì più freddi e scarsi* è figurata la poca vita che rimane in quella gelata età.

(1130) Di questo e degli altri Sonetti che il Guidiccioni scrisse in occasione delle guerre e delle altre calamità che afflissero l'Italia negli anni 1526 e 1527 disse Fr. M. Zanotti: *che affetto hanno, che gravità!*

La bella libertà ch' altri t' ha tolta
  Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
  E i passi erranti al cammin dritto gira
  Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se riguardi le memorie antiche
  Vedrai che quei che tuoi trionfi ornaro,
  T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
  Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
  Misera t' hanno a sì vil fine spinta.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

XXX. *All' Italia.*

Degna nutrice delle chiare genti
  Ch' ai dì men foschi trionfàr del mondo;
  Albergo già di Dei fido e giocondo,
  Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
  Voci, e mirar senza dolor profondo
  Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
  Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
  E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
  Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
  Seder reina e 'ncoronata d' oro
  Le gloriose e venerabil chiome?

GIOVANNI GUIDICCIONI.

XXXI. *A un amico assente.*

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
  Ch' al paese natìo passar da quelle (1131)
  Quete contrade, ov' or dimori, e belle,
  (Nè spiar so perchè) disio ti sprona.

(1131) *Quelle.* Per regola generale di grammatica *quello* dimostra cosa lontana sì da chi parla, come da colui al quale si parla; ossia è vocabolo di terza persona; e *Cotesto* dimostra cosa lontana da chi parla, ma prossima a colui, al quale si parla o si scrive, ossia è vocabolo di seconda persona, come *questo* è di prima (Corticelli, lib. I, cap. 21). Per sì fatta regola qui sarebbe dovuto dirsi *Coteste,* qualora per altro si fosse usato un vocabolo solo ed assolutamente. Ma qui vi sono aggiunte le parole, dirò così, esplicative *ove dimori*, per la unione delle quali il vocabolo

Qui sol d' ira e di morte si ragiona:
Qui l' alme son d' ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van sopra le stelle;
E non più al buon ch' al rio, Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari e nudi,
E sterpi e spine invece d' erbe e fiori,
E nel più verde April canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri converse; e pien d' ombre e d' orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

XXXII. *Pensiero della morte.*

Avvezziamci a morir, se proprio è morte,
E non piuttosto una beata vita,
L' alma inviar per lo suo regno (1132) ardita,
Ov' è chi la rallumi e la conforte:
L' alma che avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo fral (1133), ch'a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr' ali accorte (1134):
Che sì gradisce le visibil forme (1135),
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace,
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile (1136),

Quelle prende il valore di *Coteste*. Vedete di quanto discernimento fa mestieri a spendere convenevolmente le regole generali della grammatica.

(1132) ***Inviar per lo suo regno***, inviare alla volta del Paradiso, dove le è destinato il regnare.

(1133) *Suo fral*, il corpo.

(1134) *Destre*, agili, snelle. — *Accorte*, guidate dal senno.

(1135) *Le visibil forme*, ciò che si vede quaggiù, le bellezze di questo mondo. *E ciò* ec. e le altre cose di quaggiù, come onore, potenza e simili. Credo poi che la parola *vere* al v. 11, sia retta non tanto da *forme*, quanto dal vocabolo *cose* o altro simile, sottinteso (o a dir meglio, già significato con altre parole) e rappresentante in generale ciò che è detto sì al v. 9, come al v. 10. Le cose *vere*, cioè i beni dell' altra vita, sono contrapposte alle cose di questo mondo, che sono beni falsi. Dante (Purg. XXX, 130) fa rimproverare sè da Beatrice così: *E volse i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera*, cioè promettono felicità, e poi non la danno. E l' Alfieri in un sonetto per la morte della pia sua madre, dice: *Su le sublimi tue tracce materne Avessi io pur fervido il vol disteso, Ch' or terrei sole cose esser le eterne.*

(1136) *Gentile*, nobile. Vedi Son. II, nota 998. Lo *stato gentile* è

Quel tanto a me, ch' io men vo dietro a l' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogni altra vita ho per noiosa e vile (1137).

GIOVANNI GUIDICCIONI.

XXXIII. *Quando fu eletto Presidente della Romagna*

Quella che 'n sen portai scolpita e viva,
Falsa e caduca imagine d' onore,
Quell' interna speranza e quello errore,
Che fer la mente del ben proprio schiva (1138),
Avea deposto in su la manca riva
Del bel Metauro (1139); e 'n su 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell' eterno Amore,
E 'l sentier di salute mi s' apriva:
Già gli affetti terreni erano in bando,
Già l' alma era per gir lieta e spedita
A mirar sua beltà nel divin volto;
Quando ecco che dal Tebro aura, turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita (1140).
Dolce stato gentil chi mi t' ha tolto?

GIOVANNI GUIDICCIONI.

l' alta condizione dell' anima, venuta da Dio, fatta a similitudine di Dio, e destinata a regnare con Dio.

(1137) Del Guidiccioni scriveva il Caro: *L' affezion sua non era più di qua. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d' un riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava.* E pure morì avendo solo quarantun anno!

(1138) Parlando il Guidiccioni in una sua lettera al Caro delle traversie incontrate nella via degli onori, dice: *le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei che sono morti.*

(1139) Accenna il Guidiccioni alla sua pacifica dimora nel suo vescovato di Fossombrone, città posta sulla riva sinistra del fiume Metauro, o Metro.

(1140) Erano passati pochi mesi dal suo ritiramento, quando il Guidiccioni dal sommo Pontefice fu richiamato per la Presidenza sopra detta; *cosa molto diversa*, scriveva egli ad un amico, *e dalli disegni della natura mia. Ho ubbidito; e così farò sempre.* Andò al suo nuovo ufficio nel dicembre del 1539, e diede mirabili prove di senno e di forte petto.

XXXIV. *Sopra Dante*

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l' uno e l' altro inferno vide (1141), e a Dio
Scorto dal gran pensier vivo salio,
E ne diè in terra vero lume a noi;
Stella d' alto valor co i raggi suoi
Gli occulti eterni (1142) a noi ciechi scoprio,
E n' ebbe il premio al fin, che 'l mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi (1143).
Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo a i giusti manca di salute.
Pur foss' io tal! Ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato (1144).

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXV. *Sopra lo stesso Dante*

Quanto dirne si dee, non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s' accese (1145):
Biasmar si può più il popol che l' offese,
Ch' al minor pregio suo lingua salire (1146).

(1141) *L' uno e l' altro inferno*, cioè l' inferno propriamente detto, e il purgatorio. Vedi la n. 1070 al Son. XV.

(1142) *Gli occulti* qui è sostantivo: di che altri esempi hanno i vocabolari. Dopo *eterni* va una posa, e le parole *a noi ciechi* si pronuncino unite, accentuando la settima.

(1143) *E n' ebbe il premio*, ec. accenna all' ingiusto esilio di Dante: di che vedi gli Esempi di Prosa, Nat. e Ritr. I.

(1144) Purchè il poeta potesse avere la virtù di Dante, non gl' importava di essere sbandeggiato: anzi preferiva questo bando a qualunque prosperità.

(1145) Non si può parlare degnamente di Dante perchè i deboli occhi di noi uomini (che perciò dice *orbi*) non ebbero forza che bastasse a fissarsi nello splendore de' pregi di lui, a quella guisa che non ci è dato di affissarci nel sole.

(1146) È più facile biasimare il popolo che esiliò Dante, di quello che umana lingua possa innalzarsi a lodare il minor pregio di questo grande.

Questi discese ai regni del fallire
  Per noi insegnare (1147), e poscia a Dio n'ascese:
  E l' alte porte il ciel non gli contese,
  Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
  A suo danno nutrice! e n' è ben segno
  Ch' a i più perfetti abbonda di più guai (1148).
E fra mille ragion vaglia quest' una:
  Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
  Com' uom maggior di lui qui non fu mai (1149).

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXVI. *A Dio*

Carico d' anni e di peccati pieno,
  E nel mal uso radicato e forte,
  Vicin mi veggio all' una e all' altra morte (1150),
  E in parte il cor nutrisco di veleno (1151).
Nè proprie ho forze ch' al bisogno sieno
  Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
  Senza le tue divine e chiare scorte (1152),
  Nel mio fallace corso e guida e freno,
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
  Di ritornar colà l' anima mia,
  Dove per te di nulla fu creata (1153);

(1147) *Per noi insegnare*, per istruire noi. Circa *insegnare*, così usato, vedi Esempi di Prosa, Narr. II, n. 189; e circa il *per* staccato dal verbo, vedi ivi, Descr. IX, n. 567. Osserva poi il forte e stupendo concetto con che termina questa seconda quartina.

(1148) Firenze nutriva, allevava i grandi uomini che sono la *fortuna* de' paesi, e poi gli cacciava con suo *danno*. Ed ai più degni era più avversa ed infesta.

(1149) Come Dante non ebbe uomo che l' eguagliasse in meriti, così niuno esilio fu tanto indegno, quanto l'esilio di lui.

(1150) Cioè alla morte del corpo, e alla dannazione dell' anima.

(1151) *E in parte* ec. cioè non mi sono fin qui del tutto purgato dai vizj.

(1152) *Senza* ec. cioè, se tu non mi scorga, non mi diriga.

(1153) Vuol dire al cielo, il quale avendosi, nel senso che la religione insegna, per la reggia di Dio, è naturale il concetto che l' anima da lui creata, di là venisse ad abitare il corpo. Dante, Purg. VII, 85: *Esce di mano a lui* (a Dio) *che la vagheggia Prima che sia, a guisa di fanciullo. . . . L' anima semplicetta, che . . . mossa* (cioè partita, venuta) *da lieto Fattore* ec Vedi ancora Par. VII, 142. Il Petrarca (P. 2, Son. 21) disse della morta Laura: *al suo passo È ritornata*; e Son. 37; *Che tosto è ritornata ond' ella*

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXVII. *A Gesù*

Forse perchè d' altrui pietà mi vegna,
Perchè dell' altrui colpe io più non rida (1154),
Seguendo malsicura e falsa guida,
Caduta è l' alma, che fu già sì degna.
Sotto qual debba ricovrare insegna (1155)
Non so, Signor, se la tua non m' affida,
Temo al tumulto dell' avverse strida
Perire, ove 'l tuo Amor non mi sostegna.
La tua carne, il tuo sangue, e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch' io nacqui, e nacque il padre mio.
Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte e sì lontan da Dio.

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXVIII. *Per la rinunzia di Carlo V. all' impero e alla monarchia* (1156)

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo (1157)
Il magnanimo Carlo era omai stanco:

uscio. Il quale concetto era più facile a nascere quando era in amore la filosofia di Platone, insegnante le anime discendere dagli astri. Vedi n. 985, e 1045.

(1154) Talora Iddio permette che chi non compatisce alle colpe altrui, cada anch' egli.

(1155) *Ricovrare*, dissero i Classici per *ricovrarsi*, cioè ripararsi, rifuggirsi, trovar ricovero. Bada poi nel seguente verso di pronunciar tutte insieme le parole, *se la tua*, così accentuando la settima sillaba, il che dà bella espressione al verso.

(1156) Negli Esempi di Prosa, St. Or. XVI, 882, abbiamo parlato di Carlo V, e dell' abbandonamento ch' egli fece d' ogni umana grandezza.

(1157) *Atlante*. Veramente è un monte altissimo della Mauritania in Africa; ma secondo la favola fu un gigante, che sosteneva il mondo cogli omeri.

Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco (1158),
Corsa la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran re de' Traci a me secondo (1159),
Preso e domato l' Africano e il Franco (1160);
Sopposto al ciel l' omero destro e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo (1161).
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi (1162):
Tuo l' alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti regni e sii monarca agl' Indi:
E quel che fra voi parto, Amore unisca.

TORQUATO TASSO

XXXIX. *Le lagrime penitenziali dell' imperatore Carlo V.*

Piange devoto il vincitor del mondo,
Santa di se facendo e pia vendetta;
Nè farla altri potea; nè 'l fine aspetta
Per alleggiar d' Adamo il grave pondo (1163).

(1158) *Unquanco*, secondo che nel terzo delle Prose dice il Bembo — di queste due voci *unqua* e *anco* è composto; e vale quanto ancor mai — ossia, mai fino a qui. — *Non viste*. Che debba dire *non vinte?*

(1159) Solimano, gran Signore dei Turchi, che con potentissimo esercito si era nel 1552 appressato all' Austria, intimorito dai preparativi di Carlo V. contro di lui, si ritirò.

(1160) *L' Africano*. Nel 1535 Carlo V. passò in Africa, e ristabilì sul trono di Algeri Muleasse, vinto il Corsaro Ariadeno Barbarossa che quel trono aveva occupato — *Il Franco*. Nel 1525 Carlo V. vinse i Francesi nella celebre battaglia di Pavia, facendo prigione il loro re Francesco I.

(1161) *Il peso*, la terra. — *Debbo esser pondo*, cioè dopo morte. È modo simigliante a quello, di cui la Descr. XIII, n. 600. Il concetto di questo verso è tutto naturale e opportuno, e in breve e con dignità ci mostra la cagione, per la quale segnatamente quel Principe si era indotto al gran rifiuto, cioè il pensier della morte. Il contrapposto poi di que' due pesi, così spontaneo e fatto propriamente da maestro, è di quelli che difficilmente si possono usare con lode da chi gran maestro non sia.

(1162) *Al fratel*, cioè a Ferdinando, al quale rinunziò l' imperio, così facendolo re di Germania e re de' Romani, come dicono i due seguenti versi — *Al figlio*, cioè a Filippo II, cui cedette la monarchia della Spagna con le sue attenenze nelle Indie Occidentali.

(1163) *Nè 'l fine aspetta*, e non aspetta la morte. — *Per al-*

Alto Re, le mie colpe io non t' ascondo,
Ma scopro ad una ad una: a te soggetta
Solo è quest'alma: oh! pur sia al regno eletta,
Per cui d' amaro pianto il viso inondo.
Tale ei si pente, e non cogli occhi asciutti (1164):
E pace ch' acquetar può interna guerra,
Di fuor vinti i nemici, entro i disdegni,
Son di feconda penitenza i frutti;
E corone deposte e dati regni
Con l' imperio del mare e de la terra.

T. TASSO

XL. *Ranuccio Farnese* (1165)

Nel campo de la vita aspra contesa
Farai, Signor, con forte empio guerriero,
Ma sì pietoso in vista e lusinghiero,
Che n' è dolce per lui mortale offesa.
Or chi l' arme ti dà, perchè l' impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sì nobil magistero
In fucina d' uom vivo è fiamma accesa.

leggiar, cioè per allevare, per alleggerire. — *D' Adamo il grave pondo*, la nostra umanità, grave e pesante per se stessa, e che Carlo prima della morte volle almeno scaricare delle mondane cure, e dei falli tra le mondane cure commessi. Dante, Purg. C. IX, v. 10 disse *Quel d' Adamo* per significare la carne, il corpo. E il nostro Tasso, nel sonetto 5 delle Rime Sacre: *Per se frale ed inerme è quel valore — Cui d' Adam preme il faticoso manto.*

(1164) *Tale*, cioè, così, a questa guisa. I seguenti versi poi costruisci così: — E i frutti di feconda penitenza sono, pace che può acquetare guerra interna (di fuori vinti i nemici, e dentro vinti li sdegni) e corone deposte, e regni dati coll' imperio ec. — L' *interna guerra* poi è la guerra dell' anima, la inquietezza, la sollecitudine, cessata perchè vinti i nemici esterni (o con alcuni di essi fatta almeno tregua, come poco innanzi con Arrigo II re di Francia) e vinti i nemici interni, cioè le sue passioni, *i disdegni*: Per questo il precedente sonetto nei manoscritti veduti dal Cavedoni è intitolato: *Loda la vittoria di Carlo V.* (Vedi il Giornale Modenese, intitolato Continuazione delle Memorie di Religione, morale e Letteratura, t. 2, facc. 360.)

(1165) Ranuccio Farnese fu figlio del celeberrimo capitano Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza, al quale succedette poi nel 1592. I manoscritti della Biblioteca Estense hanno nel titolo a questo sonetto: *Obliquamente il persuade a superar l' appetito del senso* (Cavedoni, Continuazione ec. t. 2. facc. 81).

Vengan dal cielo, onde già venner quelle
(Se Roma non mentì) che fabro eterno
Fece al buon Numa (1166), e 'l cor ne cingi e l' alma.
Ch' alfin domo il nemico, a le ribelle
Voglie di te torrai l' alto governo,
Ed avrai lauro trionfale e palma.

T. TASSO

XLI. *Al sig. Alderano Cibo, marchese di Carrara* (1167)

Alderano, or che giungi ove l' incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende (1168),
Per lo sinistro che al piacer discende
Deh! non ti torca il piè non anco esperto.
Ma prendi l' altro solitario ed erto
Ch' è dritto al poggio in cui Virtù ci attende;
E se molto sudor per lei si spende,
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo de gli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso; e quel non segna
Orma di glorïose altere piante.
E s' orma è in lui d' alcun famoso amante,
Gran senno fa chi di seguirlo sdegna,
Perch' indi vassi a' laghi Averni e Stigi.

T. TASSO

(1166) Allude a quella specie di scudo guerriero, chiamato *ancile* che si disse caduto in Roma dal cielo a tempo di Numa, e di cui parla, fra gli altri, Ovidio ne' Fasti, lib. III, v. 355 e segg.

(1167) Alderano fu figlio di quell' Alberico Principe di Carrara, di cui diremo nella nota al Son. XLIV. Egli condusse veramente una vita conforme ai consigli che qui gli dà il poeta. Visse dal 1552 al 1606.

(1168) *Ove l' incerto* ec. vale a dire, a quella età in cui l' uomo, uscito di fanciullo, incomincia a divenire padrone di se. Si allude alla nota favola di Ercole al bivio.

XLII. *Per Donna Marfisa d' Este gravida* (1169)

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine e scinta il seno (1170)
La bella Donna, or che l' ha grave e pieno;
E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli (e 'n ciel sieno esauditi appieno)
Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
Sicch' ella non sen dolga o sen lamenti.
Preghin ch' amiche stelle il dì che nasce
Si rimirin da lochi alti ed eletti (1171);
Ed abbia lieto albergo in ciel Fortuna.

(1169) Marfisa figlia di Francesco d' Este marchese di Massa de' Lombardi, maritata nel 1578 in prime nozze con Alfonsino (figlio di Alfonso d' Este fratello del suddetto Francesco) e rimasta vedova dopo tre mesi, nel 1580 si sposò con Alderano Cibo Malaspina marchese di Carrara, di cui sopra la n. 1167, Son. XLI: dal quale matrimonio nacquero sette figli. Si veda, fra gli altri, il Viani, Storia e monete di Massa, cap. VIII.

(1170) *Scinta* (non cinta) *il seno.* Perchè il portato, in seno, cioè nel ventre della madre, non soffra, e possa dilatarsi, non tengono le donne gravide stretta la cintura alla vita. Di qui alcuni vogliono che dicansi *incinte*, quasi *non cinte*. Ma diversa ragione altri danno di questa parola. Vedi la Lezione di Gio. Galvani *della utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare per l' istoria degli odierni volgari d' Italia.*

(1171) *Preghin ch' amiche stelle* ec. Il Petr. nella Canz. *Tacer non posso* ec. ha: *Il dì che costei nacque eran le stelle — Che producon fra voi felici effetti — In luoghi alti ed eletti — L' una ver l' altra con amor converse.* Gli antichi credevano che lo scontro piuttosto in un modo che nell' altro, dei pianeti, influisse sulle vicende, sulle fortune, e fino sulla volontà degli uomini: opinione alla quale talora servono i poeti, come gli vedemmo servire alla opinione antica su le comete nella n. 750, Descr. XXVII. Il Tasso per altro, nel Mondo Creato, fattosi cantore della verità, dice: *Tacciansi ancor de le sublimi stelle — Gli odii celesti, e i lor celesti amori — (Ma non degni del cielo) e i vari aspetti; — Ch' altri si miri da contraria parte, — Altri congiunto, altri girando intorno — Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo, — Mentre riguarda la sua amica stella, — O la nemica* ec. Vedi ancora il Son. LXVI, n. 1254.

Frattanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna
Ove al bambino i dolci sonni alletti (1172).

T. TASSO

XLIII. *Alla medesima, per la nascita del suo primogenito* (1173)

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desiato figlio,
Qual s' apre in verde suol candido giglio,
O del mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto e del periglio
Il re del ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre e care
E dolci membra, di cui mai non finse
Zeusi in carte più vaghe, o Fidia in marmi,
Indurin l' aure e 'l gelo e 'l sole e l' armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse (1174),
Faticoso il fanciul l' arte n' impare.

T. TASSO

XLIV. *Al figlio nato di lei*

Cresci qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre

(1172) *Alletti*, si riferisce all' ultimo *altri*, cioè a colui che prepara la cuna. È sonetto notabile per una dignità, per una calma per una soavità tutta adattata all' argomento. La ripetizione della voce *bel* al v. 7 mi fa venire in mente di avvertire, che sì fatte ripetizioni, quando sieno usate con giudizio e con parsimonia, sono di bellissimo effetto. Dante nel quinto dei sette salmi da lui volgarizzati ha: *Simile fatto sono al Pellicano — Ch' essendo bianco come il bianco giglio — Dagli abitati lochi sta lontano*. Vedemmo in fine alla Descr. XVII. *Morte bella parea nel suo bel viso*. L' Ariosto, C. VI, st. 69, dice di un liocorno, *Candido più che candido armellino*. E la nostra Bandettini disse del sole: *Il bel pianeta ch' ogni bel produce*. Ma, ripeto, ci vuol giudizio e parsimonia.

(1173) Il primogenito di Marfisa (della quale la n. 1169, fu Carlo I. Cibo Malaspina, Principe II. di Massa. Nacque in Ferrara il 18 novembre 1581. Viani, Op. cit. cap. VIII, e IX.

(1174) *Sen cinse*, cioè delle armi ricordate in fine al verso precedente.

Gioia, diletto de la casta madre,
In cui sol vive l'uno e l'altra insieme.
Cresci a l'onor d'Italia ed a la speme,
A regger gran cittadi e invitte squadre,
A scettri, ad armi, ad opre alte e leggiadre,
A palme, a gloria che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro ed a gli amici,
E porgi chiaro esempio a l'età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici
Al grand'Avo (1175) riservi, e s'uom rinnova
Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

T. TASSO

XLV. *Per la nascita del figlio d'un re guerriero* (1176)

Ben a ragion d'un dolce, almo giocondo
Sereno, augusta donna, hai sparso il volto;
Chè questo è il frutto nel tuo grembo colto,
In cui tutta sua speme ha posto il mondo.
Ma qual contento allor, quando il crin biondo
Gli vedrai sotto pesant'elmo accolto,
E lui col padre incontro a' Traci volto
Correr l'Asia, d'onor ricco e fecondo:
Indi tornare a te di gloriose
Vittorie adorno, e a te del chiaro Xanto
Recar le spoglie e del superbo Oronte!

(1175) *Al grand' avo*, cioè Alberico I Cibo Malaspina, marchese III e Principe I di Massa, padre di Alderano marito di Marfisa. È detto *grande* non per adulazione poetica, ma perchè fu di sì alto valore e di tanto singolare virtù, che a lui (sono parole del Viani, cap. VIII.) *con tutta ragione si potrebbe aggiungere il titolo di Grande*. A questo eccellente Principe, morto il 16 gennaio 1623, succedette quel Carlo, pel quale fu fatto il presente sonetto (essendo morto il padre di lui Alderano fino dal 1606) *e governò con somma prudenza e col medesimo spirito del suo grande antecessore*. (Viani, cap. IX). Le comuni edizioni hanno *Il grand' Avo* invece di *Al grand' Avo*.

(1176) Questo Sonetto dagl' intendenti è attribuito al Tasso. E certo o è di lui, o merita di essere. Si veda la nota del Rosini alla sua edizione delle Opere del Tasso, vol. 32, facc. 167. Nondimeno potrebbe essere del padre di lui Bernardo, il quale altri sonetti ha, che non sarebbero indegni di Torquato: e starebbe allora bene che il sonetto fosse scritto per la nascita di Filippo, figlio di Carlo V.

Bello il mirarti intesa a l'animose
Sue prove allora (1177), e il crin tergerli intanto
Da' bei sudori, e poi baciarlo in fronte.

T. TASSO

XLVI. *Al signor Alessandro Pocaterra* (1178)

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri, onde vantarti
Possa, nè in guerra i Persi vinti o i Parti,
O condotti in trionfo i Duci e i Regi;
Ma de la stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch'in furor di parti
Non si macchiò di sangue, e con mal arti
Non s'adornò d'ambizïosi fregi:
Pietà di figli verso i padri, amore
De' padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie.
E s'a le piante che rinnovan foglie,
Simile a stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore (1179).

T. TASSO

XLVII. *Ad Alessandro Pocaterra, per la nascita di una nipote* (1180)

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora (1181)

(1177) *Intesa a l'animose* ec. cioè intenta ad udire il racconto, la descrizione delle animose ec.

(1178) Il 15 gennaro 1585 il Tasso, dalla sua prigione in Ferrara scrivendo a questo Alessandro Pocaterra, dice di esso e di due altri ivi nominati: *sete i maggiori amici che io abbia in questa città, e forse in mezza Lombardia* (Tasso, Op. vol. XVII, facc. 84, ediz. Rosin.) Ma dalla lett. 351, vol. XIV, facc. 6, pare che il Tasso non si contentasse molto di esso Pocaterra, e che questi lo inquietasse di soverchio per essere da lui celebrato.

(1179) Eccellente Sonetto e per le cose e per le parole! Perchè le famiglie dei Pocaterra sono così poche in terra?

(1180) Di questo Alessandro Pocaterra, (di cui qui sopra la n. 1178) pare che fosse figlia, piuttosto che nuora, la Lucrezia nominata in questo Sonetto.

(1181) Di ben tenera età bisogna che fosse la Lucrezia, poichè

La tua bella Lucrezia ed innamora
Con le bellezze sue lo sposo amato;
Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce all'ora (1182)
Qual rosa in verde siepe anzi l'Aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.
E fra le braccia tue lieto l'accogli
E vagheggi la fronte e gli occhi belli,
E quelle che fian lunghe ed auree chiome.
Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale, e viva il nome.

T. TASSO

XLVIII. *Nel natale di Don Vincenzio Gonzaga*

Veggio tenera pianta in su le sponde
Pur or nata del Mincio (1183), a cui dal cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde (1184).
L'aure e l'acque avrà questa ognor feconde,
Lunge andranno da lei le nevi e 'l gelo,
Talchè nel suo odorato e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde (1185).
Nido sicuro avran canori cigni
Tra' rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti al nobil coro (1186).

il poeta qui tanto inculca questa particolarità, e poi torna a ripeterla al v. 7, dicendo che la bambina era nata come rosa *anzi l'Aurora* (cioè innanzi l'Aurora). Non dia poi noia la voce *giovinetta* dopo *fanciulla:* poichè sebbene in senso stretto la fanciullezza sia prima della gioventù, nondimeno la voce *fanciulla* si usa anche a significare una maggiore età di quella espressa dalla voce *giovinetta.* Onde quest' ultima voce serve poi come a restringere il significato della prima, ed a far meglio comprendere la poca età della Lucrezia.

(1182) *All'ora,* all' aura. Vedi la Descrizione XXXI, n. 803 e la Descrizione XXXVI, nota 870.

(1183) *Mincio,* fiume di Mantova, dove imperavano i Gonzaga.

(1184) Vedi la n. 1171 al Son. XLII.

(1185) Allegoricamente si presagiscono le virtù.

(1186) Allegoricamente si presagisce il favore verso i buoni studi.

Nè temer dee ch' augei strani e maligni
  Osin mai di rapirle il suo tesoro (1187),
  Ch' è l' aquila regal pronta al suo schermo (1188).

T. TASSO

XLIX. *In morte di un piccol figlio di Ascanio Mori da Ceno* (1189)

Mirar due meste luci in dentro ascose,
  Una pallida fronte, un corpo esangue,
  E dileguando da le guance il sangue,
  Gelar le brine e impallidir le rose (1190):
Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
  E questa e quella man fredda com' angue (1191)

(1187) Il *tesoro* degli alberi, che può rapirsi dagli uccelli sono le frutta. Ma qui allegoricamente il rapimento del tesoro sta a significare qualunque danno, o ingiuria si fosse voluta recare a Vincenzio.

(1188) *L' aquila regal* ec. Si allude alla protezione degli imperadori alemanni, della quale facevano testimonianza quattro aquile nere ai quattro canti dell' arme dei Gonzaga. Vedasi il Litta, *famiglie celebri italiane,* nella spiegazione dello stemma alla Tav. I. della famiglia Gonzaga. Ivi poi dalla Tav. VI, si vede che i prognostici del Tasso intorno a Vincenzio, fallarono.

(1189) Ascanio Mori da Ceno nel Mantovano, prosatore e poeta, amicissimo del Tasso. Nel sonetto si descrive il fanciullo moribondo, la madre dolentissima e la desolazione della casa. In morte di questo fanciullo due altri Sonetti del Tasso dà il Cavedoni nella *Continuaz.* ec. t. 1, facc. 307.

(1190) *Le brine*, cioè il candore delle guance, le quali di lor natura essendo tepide (onde il Petrarca disse *calda neve il volto*) nel ritirarsi del sangue per lo avvicinarsi della morte, si gelavano. *Le rose* poi significano il roseo colore di esse guance (Vedi la Narrazione VI, nota 150). Qui mi viene in mente che altro poeta, descrivendo un guerriero ferito e pallido, il quale, nell' atto che riceveva pietoso aiuto, aveva avuto occasione di allegrarsi, in questa guisa significa l' effetto opposto a quello descritto dal Tasso: *In quel gioire — Il cor sospinse i suoi purpurei rivi — Novellamente a risvegliar le rose — Delle pallide guance.* Sono modi che usati a luogo e a tempo, e con parsimonia, ornano mirabilmente la poesia; ma facendone abuso, si torna al seicento.

(1191) *E questa e quella man*, cioè le mani del figliuolo. — *Fredda com' angue.* È una proprietà de' rettili l' avere il sangue freddo: gelatissimi poi sono nel loro stupore invernale. Questa freddezza è particolarmente notata dai poeti. Teocrito, Idil. XV, v. 58 ha ψυχρὸν ὄφιν, *freddo serpe.* Virgilio, Eccl. III, v. 93

E la madre languir se 'l figlio langue,
Ch' appena è viva, e di morir propose (1192);
Di morte un volto pien, l' altro di pianto,
De l' immagine sua dolente impresso (1193)
E cader tuo sostegno, e tua speranza:
Quinci silenzio e quindi strida intanto,
Per tutto orror e duol ch' ogni altro avanza:
Ascanio...! Ma tu 'l vinci, anzi te stesso (1194).

T. TASSO

L. *Al signor marchese Guido Ubaldo del Monte* (1195) *in morte di Madama Margherita d' Austria* (1196)

Misurator de' gran celesti campi
E de' moti del sole e de la luna,
Che da' colpi del Fato e di Fortuna
Sai come uom si sottragga e come scampi;

ed Eccl. VIII, v. 71, *frigidus anguis.* A quest' ultimo luogo il La Cedra dà esempi di Nonno, di Senaca, e di Tertulliano. L' Ariosto nel Son. *Nel mio pensier* ec. ha — *Timor, freddo com' angue, il cor m' assale.* La similitudine qui dal Tasso e dall' Ariosto presa dalla serpe, desta un certo ribrezzo, molto conveniente alla principale immagine.

(1192) *E di morir propose.* Un grave dolore rende pressochè intollerabile la vita. Negli esempi di prosa, Narrazione XXXI, abbiamo veduto come la virtuosa moglie di Guidobaldo, riscossa dal fiero svenimento avuto nella morte del marito, *cominciò a lamentarsi di coloro che, troppo crudelmente pietosi, suo malgrado l' avessero richiamata a vivere.*

(1193) Il volto pieno di morte è quello del figlio: il volto pieno di pianto, è quello della madre. È poi oltremodo pietosa la pittura di quel volto materno, che s' imprime della immagine del figlio (che cioè per lo dolore prende i colori e segni di morte), come forse per natura ne avea le fattezze. Qui mi si rammenta Ugolino, quando disse: *io scorsi — Per quattro visi il mio aspetto stesso.* Vedi Narrazione XVI, nota 353. Dalla lettera 140 del Tasso si vede che il v. 10 era da prima: *E de l' immagin sua dolente impresso;* e che egli poi lo volle mutato così.

(1194) *Anzi te stesso*, cioè, anzi vinci te stesso. Finale inaspettata, mirabile, e degna veramente di questo Sonetto, che è de' più belli e de' più affettuosi ch' io mi abbia letti mai.

(1195) Guidobaldo del Monte, di Pesaro, celebre matematico del secolo XVI, come fanno fede le opere che egli ci ha lasciato. Studiò gli elementi di questa facoltà in compagnia del Tasso, sotto il Comandino: nè l' amicizia allora nata fra Guidobaldo e il nostro poeta, venne poscia mai meno.

(1196) Margherita d' Austria, è la principessa figlia di Carlo

Qual luce è quella che con chiari lampi
Colà biancheggia ne la notte bruna,
E tra Venere e Marte è tal, che l'una
D'invidia par, l'altro d'amore avvampi (1197)?
Questa in terra fu gemma (1198), e fe il tesoro
De' suoi cari prezioso; indi il diadema
Ornò di glorioso invitto Duce (1199).
Ma vago fatto il Ciel de la sua luce,
Lasciando ch'egli (1200) ne sospiri e gema,
N'intesse de la notte il manto d'oro (1201).

T. TASSO

V, e moglie di Ottavio Farnese, di cui dicemmo negli Esempi di Prosa, nota 895. Essa morì nel febbraio del 1586, e per la sua saviezza e pietà *lasciò dopo di se una gloriosa memoria*. Così 'l Muratori, negli Annali d'Italia al detto anno 1586.

(1197) *Qual luce* ec. Finge il poeta che la Principessa, dopo la morte, fosse cangiata in una stella. Tutti poi sanno che *Venere* e *Marte* sono i nomi di due pianeti, e che per la mitologia col primo nome significavasi la Dea della bellezza, col secondo il Dio delle armi, amatore di essa Dea.

(1198) *Questa in terra* ec. La risposta è messa in bocca a Guidobaldo — *Fu gemma* Allude al nome *Margherita* o *Margarita*, significante quella specie di gemma, che altrimenti diciamo *perla*. I Greci chiamavano *feronimi* coloro, ai quali il nome ben confacevasi. Sofocle fa dire ad Aiace, che ben quel suo nome gli conveniva, perchè indicava dolore; ed Euripide fa pur egli che Eteocle argomenti dal nome quali esser debbano i costumi di Polinice. Si veda un discorso del Biondi del Giornale Arcadico, tom. 31, facc. 323. L'abuso che nel secento si fece di simili allusioni ai nomi, le ha rendute per modo odiose, che alcuni torcono loro il grifo anche allora che sono belle e naturali, come questa del Tasso. Le voci *tesoro* e *diadema* sono adoperate a continuare la detta allusione.

(1199) *Duce*, vale a dire il prefato Ottavio Farnese, Duca di Parma, il quale *ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza*. Muratori, ivi.

(1200) *Egli*, il detto Ottavio: il quale poco sopravvisse alla consorte, essendo morto nel settembre dell'anno stesso. Muratori, ivi.

(1201) *N'intesse* ec. cioè ne ha fatto una stella. È leggiadramente continuata l'indicata allusione. Il *manto* della notte (*velo* è alla Narrazione I, 36) sono le tenebre; onde i Greci la dissero μελάμπεπλον, *dal peplo nero*: e le stelle onde quel manto è sparso, lo fanno dire intessuto *d'oro*.

LI. *Nel canto di devota giovinetta*

Aprite gli occhi, o gente egra mortale (1202),
In questa saggia e bella alma celeste (1203)
Che di sì pura umanità si veste,
Ch' agli angelici spiriti è in vista eguale (1204).
Vedete come a Dio s' innalza, e l' ale (1205)
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Come il sentier n' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al ciel s' innalza e sale.
Udite il canto suo ch' altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra de l' alme pigre e i pensier bassi (1206).
Udite come d' alto a voi ragiona.
Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi (1207).

T. TASSO

LII. *Nella monacazione della signora Camilla Pia* (1208)

Vergine Pia, che 'l glorïoso nome
De' tuoi maggiori, e l' arme, e 'l dotto inchiostro
Non fe superba, o pompa ed oro ed ostro;
Ma le spargesti quasi indegne some:

(1202) *Aprite gli occhi, o gente egra* ec. ,, Figura detta *zeu-* ,, *gma* simile a quella *pars in frusta secant*, nella quale il nome ,, che dicono collettivo del numero, del meno si accorda con ,, quel del più ,,. Così il Tasso nelle sue Esposizioni d' alcune rime.

(1203) *In questa* ec. Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell' anima ,,. TASSO.

(1204) *In vista*. Cioè nell' apparenza; ma sono cose dette da un poeta ,, per soverchia vaghezza: dall' altro per soverchio stu- ,, dio d' imitazione; e deono esser o ben corrette, o ben inter- ,, pretate ,,. TASSO.

(1205) *Vedete* ,, Cioè cogli occhi intellettuali. — *L' ale*, son le virtù ,,. TASSO.

(1206) *Udite il canto suo* ,, molto diverso da quello delle Si- rene, perchè ,, quello addormentava, questo desta l' ingegno dal pigro sonno ,,. TASSO

(1207) *Seguite me* ,, Perchè quella della musica è una delle ,, tre vie per le quali l' anima ritorna al cielo, per opinioni di ,, alcuni filosofi ,,. TASSO.

(1208) *Pia*, cioè della illustre famiglia Pio, della quale ac-

E troncasti le belle e care chiome,
E ti chiudesti in solitario chiostro,
E 'l mondo iniquo e l'avversario nostro,
E le sue frodi e le sue forze hai dome:
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto
Stanco m'invoglia ancor? Perchè non vegno
Dove tu brami aver celeste palma?
Deh! tu mi sprona, e con l'ardente spirto
Infiamma il cor gelato e 'l pigro ingegno;
E pera il corpo, ove trionfi l'alma.

T. TASSO

LIII. *Alla Duchessa d'Urbino* (1209)

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all'ora (1210)
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (1211) (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

cenna i pregi nei primi tre versi di questo sonetto. Si veda il Litta nella sua opera delle *Famiglie celebri italiane*, ove alla tavola IV della famiglia Pio credo che sia indicata la nostra Camilla in quella figliuola di Enea Pio, la quale con questo nome ivi si dà come monaca del monastero di Carpi.

(1209) Cioè Lucrezia d'Este principessa di Ferrara, nata il 1534 (o 35), e maritata a Francesco Maria II della Rovere, Duca d'Urbino. Nei manoscritti veduti dal Cavedoni il titolo di questo Sonetto è così: — Loda la bellezza della signora Duchessa d'Urbino, la quale non scema perchè cresca l'età (Continuaz. t. 2, facc. 72).

(1210) *All'ora*, all'aura. Vedi Descrizione XXXI, nota 908, e Descrizione XXXVI, nota 870.

(1211) *Parei* è detto per *parevi*, come diciamo comunemente *parea* per *pareva*. Alla Narrazione XVI, 364, vedemmo *dovei* per *dovevi*: al Sonetto LX vedremo *facei* per *facevi*; e sono modi a torto biasimati da taluno, sebbene non siano da usarsi a capriccio.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà (1212) vince o pareggia.
Così più vago è 'l lor fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Viepiù che nel mattin luce e fiammeggia.

T. TASSO

LIV. *Sopra l'effigie di Carlo G. dipinto dall' Ardiccio* (1213)

Carlo, questi sei tu, che del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'or terso de' crini, a cui simile
Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.
Lasso! sei tu, ma finto, e non ascolto
La dolce voce mansueta, umile,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile (1214)
La bella man, ch' a l'altre il pregio ha tolto,

(1212) *Giovinetta beltà* è invece di *belle giovani* (vedi sonetto VI, nota 1016) che col loro *manto adorno*, cioè ornatamente vestite, si contrappongono alla Duchessa *in men verd' età* (cioè più avanti negli anni) e di abbigliamenti *negletta*.

(1213) Il Rosmini opina che il *G.* significhi *Gonzaga*. Io dopo quel *G.* ho tolto via la parola *morto* che è nelle stampe (a chi forse ha dato occasione la voce *lasso* del v. 4, la quale per altro si riferisce al poeta, e non a Carlo); perchè i due terzetti mi pare che dimostrino che il Sonetto era indirizzato ad un vivo. E tengo che sia quel Carlo Gonzaga, che soggiornava in Francia, e che nel 1627 divenne Duca di Mantova. Vedi il Muratori, Ann. d' Ital. a detto anno e il Litta, Op. cit. alla Tav. VII della famiglia Gonzaga *Ardiccio*, poi, ossia Curzio Ardizio, *Gentiluomo Pesarese di ornati costumi e di pulitissime lettere dee annoverarsi tra i più leali e cari amici che abbia avuto il Tasso per la sincera e costante affezione che gli mostrò sempre così nella prospera come nella avversa fortuna*. Così il Serassi, t. 2, facc. 64, nota 3. Questo Ardiccio poi si dilettava di far ritratti in miniatura. Vedi Cavedoni, Continuaz. t. 2, facc. 356, nota 22.

(1214) *Nè mi dimostra* ec. Costruisci così. *Nè il dotto stile* (cioè lo stile dell' Ardiccio, l' istrumento con cui egli disegnava) *mi dimostra insieme la bella man* (cioè la mano di Carlo). Quel ritratto non dava altro che la testa e forse qualche parte del tronco, ma non alcuna delle mani. Anche il Petrarca e Dante dissero *stile* l' istrumento da disegnare (Vedi la Descriz. XIII, nota 612), e ancora il Bocc. G. VI, N. 5. E il Vasari, vita del Pontormo: *con uno stile in mano disegnando la testa d' una femina*.

Sì ch'io la baci. Dunque il vero aspetto
Fia ch' io sempre lontano ami e sospiri,
E le care accoglienze e i detti accorti?
Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri
Un' aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

T. TASSO

LV. *All' immagine di D. Francesco Gonzaga* (1215)

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie e d'armi pieno;

(1215) Sceso nel 1494 Carlo VIII re di Francia in Italia, l'avea senza difficoltà percorsa, ed era pervenuto a farsi padrone del regno di Napoli, *avendo* (come dice il Guicciardini, lib. 2, cap. 3) *con maraviglioso corso d'inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto*. Contra costui fu in Italia nel 31 marzo 1495 stabilita una lega fra alcuni Principi, ed alla testa delle Venete soldatesche (che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato) fu messo, sotto il titolo di governatore generale, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, *molto giovine*, come dice il suddetto storico, *ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'espettazione superava l'età*. Questo esercito si propose d'impedire il passaggio a Carlo, quando tornato indietro da Napoli per ricondursi ad acquistare maggiori forze in Francia, pervenne alle rive del Taro presso Fornuovo nel Parmigiano. Qui nel dì 6 Luglio 1495, fra i due eserciti avvenne fierissima battaglia, e di qua e di là si combattè valorosissamente, e sebbene poi Carlo passasse, nondimeno l'intoppo fu gravissimo, e corse pericolo di esser preso, e vi perdette molti de' suoi, e con molta celerità seguitò suo viaggio, rimanendo in mano degl'Italiani carriaggi, artiglierie, tende e robe preziose (che sono le *prede* indicate al v. 9). L'una parte e l'altra si attribuì la vittoria; e sotto un certo aspetto può dirsi che l'una e l'altra l'ottenne. Perciocchè i confederati fecer nel modo che abbiamo detto sloggiare Carlo d'Italia, e gli levarono la voglia di più ritornarvi: il che poi era il fine della lega. E Carlo (oltre l'avere fatto maggiore strage che gl'italiani) si fece libero il passo, *che era*, dice il Guicciardini, *la contenzione per la quale proceduto si era al combattere*. Il quale Guicciardini dice che se in questo fatto si dimostrò molto egregia la virtù degl'Italiani, fu *per la fierezza massimamente del marchese* (Francesco Gonzaga) *il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini e di lance spezzate (sono questi soldati tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse*.

Che scudi ed elmi ancor ne l'alto seno
Volge, di nome più che d'onde chiaro (1216).
Carlo ci sostenne (1217), a cui non fe riparo
L'Italia; e tenne i Galli invitti a freno (1218),
Non so se vincitor, non vinto almeno;
E 'l duro guado a lor rendè sì caro,
Che col sangue comprârlo e con le prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero (1219),
Ardite forse usurpator di gloria.
Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede (1220).

T. TASSO

LVI. *In morte di Gio. Tommaso di Costanzo* (1221)

De la real città che sul Tirreno
Siede, l'origin tua chiara traesti:
E dove stagna il mar d'Adria nascesti
De la mia donna ne l'antico seno.

(1216) *Di nome più* ec. Il Guicciardini lo dice *più presto* (cioè piuttosto) *torrente che fiume*. E Castruccio Buonamici ne' suoi commentarii *De Bello Italico*, lib. I, lo dice: *nobilitatum Gallorum fuga victoriaque Tarum.*

(1217) *Sostenne*, fece fronte, fece opposizione, gli contese il passaggio.

(1218) *Non fe riparo l'Italia* ec. Il Guicciardini, parlando dei Francesi che si appressavano al Taro, dove avvenne la battaglia, dice: *Si facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi italiane!*

(1219) *Sul Mincio*, a Mantova bagnata dal fiume Mincio. Nota anche il Guicciardini che non solo Venezia si attribuì la gloria di questa vittoria, ma anche i privati. E nella storia di Mantova di Scipione Agnello Maffei, lib. XI, cap. 5 leggo, che questo Francesco Gonzaga, quasi a maniera di trionfo, condusse a Mantova prigioni.

(1220) *Vincitor del tempo:* perchè quel tempo cedea e temea, e Francesco ardì, e si oppose: quel tempo chiamava gli stranieri a disertare l'Italia, e Francesco gli cacciò via. Il Guicciardini fa menzione ancora del non consueto modo di combattere.

(1221) Perciò che dice il sonetto, questo Gio. Tommaso di Costanzo fu napolitano d'origine (v. 1, e 2), nacque in Vene-

Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
 Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
 Lasci i compagni, e non vedrai più questi
 Dolci paesi e 'l nostro ciel sereno.
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
 O buon Costanzo? o mostrò cor più forte?
 O lasciò nome più famoso in terra?
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;
 Che felice è colui che per difesa
 Di nostra Fede s'arma, e more in guerra.

T. TASSO

LVII. *A Galeazzo Gonzaga* (1222)

Galeazzo, fra scettri e mitre ed armi,
 Ond'è chiaro e famoso il sangue vostro,
 Splende di lor non meno il colto inchiostro
 In cui di veder vivo Alcide parmi.

zia (v. 3, e 4), dove questa città dal Tasso è detta sua *donna*, perchè sotto la dominazione di Venezia era Bergamo, patria del poeta) e morì in Francia in una delle guerre contra gli Ugonotti (v. 5, e 14), delle quali si può vedere, fra gli altri, il Davilla nell'Istoria delle Guerre Civili di Francia. Sopra questo medesimo Costanzo è fra le Rime Eroiche del Tasso anche il Sonetto 225 ediz. Rosin. donde pare che egli fosse stato anche fatto schiavo in alcuna guerra contro ai Turchi, ed avesse combattuto in Fiandra; ed ivi sono pure i Sonetti 221, 225, 226, i quali danno a vedere che la morte di lui fu celebrata con versi in più lingue raccolti da un Ercole. Anzi della suddetta schiavitù presso i Turchi fanno certa testimonianza le *Lettere di Principi a Principi*, tom. 3, facc. 248, edizione di Venezia 1781, dove si vede che Gio. Tommaso fu figlio di Scipione Costanzo; e che fu Colonnello delle veneziane soldatesche; e che nel 1571, dopo aver combattuto con una sola nave contro tutta l'armata nemica per ispazio d'un'intera giornata, rimase prigione d'Occhiali governatore d'Algeri; e che finalmente in quella schiavitù mostrò il coraggio d'un martire.

(1222) Ho messo *Gonzaga* invece di *Scalengo*, o *Scalengo*, come hanno le stampe, perchè i Manoscritti Estensi veduti dal Cavedoni (Continuaz. ec. tom. 2, facc. 80) hanno così: *Loda il signor Galeazzo Gonzaga, eccellente poeta, e compagno del Duca Ercole di Ferrara: fatto dopo la sua morte.* Ed ivi il Cavedoni ci dice pure -- Il Giraldi loda questo Galeazzo Gonzaga, che visse ,, lungamente alla corte di Ferrara, e allora pel Duca Ercole II ,, governava Modena, e che scrisse molte poesie rimaste inedite — Della famiglia dei Gonzaga, di cui qui al v. 1, s'indicano le glorie con le parole *fra scetri e mitre ed armi*, abbiamo dato

Voi lui formaste: nè sì puri marmi
Sculse, nè colori sì lucid' ostro
Quel che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.
Talor con la sua Iole in grembo a l' erba
Seder si vede e l' ombra d' un alloro
Ove crollin le frondi i dolci spirti.
E talor lotta col gigante Moro,
E tien la mazza, in fronte alta e superba:
Amor gl' intesse a' crini e lauri e mirti.

T. TASSO.

un cenno nella nota 1188, Sonetto XLVIII. Dal suddetto titolo, e dalle cose ivi notate dalla diligenza del Cavedoni, parmi si possa inferire che in questo Sonetto, il *colto inchiostro* del v. 3, stia ad indicare versi scritti dal suddetto Galeazzo: che sì fatti versi lodassero la vita privata e pubblica del sopra ricordato Ercole II Duca di Ferrara, detto nel v. 4, col nome dell' Ercole della favola *Alcide*: che nella *Iole* del v. 9 (continuandosi la similitudine del suddetto Duca col favoloso Alcide, il quale amò Iole figlia d' Eurito re di Ecalia) sia rappresentata Renea o Renata, figliuola di Luigi XII re di Francia, e moglie di esso Ercole II; e che finalmente nel *Gigante moro* del v. 12 possa venire significato Filippo II re di spagna (detto per avventura *gigante* a indicare la sua potenza, e *moro* perchè nella Spagna, dov' egli imperava, signoreggiarono i Mori); perciocchè Ercole si lasciò indurre ad accettare il carico di capitano generale nella lega del pontefice Paolo IV e di Arrigo II re di Francia contro il prefato monarca spagnuolo. Il v. 7, il quale accenna a Michelangelo Buonarroti (Vedi gli Esempi di Prosa, Descrizione XIII, v. 584) in una postilla dei Manoscritti Estensi leggesi (ma, per mio parere, meno felicemente) così: *Chi parve Apelle e Fidia al secol nostro*: notizia che io debbo al valente Giovanni Galvani, il quale di altri aiuti mi è stato cortese per la compilazione di questa nota. Nel leggiadro v. 11, la voce *spirti* denota lo spirare del vento. Al v. 13 in quel *tien la mazza* (cioè la clava), si continua l' allusione all' Alcide della Favola (Vedi la Descrizione XIV, nota 627). Ivi pure è detto *in fronte* invece di *con fronte;* di che vedi le giunte al Cinonio, cap. 130, § XIII. Osserva anche la cara imagine che chiude il Sonetto, dove sono come riepilogate le lodi date al Duca Ercole e pel suo militar valore *(lauri)* e per le dolcezze domestiche (*mirti*, sacri alla Dea degli amori) e forse adombrata ancora in quell' *Amore*, l' affezione che avea indotto Galeazzo a lodare il suo principe.

LVIII. *Ad un amico ingrato* (1223)

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d' Invidia omai noiarmi,
Che sprezzar cominciava i morsi e l' armi
Assicurata alfin l' alma innocente;
Quando tu, del mio core e de la mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t' armi:
Lasso! e ciò vede il cielo e se 'l consente?
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d' egregia impresa.
Perfido, io t' amo ancor, benchè trafitto;
E piango il feritor, non le ferite,
Che l' error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

T. TASSO.

LIX. *Si paragona ad Ulisse* (1224)

Giaceva esposto il peregrino Ulisse,
Mesto ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch' agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse;
Quando (com' alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti (1225):
Vattene agli orti, ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre; ivi godrai, gli disse.

1223) Di questo amico traditore parla il Manso nella vita del Tasso, n. 45, e seg. 70, e 128.

(1224) Il Tasso nel luglio del 1577 fuggì da Ferrara, dove nell' anno dipoi tornò. Poco appresso nuovamente ne partì, ritornandovi poi ancora. Forse in uno di que' due allontanamenti (che assai disagi e affanni gli costarono) scrisse questo affettuosissimo sonetto, e il Rosini sospetta che sia per Eleonora d' Este, sorella d' Alfonso II Duca di Ferrara, alla cui corte il poeta desiderava essere riammesso.

(1225) *Donna real*, cioè Nausica figliuola di Alcino Re dei Feaci. Vedi il libro sesto dell' Odissea; e nel settimo è la descrizione del giardino dai *perpetui frutti*, qui nominato.

Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regi tetti e gli orti,
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti?
Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?
Dea, Dea sei certo, io ti conosco a' segni.

T. TASSO.

LX. *Al Duca Ercole d' Este morto* (1226)

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome, Alcide glorioso e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte,
Facci bella la terra e lieto il mondo (1227):
Manda dal cielo un messaggier giocondo
Che d'Astrea la bilancia in terra porte;
Che l' altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce il pondo (1228).
Quivi l' antica colpa e 'l già sofferto
Gastigo in un si libri, e da l'un lato
Stian gli error miei, da l'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio e mio Signor laudato (1229)
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in ciel pesa il volere e 'l fato (1230).

T. TASSO.

(1226) Il Tasso nell'aprile del 1579, da Alfonso II Duca di Ferrara, alla cui corte stava, fu (per male arti di suoi nemici) fatto imprigionare nell'Ospedale di s. Anna, ed ivi tenuto fino al luglio del 1586. Egli non negava alcun suo torto, sebbene fin qui non sappiasi di certo qual fosse. Fra i disagi e gli affanni di quel carcere il Tasso dettò e prose e poesie; e tra queste, il presente sonetto, nel quale finge di parlare al morto Ercole II, padre del detto Alfonso; e lo dice *Alcide* alludendo all'Ercole della favola, col quale lo paragona.

(1227) *Eri consorte*. Nota il bel modo. — *Facei*, facevi. Vedi la nota 1211, al Sonetto LIII.

(1228) *L'altre popolari*, cioè le bilance del popolo, quelle degli uomini e indirettamente e con rispetto designa quelle di Alfonso. — *Che in lor virtù*. Vuol dire che quelle bilance non hanno la virtù (la facolta, l'attitudine) di pesar bene. *Mendaces filii hominum in stateris suis.*

(1229) *Laudato*. Per placare Alfonso, rammenta le lodi a lui date. Ad esso avea, fra le altre cose, dedicato il celebre suo poema. Vedi anche la nota 130, Narr. V.

(1230) *Qual Giove* ec. Altissimo concetto! Omero, Il. XXII,

LVI. *Al Cardinale Albano, da s. Anna* (1231)

O de' purpurei Padri e de l' impero
Sacro di Cristo onore alto e sostegno,
Che di seder in Vatican sei degno,
Di tre corone e del gran manto altero (1232):
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le chiavi del beato regno (1233);
L' ozio mio vile e 'l mio squallore indegno
Mira, e n' avrai pietade, o ch' io la spero.
E se non giunge a te dal carcer cieco
La voce mia; del suo sepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere e l' Ombra (1234):
Chi t' invidia a la luce ed al sereno?
Chi ne la tua la nostra gloria adombra?
Io pur, figlio, in te vivo, e spiro teco.

T. TASSO.

210 fa pesare a Giove i destini di Achille e di Ettore; e Virgilio, En. lib. XII, 725, quelli di Enea e di Turno: luoghi imitati poi da altri.

(1231) Di Gio. Girolamo Albano, cavalier bergamasco, il quale per la sua bontà e dottrina fu noverato fra i Cardinali (*purpurei Padri*) da s. Pio V nel 1570, e che di Torquato fu veramente, com' egli il dicea, *amorevolissimo Mecenate*, ha date in compendio le notizie il cav. Mariano Alberti a facc. 49, nota 44 de' suoi *Manoscritti inediti di T. Tasso* cominciati a pubblicarsi in Lucca dal sig. Giusti.

(1232) *Che di sedere* ec. Con questi due versi è detto che l'Albano era degno di esser Papa. *Altero* (da *alto*) si usa talora a significare l' altezza dell' animo, l' altezza della dignità e simili, e perciò come qui, in senso buono. *Tre corone*, cioè la mitra, la tiara del Pontefice, circondata da tre corone, l' una sopra l' altra, e detta comunemente *triregno*: intorno a che vedi il Novaes, Introduz. alle vite de' Pontefici, tom. 2, Dissert. V, facc. 80, e segg.

(1233) *Così*, è la maniera desiderativa, diretta ad accattarsi grazia, simile al *se*, di cui la nota 38, Narr. I. Ma veramente l'Albano avea meriti da esser Papa, e fu sull' orlo di divenire.

(1234) L'Albano era stato; come lo dice il Serassi t. 1, facc. 183, *amicissimo* di Bernardo Tasso, padre di Torquato. Onde il poeta questa amicizia presso l'Albano invoca anche nelle sue lettere, come puoi vedere in detto Serassi t. 2, facc. 27. Qui introduce a parlare esso Bernardo nell' ultima terzina. Nella prima mi giunge notabile il modo *il paterno mio cenere* per *il cenere di mio padre*. Al v. 13 *adombra*, vale, *offusca*; vuol dire che col tenersi in carcere il figlio si fa ingiuria alla gloria del padre.

LXII. *A Bergamo.*

Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri a l' una mano,
Ed a l' altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io (1235) cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro (1236) è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' oceàno
Che d' ogni intorno lui (1237) cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre (1238)
Che tra l' arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al ciel con altre penne (1239).

T. TASSO.

LXIII. *A Napoli.*

Real città; cui par (1240) non vede il Sole
Di beltà, di valor; ch' in sen rinchiudi
Le ceneri onorate e gli ossi ignudi
Di lei che mi produsse e fu tua prole (1241);

(1235) *Perch' io*, ancorchè io. Son. XXVII, nota 1122.
(1236) *Altro*, cioè altro fiume.
(1237) *Lui* si riferisce a *terreno* del verso precedente.
(1238) *In riva* ec. accenna alla città di Sorrento, sul golfo di Napoli, dove nacque Torquato. — *Famoso padre*, cioè Bernardo Tasso, bergamasco, valente poeta. Nel seguente verso le parole *tra l' arme*, alludono al servigio prestato da Barnardo Tasso in qualità di segretario a Guido Rangone generale delle armi pontificie, e poscia a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui seguì in parecchie spedizioni.
(1239 *Altre penne*. Intende parlare di sè. Dante (Purg. XI) disse: *ha tolto l' uno all' altro Guido — La gloria della lingua, e forse è nato — Chi l' uno e l' altro caccerà di nido*; e accennava a sè.
(1240) *Par*, pari, eguale.
(1241) *Di lei che* ec. cioè di Porzia de' Rossi, gentil donna napoletana (*tua prole*), moglie di Bernardo Tasso, e madre di Torquato (*che mi produsse*) virtuosa e sfortunata, la quale nel 1556, lontana dal marito e dal figliuolo, morì in Napoli, ed ivi fu sepolta (*rinchiudi le ceneri* ec.)

Se di Marte non pur ne l' alte scuole
  Avvien che sotto l' armi aneli e sudi
  L' illustre popol tuo, ma i dolci studi
  Ammira, e Palla e Febo in te si cole;
Ma (che bevvi in Permesso, e ch' or ne l' alta
  Accademia m' assisi, or ne l' oscuro
  Liceo spaziar osai) pregando aita (1242):
Sicchè 'l Signor ch' ogni mio carme esalta;
  Torni a raccormi in servitù gradita,
  D' anni e di stil, ma più di fe maturo (1243).

T. TASSO.

LXIV. *In una sua infermità* (1244).

Empia febbre crudel, maligna, ardente,
  Che sì lasso m' affliggi, abbruci e sfaci,
  Nè 'l grave ardor però, nè le vivaci
  Fiamme son tai, che 'l fero colpo i' sente:
Ecco io son vinto, i' cedo: hai di già spente
  Le maggior forze in me co' tuoi seguaci (1245):
  Or che più stai? che badi? ahi! crude faci,
  L' ossa infelici omai rendete a niente.

(1242) Ho messo in questa terzina una parentesi, perchè si veda a colpo d' occhio che il *Me* è l'accusativo di *aita*, e che questo *aita*, non è nome, ma verbo, e vale, *aiuta*, *soccorri*. Onde qui il poeta chiede che Napoli l'aiuti colle sue preghiere (*pregando*), cioè s' interponga a favore di lui presso il Duca di Ferrara. Colla voce poi *Accademio*, viene significata la filosofia principalmente platonica, e colla voce *Liceo*, la filosofia aristotelica, perchè Platone e Aristotile insegnarono in due luoghi così detti. Circa il *Permesso*, vedi Serm. II, nota 946.

(1243) *Il Signor* ec. cioè Alfonso II Duca di Ferrara. Dice il Cavedoni che questo Sonetto *pare scritto nel* 1587, *o piuttosto dopo il* 1590, *quando* (il Tasso) *desiderava di tornare al servizio del Duca Alfonso.* Vedi Continuaz. ec. t. 2, facc. 358, nota 27.

(1244) Questo è un gran Sonetto, pieno di quegli spiriti di monsignor Della Casa, del quale il Tasso era grande studiatore. Eccellente poi, inaspettata e al sommo edificante è la chiusa. Al v. 11, il *chi contende* (forse *chi 'l contende*) vuol dire, chi lo impedisce? chi fa opposizione?

(1245) *Seguaci*, vale a dire i mali che accompagnano la febbre, o da essa derivano: come la *infinita languidezza* di cui si doleva il povero Torquato nel caso della quartana descritta dal Serassi t. I, facc. 211, che non so se sia la febbre che diede occasione a questo sonetto.

Riportatene omai l' ultima palma,
Gloriose pur; chè somma crudeltate
Fia a me somma pietate; or chi contende?
Deh! sciocco, a che vaneggi? A le tue mende
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate!
Se 'l corpo è infermo, almen risana l' alma.

T. TASSO.

LXV. *Al padre Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un confessore* (1246).

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l' alma, e 'l tuo spavento e mio nemico,
Che pur di novo assale al modo antico
Armato e forte, me stanco ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme (1247),
Con mansueto spirto e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico (1248),
Ch' armi e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l' alma,
Manda chi l' une accresca, e l' altre porte (1249),
Da le tue schiere pronto al nostro scampo (1250).
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

T. TASSO.

LXVI. *Costanza della sua fede.*

Chi repugna a le stelle, in cui la Sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante (1251)?

(1246) Il Manso, nella vita del Tasso, nota 156 ci fa sapere che questo Sonetto fu scritto dal poeta quando era rinchiuso in s. Anna.

(1247) *Da chiostre,* ossia da chiostri, monasteri. Nel seguente verso, *pudico* è pure aggettivo di *spirito*. Così il Bocc. G. 4, nota 2: *uomo di scelerata vita e di corrotta.*

(1248) *Mio* si riferisce ad *amico.*

(1249) *L' une*, le forze; *l' altre*, l' armi, con cui combattere contro il demonio, sopra detto *nemico.*

(1250) *Da le tue schiere.* Il P. Panigarola era dell' Ordine dei Minori Osservanti. Dice *schiere* quei Religiosi in corrispondenza di *nemico*, di *armi*, di *campo*, e di *battaglia.*

(1251) Oh immagine vivamente poetica, e a maraviglia significante! Mi richiama alla memoria la descrizione che Omero fa della Dea Ate. Il. XIX, v. 91, e segg.

Io (1252); non a guisa già d' empio Gigante
Ch' a gl' immortali osi mortal dar morte;
Ma, come il ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c' ha forze in se costante,
Fan gli altri corsi lor per vie distorte (1253):
Così per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima o giri
Fortuna o 'l Cielo andrò dove conviensi (1254).
Benchè il Sol non mi splenda, o l' aura spiri,
E languiscan gli spirti e i membri e i sensi,
Le forze son de la mia fede invitte.

T. TASSO.

(1252) *Io*; vuol dire: io ripugnerò alle stelle, cioè a quella loro influenza, di cui dicemmo nella nota 1171 al Son. XLII; ma questa ripugnanza non sarà a guisa di Gigante; vale a dire egli non farà guerra a quella Provvidenza, che per suoi giusti fini vuole o promette le nostre sciagure; ma solo sarà un resistere a queste in modo, che non lo strascinino a far male, o a disperare. L' accozzamento poi delle voci *immortali*, *mortal*, e *morte* è qui naturale e felicissimo; ma appena basta l' esser maestri sommi come il Tasso per usare lodevolmente simili modi. Vedi la nota 1191, Son. XXXVIII.

(1253) Rammentiamo la divisione de'cieli, di cui la nota 507, Dscr. V. Aggiungiamo che i primi sette cieli ivi nominati, si dicono pianeti: che ogni pianeta fa due giri: uno più largo e cogli altri comune, essendo tutti rapiti seco dal Primo Mobile, qui detto *Ciel lontano*. L' altro giro poi è più ristretto, e a ciascuno di essi particolare (che il Tasso dice *corsi lor*), in ordine inverso, o rovescio (e perciò il poeta dice *contra lui*). La voce *altri* si riferisce ai cieli suddetti, ossia passati. Dice *vie distorte* quelle dei pianeti, perchè essi, a differenza delle stelle fisse, non conservano sempre fra loro una medesima distanza, ma quasi errano; e di qui son detti *pianeti*, che in greco vale *erranti*. Nè dia noia che il Tasso abbia congiunto queste due parole dello stesso significato; perchè ciò suol farsi quando una di esse (specialmente se derivi da lingua straniera) si usa in forza di sostantivo. Così per esempio, diciamo *scorrente* un fiume, benchè la qualità di scorrere l'abbia espressa in se stesso il vocabolo fiume (*flumen*) da *fluo*. Dirò in fine che se alcuno a primo aspetto non trovasse chiarezza, traduca quel *Pur* del v. 7 in *E nondimeno* (unendo così con *E* questo verso ai due precedenti) e tutto sarà chiaro.

(1254) *Diritte strade*, come sono la cristiana fortezza, e la rassegnazione. — *Fortuna*, Con questo vocabolo molte volte viene significato il giro degli umani avvenimenti, i quali per altro dipendono dalla divina Provvidenza. *Cielo* poi è qui lo stesso che *Stelle*, al v. 1. Il Tasso nelle Esposizioni di alcune sue Rime (op. t. III, facc. LXXIII) parla contro coloro, i quali (sono sue parole) danno colpa alle stelle e al fato degli errori della propria volontà,

LXVII. *Alla Fede e alla Speranza* (1255).

O d'un sol grembo (1256), in un sol parto nate (1257),
In terra sì, ma di celeste seme (1258),
Sicurissima Fede, ardita Speme,
Che dietro Amor, vostro fratel, volate (1259):
Egli entra in cielo, e là fra le beate
Alme, sovra l' erranti e le supreme
Stelle s' asside: a voi d' entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate (1260).
Deh! (così, s' esser può, mai non vi serri
Sua porta il ciel) su l' ali alte, che stese
Quindi giungono a l'Austro, e quindi a l'Orse (1261),

e non si ricordano di que' versi: *Qual colpa è delle stelle, O delle cose belle?* e di quegli altri. *Il cielo i nostri movimenti inizia, Non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica, Lume v' è dato a bene e a malizia, E libero voler* ec. (Dante, Purg. XVI. 73).

(1255) Dello studio messo da Torquato nella Teologia e nei ss. Padri, parla il Serassi, t. 2, facc. 156. A me egli, nel significare poeticamente le cose teologiche, pare quasi emulo di Dante. Un bel saggio hai in questo Sonetto.

(1256) *D' un sol grembo*, cioè di Dio, come causa efficiente delle virtù teologali. Onde il Guidiccioni così cominciò un Sonetto: *O Sante figlie dell' eterno Sire, — Fede, Speranza e Carità* ec.

(1257) *In un sol parto*, cioè nella giustificazione del peccatore, la quale si opera mediante i due sagramenti del Battesimo e della Penitenza.

(1258) *In terra*, vale a dire nell' anima dell'uomo. — *Di celeste seme*, non solo perchè infuse da Dio, ma ancora perchè date per li meriti infiniti dell' uomo Dio.

(1259) *Che dietro* ec. Amore (*Caritas*) si dice fratello della Fede e della Speranza, perchè nato con esse, e com' esse, ed una anch' egli delle teologali virtù. E siccome il solo credere, senza amare, è inattivo; e perchè operi bisogna che sia animato dall' amore; ecco perchè il poeta dice che la Fede vola dietro all' Amore. Non si spera poi che quello che si desidera, nè si desidera che quello che si ama. Ecco perchè il poeta dice che la Speranza vola dietro Amore.

(1260) Il credere ha per oggetto quello che non si vede. Ma in cielo si vede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Fede. La Speranza ha per oggetto quello che non si possiede. Ma in cielo si possiede Iddio: dunque in cielo non ha luogo la Speranza. L' Amore per altro non cessa, anzi cresce pel conseguimento d' Iddio. Ecco perchè si dice che l' Amore entra anche nel cielo.

(1261) Ho posto in questa terzina la parentesi per maggior chiarezza. Avendo il poeta dato persona a quelle due Virtù; procura, quasi come a vera persona si farebbe, di accattarsi la loro grazia, col desiderar loro che nè pure ad esse venga negato l' u-

Portate il prego mio, ch 'l piè si torse (1262);
Sì che giungendo al mio Signor cortese,
De le sue grazie a me la man disserri.

T. TASSO.

LXVIII. *Al signor Agostino Mosti, pensiero della morte* (1263).

L'età ch'è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita al trapassar sì presta,
Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s' aspetta, ivi più fiera (1264)?

gresso nel cielo. Ma siccome per le cose dette, ciò non può avvenire: ecco perchè premette *s' esser può*. La sublime imagine di quelle smisurate ali delle suddette Virtù, è anche essa conveniente, perchè considerate le Virtù medesime in astratto, si estendono quanto la Religione Cattolica si estende, cioè per tutto l'universo. *Austro* qui sta per Mezzogiorno, e *Orse* per Settentrione.

(1262) *Portate* ec. Alla Fede e alla Speranza affida il suo prego, perchè niuna preghiera può essere esaudita, se da quelle due Virtù non venga animata. — *Il piè si torse*. Io tengo che qui alluda al lib. IX dell' Iliade, dove le preghiere descrivonsi anche zoppe: al qual luogo più chiaramente accennò nel Son. 216 delle Rime Erotiche per indicare la inefficacia del suo pregare, allegando fra gli altri motivi: *Poichè al corso nol* (così leggo, invece di *non) move intenso affetto*. Nel v. 13 poi *cortese* vale, benigno, largo, clemente, e simili. Anche in fine ad una canzone che daremo, il Tasso disse di Dio *il mio Signor cortese*. E il Petrarca nella canzone *Italia mia* ec. disse pure a Dio: *Vedi, Signor cortese*. Ed ivi nelle note il Biagioli dà ragione di quest' ultima voce applicata alla Divinità, e riporta un modo simile di Dante. E il Bembo nella quinta delle sue ballate, pure a Dio disse: *Padre cortese*. Anche il Segneri, Or. 40, § 8 parla della *Cortesia* con che Dio guiderdona gli onoratori di Maria. Il trovare questo Sonetto fra le Rime Erotiche del Tasso piuttostochè fra le Sacre, e il titolo che ha nei manoscritti Estensi: *A la Speranza ed a la Fede che vadano al suo Signore* (Cavedoni, Continuaz. ec. t. 2, facc. 85) e alcun altro dubbio, non mi hanno rimosso dalla opinione che questo *Signore* sia Iddio.

(1263) Agostino Mosti, nobile ferrarese, era Priore dello Spedale di s. Anna quando vi era imprigionato il Tasso. Vedi Serassi t. 2, facc. 38.

(1264) *Di morte* è il genitivo dipendente da *tema*. Le parole *ove* ed *ivi* sono due avverbi di luogo, qui usati in forza di avverbi di tempo, e il primo vale *quando*, l'altro *allora*. Dice che nella vecchiezza la morte si *aspetta*, perchè come dice il proverbio, il giovine può morire, il vecchio deve; e questa necessità, questo sovrastar della morte, suole ai più fortemente pesare.

Che s' una volta è spenta, unqua non spera
Che 'l suo dì si raccenda, e mirar questa
Luce gl' increscè scolorita e mesta:
E 'l duol s' avanza per membrar qual era (1265):
O di ben corsa vita, altrui serena
La sera arriva, e 'l tepido occidente
Si colora del sole a' raggi estremi (1266)?
Tale è, Mosto, la tua che nulla temi
Il morir, che di stanco uomo innocente
È soave riposo, anzi che pena.

T. TASSO.

LXIX. *Scrive al signor Don Ferrante Gonzaga mostrando insieme desiderio di servirlo; e di riposo* (1267).

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino agl' Ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari;
E quando spira torbido e sonante.
E teco ancor verrei là dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari,
Spesso a nuoto passò l' ardito amante.

(1265) In questa seconda quartina prosegue ad allegare i motivi pe' quali forse può temersi la morte. E continuando nella similitudine della vita col giorno, e della vecchiezza colla sera, chiama luce scolorita e mesta la per lo più languida e spossata e di mali piena età senile. E fra questi motivi annovera ancora il *membrar* (cioè il rimembrare, il ricordare) i robusti e lieti anni passati. Dicea Dante: *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.* Sembra che non alleghi altri motivi di timore, o dolore, perchè parla di vita ben corsa.

(1266) Vedi che vaga immagine è quest' ultima del bell'aspetto dell' Occidente, quando il Sole in una bella serata va sotto. Ma tutto il Sonetto è stupendo.

(1267) Questo titolo è de'Manoscritti Estensi, indicato dal Cavedoni nella continuaz. ec. t. 2, facc. 82. Ivi poi a facc. 355, si nota che questo Ferrante era il Principe di Molfetta e signor di Guastalla, e che il Sonetto fù scritto quando egli nel 1582 andò in Ispagna per la prima volta. Nei v. 7 e 8 si accenna a Leandro che ogni sera traversava a nuoto l' Ellesponto (oggi, stretto dei Dardanelli) per trovare l'occulta sua moglie Ero. Al v. 10 il *premessi*, da *premere*, calcare, si riferisce a Ferrante. È notabile in questo sonetto il modo nobile con che vengono significati i luoghi ivi nominati, e più la malinconica quiete della finale.

E se l' arene mai di Libia o i lidi
D' Asia premessi: a mille armi nemiche
Teco non schiverei d' esporre il fianco.
Ma pur canuto e dagli affanni stanco,
Tra selve e fonti de le Muse amiche
Alberghi bramo solitari e fidi.

T. TASSO.

LXX. *Su i casi della sua vita.*

Fertil pianta che svelta è da radici,
Perchè l' aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e l' infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole;
Quando, e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D' aura eterna e di sol gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant' acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò traslato, e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure (1268)?

T. TASSO.

LXXI. *A Tommaso Stigliani* (1269).

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l' ombre de lo stigio regno,

(1268) Qui sono indicati i due uffici della poesia, cioè l'utilità, e l' onesto diletto (che pure nelle miserie di quaggiù è un'utilità anch'esso). Al v. 2 il *perchè* sta invece di *ancorchè* (Vedi Son. XXVII, nota 1122). Al v. 3, il *rimenar* vale, *riprodurre* (Vedi gli Esempi di Prosa, Fav. VIII, nota 98), e al v. 11, *traslato* vuol dire, trasferito, cioè trapiantato.

(1269) Tommaso Stigliani di Matera nel Napolitano, morto il 1625, è poeta più noto per questo sonetto del Tasso che per le sue opere. Circa l'*aggio* al v. 4, vedi Son. XVIII, nota 1083. *Poggia l' aspro Elicona* ai v. 9 e 10, invece di *all'aspro Elicona*, è appuntato dai grammatici; ma il Sannazzaro pure (Arcad. pros. 5) disse; *cominciammo a poggiare il non aspro monte:* esempio allegato dal Vocab. del Manuzzi. Il mirabile di questo sonetto è l'ultima terzina, con quel pensiero inaspettato e con sì dolce malinconia

Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile.
E s' autunno risponde a i fior d' aprile,
Come promette il tuo felice ingegno;
Varcherai chiaro, ov' erse Alcide il segno
Et a le sponde de l'estrema Tile.
Poggia pur dall' umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se 'n guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son da gli anni e da fortuna oppresso.

T. TASSO

LXXII. *A s. Giovanni Evangelista*

Uscito in guisa d' aquila volante
Dal chiarissimo tuon ch' alto rimbomba
Mirasti e 'n su l' occaso e 'n su la tomba
E di giustizia il Sol nel suo levante (1270).
E la tua santa man, del vero amante,
Lo spirto figurò quasi colomba,
E quella voce qual sonora tromba
Che venne a preparar le strade avante (1271);
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte, e la sua cena, e la colonna,
E la corona, e 'l sacro e fero legno.

espresso della sua cetra (pendente a un *cipresso*, pianta funerea e perciò significativa delle sciagure di lui) e del saluto e dell'ambasciata che le invia.

(1270) *Uscito* ec. vuol dire: Tu, o Giovanni, mirasti il Sol di giustizia (Gesù) nel suo nascere (*suo levante*) e nel suo morire (*occaso* e *tomba*): il quale sole di giustizia era uscito ec. Allude alle visioni descritte dall' evangelista Giovanni nell' Apocalisse.

(1271) In questa quartina e nelle terzine si allude al vangelo del medesimo s. Giovanni, dove è descritto il s. Spirito discendente quasi colomba dal cielo nel battesimo di Gesù, e la testimonianza così alta e ripetuta e inculcata (e perciò somiglievole a *tromba*) che di esso Gesù fece l' altro Giovanni detto il Battista o Precursore; e la trasfigurazione sul Tabor e l' orazione sull' Oliveto, ec.

Ma della grazia eterna un piccol segno
Fu ciascun altro a quell' amor (1272) che disse:
Ecco tua madre; ecco tuo figlio, o Donna.

T. TASSO

LXXIII. *Contro alla mollezza de' suoi giorni infestati dai Turchi* (1273)

Fregiar d'Olanda ed incresparsi i lini (1274)
Al collo intorno, e di bei nastri e d'ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori
Bacco tuffar per entro i geli alpini (1275).
Ma che voti faretre a' nostri scempi
L'empio Ottomano, e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa (1276);
Ma che predi le terre e ch' arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è che di rossor si tinga.

CHIABRERA

LXXIV. *Sullo stesso argomento*

Verrà stagion, voi che tra danze e canti (1277)
Per estrema viltà vivete alteri,

(1272) *A quell' amor*, appetto a quell' amore, a confronto di quell' amore. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XXIV, 419. Quanto poi tenero si dimostra e religioso il cuore del Tasso in questo pensiero finale!

(1273) Oggi il Turco non è più terribile, ma la mollezza e la insensibilità non è meno colpevole e stolta d'allora, in faccia a tante miserie da sollevare, a tante innocenze da salvare, a tante belle e religiose e civili instituzioni da promuovere, sia col danaro che si getta malamente, sia coll' opera che si perde o in ozi o in bagattelle o peggio.

(1274) *Fregiar d' Olanda* ec. Pare che debba costruirsi: È nostro pregio fregiare i lini d' Olanda (cioè ricamarli e in altre guise abbellirli, non contentandosi della loro finezza) e incresparsegli intorno al collo ec.

(1275) *Bacco tuffar* ec. mettere il vino in neve o in ghiaccio.

(1276) *In acciar*, in catene: nominando la materia pel materiato.

(1277) *Voi* qui, senza verbo corrispondente appresso, è usato a maniera di vocativo, come nel primo Sonetto del Petrarca.

Verrà stagion che gli ottomani arcieri
Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi (1278);
E perchè sian contro Gesù guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti (1279).
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio che lusingando or sì vi atterra;
Ma, dopo il danno corso, invan s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi (1280)
Imbracciar forti e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

CHIABRERA

LXXV. *Sullo stesso argomento*

Che a Spagna orgoglio e colla man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Orïente
Alle romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le Corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio; ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme e gl'immortali allori
Onde quegli alti Eroi splendono chiari
Ci fan corona di vergogna e scorni (1281).

CHIABRERA

(1278) Questo *i giorni interi* che a prima giunta può non piacere, parmi che giovi a fare vieppiù sentire l'onta.

(1279) *Giannizzerar* ec. Circoncidere i bambini alla maniera de' giannizzeri, sorta di milizia turchesca.

(1280) *Or è da scudi*. Il *da* spetta ad *imbracciar*, trasposizione che può sembrare un po' ardita. Ma vedi gli Esempi di Prosa, nota 885.

(1281) Nota come le virtù de' maggiori non imitate da noi, ci fanno piuttosto vergogna che onore.

LXXVI. *Sul medesimo argomento* (1282)

Che d'un Guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse sullo Scalde i più veloci:
Precorse delle trombe il fiero invito:
Sull' Istro argine fe col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci.
Su; che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Ch' altri d' un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

CHIABRERA

LXXVII. *Sullo stesso argomento*

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi;
Ed armato vegghiar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria. A così nobil segno,
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d' Orïente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede:
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

CHIABRERA

(1282) Bada che le due quartine e la prima terzina sono tutte regolate dal v. 13; e perciò il *che* da cui comincia il Sonetto è congiunzione dipendente da *Fate vostro tesoro*, cioè, vi stia sommamente a cuore. — *Se non*, cioè, *se no*, ossia, se non fate tesoro che in questa guisa si ragioni.

LXXVIII. *Per Monaca*

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all' altrui danno e ai pianti
Crudele ambizïon quando si sdegna!
Quanti ne le città la turpe insegna
Seguon d' ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gravi di calunnia indegna?
Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?
Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

PARINI

CANZONI

I. *Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte* (1283)

Vergine bella, che di sol Vestita,
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose (1284);
Amor mi spinge a dir di te parole (1285):
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita (1286),
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede (1287).

(1283) Questa è una stupenda canzone. Quel parco lodatore e largo biasimator del Petrarca, il Tassoni, (vedi qui addietro la n. 1007 al Sonetto V), era di opinione — Che non ci sia poeta moderno alcuno, che non la si facesse volentieri sua, se potesse. — E il Muratori, parlando di questo componimento dice. ,, Della ,, sua bellezza non m' accorgeva io, quando i grilli della gioven- ,, tù cercavano altro pascolo, cioè cose bizzarre, pensieri che fe- ,, riscano, e stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta le bellezze del ,, compor sodo e virile e dello stile maturo, distinguerà meco la ,, nobiltà, la pulizia e felicità di questo, ch' io chiamerei Inno ,, Sacro, se non abbracciasse ancora gli amori petrarcheschi. Or ,, mira adagio e attentamente questa prima stanza, in cui non è ,, pensiero, non frase, non parola o rima, che non entri natu- ,, ralmente e gentilmente e con forza nell' argomento ,,.

(1284) *Vergine bella* ec. ,, *Pulcherrima inter mulieres*, dice la ,, Cantica. *Amicta Sole, et Luna sub pedibus eius, et in capite eius* ,, *corona stellarum duodecim*, dice l' Apocalisse. Per *sommo Sole* in- ,, tende il Padre Eterno, e per la luce di lui nascosa nel ventre di ,, Maria, intende il Figliuolo ,,. TASSONI.

(1285) *Amor* ec. ,, Amor celeste che a te mi volge; Amor ter- ,, reno, il cui pentimento mi sforza ,,. TASSONI.

(1286) *Senza tu'* (tua) *aita* ec. ,, *Tua*, come mediatrice, e di ,, *colui*, come di fonte e principio ,,. TASSONI.

(1287) *Invoco lei* ec. Mi par certo che abbiano ragione coloro che questo *lei* riferiscono ad *aita*; nè mi dà punto noia (come al Tassoni) che l' aita risponda; perchè quest' *aita* alla fin fine non è che Maria e Iddio aiutatori. Ma non vo' questionare per questo,

Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina (1288):
Soccorri alla mia guerra (1289)
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina (1290).
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa (1291):
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto il qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio (1292),
Volgi al mio dubbio stato (1293),
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

dico che altri quel *lei* spiegano *colei*, riferendolo a Maria, ma quasi, direbbero i filosofi, astraendo da lei. *Chi la chiamò*, cioè se alcuno, se altri la chiamò ec. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. XXX, n. 478, e St. Didasc. XVIII, n. 807.

(1288) Il Tassoni nota come il primo e il nono verso di ciascuna stanza, comincino con questa voce *Vergine;* e il Muratori dice che ciò ha (son sue parole) sempre un garbo e una dolcezza incredibile. — *S' a* (cioè *se a*) *mercede* ec. Vuol dire che se giammai vi fu miseria estrema che piegasse a misericordia la Vergine, questa estrema miseria è la sua, cioè quella del poeta.

(1289) *Guerra.* „ Così dice il tumultuoso assalto continuo degli umani movimenti in che si trova „ . BIAGIOLI.

(1290) Il Tassoni nota che l' ultimo verso di ciascuna stanza risponde a due rime, nel mezzo e nel fine, per accordarsi co' due versi che lo precedono. E il Muratori dice: — Osserva che vezzo dia negli ultimi due bei versi la rima frammezzata ec. —

(1291) Accenna alla parabola delle dieci vergini del Vangelo, cinque delle quali misero in assetto la loro lampada per ire allo scontro dello sposo, dette perciò prudenti (Matt. cap. 25).

(1292) *Che vider* ec. Opportuna rammemorazione a muovere misericordia. Nota poi il modo *spietata stampa* (la impressione delle piaghe e del sangue) che tanto piacque al Tasso che l' usò almeno due volte nelle Rime Sacre, cioè nel Son. 22 e nella Canz. 5. Ma tutto è qui notabile, e lo stesso Muratori ne va in dolcezza.

(1293) *Mio . . . stato.* Come questo stato non era che il poeta medesimo, posto in quello stato, così ad esso stato viene attribuita e la mancanza di consiglio, e l' azione. È una specie di metonimia.

Vergine pura, d' ogni parte intera (1294),
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni (1295);
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera (1296),
Venne a salvarne in su gli estremi giorni (1297):
E fra tutt' i terreni altri soggiorni (1298)
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni (1299).
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,

(1294) *D' ogni parte intera*, cioè del tutto, affatto intera, perfetta. La qual voce *intera* è alla maniera de' Latini (*Integer vitae scelerisque purus*, disse Orazio lib. I. Od. 22), sebbene anche noi usiamo comunemente in questo senso *integro* e *integrità*.

(1295) *Del tuo parto* ec. Qui, come pure verso la fine di questa Canzone, *gentile* è nel significato, di cui la n. 988, Son. II, Dante disse: *Vergine madre, figlia del tuo figlio.* Par. XXXIII. — *Allumi*, illumini.

(1296) *O fenestra* ec. Nella n. 228. Narr. VII, vedemmo *finestra* adoperato pure traslativamente, per varco, passaggio. Maria è quasi finestra di comunicazione fra 'l cielo e la terra. Per lei passò il Salvatore venendo quaggiù, per lei noi di quaggiù saliamo al cielo. *Ianua coeli*, la disse Santa Chiesa. Nella Descr. X vedemmo chiamata Maria, *quella Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.*

(1297) *Estremi giorni.* „ Non estremi del mondo, ma estremi delle miserie umane; e nella sesta ed ultima età, secondo la divisione de' padri. *Ultima Cumoei venit iam carminis aetas*, disse Virgilio. „ TASSONI.

(1298) *Altri soggiorni*, altre donne, in cui Cristo potesse, incarnando, venire a soggiornare.

(1299) *Torni*, volga, muti. Vedi Narr. VII, n. 208. Osserva il *fosti eletta . . . che . . . torni*, cioè, a tornare, a mutare.

E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego, ch' appaghe il cor, vera beatrice (1300).
  Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda (1301);
Santi pensieri, atti pietosi e casti,
Al vero Dio, sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda (1302).
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda (1303).
Con le ginocchia della mente inchine (1304)
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
  Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:

(1300) Il Muratori in fine a questa stanza dice: ,, per verità ,, quanto più rileggo sì fatte stanze, tanto più le truovo squi- ,, site e di rara bellezza. Perchè facilmente colano e non si fer- ,, mano, alcuni di questi versi e pensieri, forse li giudicherai co- ,, munali, e ti figurerai che tosto ne faresti altrettanto. Ma que- ,, sta medesima apparenza di facilità suol costare gran fatica an- ,, che ai migliori poeti ed è uno de' più bei pregi della poesia, ,, e nella pruova a te caderebbono (tel so dir io) le penne ,,.

(1301) *Cui nè prima* ec. Vuol dire: non ci fu chi l' avanzasse (*prima*), nè chi la pareggiasse (*simil*), nè chi se le avvicinasse (*seconda*). Disse Orazio di Giove: *nil maius generatur ipso; Nec viget quicquam simile, aut secundum.* (I, Od. 12).

(1302) *Santi pensieri* ec. I santi pensieri e i pietosi e casti atti furono quelli che nel virgineo seno di Maria, fecondo per opera dello Spirito Santo (*verginità feconda*) fecero un tempio sacro e *vivo* (cioè in persona viva) al vero Dio, vale a dire, invitarono Iddio a incarnarsi in lei.

(1303) *Ove 'l fallo* ec. ,, di s. Paolo. *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia.* ,, TASSONI.

(1304) *Con le ginocchia* ec. Il Leopardi in una nota alla sua edizione del Petrarca (Milano 1826) provò, contra coloro che questo verso volevano leggere altramente, che il Petrarca anche nel suo testamento disse: *flexis animae genibus.* Vedi gli Esempi di Prosa, Stil. Oratorio XV, n. 900. Nel seguente verso *sia* è per *sii*, e nell' altro appresso, *via torta* è lo stesso. come dice il Muratori, che *viaggio torto.* Il qual Muratori dice di questa stanza: — Egregiamente loda, affettuosamente prega, e l' uno e l' altro fa con ingegnosi pensieri, con forme gentili e scelte da' sacri autori.

Pon mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida (1305):
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne (1306),
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno (1307),
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno (1308),
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno (1309).
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma (1310),
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.

(1305) *Ed ho già* ec. Vuol dire che è già presso ad affogare, ossia, per uscir dalla metafora, a morire, e perdersi. Nel Son. *Lasso, ben so* ec. disse: *E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.*

(1306) *Prender Dio.* È alla latina, e vale: che Dio prendesse. Nel seguente verso, *al tuo* è lo stesso che *nel tuo*, come nota il Muratori. (Vedi il Cinonio, cap. 2, §. V.) Il Casa nel Galateo notò la nobiltà di quel *virginal chiostro.* Il suddetto Muratori dice che questa stanza è — da piacere assaissimo. *Stella del mare* si ,, suol chiamare Maria, ma il poeta con epiteti vivissimi orna ,, questo *Mare* e questa *Stella*, e poi continuando sulla medesima ,, traslazione, eccellentemente dipinge l' infelice suo stato, e ,, muove a pietà. Mira che grazia in quelle rime. *Peccatrice; i'* ,, *nol nego* ec.

(1307) *Quante lusinghe*, le lodi date a Laura. Vedi la nota 642, Descrizione XVII. — *Pur*, solamente. — *Per mia pena* ec. Accenna ai dolori e a' danni a lui derivati da quella malaugurata passione.

(1308) *In su la riva d' Arno;* ,, nacque in Arezzo ,,. BIAGIOLI.

(1309) *Cercando* ec. ,, Tocca le sue lunghe peregrinazioni. ,, BIAGIOLI.

(1310) *Vergine . . . alma.* L' aggettivo *almo*, che quasi vale alimentatore, nutritivo (vedi la Descriz. XXXIV, n. 859) divenne poi un titolo d' onore e di venerazione, come osserva il Forcellini alla v. *almus*, che si diede agli Dei, ai Sacerdoti ec.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia (1311)
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto (1312): ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi (1313);
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute (1314);
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute (1315).
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme:
Non mi lasciar in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza (1316)
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante (1317);
Vergine, tu di sante

(1311) *Tale*, cioè una tal donna, ossia Laura, che non ardisce di nominare. — *È terra*, vale a dire, è morta. — *Posto ha in doglia*, cioè col suo morire.

(1312) *E per saperlo* ec. Dice che Laura non sapea in quanto affanno si trovasse il Petrarca, e quando pure lo avesse saputo, era così onesta, che non gli avrebbe badato. (Vedi il Son. VI, n. 1021); poichè in badargli avrebbe a lui cagionato la morte eterna, ed a lei anche la infamia.

(1313) ,, Guarda come gentilmente e cristianamente modifica l' ardire d' aver chiamata *Dea* la gran Madre di Dio. ,, MURATORI.

(1314) *Far altri*, cioè Laura, pei motivi indicati sopra. — *E nulla* ec. non costa niente.

(1315) *Pon fine*, cioè poni fine. Leggo così colle comuni stampe, perchè mi ha più dello spiccato; senza per altro volere far zuffa con quelli che leggono. *Por fine.* Le parole poi *a te onore* e *a me salute*, sono una contrapposizione all' *a me morte*, ed *a lei infamia*, del v. 6 di questa stanza.

(1316) *L' alta sua sembianza.* ,, È quello della Genesi: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* ,, TASSONI.

(1317) *Medusa*, ec. Si sa che, secondo la favola, Medusa, bellissima zitella, per ira di Minerva, pietrificava chiunque s' abbattesse a vederla in volto; e con questa favola si volea significare il pericolo ch' è in vedere mortal bellezza. Onde credo anch' io che qui *Medusa*, possa tradursi, come dice il Biagioli, *l' abbagliamento di bellezza mortale:* di che il Petrarca provò gli effetti in Laura.

Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso (1318):
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto (1319).
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca (1320);
Miserere d' un cor contrito, umile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te, cosa gentile (1321)?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro, e purgo (1322)
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado (1323);
E prendi in grado i cangiati desiri.

(1318) *Sante lagrime* ec. è opposto all' *umor vano*, cioè al vano pianto, di cui il verso precedente. — *Adempi* ,, Qui la voce *adempire* non significa saziare, nè soddisfare, ma empiere propriamente. ,, TASSONI.

(1319) *Ch' almen* ec. Costruisci: Siccome il primo pianto non fu voto d' insania, almeno l' ultimo sia devoto, e *senza terrestro limo*, cioè puro, non versato per bassi umani affetti. Nel Son. *Io vo piangendo* ec. Invece di *Come*, usò *Se*, a questa maniera. — *Se la stanza* (cioè la dimora in terra) *Fu vana*, *almen sia la partita onesta*.

(1320) *Del comune* ec. ,, Qui *comune principio*, non vuol dir ,, Dio, come interpreta il Castelvetro, ma vuol dire: O Vergine, ,, come umana e nemica d' alterigia che tu se', non guardare alla ,, sublimità della gloria in che di presente ti trovi, ma riguarda ,, al tuo natural principio, ed all' origine che tu avesti comune ,, e meco e con tutti gli altri uomini, e come concetta e generata ,, di seme umano, moviti ad aver pietà di me che son uomo. ,, TASSONI.

(1321) *Devrò*, cioè, dovrò. Vedi Stil. Didasc. III, nota 917 — *Gentile*. Vedi la nota 988. Son. II.

(1322) *Purgo*, cioè tergo dal fango di quel mondano affetto che in passato gli contaminò.

(1323) *Al miglior guado*, a quello, d' onde io possa varcare all' altra vita con salvezza dell' anima (Vedi Narr. V, n. 65). Abbiamo veduto negli Esempi di Prosa, Stil. Orat. III in senso opposto: *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem*. Nell' ultimo verso poi di questa stanza bada di far sentire l' accento sulla settima, e così mirabilmente verrà significato l' effetto di chi si raccomanda. Vedi la Descr. XXXI, n. 813.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge (1324);
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figlio, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace (1325).

PETRARCA

II. *A Cola di Rienzo* (1326)

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio (1327):
Poi che se' giunto all'onorata verga,

(1324) *Il dì* ,, cioè il dì della morte ,,. TASSONI. — *Pote*, che oggi più comunemente (inserendovi un *u*) diciamo *puote*, è lo stesso che *può* (che gli antichi dissero anche *po*) Bada, nel pronunciare questo verso, di non istaccare il *non* da *pote* (come sogliono far coloro che aborrono, non si sa perchè, l'accento sulla settima sillaba); altrimenti perderai quel tuono, dirò così, meditativo che è, e deve essere in detto verso.

(1325) L'ultimo verso (checchè pensino quelli che dei versi giudicano col solo orecchio, come delle campane) è mirabile perchè a volerlo pronunciare bisogna staccare e battere bene le parole *'l mio, spirto, ultimo:* e così viene a esprimersi con efficacia il sommo affetto di che era animato il poeta quando le scrisse, e inoltre si viene a chiudere con grande sostenutezza questa eccellente canzone. Non so poi se in questa ultima stanza, o come si dice, *Licenza*, sarebbe stato bene quello spirito di che il Muratori parla, piuttosto che il raccoglimento, la quiete, la divozione che sì cara la rendono. Oltre di che, mi rammento di aver letto nel Salvini che *non è sempre bene che l'orazione cresca e inforzi;* e che alcuna volta il finire in un modo, com' egli dice, *manco poetico e più umano, pare che sia secondo natura, che appresso il moto tende alla quiete.*

(1326) Essendo Roma, nella dimora del sommo Pontefice in Avignone, straziata da fazioni e piena di disordini, d'ingiustizie e di crudeltà, un certo Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, nel 1347 fattosi crear tribuno dal popolo, in poco di tempo riuscì a liberarla da tanti mali e ricondurla in tranquilla pace. E voleva pur renderla signora di tutta Italia, ma non gli venne fatto. Anzi finì poi malamente; e gli stette bene, perchè avea cominciato a far del tiranno, e a non avere i debiti rispetti verso il Pontefice e suoi ministri. A costui (al quale pure indirizzò un'epistola latina) si tiene comunemente che il Petrarca dirigesse questa Canzone. Altri nondimeno vorrebbero che fosse scritta al giovine Stefano Colonna quando fu fatto senatore di Roma.

(1327) *Spirto gentil* ec. l'anima di Cola, la quale unita alle

Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio (1328);
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni (1329)
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli!
Le man l' avess' io avvolte entro capegli (1330)!

membra di lui, formavano *un signor valoroso, accorto e saggio*, cioè Cola stesso. Come il Petrarca in qualche modo ha qui distinto lo *Spirto* che regola le membra, dal *Signor* che esse membra alberga, così Omero nel principio dell'Iliade staccò ψυχὰς ἡρώων, *le anime degli Eroi*, da αὐτοὺς da *essi* Eroi, significando con questa parola i loro corpi soltanto. Poichè, sebbene l' uomo sia composto di anima e di corpo, nondimeno, siccome ciò per cui distinguiamo l' uno individuo dall' altro, sono principalmente le sue forme esterne, i suoi modi, l' unione in somma di ciò che apparisce fuori, così vien fatto di concepire l' idea di esso individuo principalmente da esse forme esterne, da essi modi, da essa unione, senza por mente all'anima, e quasi distaccandonela, e separatamente considerandola. — *Peregrinando*, cioè, vivendo. Dice l' Apostolo: *dum sumus in corpore peregrinamur a Domino.*

(1328) *All'onorata verga*, cioè alla dignità tribunizia. — *Suoi erranti*, coloro che in essa errano. Osserva la sostenutezza dei v. 5 e 6, i quali ti fanno quasi sentire la difficoltà di quella impresa. Al v. 8 è *vertù* per *virtù*: di che vedi gli Esempi di Prosa, Fav. XV, nota 152.

(1329) *Agogni*, affannosamente desideri. Vedi la Descr. IV, nota 500. Il *si* avanti ad *agogni* e ad *aspetti* è accompagnaverbo (Vedi Esempi di Prosa, Narraz. VIII, nota 268), che qui non è semplice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno.

(1330 *Vecchia* ec. Il Villani, lib. XII, cap. 90, parlando di Cola, che egli dice *Niccolajo*, narra che avea fatto fare certe nuove insegne, e, fra le altre una; *dov' era una donna vecchia a sedere in figura di Roma* ec. Forse di qui trasse il Petrarca la sua stupenda imagine. E questo potrebbe ancora essere una conferma, che veramente per Cola di Rienzo fu scritta la canzone. — *Entro capegli*, dentro i capelli. Secondo l'ortografia indicata negli Esempi di Prosa, Narraz. XI, nota 283, dovrebbe scriversi *entro' capegli*, cioè accennarsi con un apostrofo il tralasciamento dell' articolo. In fine a questa stanza, così nota il Muratori: „ Sentirai „ in questa rubusta e grave canzone come nello stil magnifico e „ grande sappia il nostro poeta alzarsi e ben corrispondere al- „ l' altezza della materia. Osserva in questa prima stanza fra le „ altre cose, con che figura spiritosa e con che franchezza sieno „ conceputi i cinque ultimi versi, e come sia viva quell' imma- „ gine d' Italia vecchia, coll' altre seguenti „.

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia :
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma (1331).
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte;
Sì che la neghitosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte :
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi (1332),
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo (1333), quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' (1334) che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è (1335) ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio (1336)?

(1331) *Il nostro capo Roma*, Roma, capo, ossia città capitale di noi Italiani.

(1332) *Devesse*, dovesse. Vedi Stil. Didasc. III, 917. Qui sopra *il popol di Marte*, si sa che è il popolo romano. Ognuno poi sentirà che è questa una stanza oltramirabile.

(1333) *Il mondo trema le mura* è modo simile a quel d' Orazio: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*. L'antico volgarizzatore de' Soliloqui di s. Agostino, cap. 34. *Dio...... il quale tremano in cielo le angeliche podestadi*. Il Casa, Canz. I: *E da quelle armi ch' io pavento e tremo*. Il Tasso nel Son. 285 delle rime Eroiche: *Degli avi tuoi, ch' ama l' Europa ancora — E treman gl' Indi e gli Etiopi estremi*. E il Chiabrera, nell'Ode *Fia ch' altri forse* ec. alla st. 4 ha : *Rettor superno, Cui trema il mondo — Cui l' alto Olimpo adora*. Perciò non vi è bisogno di chiudere fra parentesi, come fa il Biagioli, i vv. 2 e 3 di questa stanza.

(1334) *Ta'* cioè *tai*, per *tali*. Vedi Fav. I, nota 15.

(1335) *Se gli è*, o come altri leggono, *s'egli è*, è lo stesso che *se è*, con *gli* o *egli* riempitivo. Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. VI, nota 541.

(1336) *Romor*, la notizia, la fama. — *Del ben locato offizio*, del tribunato conferito a Cola.

Come cre' (1337) che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella (1338).
E se cosa di qua nel ciel si cura (1339),
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine (1340),
Per cui la gente ben non s'assecura:
Onde 'l cammin a' lor tetti (1341) si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude (1342)
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti (1343)!
Nè senza squille (1344) s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto (1345).

(1337) *Cre'*. Gli antichi, invece di *credo* o di *credi*, dissero talvolta *creo* e *crei*, e indi *cre'*. (Vedi il Mastrofini, § VIII). Il Muratori chiosa: — *Come cre' è detto all' antica per Come credo.* —

(1338) Il Muratori dice nobilissima questa stanza. Ed aggiugne: ,, Vuol dire che da costui egli spera la restituzion dell' o- ,, nore e della gloria antica di Roma, ed ecco fin dove passeg- ,, gia la fantasia poetica per trovar immagini maestose, con che ,, rappresenta cotal sentimento. E osserva le figure colle quali ,, parla agli Eroi dell' antichità romana, e mette loro in bocca ,, ancor le parole. In questa maniera e con tali circonlocuzioni ,, si dà un color pellegrino e un' aria di novità e di maestà alle ,, materie gravi ne' lirici componimenti ,,.

(1339) *Si cura*, si stima, si apprezza.

(1340) *Ti pregan fine* ec. colle preghiere ti chiedono il fine del lungo odio civile; che cioè tu veda di troncar le civili discordie per le quali la gente ha quasi perduto la civil sicurezza.

(1341) *A' lor tetti*, cioè ai loro tempi, cioè a quelli delle suddette anime *cittadine* del cielo.

(1342) *Ignude*, spogliate dei loro ornamenti.

(1343) *Deh quanto diversi atti!* perchè prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze, alle combriccole dei turbatori della pubblica quiete.

(1344) *Squille*, campane (Descr. VI, nota 521):

(1345) *Per Dio ringraziar*, cioè per ringraziar Dio (colla trasposizione del *per*, di cui gli Esempi di Prosa Descr. IX, nota 567), ossia per convocare il popolo a ringraziare Iddio. A me poi questa non pare meno bella delle altre stanze; e quella imaginazione dei Santi che incitano il tribuno all' impresa, e quel lamentare la pubblica sicurezza venuta meno, e i templi pro-

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate (1346), e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita:
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi (1347),
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio (1348).
E se ben guardi alla magion di Dio (1349),
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo (1350), fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, acquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna (1351)
Fanno noia sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil Donna (1352),

fanati, e i sacri bronzi abusati, mi paiono vivi e opportuni concetti nobilissimamente espressi.

(1346) *Della tenera etate*, de' bambini. Vedi la Descr. XXVI, stanza ult.

(1347) *E i neri* ec. Se avesse detto solamente *fraticelli*, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla imaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione dei vari loro colori, e così delle diverse loro specie (Nella Descriz. XXII, a facc. 156, lin. 2 abbiamo veduto lo stesso modo) Il *signor nostro* che viene appresso, è il Tribuno.

(1348) *Annibale*, il più feroce nemico di Roma. Dante in una sua epistola avea prima detto: *Romam . . . . nunc Hannibali, ne dum aliis miserandam.* È simile quel modo di Virgilio, Æn. lib. 2, v. 6. *Quis taglia fando Myrmidonum, Dolopumve aut duri miles Ulissei Temperet a lacrymis?*

(1349) *Magion di Dio*, Roma stabilita da Dio sede del suo Vicario.

(1350) *Assai poche faville* ec. in qualche modo contrapposto a *tutta*. Queste *faville* sono i capi, i commovitori; e chiede che questi siano spenti dal tribuno; e così egli ne sarà lodato non tanto da noi, quanto dal cielo; che più rileva.

(1351) *Orsi*, *lupi* ec. Sono le insegne degli Orsini, dei Conti, de' Gaetani e di altre nobili famiglie romane, e stanno a significare le stesse famiglie. — *Marmorea colonna*, la famiglia Colonna, colla quale erano in discordia le famiglie suddette, e pare che per lo più ne andassero colla peggio.

(1352) *Gentil Donna*, Roma. Le *male piante* poi accennate appresso, sono i perturbatori della pubblica quiete. I Rettorici insegnano che da una metafora non si passi in un'altra; ma questa regola solo è vera quando il passaggio salta subito agli occhi, e di botto presenta un' evidente stranezza. Ma quando ap-

Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov'ella era (1353).
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende (1354).
  Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti;
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti (1355),
Fammisi perdonar molt'altre offese (1356);
Ch'almen qui da se stessa si discorda (1357):

pena dopo avervi ben meditato, quel passaggio si vede, e di più quando le metafore sono tali, che tosto presentano alla mente la cosa da esse significata, senza quasi lasciar tempo di pensare che vi sia uso di metafora; la suddetta regola dee cessare. Or a chi, leggendo questi versi, non appare subito che le *male piante* da sterpare sono i malvagi cittadini; e di più a chi verrà fatto nè pur di pensare che questa metafora si è usata, dopo aver detto a Roma *Gentil donna?* Per la qual cosa il Tassoni qui, come in tanti altri luoghi, morse ingiustamente il Petrarca per questo accozzamento della Donna colle piante. Ripeto che il linguaggio dalla fantasia e del cuore, non è il linguaggio della matematica. Ripeto quell' aurea sentenza di un valentissimo uomo; che le osservazioni dei Rettorici, intanto sono utili e vere, *in quanto rimangono semplici osservazioni: fatene precetti, le rendete subito dannose ed inette.* Si veda il Salvini alla Perf. Poesia del Muratori, lib. I, cap. 21, facc. 229, tom. I.

(1353) *Là, dov' ell' era* ,, cioè al colmo di sua grandezza ,,. BIAGIOLI.

(1354) *Il maggior padre*, il sommo Pontefice, che allora secondo che abbiam detto alla nota 1326, dimorava in Avignone. Quanto affetto in questa stanza! Quel pianger di Roma, quell' esclamare contro gli autori delle sue sventure; quel chiamare il Tribuno, *padre, marito* (come presso Omero la povera Andromaca al suo Ettore dicea: *tu padre, tu madre, tu marito*), quanto commovono!

(1355) *Sgombrando*; si riferisce a Fortuna, la quale a Cola sgombrò, aperse il passo al tribunato.

(1356) *Fammisi perdonar*, fa che io perdoni a se, cioè ad essa Fortuna.

(1357) *Si discorda*, è discorde; cioè la Fortuna questa volta non fece quello di che la biasima ne' primi due versi di questa stanza, cioè non contrastò alle alte imprese.

Però che, quanto 'l mondo si ricorda (1358),
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia (1359).
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovene e forte (1360),
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpèo (1361), canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora (1362),
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora (1363),
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier (1364) mercè da tutti sette i colli.

PETRARCA

(1358) *Quanto 'l mondo si ricorda*, cioè per quanto tempo possiamo scorrere indietro colla memoria. Bada che il segnente verso ha l'accento sulla settima, e dee pronunciarsi in tre tempi, così: *ad uom mortal — non fu aperta — la via*.

(1359) *Drizzar. . . . in stato*, stabilire.

(1360) *Dir*, che si dica; che le genti dicano: — *Gli altri*, i Bruti, gli Scipioni, e gli altri eroi dell'antica Roma. — *Giovene* per *giovine*.

(1361) *Monte Tarpeo*. Ivi è il Campidoglio. Il Villani, l. c. ci dice di Rienzo: *fu fatto tribuno del popolo, e messo in Campidoglio in Signoria*.

(1362) *Un cavalier*. Il Villani continua a narrare: — poi il ,, dì di san Piero in Vincola, cioè il dì primo d'Agosto (1347), ,, come avea significato innanzi per sue lettere e ambasciatori, ,, fecesi il detto tribuno fare cavaliere al Sindaco del popolo di ,, Roma all'altare di san Pietro; e prima per grandezza si ba- ,, gnò a Laterano nella conca del paragone, che v'è, ove si ba- ,, gnò Costantino Imperadore, quando san Salvestro Papa il gua- ,, rì della lebbra ,,. In questa menzione pertanto che il Petrarca fa di *cavaliere*, io veggo un certo desiderio di gratificare al tribuno, ricordandogli un titolo del quale tanto si boriava, e per conseguenza un'altra conferma della comune opinione, che a lui sia indiritto il componimento. — *Ch' Italia*, cui Italia. Cola era onorato dall'Italia. Potrebbe nondimeno anche intendersi che Cola era onore di tutta Italia.

(1363) *Se non come per fama* ec., se non a quel modo con che uno s' innamora d'altri per fama, cioè imaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama.

(1364) *Chier*, chiere; cioè, chiede. Vedi Sonetto XXVI, nota 1116. Se fosse vero che *chiedere* non fosse che l'antico *chiere*.

III. *Ch' è da preferire la Virtù alla Gloria; e che questa senza quella non è che un' ombra* (1365)

Una donna (1366) più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade (1367),
Con famosa beltade,
Acerbo ancor (1368), mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch' è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu, leggiadra altera (1369):
Solo per lei tornai da quel ch' i' era (1370),
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo

re o *cherere* (dal latino *quaerere*) come opina il Mastrofini, § XXIV, num. 1, avremmo un altro esempio dello scambio del *D* coll' *R*, di cui gli Esempi di Prosa Stil. Didasc. XXVIII, 831.

(1365) Nel 1341, all' 8 aprile, giorno di Pasqua, fu il Petrarca con magnifica pompa coronato d' alloro in Campidoglio per la sua eccellenza nel poetare. Anch' io inclino all' opinione di quelli che tengono scritta questa canzone per quella occasione; e direi che la dettasse quando non anche era pubblicamente saputo l' onore che gli si volea rendere; e di qui il misterioso velo in che procurò di avvolgerlo. Del resto la principal sostanza del componimento hai nella sentenza che ad esso ho posto in fronte. E vedi come quell' insegnamento morale abbia espresso e di che leggiadre forme vestito; principalmente nota il bel partito che ha tratto dal dare persona (in conformità di ciò che dicemmo Personif. nota 872) alla Gloria e alla Virtù. Il Muratori dice: ,, Leggendo questa canzone, t' incontrerai in pensieri sublimi, in magnifiche descrizioni, in immagini o frasi felicemente poetiche, e in versi limati oltre l' usato ,,.

(1366) *Una donna*, cioè, secondo la più ragionata opinione da noi seguita, la Gloria.

(1367) *D' altrettanta etade.* ,, La gloria, più lucente del Sole, ebbe principio col Sole, perciocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore ,,. TASSONI.

(1368) *Acerbo ancor*, essendo io ancor giovine. Metafora presa dai frutti, come *maturo* in significato opposto.

(1369) *Altera*, nobile, maestosa.

(1370) *Tornai*, mi mutai. Vedi la Narr. VII, nota 208. Pare accenni quello che più chiaramente significa nella Canz. *Quell' antico* ec. che cioè *in sua prima età fu dato all' arte — Di vender parolette anzi menzogne*; con che egli intende significare la professione legale, la quale poi abbandonata, e ad altri studi datosi, era, come ivi dice, *salito in qualche fama.*

A faticosa impresa assai per tempo (1371),
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo (1372),
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova (1373).
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi (1374),
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio (1375)
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio (1376).
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo (1377):
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi.
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi

(1371) *A faticosa impresa.* Alcuni intendono generalmente gli altri studi suddetti: alcuni, il suo poema latino dell' Africa.

(1372) *Vaghezza*, voglia, desiderio. — *Ardendo*, cioè, me ardente. È il gerundio del participio, di cui gli Esempi di Prosa, Narraz. XX, nota 371.

(1373) *Mi giova*, mi è dolce (Ivi, St. Or. II, nota 844). Pare che ne' nove primi versi di questa stanza il poeta accenni la minor gloria conseguita in passato, e la confronti con quella che è per conseguire dal suo incoronamento. *L' età mia nova* del verso precedente, vale, la giovinezza.

(1374) *Pur dianzi*, cioè, solamente poco fa. Pare che si accenni alla notizia avuta della incoronazione con che si voleva onorarlo.

(1375) *Un ghiaccio*, procedente da *paura* (di cui fra tre versi) di non poter giugnere a conseguirla, come spiegano il Vellutello, il Castelvestro e il Biagioli.

(1376) *Fin ch' i' le sia in braccio*, fino a tanto che io arrivi a conseguirla.

(1377) *Non mel tolse* ec. Il ghiaccio suddetto (qui ripetuto e spiegato nelle parole *paura o 'l gelo*) non mi tolse il core.

Com' io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto (1378).
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre (1379).
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla.
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba (1380),
Tosto la spegne: ond' ogni Vertù more,
E regna altro Signore
Che promette una vita più tranquilla (1381).
Della tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno (1382):
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno (1383),
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco (1384),

(1378) *Altro voler* ec. cioè, non voglio altro che voi. Nel seguente verso *tempre* è sincope di *tempere*, plurale di *tempera*, (che deriva da *temperare*, cioè mescolare varie cose colle debite proporzioni) e si usa a denotare qualità, disposizione, nota, accordo, armonia, e simili.

(1379) *Che temer* ec. per quello che accenna nella seguente stanza, dal quinto verso insino alla fine.

(1380) *L' avversaria mia* „ l' Infingardaggine, o meglio la Voluttà „. BIAGIOLI.

(1381) *Altro Signore*, l' Ozio, o pure il Vizio.

(1382) *Della tua mente* ec. Costruisci: Amore, che prima aprì la tua mente, mi dice (mi promette) cose della mente medesima, che ec. Puoi intendere dell' amore alla Gloria di cui più volte ha detto sopra.

(1383) *Donna*, la Virtù — *Per segno*, cioè per indizio, per prova; poichè l' amore alla vera Gloria è inseparabile dell' amore della Virtù.

(1384) *Or mira, e leva* ec. Che quel *leva gli occhi un poco* si debba mettere come fra parentesi, leggendo *leva'* (cioè *levai*), invece di *leva*, a significare, che mentre la Gloria col braccio

In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben dove tu stai (1385).
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme (1386).
Ma io però da' miei non ti diparto:
Chè questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto (1387).
  Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Se nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi (1388);

alzato e col dito disteso indicava al Poeta la Virtù, questi sollevò gli occhi ad essa? Io lo argomento primieramente da quell' *un poco*, che ben s' accorda con un mirare per obbedienza e quasi per cortesia, com' era quello del Petrarca, al quale pareva impossibile poter vedere bellezza pari, non che maggiore di quella della Gloria: poi da quel *Ratto inchinai la fronte* (la quale perciò egli aveva levata). Come che sia, bada che *Donna* è accusativo di *mira;* e che seguitando la comune lezione, le parole *Or mira e leva* ec. spiegherai: *or mira, levando* ec. o pure ordinerai col Biagioli così: *Or leva gli occhi un poco, e mira* ec. Nota in fine al quarto verso *giammai*, per dire, in ogni tempo, sempre mai.

(1385) *Dove tu stai*, cioè colla mente e col cuore.

(1386) *La vista mia*, il mio aspetto — *Preme.* La maggior luce derivante dall' aspetto delle Virtù *premeva*, cioè rendea più debole, meno sfolgorante la luce che derivava dall' aspetto della Gloria.

(1387) *Però* (derivante da *per hoc*), cioè per questo tuo restar preso alla bellezza delle Virtù, io non ti allontano da quelli che sono miei seguaci, miei amici. — *Che questa* ec. La Virtù è causa, la Gloria effetto: dunque necessariamente la prima precede alla seconda. Ma perchè l' azione che è virtuosa è al tempo medesimo di sua natura gloriosa, così la virtù e la Gloria diconsi nate *d' un parto.* E siccome la stessa azione è soggetto e della Virtù e della Gloria, diconsi nate *d' un seme.*

(1388) *Su nel primiero scorno*, cioè nel mio vegognarmi, indicato sopra *(su)*, quando il poeta si accorse che la Gloria si era accorta che la bellezza della Virtù avea nell' animo di lui prevaluto alla bellezza di essa Gloria. Il v. 4 di questa stanza leggerai con tre pose: una dopo *Allor quand' io:* un' altra dopo *del suo accorger* (e *suo* e *accorger* pronuncierai adagio e interi):

E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso (1389).
Siccome piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale (1390).
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto (1391).
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto (1392);
I' per me (1393) sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.

la terza in fine al verso. E adagio pure e in tre tempi pronuncerai il seguente verso così: *E' incominciai: — S' egli è ver — quel ch' i' odo* (dove l' *i'* fa sillaba da sè). Nè questi versi sono così fatti a caso o per incuria, ma per far sentire l' affetto del poeta. Vedi Narr. XVI, nota 335, e Sonetto VIII, nota 1033.

(1389) *Pensosa* ec. È sempre la Gloria che parla. Ed era divenuta pensosa, perchè nell' animo le si aggiravano le triste cose che dirà. Ed anche a me, sino al fondo del cuore, penetrano le voci e l' aspetto di quella Diva, quando leggo gli ultimi due versi di questa stanza.

(1390) *Eterno Padre*], Iddio. — *Nacque immortale*. „ Immortale in se stessa, non negl' individui „. TASSONI.

(1391) *Me' v' era*, meglio per voi era. — *Che da noi fosse 'l difetto*, che noi fossimo mancate, o che non ci fossimo: perciocchè allora non si sarebbe a voi potuto far rimprovero del non operare virtuosamente e gloriosamente: della qual cosa verrete ora puniti perchè per la nostra immortalità non mai siamo venute meno.

(1392) *All' antico suo ricetto*, vale a dire al cielo, onde essa (cioè *costei*, la Virtù) venne quaggiù.

(1393) *Per me*, cioè per me stessa, sola, scompagnata dalla Virtù. Se la vera gloria non è che l'effetto della virtù, vuol dire che una gloria separata dalla virtù, non è che un' apparenza, un' ombra di gloria, o, come dicesi comunemente, vanagloria. Vedemmo nel Son. XXVI quello stupendo verso: *Gloria non di Virtù figlia, che vale?*

Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di'; non ho cura (1394); perchè tosto spero
Ch' altro messaggio (1395) il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

PETRARCA.

IV. *Visioni* (1396).

Standomi un giorno, solo, alla fenestra;
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco (1397),
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso

(1394) *Non ho cura*, cioè non me ne cale, non me ne importa. ,, Nota che accorda nel mezzo per non lasciar quel verso sen- ,, za corrispondenza, la qual esattezza non usò egli però nelle ,, chiuse di molte altre canzoni ,,. TASSONI.

(1395) *Altro messaggio.* Che intenda della pubblicazione che poi sarebbe avvenuta del decretatogli onore? O pure dell'avvenimento stesso della incoronazione? E le parole *per isvegliare altrui* potrebbero parer dirette a sollecitare la cosa.

(1396) Checchè possa dirsi di questa fantasia di simboleggiare in queste sei visioni le doti di Laura e la sua morte, è certo che il componimento è leggiadrissimo, e fornito, come il Muratori dice, *di belle e vivissime descrizioni.* Bada per altro che quel simboleggiamento è per le generali e in grosso: onde non cercare nel significato di ciascuna parola, alcuna qualità, o avventura di Laura. Nei particolari piglia le cose come suonano le parole, e pensa che è fantasia poetica.

(1397) *Duo veltri* (Vedi gli Esempi di Prosa, Descr. I, n. 519). Per questi due veltri intendono comunemente il tempo, diviso nel dì (che è il can biano) e nella notte (che è il can nero)

Vinse molta bellezza acerba morte (1398);
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno (1399) contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto (1400),
Ch' un degli arbor parea di paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Chè simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando (1401).
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco

(1398) *Molta bellezza*, è accusativo.
(1399) *Ebeno* per *ebano* è più conforme all' origine latina e greca.
(1400) *Schietto*, diritto e senza nodi. Vedi la Narr. VII, v. 5.
(1401) *A quel tenor cantando*, accordando il canto al mormorio della fonte. Vedi Narr. VI, n. 139, e Descr. XXXI, n. 804.

La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento (1402).
  Una strania fenice (1403), ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola (1404);
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa il becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse (1405):
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
  Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa (1406), ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme (1407)
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue (1408),
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
  Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

PETRARCA.

(1402) *Sol della memoria*, a ricordarmene solamente.
(1403) *Una strania*, (rara, maravigliosa) *fenice*, è accusativo.
(1404) *Vedendo*, supplisci *io* — *altera*, nobile dignitosa.
(1405) *Sdegnando*, sdegnandosi. Vedi gli Esempi di Prosa, Narr. V. n. 218. *Disparse*, è invece di *disparve*, come talora si disse *parse* per *parve*. Vedi i detti Esempi ec. Fav. IV, n. 51. Vedemmo *apparse* per *apparve* a facc. 47, lin. 33.
(1406) *Sì testa*, così tessuta.
(1407) *Le parti supreme*, l' alto della persona. Quella nebbia oscura, era di sinistro presagio. Il Tassoni e il Biagioli qui danno quel verso del 6 dell' Eneide: *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra*.
(1408) *Tallon*. Tav. II, n. 20; *d' un picciol*, da un piccolo.

V. *L' Anima innamorata di Dio* (1409).

Liete piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli (1410),
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che a la nova stagion di ramo in ramo
Gite cantando, *io amo;*
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man che adoro e bramo,
Che sole han del mio core ambe le chiavi (1411),
Deh! dite al mio Signore,
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.
  Ditegli che il suo foco
Puro, gentile, immenso,
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s' asconde,
Quando sorge da l' onde,
Solo il suo santo nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso;
In lui, solo mio ben, vivo e respiro;
Pur lui piango e sospiro
In sì soavi tempre (1412),
Che ogni altro dolce m' è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente;
E lui sol mira ognor, figura e sente.
  E se cortese e umile,
Com' è sua dolce usanza,
V' ascolta, e l' amor mio non prende a vile,
Seguite (1413), che l' aspetta
La fida sua diletta,
Mentre le nevi stempra il nuovo Aprile.

(1409) Questa canzone fu scritta per una monaca; ed è leggiadrissima ed affettuosissima cosa.
(1410) *Liquidi . . . . . cristalli* Vedi la n. 1092 al Son. XXII.
(1411) *Chiavi*. Vedi la n. 8, e la Narr. VII, n. 201.
(1412) *Tempre*. Vedi la n. 1378 alla Canz. III.
(1413) *Seguite*, cioè, continuate a dire.

Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile (1414) unqua non sdegna;
Nè può negar soccorso a la mia vita,
E a quest' alma che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.

Deh, quando fia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion secura io seggia!
E che a mia voglia miri,
E appagh' i miei desiri;
Sicchè contento il core, altro non chieggia!
Oh! se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili, e sua bellezza;
Ciò che più il mondo apprezza
Subito sdegnereste (1415);
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste che al mondo
Non v' ha più lieto stato e più giocondo.

È il mio caro Diletto,
Bianco il volto e vermiglio,
Tra mille e mille il più leggiadro eletto:
La sua man dilicata
È di giacinti ornata;
La testa di fin or, d' avorio il petto:
Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante;
Ridon l' erbe e le piante,
E spuntan le viole
Ovunque volge le sue luci sante:
Sol di pace e d' amor forma parole

(1414) *Quantunque albergo vile*, cioè, albergo per quanto il mio sia vile. Vedi il Cinonio, cap 220, §. VII.

(1415) Sebbene io abborra sommamente dal cacciare le mani nelle cose dei classici, pure ho speranza che mi sarà perdonato, se ho mutata la comune lezione, la quale porta:

Oh! se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili
E sua beltà, ciò che più il mondo apprezza ec.

dove per tacer d'altro, le rime non tornano bene. Forse ancora tre versi innanzi, dee leggersi: *E che a mia voglia il miri.*

Sì dolci, ch' io non sento,
Nè posso immaginar altro contento.
  Ma il suo real soggiorno
Alto, quadrato e forte,
Che limpid' onda bagna e cinge intorno,
Tutto di gemme e d' oro
Con mirabil lavoro
Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno:
Dodici eccelse porte
Apron l' entrata, ed altrettante stelle
Pure, lucenti e belle
Segnano i suoi confini,
Ove non entran mai voglie rubelle;
Ma desiri e pensier casti e divini,
Gioia, pace e vittoria,
E il santo amore, e sempiterna gloria.
  In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio Signor cortese
Che com' or col desio m' inalzo ed ergo,
Così presto gli piaccia,
Ch' io lo possa godere a faccia a faccia.

T. TASSO.

VI. *Alle Principesse di Ferrara* (1416).

O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei, che nè pur la morte unio,
Che di regnar malnata
Voglia; e disdegno, ed ira
L' ombre, il cener, le fiamme anco partio (1417);

(1416) Scrisse il Tasso questa canzone dal suo carcere, di cui la nota 1226 al Son. LX. Le Principesse di Ferrara qui nominate, erano Eleonora, di cui la n. 1224 al Son. LIX, e Lucrezia, della quale la n. 1209 al Son. LIII, figliuole di Ercole II, e di Renea o Renata, del quale e della quale la n. 1222 al Son. LVII, e sorelle di Alfonso II, di cui la n. 1226 al Son. LX. Dalla stanza prima e dal fine della stessa pare che tra le due sorelle, sebbene virtuosissime, fosse alcuna gara: di che altri hanno parlato.

(1417) È noto l' odio de' due fratelli Eteocle e Polinice, che secondo la mitologia, si manifestò ancora dopo morte, dividendosi in due la fiamma del rogo (*pira*), in che insieme erano stati posti ad ardere. Si veda il libro ultimo della Tebaide di Stazio.

Ma parlo a voi, che pio
Produsse a real seme,
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva la terra, e il cielo amante.
  A voi parlo, che suore
Del grand' Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno, e Diana (1418),
Ed ogni regio onore
Di quelle, ch' in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana (1419):
Che se moglie e germana
Offrì chioma votiva,

(1418) *Avete onde sprezzar* ec. Per ricuperare la grazia d'Alfonso, dice che in quelle principesse, la qualità di sorelle di lui era preferibile alla qualità di Giunone di sorella di Giove, e alla qualità in Diana di sorella di Apollo. Onde qui la lode di queste principesse è attinta dall'avere sì pregevole fratello. Il che io noto perchè non paia, che l'altro paragone che vien dipoi, sia minore. Sono due paragoni diversi per due qualità diverse. La prima qualità è la detta. La seconda è per la reale dignità e per la pietà loro.

(1419) Per mostrare in che onore ed autorità erano quelle due principesse alla corte del loro fratello, le confronta a quelle principesse di Egitto, le quali non solo erano sorelle dei Re, ma eziandio (per abuso della strana loro Religione, qui detta *legge profana*) erano ad essi Re *più ristrette*, cioè coi vincoli del maritaggio, e così erano in dignità di regine. Ed una di sì fatte regine accenna, ed è la celebre Berenice (intorno alla quale per altro è a vedersi Ennio Quirino Visconti Iuconogr. gr. tom. 3, facc. 320, ediz. Mil.), e ricordo il voto che ella fece di tagliarsi la chioma e consecrarla a Venere, qualora il suo sposo Tolomeo Evergete forse tornato vincitore da certa guerra, la qual chioma poi così tagliata, l'astronomo Conone finse di aver veduta in cielo mutata in costellazione (*ornò il ciel di faville*, qui dice il poeta): su di che fece Callimaco un'elegia, che ancor bella ci rimane nella traduzione di Catullo. Le seguenti parole *sua luce* si riferiscono a detta costellazione. Il *primo cielo* dipoi nominato è quello che in ordine rovescio è l'ultimo nella n. 507 alla Descr. V, cioè l'Empireo. *Anzi* vale *avanti*. Il *gran Sol* è Iddio. Non voglio tacere che a me parrebbe che al v. 5 di questa stanza dovesse leggersi. *E quella* in vece di *E quelle*. Anche nella seguente stanza, v. 5, dubitai che invece *da la* o *dalla pena* (che, così leggendo vorrebbe dire, dal suo carcere) dovesse leggersi *de la* o *della pena*, e che lo *e 'n parte* dovesse staccarsi con una virgola da *piangendo*; riferendolo all'istoria della pena.

Ch' ornò il ciel di faville;
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.
  A voi parlo, in cui fanno
Si concorde armonìa
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E da la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi (1420), di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
  Queste cose piangendo,
A voi rammento, o prole
D' Eroi (1421), di Regi, gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande;
Cetre, trombe e ghirlande
Misero! piango, e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo, ed or compagno:

(1420) *Di voi*, cioè della stima e della grazia in che voi mi aveste. Il che spiega subito appresso.

(1421) *D'Eroi*. Non è poetica adulazione, ma lode veramente meritata da quella illustre famiglia. Si vedano le Antichità Estensi del Muratori. Nelle successive parole allude a poesie liriche (*cetre*), epiche (*trombe*), e alla gloria o propria, o che con esse intendeva di procacciare anche ad altri (*ghirlande*). I versi dipoi avranno luce da queste parole di un suo discorso a Scipione Gonzaga, dove del Duca Alfonso dice: *Egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazione della corte m' innalzò; egli sollevandomi da disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e con onorar me che leggeva, con ogni sorta di favore: egli mi fe degno dell'onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi.*

Libertade e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo (1422),
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra la gregge (1423)?
Oimè! che in tronco o in ramo
Augel vien che s'annide
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la Natura regge:
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte:
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette, salubri e facili esche:
E 'l ciel libero e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene: errai,
Errai, confesso: e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega (1424):
Chiedo pietade omai;
E s'a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Ne le fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand' uopo mio vi fa diverse,

(1422) *Da' nipoti d'Adamo*, cioè, dagli uomini. Nella seconda delle Lettere Poetiche dice: ,, *Figli di Eva seme d'Adamo*, ,, *figli d'Adamo*, sono frequenti presso Dante e gli antichi: ed ,, a me tale elocuzione piace oltramodo ,,.

(1423) Paragona il suo stato, quanto ad abbiezione, a disagio, e a succidume, allo stato di coloro che Circe mutava in porci (Vedi la n. 950 al Serm. II). Delle quali miserie parla sul fine d'una sua lunga lettera a Scipione Gonzaga (Op. vol. 16, facc. 337.) Tra due versi il vocabolo *vien* è per *avviene*. E poco appresso *esche* vale *cibi*.

(1424) Scrivendo il Tasso al Duca Alfonso (Op. vol. 13, facc. 272) dice: ,, Mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo ,, Signore, e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false ,, e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione ,, ec. ,, E poco appresso dice: ,, Io non per odio, ma per ira er- ,, rai contro V. A. ec. ,, Ed un sonetto allo stesso Duca così comincia: *Generoso Signor, se mai trascorse — Mia lingua sì, che ti noiasse in parte, — Non fu mossa dal cor, che ad onorarte — Devoto intende, e sè per duol rimorse.*

In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e il duro scempio (1425).
  Quell'armonia sì nova
Di virtù, che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sicch'a pietà commova
Quel Signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti
(Lasso!) benchè cocenti;
Ond'a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi (1426),
Questo s'aggiunga ancora;
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.
  Canzon, virtute è là, dov'io t'invio:
Meco non è fortuna;
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna (1427).

T. TASSO

(1425) *Mezio.* Costui appiccato colle mani e coi piedi a due carri, tratti da cavalli in opposte parti correnti, fu dismembrato sotto Tullo Ostilio terzo Re di Roma, in pena d'un tradimento. Vedi Tito Livio, lib. I, cap. 28.

(1426) Dalla suddetta opera delle Antichità Estensi del Muratori si vede che Alfonso II pel suo senno e pel suo valore meritò veramente le lodi che il poeta gli dà.

(1427) *Se fe non hai.* Qui la voce *fe* parmi usata per *fiducia*, come si usa nel linguaggio della Religione in riguardo alla preghiera. Della qual fede nella preghiera il divino Salvatore disse: *Si habueritis fidem et non haesitaveritis; . . . . si monti huic dixeritis: Tolle et iacta te in mare, fiet.* Matth. XXI, 21.

VII. *Quando nell'Arcipelago si conquistò la Capitana e la Padrona delle Galere d'Alessandria, si ferono 422 schiavi, e 135 Cristiani franchi* (1428).

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza (1429)
Spronato a ciascun'ora,
Fornisce traviando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A quest'ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo:
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno (1430),
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Che da' villani oltraggi

(1428) Essendo nel secolo XVI il Mediterraneo infestato nel peggior modo dai Corsari Barbareschi, Cosimo I Granduca di Toscana fondò la religione dei cavalieri di Santo Stefano, destinata a perseguitarli e distruggerli. Una della imprese di sì fatti Cavalieri fu la conquista celebrata in quest'ode. Mi pare che sia questa avvenuta sotto l'ammiraglio Iacopo Inghirami di Volterra, nell'anno 1602, della quale parla il P. Fulvio Fontana a facc. 95 della sua opera intitolata. *I pregi della Toscana nell'imprese più segnalate de' Cavalieri di S. Stefano* ec. Fra le odi del Chiabrera a me questa sembra una delle più eccellenti. Quella cara digressione della moglie del Duce fatto schiavo, mi pare un esempio splendidissimo del modo con che si possono le disgressioni in un'ode trarre dalle viscere medesime dell'argomento, senza ricorrere a istorie remote, o a favole. Poi quella tenera scena in mezzo a quelle memorie di guerra, mi fa gustare alcun che di quella soavità che prova chi scorrendo l'Iliade omerica, si avviene nella dipartenza di Ettore da Andromaca, o da Ecuba, o in alcun'altra di simili pietose istorie. Nel titolo di quest'ode i vocaboli *Capitana* e *Padrona* sono gli aggiunti delle due principali fra quelle galere.

(1429) *Vaghezza*, cioè, voglia, desiderio. — Nel seguente verso *fornisce* qui vale, fa, eseguisce, compie. E *traviando* significa, uscendo di via, errando dal dritto sentiero.

(1430) *Abbandonato*, cioè dagli uomini.

Le mie ricchezze Povertà difende (1431),
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospersi.
  Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de' vizi, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede (1432).
  Voi dal Tirreno mar lunge spingete (1433)
I predator infidi;
E ne' golfi sicuri
Dell'Imperio Ottoman voi gli spegnete.
L'Egeo se 'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
  Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in regïon remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!

(1431) *Le mie ricchezze* sono gl'inni e i versi nominati nelle due linee appresso. Le quali ricchezze dice difese da *Povertà*, perchè nel comune concetto sono di così povera natura, che niuno le ruba.

(1432) *Sferza de' vizi* ec. Questo e le seguenti qualità descritte ne' sei ultimi versi della presente stanza, si riferiscono ai *Principi d'Arno*. Regnava allora Ferdinando I de' Medici, che fra poco vedremo nominato; principe ben degno delle lodi che il poeta gli dà. Si veda il terzo dei Ragionamenti Istorici di Giuseppe Bianchini *Dei Gran Duchi di Toscana della Real Casa Medici*.

(1433) *Tirreno mar*, il mar di Toscana. — Dipoi dice sicuri i golfi dell'impero turco, volendo dire che sono i luoghi più sicuri per li predatori, e nondimeno anche là sa trovarli e ucciderli il valore toscano. Indi *l'Egeo* è l'Arcipelago. Finalmente *scerse* (cioè, mirò, vide) è una forma del preterito di *scernere*, qui adoperato quasi per *udire*: il che anche del latino *cernere* avveniva, secondo che nota il Forcellini. §. 44. Vedi anche la Narraz. XVI, n. 329.

Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo signore;
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
  Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il signor che desiri;
Ma comparte oggimai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
  Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
La 've con spessi accenti
Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia!
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone!
  Che più bramar dalla Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero.
Ambizïon è rea;
Vero valor ci bea.

CHIABRERA

VIII. *A Giovanni Ciampoli* (1434)

Castigarsi da Dio i secoli malvagi

Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro;
Ferri innocenti che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar (1435) la terra.
  Altro che voti ognor non fan le spose
Sopra lo scampo de' consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati (1436),
E sgombrano dal cor danze amorose.
  Scettrato re sull' odorate tele (1437)
Non trova sonno; i suoi pensier travaglia
Or periglio d'assedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
  Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno (1438)
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
  Sono forse nel cielo astri nemici (1439),
Ch'amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no pianeti avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.
  Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove teneasi a segno
Lussuria? ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?

(1434) Il Ciampoli, fiorentino, vissuto dal 1589 al 1643, fu segretario del pontefice Urbano VIII, e amico del Chiabrera, e poeta che per gli suoi strani ardimenti allora assai piacque, e poscia assaissimo dispiacque.

(1435) *Funestar* (da *funus*, *eris*), contaminare di stragi e di morte.

(1436) *Disperse* (non da *disperdere*, ma da *dispergere*), sparse; ed è l' ellenismo, di cui la n. 142, Narr. VI. — *Manti dorati.* Vuol dire che quelle lunghe e bionde chiome scendevano, quasi a simiglianza di aurei manti, a coprire le spalle di quelle spose infelici. Questo traslato, in mezzo a quella pietosa scena, mi distrae un poco. — Nel seguente verso, nella parola *danze* vien significato in generale il pensiero e la cura di ogni sollazzo.

(1437) *Tele*, cioè il letto.

(1438) *Inferno*, cioè, infernale.

(1439) *Astri nemici.* Vedi Son. XLII, 1171.

Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?
Ben nell'alto del ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal Possanza;
Ma se quaggiù malvagità s'avanza,
Al fin sua spada i peccator divora.
Ecco oggimai tonar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene (1440)
Che nostri falli il grand Urbano emendi.

CHIABRERA

IX. *Caducità della bellezza*

La vïoletta,
Che in su l'erbetta
Apre (1441) al mattin novella,
Di' non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente;
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga bianchegia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Viepiù gentile;
Ma che diviene al fine?

(1440) *Non viene*, cioè, non avviene. Vedi la n. 1423 alla Canz. VI. Il *grande Urbano* poi qui nominato è il sommo Pontefice, di cui sopra la n. 1434, eletto il 6 agosto 1623. Forse qui si accenna al Giubileo del 1625; nel qual anno i Genovesi trovaronsi in ispaventose angustie per le armi contra loro portate quasi d'improvviso da Carlo Emanuele I, Duca di Savoia.

(1441) *Apre*, cioè, si apre. Vedi gli Esempi di Prosa Narraz. V, n. 218.

Ahi che in brev' ora,
Come l'aurora
Lungi da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate:
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

CHIABRERA

X. *Il riso* (1442)

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zeffiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sì che l'acqua in sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro

(1442) Di queste strofette dice il Cesari: *Mi paiono un vero riso di poesia celeste*. E il Salvini avea detto che in esse *è una grazia inimitabile*. Il quale Salvini disse pure di questa *leggiadrissima canzonetta*, che *le Grazie non la potrebbero fare più graziosa*.

Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand'è gioioso:
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

CHIABRERA

BREVI NOTIZIE

DEGLI SCRITTORI DAI QUALI SONO PRESI GLI ESEMPI

e della più parte dei citati nelle annotazioni (1)

N. B. *Si tace dei viventi.*

ACCIAIUOLI DONATO di Firenze, celebre pe' servigj alla patria prestati, e per le molte lettere di che era adorno, visse dal 1428 al 1478. Dal greco, in cui molto valea, tradusse, fra le altre cose, in latino delle vite di Plutarco, cui aggiunse alcune di suo, le quali non si reputano inferiori a quelle del greco scrittore (Si veda il Mazzuchelli, Scrit. Ital. t. 1, par. 1, facc. 40). L' abbiamo citato I, 940.

ADRIANI MARCELLO, detto il *giovine*, per distinguerlo da Marcello suo avolo, visse dal 1553 al 1604. Il suo volgarizzamento del *Trattato della Locuzione di Demetrio Falereo* e quello degli *Opuscoli Morali di Plutarco*, sono delle cose più belle dell'aureo cinquecento, e da studiare, segnatamente quest' ultimo, a preferenza di molte altre da chi ama di congiungere lo studio delle parole a quello più importante delle cose (I, f. 42. 116-123, 256).

AFFÒ IRENEO, di Busseto, piccola città del Ducato di Parma, onore della religione francescana, ci ha dato, fra le altre cose,

(1) *Coloro che più lunghe notizie desiderassero, possono consultare la* Storia della Letteratura Italiana *del Tiraboschi, continuata da Antonio Lombardi: gli* Scrittori d' Italia *del Mazzuchelli; le vite* Italorum doctrine excellentium *del Fraboni, e i giovinetti principalmente il* Compendio dell' istoria della letteratura italiana *di Giuseppe M. Cardella. Taccio delle particolari istorie, come del Barotti per gli scrittori di Ferrara, del Foscarini per gli scrittori di Venezia, dell' Affò e del Pezzana per gli scrittori di Parma, del Lucchesini per quelli di Lucca ec. Chi volesse vedere distribuite nelle diverse loro specie le principali opere della letteratura nostra, può ricorrere alla* Biblioteca dell' eloquenza italiana *del Fontanini annotata da Apostolo Zeno, edizione di Parma 1803-4. La* Serie dei testi di Lingua ec. *di Bartolommeo Gamba farà conoscere le diverse e migliori edizioni de' nostri scrittori. Volendo poi acquistare in generale qualche contezza delle lettere così presso gli antichi popoli come presso i moderni, può vedersi l' Andres*, Dell' origine, progresso e stato attuale d' ogni letteratura, *e il Riccardi*, Manuale d'ogni letteratura, *che segnatamente pe' giovani sarà più adattato.*

le Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, continuate poi dal cav. Angelo Pezzana, il quale scrisse pure una dotta vita di quel valentuomo. Visse dal 1741 al 1797.

ALAMANNI LUIGI, poeta fiorentino, visse dal 1493 al 1556. Il suo capolavoro, è il poemetto della *Coltivazione*, che lo Zanotti nel quarto della Poetica dice *impareggiabile*. Non vo' tacer quei suoi memorabili versi ne' quali parlando di chi cogli studi della pace e della guerra si rende utile, dice: *Così meno a passar ne aggrava il tempo: — Così dopo il morir si resta in vita — E più caro al Fattor si torna in cielo* (II, f. 204-209).

ALFIERI VITTORIO da Asti, tragico di quell'alto merito che tutti sanno, ma di pericolosa lettura pe' giovinetti, i quali possono invasarsi di quel disprezzo e di quell' accanito odio inverso ordini, che (non ostante gli abusi dalle cose umane inseparabili) debbono da cittadini religiosi e pacifici rispettarsi. Il che sia detto a guardia degl'inesperti, non già per far punto ingiuria alla fama di quel sovrano scrittore, di cui l'ottimo abate Caluso, che a fondo il conoscea, lasciò scritto che *se spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi*. Visse dal 1749 al 1805. (I, 22, 851; II, 1051). Darò qui un Sonetto dove indica i poeti che gli furon maestri, e dove dimostra presentire la sua celebrità nella tragedia. Fu scritto pe' ritratti di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e del Tasso.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuto od avrà la lingua nostra.
Nei lor volti gl' ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.
Prima è quel che scolpia l' infernal chiostra:
Tu, gran padre d' amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor che Orlando inostra:
Poi tu ch' epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebeto al Tamigi, eran mie fide
Scorte sol essi e il genio lor robusto.
Dell' allor che dal volgo l' uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? Forse avvi ardir cui Febo arride.

ALGAROTTI FRANCESCO, veneziano, scrisse Dialoghi sulla luce, un Saggio sulla pittura, Lettere sulla Russia ed altre operette di vario genere *pregevoli*, dice il Colombo (1), *forse più per la leggiadria dello stile, che per la purità della favella*. Nondimeno nel suo scrivere ha sempre un buon fondo, che lo dimostra scolare di Francesco M. Zanotti. Visse dal 1712 al 1764 (citato I, 9, II, 896).

ALUNNO FRANCESCO da Ferrara, visse nel secolo XVI, e ci ha dato come un lessico del Bocaccio (citato I, 850), ed altre somiglianti opere indicate dal Mazzuchelli.

AMBROGIO (S.), arcivescovo di Milano e celebre Dottore di

(1) Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo le quali quantunque non citate nel vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione.

santa Chiesa, fiorito nel IV secolo dopo Gesù Cristo. Abbiamo (II, 934) citato di lui l' *Essamerone* (o sia le sei giornate della creazione da ἕξ ed ἡμέρα, a quella guisa che *Decamerone* δέκα ec. disse il Bocaccio le sue dieci giornate) che bellamente fu tradotto da Francesco Cattani da Diacceto, il quale ci diede pure volgarizzati gli *Uffici* dello stesso s. Ambrogio, libro veramente d'oro.

AMMIRATO SCIPIONE da Lecce nel regno di Napoli, autore delle *Istorie fiorentine*, e di parecchie altre opere. Di lui disse il Salviati, che avendo preso stanza in Firenze, *non pur nello scrivere, ma nell' usanza del favellar domestico, quasi in tutto come natio n'è divenuto oramai* (1). Visse dal 1531 al 1601. (I, f. 123).

ANDRES GIOVANNI, di Planes nel regno di Valenza in Ispagna, visse dal 1740 al 1817, e per le sue virtù e pe' suoi scritti fu onore dalla terra ove nacque, della Compagnia di Gesù alla quale appartenne, e dell'Italia, dove passò il meglio de'suoi dì. Abbiamo citata una delle più accreditate sue opere (II, f. 330, nota 1).

ANTONINO (S.), arcivescovo di Firenze, fondatore della celebre aggregazione di carità, detta de'Buonomini, visse dal 1389 al 1459. Abbiamo di lui citato le lettere (I, 312).

ARCADIA (accademia d') in Roma, fondata sul cadere del secolo XVII, e che colle sue colonie sparse in diverse città d'Italia, contribuì a sbandire il mal gusto di quell'età. Contra coloro che a lei, piuttostochè alle vere cagioni, attribuiscono il decadimento della poesia nell'andato secolo, parlai nel mio elogio di Teresa Bandettini (I, f. 14, § XIII).

ARIOSTO LODOVICO ferrarese, visse dal 1474 al 1533. Il suo capolavoro è l'Orlando Furioso, che il Vannetti chiama *miracolo di poetica dovizia, agilità e morbidezza.* Ma egli, secondo il mal vezzo dell'età sua, non rispettò le leggi del pudore; onde i giovanetti non leggeranno che o le sue *Stanze Scelte*, o l'edizioni spurgate (II, 27, ec.).

AVERANI BENEDETTO. (I, 668).

AVERANI GIUSEPPE. Ivi.

BALDELLI GIO. BATTISTA di Cortona, visse dal 1766 al 1831. Ci ha, fra le altre cose, lasciato una *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia dalla decadenza di Roma fino alla estinzione del Califato*, da lui premessa alla sua edizione dei Viaggi di Marco Polo, la Vita del Petrarca, e la Vita del Boccaccio, da noi indicata (I, 897).

Non bisogna confonderlo con FRANCESCO BALDELLI, pur da Cortona, fiorito nel Secolo XVI, al quale dobbiamo i volgarizzamenti di Cesare, di Diodoro, di Flavio Giuseppe, ed altre opere; e del quale disse il Colombo nel suo Catalogo: *Francesco Baldelli è uno de' forbiti scrittori del cinquecento.*

BALDI BERNARDINO, urbinate: *fu uno dei più dotti de' tempi suoi non che in Italia, ma altrove: il Varrone del suo secolo* (2). Le sue vite di Federigo e Guidobaldo, duchi di Urbino, sono di uno stile piano, limpido, soave e insieme nobile. L'egloghe sono delle più belle che abbiamo; *e quella, fra le altre, intito-*

(1) *Avvert. t.* 1, *facc.* 170, *ediz. Cl. Mil.*
(2) *P. Carlo Grossi*, Degli Uomini Illustri di Urbino facc. 85.

lata la Madre di Famiglia, *può servir di modello anche per la scelta de' soggetti da trattarsi in questo genere di poesia* (1). Visse dal 1533 al 1617 (I, f. 127).

BANDETTINI TERESA, con nome arcadico detta Amarilli Etrusca, celebre poetessa lucchese, vivuta dal 1763 al 1837. Come debba giudicarsi de' suoi improvvisi, parlai all'Accademia di Lucca il 7 dicembre 1836 con discorso poscia impresso nel t. 9 degli Atti dell'Accademia stessa. Ivi nel supplemento è l'elogio, con che nella solenne adunanza dalla medesima accademia tenuta il 30 maggio 1837 ad onore di quella valente donna, procurai di presentare nella vera loro veduta anche le altre cose di lei. (II, 1172).

BANDIERA ALESSANDRO, Sanese, de' Servi di Maria, bene meritò della gioventù pel suo *Decamerone ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume*, e per parecchie versioni dal latino, le quali nondimeno sarebbero più stimabili, se meno vi si vedesse quell'*affettatissima e storta imitazion del Boccaccio*, di che meritamente dal Parini fu ripreso (2) (I, 869, 872).

BARBERINO (da) FRANCESCO, detto così da Barberino di Val d'Elsa in Toscana, patria di lui, visse dal 1264 al 1348. Egli, dice l'autore della sua vita, *osò il primo* (noi diremo, uno dei primi) *degli Italiani*, *far che le rime toscane*, *pur allora nate*, *altro ormai ragionassero che vani amori*. Una prova ne può essere il suo trattato, mescolato di versi e di prose, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, da noi citato I, 184, e II, 114; dal quale il Parenti trasse undici racconti per la sua *Scelta di Novelle Antiche*.

BARDI GIOVANNI. (Vedi I, 703). Nel Catalogo del Colombo trovo indicata la sua descrizione *Della imperiale Villa Adriana e di altre sontuosissime*, *adiacenti alla città di Trivoli*, *Firenze* 1825 che dicesi *operetta scritta con pulizia di favella*. E si aggiunge: *Del medesimo autore noi avevamo già l'elegante Discorso del Calcio fiorentino*, *stampato più volte ed allegato per testo di lingua dagli Accademici della Crusca*.

BARETTI GIUSEPPE, torinese, visse dal 1716 al 1789. Si hanno in onore la sua Grammatica della lingua inglese, il suo Dizionario per la stessa lingua, e, per tacer d'altro, la sua *Frusta letteraria*, che è una specie di Giornale di Lettere, e nella quale sebbene egli mostri spesso una soverchia incontentabilità, e dia talora giudizi o arrischiati o falsi, nondimeno può essere un efficacissimo antidoto a chi pecchi (il che nelle lettere troppo sovente accade) di pedanteria. A questa accennammo in GOZZI e in SALVINI.

BARLAAM e GIOSAFATTE (Storia de' Santi). È una delle cose più antiche della nostra lingua, che si legge volentieri e per la storia che contiene, e perchè in mezzo a quella rozzezza, sono de' bei favellari, non senza una certa semplicità graziosa di stile (I, 567)).

BARTOLI DANIELLO, Ferrarese, della Compagnia di Gesù. Tutte le opere di lui *in ciò che spetta alla lingua sono*, dice il

(1) *Parini*, *Principii delle belle lettere*, *P.* 2, *cap.* 5.

(2) *Lettera all'ab. Soresi intorno al libro intitolato: I pregiudizi delle umane lettere* ec.

Monti, *tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni che vi trovi più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo de' vizi rettorici del suo secolo come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua* (1). Questi ultimi difetti per altro, quasi intollerabili nelle Opere Morali, sono nelle sue Istorie assai meno, e in alcune, quasi non si conoscono: e per l'altra parte sono compensati da tante bellezze, che fecero dire al Giordani, *che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle Istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori*. Nondimeno anche di questo sarà bene alternar la lettura con qualche scrittore di più semplice dettato, massimamente se chi legge, fosse dedito al pompeggiare. Il suo trattato *Dell' Ortografia Italiana*, è il più bello e più giudizioso che abbiamo; e l'ordine mirabile con che sono disposte le materie, basterebbe solo a far fede della bella testa del Bartoli. Chi poi dice che egli nel suo *Torto e Diritto* alzò la bandiera della licenza, fa vedere che non l'ha letto. Visse dal 1608 al 1685 (I, 133, 140, 186–188).

BARTOLOMMEO (fra) da san Concordio, nel contado di Pisa, onore dell' ordine de' padri Predicatori, visse dal 1262 al 1347. Oltre l'opera, di che parlammo (I, 823), e più altre, ci lasciò un volgarizzamento di Salustio che il Puoti (il quale ne ha scritta elegantemente la vita) dice *una delle più limpide fonti di nostra favella, nel quale si vede congiunta all'aura semplicità e purezza, la brevità, la forza, la maestà e lo splendore* (2).

BEDA. Vedi I, 245.

BELCARI FEO o MAFFEO, o ALFEO, da Firenze, è uno di quelli che in un tempo che per la lingua è tenuto infelice (voglio dire il Secolo XV), scrisse così bene, da parere del miglior secolo, perchè piuttosto che ir dietro alla lingua e allo stile dei letterati de' suoi dì, significò, così come natura detta e colla lingua che parlava, i sentimenti e gli affetti dell' animo suo. Onde, fra le altre cose, abbiamo di lui una *Vita del Beato Gio. Colombini*, che è uno dei più cari libri della nostra lingua, dal Cesari veramente detto *un tesoro di grazie ed eleganze toscane*. Nel 1833 a Firenze dal Moutier furono pubblicate le *Rappresentazioni di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite e inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Visse dal 1410 al 1484 (I, f. 80).

BELLINI LORENZO. (I, 721).

BEMBO PIETRO, veneziano, visse dal 1470 al 1547. Abbiamo di lui in italiano le *Rime*, che meritamente lo Zanotti pone fra le più degne e nobili dopo quelle del Petrarca (3) (onde il Varchi lo dice *Petrarca viniziano*); *Gli Asolani*, dialoghi tre, con versi per entro; *Della Volgar Lingua*, libri tre, pure a maniera di dialogo, che sono tuttora una delle migliori grammatiche che abbiamo; l'*Istoria viniziana* in continuazione di quella del Sabellico, e le *Lettere*. Delle quali lettere dice un valentuomo. *Care quelle lettere! Elaborate sì a quando a quando, ma non per*

(1) *Proposta*, *t.* 1, *facc. XIII*.
(2) *Puoti*, *Prose*, *t. I*, *facc.* 239.
(3) *Dell' arte poetica*, *Rag. V*.

modo che sia tolto di sentirvi per entro una graziosa ingenuità che alletta e s' impadronisce degli affetti. Intorno a lui vedi ciò che dicemmo I, f. 11.

BENCIVENNI ZUCCHERO, fiorentino, visse sul cominciar del 1300. *Esercitossi in tradurre molti libri di vario genere. L' Esposizione del Paternostro* (da noi citata I, 136), *chiamar si può un compendio di Teologia, ovvero un catechismo utile a qualunque sorta di persone, e specialmente a quelli che hanno il carico di sermonare, giacchè in leggendola, vie meglio apprenderanno i modi del bene scrivere, per comunicare così acconciamente agli uditori le verità condite di tutta la leggiadria della favella toscana, con la ferma fiducia di trarne maggiore utilità.* Così leggesi nella prefazione di quel libro, per la prima volta pubblicato in Firenze il 1828. Io non dico che sia libro da raccomandarsi a chi non possa, o voglia fare un peculiarissimo studio della favella; ma certo vi potria cavare moltissimo oro, chi sapesse purgarlo dalla mondiglia; nè sarebbe del tutto mero studio di parole. Vedi anche I, 136, 477, 567.

BERNI FRANCESCO, fiorentino, valse assai nello stile burlesco, di cui dal Casa fu detto *maestro e padre*, e che poi da lui prese il nome di *bernesco* o *berniesco*. Fiorì nella prima metà del secolo XVI (I, 685).

BEVERINI BARTOLOMEO, lucchese, cherico regolare della Madre di Dio, visse dal 1629 al 1686. La sua versione dell' Eneide in ottave fu lodata dal Redi quanto vedemmo nella Lett. IX, sebbene abbia qua e là modi del secento: i quali modi per altro non avrei mutato, come in qualche edizione alcuni arditi hanno fatto. Almeno nell' edizione di Lucca del 1829, grazie al senno del valente canonico Cardella, furono poste in fine le vere lezioni del Beverini. La sua opera *Annalium ab origine lucensis urbis*, pubblicati in Lucca nel 1829-1833 mi paiono come una galleria di quadri di maestro pennello. Per tacer d'altre cose, è avuto in molto pregio il suo *Syntagma de ponderibus et mensuris in quo veterum nummorum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur*, che fu stampato anche a Lipsia con note del Walchio il 1714 e a Napoli il 1719 (I, 611).

BIONDI LUIGI romano, vivuto dal 1776 al 1839. Dettò gentilmente e in prosa e in versi. Vedasi la Biografia del Tibaldo, t. VII, facc. 410 (I, 679; II, 352).

BOCCACCIO GIOVANNI, detto il Certaldese o perchè nascesse in Certaldo, borgo della Toscana, o perchè di là fu suo padre, visse dal 1313 al 1375. Di lui dice il Bartoli, un po' alla secento, ma forse non senza vaghezza, e certo con verità: *A questo autore, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più, dove disse meglio, ch' è nelle cento Novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il porco d' Epicuro, non che l' Asino d' Apuleio; sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che, per non affogarvi dentro, ancorchè si sia gigante, convien passarlo su trampani* (1). Di quest' opera, che provvidamente la Chiesa proibì, hanno il Seghezzi, il Bandiera, il Gamba ed altri dato alcune novelle scelte, le quali per altro studierai con giudizio (ed anche qui, come

(1) *Prefazione all' opera* Il Torto e 'l Diritto del non si può.

abbiam detto del Bartoli, alternando con altri scrittori più semplici) perchè non ti si appicchi addosso quella maniera di costruire, che se non vogliam dire (come alcuni la dissero) viziosa e contraria all' indole della nostra lingua; certo alla più parte dei componimenti non si affà, nè generalmente piace, ed è più facile, come nel cinquecento avvenne, il farne abuso, che uso. Una delle più sane e meglio scritte sue opere fu il Commento di Dante, citato I, 784. Esempi di sua prosa demmo (I, f. 145, 177, 337). In poesia fu semplice e piano, come puoi vedere (II, f. 145, 241–243.

BOIARDO MATTEO MARIA, conte di Scandiano, nel ferrarese. Scrisse prose e poesie delle quali in generale può dirsi ciò che dice il Mustoxidi della traduzione che esso Boiardo fece di Erodoto: *essere lo stile, se non sempre felice per la cultura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all' italiana favella.* Tale è la voce *disimbracciare*, (*Lo scudo prestamente disimbraccia*) da noi lodata nel Discorso delle Parole Composte, § 33 e che poscia venne inserita nel Vocabolario di Napoli. Visse da circa il 1430 al 1494 (I, 193; II, f. 243–246).

BONOMO GIOV. COSIMO (I, 712).

BORGHINI RAFFAELLO, di Firenze, fiorì verso la metà del secolo XVI. Chi vuol vedere di quanto pericolo sia la non giudiziosa imitazione del Boccaccio, confronti le pesanti e intralciate introduzioni del *Riposo* di questo Borghini, nelle quali ha voluto fare il boccaccevole; col semplice, disinvolto e incantevole stile della rimanente opera, in cui scrive secondo sua natura. In quest' opera, che meritamente è avuta in alto pregio, si parla per via di dialogo della pittura e scultura. Ne ho dato un saggio (I, f. 266).

Un altro BORGHINI (monsignor VINCENZIO, anch' esso fiorentino) scrisse eruditi discorsi intorno la storia della sua patria, che pure fanno testo in lingua; ed a lui si attribuiscono le annotazioni e i discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, opera piena di ottime osservazioni intorno alla lingua, e da noi citata I, 448. Visse dal 1515 al 1580.

BOSELLINI CARLO di Modena. Vedi la Iscrizione XXIII.

BUONAMICI FILIPPO da Lucca, celebre latinista, fratello di latinista ancora più celebre, voglio dire di CASTRUCCIO BUONAMICI. Fiorirono ambedue nel passato secolo; e del primo indicammo la miglior opera (I, nota 650). Del secondo poi si hanno in quella stima che classici i Commentari *De rebus ad Velitras gestis e de Bello Italico* (II, 1216). Sono stati ristampati in Lucca nel 1842 dal Giusti colla traduzione a fronte del professor Giuseppe Ignazio Montanari.

BUONARROTI MICHELANGELO (Vedi I, 584; II, f. 257-259).

BURCHIELLO, strano ed oscuro poeta fiorentino vissuto da circa il 1380 al 1448. Intorno a lui si veda, fra gli altri, il Salvini in parecchi de' suoi Discorsi Accademici.

BURLAMACCHI GHERARDO (Vedi I, 689).

CANGE (Carlo du Fresne du), d'Amiens, visse dal 1610 al 1688. Delle molte erudite opere di lui, abbiamo citato il *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, che pe' bassi e più barbari tempi della lingua latina è come il Forcellini pe' tempi migliori, e giova

pure assai per conoscer l'origine di molte parole delle lingue moderne. (I, 845, II, 1080).

CARO ANNIBALE di Città Nuova nella Marca d'Ancona, in tutto ciò che scrisse è veramente caro. Che fiore di lingua, che franchezza di verso, che varietà, splendidezza e bell'audacia di modi nella sua Eneide? Che grazia nelle sue lettere, dal Cesari dette *le più belle e compite che fossero scritte mai* (1)! Peccato che non tutti i suoi volgarizzamenti dal greco sieno da mettere in mano degli onesti giovani! Quanto non si dovrà dir sozza un'età, in cui dallo scrivere scostumato non seppero sempre guardarsi nè pur gli uomini della virtù del Caro? Vedi il bel ritratto che di lui fa il Guidiccioni nella lettera da noi data (I, f. 201). Visse dal 1507 al 1566. (I, f. 11, 41, 105, 150-159, 197-200; II, f. 23, 197).

CASA (della) GIOVANNI, fiorentino, visse dal 1503 al 1556. Il suo *Galateo*, oltre essere di così pretta lingua, che il Salviati non dubitava di pareggiarlo alle *miglior prose del miglior tempo*; è scritto poi con una sì graziosa efficacia, che propriamente innamora. E chi lo dice di lunghi periodi, mostra di non essere ito oltre ai primi periodi, e di non distinguere che lì pure ha più tosto vizio d'interpunzione che vera lunghezza di periodi: il che già feci vedere nella mia lettera sulla scuola del marchese Basilio Puoti. Il suo trattato degli *Uficii* non mi va tanto a genio, sì perchè nei costrutti ha forse troppo del latino (e in latino in fatti l'avea prima scritto) e sì perchè, se l'essere intolleranti non istà bene, parmi che nè pure stia bene il soverchio piaggiare, com'egli insegna. Ma troppo i suoi tempi eran diversi da' nostri! Fra le sue orazioni, sembrami piena di demostenica forza quella, o (se vogliam dir così) quelle *per la lega*, di cui abbiamo un saggio (I, f. 332). Le sue lettere, nel loro genere, a me non piacciono meno delle altre migliori sue cose. E le *rime* il Tasso così commendò: *è in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua.* Le vedemmo pure lodate dal Zanotti (I, f. 244). Di questo scrittore hai esempi I, f. 247-249, 332; II, 249-253.

CASTIGLIONE BALDASSARE da Casatico nel Mantovano, maneggiò con egual valore la spada e la penna, e in latino e in italiano scrisse maravigliosamente. Il suo capolavoro è il *Cortegiano*, opera, *dopo cui*, disse F. M. Zanotti, *difficile è sperare di veder cosa più eccellente e migliore* (2). Egli, è vero, seguì nel fatto della lingua una certa libertà, senza obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano; ma ciò fece con tanto giudicio, e scrisse con tanta grazia, che quel libro, secondo che lo stesso Zanotti dice, *parve al Varchi scritto toscanamente.* (3). Avvertirò col Tiraboschi che *alcune men caute espressioni fuggite di penna all' autore fecero registrar questo libro tra' proibiti, e il conte Camillo Castiglione di lui figliuolo ottenne nel* 1576 *dalla congregazione dell' Indice che si emendasser que' passi, e di questa correzione si è poi fatto uso nella*

(1) *Lettera in fronte alle* Lettere Scelte d'Annibal Caro, *stampate a Reggio dal Fiaccadori.*

(2) *Dell' Arte Poetica, Rag. III.*

(3) *Ragionamento sopra la volgar lingua. Vedi anche i suoi Paradossi.*

edizion cominiana, cioè in quella di Padova del 1733. Visse dal 1478 al 1529 (I, f. 182).

CAVALCA (fra) DOMENICO, da Vico Pisano, bell' onore dell' ordine de' Predicatori, ha scritto lo *Specchio di Croce*, lo *Specchio de' Peccati*, il *Pungilingua* ed altre opere simili, che dopo quelle del Passavanti, sono delle più belle del miglior secolo. Il suo volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri fu detto dal Cesari: *un vero semenzaio di eleganze attiche* (1). Pe' giovanetti è prezioso un volume di *Vite de' Santi Padri* impresso a Modena il 1827 con utili osservazioni del prof. Parenti (I, f. 76, e 78).

CERDA (de la) LODOVICO, da Toledo, Gesuita, morì nel 1643. Il suo Commento di Vergilio non sarà forse il miglior commento di questo poeta, ma è certamente un tesoro di erudizione, che lo dimostra dotto e infaticabile, ed a cui spesso può ricorrersi utilmente da chi attende alla filologia. (I, 568, II, 1191).

CESARI ANTONIO, veronese, Prete dell' Oratorio, morto nel 1828, è stato uno dei più grandi scrittori de' nostri dì. Niuno forse, dal Segneri in qua, parlò dai pergami con più bella lingua, con più forza di stile, con più libertà evangelica. Che è qualche parola o maniera un po' insolita che egli usa qua e là, a petto alle sovrane bellezze de' suoi scritti? Si fuggano i difetti (e a fuggirli gioverà il leggerlo a vicenda col Segneri) ma s' imparino le sue virtù grandi e molte. *Le sue orazioni*, diceva un valentuomo, *quelle massime sulla Verginità, sul Matrimonio, sull' Amor del prossimo, sulla Passione e sulla Dilezion de' nemici, le ho per esemplari di originale sfolgorante eloquenza, nè so se alcun altro le possa, non dirò superare, ma arrivare giammai.* E per tacere de' Ragionamenti intorno all' antico e nuovo Testamento e di altre opere; que' suoi *Fiori di storia ecclesiastica* non sono veri fragrantissimi fiori? E per me credo che il lodare i Santi così come ha fatto egli in questa sua ultima opera, sarebbe di maggior vantaggio e diletto, che il giuocare d' ingegno, e il motteggiar d' eloquenza, come troppo spesso si usa di fare nei panegirici (I, 774, e Iscr. XXV).

CHIABRERA GABRIELLO di Savona, visse dal 1552 al 1638. A lui; dirò con Carlo Dati, *il parnaso toscano dee la poesia pindarica e l' anacreontica* (2); a lui, aggiungerò, dee il sermone oraziano. In prosa scrisse la propria vita, scrisse i *Dialoghi dell' arte poetica*, e per tacer d' altro, scrisse delle lettere che sopra ogni altra sua prosa mi paiono da lodare. Di queste lettere (oltre quelle che già prima avevamo) è stato nell' anno 1838 impresso un volume con questo titolo: *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello, prima edizione, Genova, tip. Ponthenier e F.* 1838 *in* 8. *facc.* 300. Ivi è pure la suddetta Vita, colla scorta di due manoscritti *purgata*, come si dice nella lettera dedicatoria, *da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d' un periodo che gli operai aveano saltato sbadatamente.* L' ab. Paolo Rebuffo ci diede i *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l' autografo* ec. *Genova*, 1830: sulla quale edizione ho corretto i due sermoni da me dati II, facc. 232 e 233, e sostituito nel secondo, all' erroneo *Circazando* delle comuni edizioni, il

(1) *Bellezze di Dante*, *t.* 2, *facc.* 405.
(2) *Prefazione al t.* 1 *delle Prose Fiorentine.*

vero *Giranzana*, il quale, come nota il Rabuffo, era un medico savonese, scrittore anche di politica e di ascetica. (I, f. 185; II, 217-221, 290-292, 323-329).

CIMENTO (Accademia del), cui tanto dovettero le scienze fisiche, e della quale abbiamo indicato (I, 9) il fondatore, e (I, 718) l'impresa. Sono citati dalla Crusca i Saggi di naturali sperienze fatte nell'Accademia del Cimento, scrittura del celebre Magalotti.

CINO da Pistoia, nato il 1270, morto verso il 1337, fu giureconsulto e poeta. Contro il giudizio del Muratori (Perf. Poes. t. 2, facc. 274) scrisse il Salvini. „ Se uno si prenda la pena di guar-
„ dare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotan-
„ to ruvidi; ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri
„ e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà
„ verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei La-
„ tini, quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d' Ennio ripescava
„ le perle. Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro
„ antico, benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo pro.
„ Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi,
„ nè si deono così di facile deprimere e sotterrare; perciocchè,
„ se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi linea-
„ menti delle lingue e dell'arte; e se ne vede il principio, che
„ molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione „. (II, f. 230).

CINONIO. Vedi MAMBELLI.

CIULLO D'ALCAMO, poeta Siciliano del secolo XIII. Vedi il Manuale del Nannucci, t. I, facc. 7 — 33. (II, 70).

COLOMBO ab. MICHELE, nacque a campo di Piera nel Trivigiano il 1747 ed è morto nell'anno 1838 a Parma, dove menò il più de'suoi dì. Fra le sue opere, che tutte sono scritte puramente e con bel garbo, tengono il principato le *Lezioni sulle doti di una colta favella*, da noi citate (I, 842, 879, II, 635, 859). Non vogliamo per altro tacere che alcuna volta è un po' corrivo a condannare; come per esempio, allorchè nella terza di dette lezioni ha per superflui due versi nella celebre canzone del Petrarca: *Chiare, fresche e dolci acque* ec. i quali nondimeno giovano mirabilmente a tornare in via dopo la bella digressione fatta dal poeta, e a dare così alla canzone unità. Anco nella lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà, è ingiusta la censura a quel verso del medesimo poeta: *Com' uom ch' a nuocer, luogo e tempo aspetta;* come a chi ben pesi quelle parole, sarà facile di vedere. Nè altrimenti è a dirsi di alcune osservazioni intorno al Tasso, e ad altri classici. Ma che sono questi difetti a fronte dei moltissimi pregi di quelle lezioni, così piene di senno, ma senza le vane speculazioni di alcune rettoriche forestiere; e così atte a formare il senno de' giovani nell'arte dello scrivere? Così queste lezioni fossero in maggior numero?

COMPAGNI DINO, fiorentino, visse dal 1265 al 1323. La sua *Cronica* ci dà gli avvenimenti della sua patria dal 1280 al 1312 scritti con istile breve e nervoso (I, 470),

CORTICELLI SALVATORE, bolognese, prete della congregazione di S. Paolo, visse dal 1690 al 1758. La sua grammatica è ora divenuta più utile per le correzioni e aggiunte dal professor Pietro dal Rio. I suoi cento Discorsi della Toscana Eloquenza, comechè abbiano un poco del materiale nè sieno così acconci a formar la testa dei giovani nell' arte dello scrivere, come le lezioni del Colombo e i ragionamenti dello Zanotti; pure conten-

gono utili insegnamenti espressi con buona grazia e principalmente adorni di utili esempi.

COSTA PAOLO di Ravenna, vissuto dal 1771 al 1836, scrisse prose e versi con purità e con garbo. È pur caro quel suo libretto *della Elocuzione!* E se le cose dette ne' *Sermoni sull' arte poetica* sono comuni, è per altro non comune la dettatura (II, 309).

COSTANTINI ANTONIO (Vedi I, 701).

COSTANZO (di) ANGELO, napolitano, visse dal 1507 al 1591. Come parmi che le rime di lui fossero tenute in maggior conto di quello che meritano, così non so perchè non si faccia maggiore stima di quella che pur si fa, della sua *storia del regno di Napoli*, faticata opera e di bella lingua e di nobile stile. (I, f. 159).

CRUSCA (Accademia della). Stabilita in Firenze nel Secolo XVI, si rendè assai benemerita della lingua, fra le altre cose, pel suo vocabolario: lavoro che non ostante i difetti, dei quali, parte a ragione, parte a disragione, fu accagionato, è molto avuto in pregio. L'ultima edizione da lei data è del 1729–38. Fra le stampe che poscia se ne fecero altrove, meritano di essere particolarmente ricordate quella di Verona, con aggiunte del Cesari e di altri; quella di Bologna, in cui principalmente lavorò Paolo Costa, e che diede occasione alle annotazioni del Parenti (Modena 1820–30); quella di Padova di assai maggior pregio; quella che dal Tramater è stata impressa a Napoli, con molte e forse troppe aggiunte, ma ricca di non comune dottrina: quella compilata a Firenze dal Manuzzi, lavoro che i giusti estimatori hanno in pregio non poco; in fine quella che l'ab. Paolo Zanotti a Verona incominciò, ma per morte non ha potuto finire; e che io ho veduto sino a gran parte della lettera G. (I, 799).

DANTE ALIGHIERI o (come altri scrivono per le ragioni riferite nel Nuovo Giornale de' Letterati, num. 107, facc. 93–100) ALLIGHIERI. (Vedi le notizie I, facc. 173. Abbiamo dato esempi di lui II, facc. 60, e altrove in più luoghi).

DATI CARLO RUBERTO, fiorentino, per la sua molta erudizione e per ciò che fece a pro della nostra favella, fu detto meritamente il Varrone Toscano. Il suo capo lavoro sono le *Vite de' Pittori antichi*. È suo il dotto e giudizioso discorso *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua;* premesso al primo volume delle prose fiorentine. A Firenze nel 1825 furono pubblicate sue Lettere, delle quali disse il Colombo: *Si sa quale scrittore fosse il Dati: laonde io credo ch' egli, massime a quelli che fanno professione di scrivere lettere, in queste sue somministrerà espressioni all' uopo loro molto opportune.* Nella stessa città il 1829 uscirono le *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*, raccolti e descritti dal medesimo Dati. Egli visse dal 1619 al 1675 (I, facc. 140–143, 169–171).

DAVANZATI BERNARDO, fiorentino, si è fatto un gran nome per la maravigliosa brevità e vivezza con che egli scrisse. Come dire in meno parole tante cose e tanto bene com' ei fece nella *Coltivazione Toscana* e nella *Storia dello scisma d' Inghilterra?* Ma il Tacito da lui recato in volgar fiorentino è l'opera sua più famosa. In questo egli, non può negarsi, talvolta è oscuro; talvolta per alcune maniere troppo plebee dà nel basso: ma che son

tali nei, a fronte delle sovrane bellezze di questo lavoro che veramente è, come dall' Algarotti fu detto, *quasi un miracolo della nostra lingua*, Visse dal 1539 al 1606 (I, facc. 107—116).

EINECCIO o HEINECCIO GIO. GOTLIER, di Eisemberg, alle cognizioni legali congiunse lo studio delle umane lettere, e così potè fare più bella figura nella sua professione, e potè ancora lasciarci l' operetta *Fundamenta stili cultioris*, dove, se non tutto, il più è molto da pregiarsi, almeno nella parte precettiva. Che forse quella *Sylloge exemplorum* che è in fine, non è del miglior gusto. Visse dal 1681 al 1741 (I, 681, 697, 746).

ESOPO. Del miglior secolo ne abbiamo vari volgarizzamenti, noverati dal Gamba. Tutti hanno gemme di belle parole e di bei modi, ma bisogna saperli sceverare dal fimo: il che non è da tutti. Quel po' che ne abbiam dato, lo dirizzammo tenendo a riscontro que' diversi volgarizzamenti (I, facc. 19, 22).

FABRICIO GIO. ALBERTO, di Lipsia, vivuto dal 1668 al 1736, ci ha fra le altre cose lasciato un dotto lavoro su' greci scrittori e loro opere, intitolato *Bibliotheca graeca* (I, 146).

FABRONI ANGELO, di Marradi in Toscana, visse dal 1732 al 1803. Fra le altre cose di lui, sono avute in pregio *Laurenti Medici Magnifici Vita — Magni Cosmi Medicei Vita — Leonis X Pontificis Maximi Vita* — e sopra tutto *Vitae Italorum doctrina excellentium*, da noi indicate (II, facc. 330, nota 1).

FILOSTRATI (I, 596).

FIRENZUOLA AGNOLO, fiorentino, nato il 1493 e morto pochi anni prima del 1548, valse principalmente nella prosa, in cui scrisse con uno stile, come ben dice il Vannetti, *lucido, pastoso, fiorito e galante*. Ma i giovinetti non leggeranno di questo scrittore che le prose scelte dal Gamba, perchè anch' egli è macchiato non poco della pece di quell' età, sebbene per lo suo stato, dovesse meno d' ogni altro. Ma la forza del generale costume è troppa. Il che vorrei che ben si avvertisse da' miei giovani leggitori, per due fini principalmente. Primo, perchè stiano sempre in guardia, non troppo fidandosi delle dominanti opinioni e consuetudini, che ogni tempo ha le sue, nè sempre buone. Secondo, perchè quando si abbatteranno a udire o leggere censurati i costumi di certe persone e condizioni rispettabili, contra le quali da taluni, troppo spesso, nè sempre giustamente si arrota la lingua; pongano ben mente ai tempi; e in faccia a questi troveranno alcuna volta da lodare certe azioni che oggi per avventura non istarebbero bene; e più spesso vedranno, che non è poi da farne le così alte maraviglie che pur se ne fanno, attesa appunto la forza delle generali costumanze e la nostra fralezza e inclinazione a imitare e lasciarci trarre dalla corrente. Che colui che ci fece, per nulla non c' insegnò a pregare ognidì: *et ne nos inducas in tentationem*; e quella è la tentazione più difficile ad evitarsi (I, facc. 22—40).

FLAMINIO MARCO ANTONIO di Seravalle nel Trivigiano, scrisse in latino versi d' una semplicità e dilicatezza inarrivabile, e in italiano alcune lettere, belle di quella grazia che il Castiglione direbbe nascere de sprezzatura (1). Visse dal 1498 al 1550 (I, facc. 192).

(1) *Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca la gra-*

FONTANINI GIUSTO di S. Daniele nel Friuli, dotto prelato, la cui opera più stimata citammo (II, 330, nota 1). Visse dal 1666 al 1736.

FORCELLINI EGIDIO, da Padova, visse dal 1688 al 1768. Il lessico della lingua latina di Ambrogio Calepino, che dal Facciolati, dopo altri, era stato migliorato e accresciuto, fu dal Forcellini portato, può dirsi all' ultima perfezione, e impresso a Padova nel 1771 in quattro tomi, con questo titolo: *Totius latinitatis lexicon* ec. Fu anche poco fa ristampato con giunte e correzioni dell' ab. Giusegpe Furlanetto.

FRANCHINI PIETRO, valente matematico lucchese; nato il 1768, e morto sul cominciare dell' anno 1837. Ci lasciò non poche opere, spettanti alla sua scienza, noverate e lodate dal suo meritissimo successore nella cattedra del Liceo Lucchese, prof. Giovanni Barsotti, che ne disse e pubblicò un accurato ed affettuoso elogio funebre.

FRANZESI MATTIO. Vedi I, f. 197.

GABRIELE TRIFONE. Vedi II, 1098.

GALILEO GALILEI, detto meritamente creatore della filosofia sperimentale, nacque di padre fiorentino a Pisa il 1564 e morì a Fiorenza il 1642. *La Fenice dei moderni filosofi e la gloria dell' Italia*, *Galileo Galilei* (dice il Parini) *non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro più non si cura, fuorchè d' esser ben inteso* (I, facc. 14).

GAMBA BARTOLOMEO di Bassano, vivuto dal 1766 al 1841, fu valente bibliografico, come principalmente fa fede la sua *Serie dei Testi di lingua e di altre opere importanti nell' italiana letteratura*, stampata per la quarta volta con molte aggiunte nel 1839. Meritò ancora dei giovani studiosi colla sua *Raccolta d' operette italiane d' istruzione e di piacere.*

GELLI GIO. BATTISTA fiorentino, fu delle più belle teste del secolo XVI, come principalmente si vede da' suoi dialoghi, dove anche si ammira una grazia naturalissima di stile ed una lingua che lo fe noverare tra i citati dalla Crusca. Non già per veruna lascivia, come copiandosi l' un l' altro dicono falsamente più scrittori forestieri, ma per alcune arditezze furono proibiti i suoi Capricci del Bottaio. Ma dalla veneta edizione del 1605 fu da un certo padre Livio *tolto via tutto quello che poteva offendere il bell' animo del pio lettore*, come si legge nel titolo; e sarebbe utile per la gioventù che tal edizione si ripetesse, perchè in quell' operetta, oltre i pregi sopra ricordati, sono bellissime avver-

zia: lasciando quelli che da natura l' hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valere circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto più si può e come un asperissimo e pericoloso scoglio l' affettazione, e per dir forse una nuova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l' arte e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi ec. Castiglione, Cortegiano, lib. 1.

tenze morali e religiose, come può argomentarsi ancora da ciò che ne demmo (I, facc. 219). Visse il Gelli dal 1498 al 1563.

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, fiorentino, visse dal 1495 al 1555. La principale sua opera è l' *Istoria dell' Europa*, che fa testo in lingua, e della quale dicea quell' ottimo giudicio del Giordani: *Non è un amenissimo giardino l' Europa del Giambullari, la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana da rendere qualche somiglianza ad Erodoto?* (I, facc. 83—96).

GIRINZANA o GHIRINZANA LAZZARO. Vedi in CHIABRERA.

GOZZI GASPARO, veneziano, visse dal 1713 al 1786. Scrisse prose e poesie con tanti fiori di lingua, e con tanta grazia e festività, che credo potergli convenire il cognome, che a quell' antico fu dato, di *arbitro dell' eleganze*. Fra le prose sono le più stimate *l' Osservatore*, il *Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante*, il *Mondo Morale*, la *Gazzetta Veneta* e le *Lettere*. Fra le poesie i *Sermoni* ci dicono (secondo che gli fa parlare il Pindemonte): *Vedi come siam belli, e con qual arte nascosta, con qual varietà di tuoni or delicati e rimessi, or forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto* (1)? Per le favolette parmi che male non gli stia il nome di Fedro italiano. Di questo scrittore (il cui stile anche dall' incontentabile e frustatore Baretti fu detto che si *avvicina al perfetto*) abbiamo dati esempi (I, facc. 43—62, 223, 250, 257, 262. 264; II, facc. 6, 11—22, 222—227).

GRASSI GIUSEPPE di Torino, vissuto dal 1779 al 1831 ci lasciò, fra le altre cose, un *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (I, 851) e un *Dizionario militare italiano* (II, 777, 790). Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 2, facc. 402.

GUICCIARDINI FRANCESCO, fiorentino, è salutato principe degli Italiani Storici. Profondo nelle considerazioni, animato nelle descrizioni, eloquente nelle parlate, nobile nello stile, e nella lingua tale (checchè alcuni si ciancino) che meritò di far testo in lingua. La pretesa lunghezza e intralciamento de' periodi sparì via, dacchè il Rosini ci diede la sua edizione: il che dimostra, che, come dissi del Casa, il vizio era più dell' ortografia, che della dettatura. Egli visse dal 1482 al 1540. Alcune edizioni della storia di lui sono proibite (I, facc. 93—105).

Con questo scrittore non bisogna confondere Luigi suo fratello Lodovico suo nipote, che parimente diedero opera all' istoria. Vedi il Gamba, serie de' testi di lingua, num. 1231.

GUIDICCIONI monsig. GIOVANNI da Lucca, visse dal 1500 al 1541. La sua *Orazione alla Repubblica di Lucca* ha tanto di quegli spiriti e di quei nervi della orazione del Casa per la Lega, che io avrei creduto che egli l' avesse studiata e ne avesse fatto suo pro, se il Guidiccioni non fosse morto un sei d' anni prima che l' orator fiorentino parlasse alla repubblica di Venezia. Le sue lettere arieggiano tanto alla maniera del Caro, che alcuni a questo in gran parte le attribuirono: contra i quali sono a vedersi le osservazioni del Lucchesini nella Storia Letteraria di Lucca in una nota al lib. V, cap. 3. Quanto alle sue *Rime*, il Zanotti nel quinto dell' Arte Poetica dice: *Vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni so-*

(1) *Elogio di Gasparo Gozzi.*

pra le miserie dell' Italia, che affetto hanno, che gravità! Nè molto da questi mi pare si allontanino gli altri, e segnatamente i morali, i quali se dai primi differiscono, è piuttosto per la qualità meno importante dell' argomento, che per minore eccellenza di stile. (I, f. 201; II, f. 253-256).

GUITTONE d' Arezzo, morto il 1294, è stimato il perfezionatore del sonetto italiano. Un saggio delle rime e prose di lui hai nel Manuale del Nannucci, t. 1. facc. 243 e t. 3, facc. 144. (I, 404, II, facc. 228).

KLOPSTOK FEDERICO di Quedlimburg, piccola città d' Alemagna, vissuto dal 1724 al 1803, oltre i lavori indicati (I, f. 264) ed altri scrisse poesie liriche, le quali gli hanno meritato il nome di *Pindaro Alemanno.*

LUCCHESINI CESARE da Lucca, visse dal 1756 a 1832. Dottrina ebbe molta e svariata: in greco fu fortissimo. Delle cose sue, parecchie sono scritte con purità e con garbo: niuna, barbara e sgraziata. Di questo mio caro maestro celebrai le virtù nell' orazion funerale: gli scritti, nella Biblioteca Italiana, t. 68. Ho in questi libretti citato la sua *Illustrazione delle lingue antiche e moderne procurata dagl' Italiani nel Sec. XVIII;* la sua traduzione delle odi olimpiche, della prima e seconda pizia e della terza istmia di Pindaro; la sua *Storia letteraria di Lucca*, e altre sue opere, delle quali ci diede la collezione il valente stampatore lucchese signor Giuseppe Giusti.

MACCHIAVELLI NICOLÒ, fiorentino, visse dal 1467 al 1527. L' illustre autore della vita di Pio VII, il cav. Artaud nel suo *Machiavel, son genie et ses erreurs* parmi che in generale abbia spassionatamente e da quel dotto e religioso uomo che è, giudicato questo scrittore; le cui opere nondimeno, in mano di chi non abbia senno, dottrina e timorata coscienza, posson nuocere assai. E per questo Santa Chiesa (qual madre pietosa che al caro figlioletto leva di mano il coltello, perchè vede ch' egli non saprebbe usarne che a danno) ha proibito quelle opere, e va lenta nel concedere la permissione di leggerle. Nondimeno a Parma nel 1830 furono a vantaggio della gioventù impressi alcuni scelti scritti di questo profondo pensatore, il quale anche dal Salviati fu lodato per *la chiarezza, l' efficacia e la brevità: nelle quali riuscì singolare e ammirabile tanto, che nella prima a Cesare, e nell' ultime a Tacito, arditamente si può paragonare* (1). E anche nelle sue cose più gravi, si sente or più or meno, quella grazia *che*, direbbe l' Algarotti, *ha un toscano che parla o scrive toscano.* Il suo favellare invero non è sempre secondo grammatica: ma oltrechè questa allora non avea anche preso certo piede; potrei aggiugnere ciò che il Colombo nel suo Catalogo dice parlando degli scritti del Galilei: *primieramente egli è da considerarsi che i nostri grammatici non sono ancora affatto d' accordo intorno ad alcune particolarità della lingua; e in secondo luogo non è sempre chiaro se alcune taccherelle, da cui non vanno esenti nè pure le opere de' buoni scrittori, debbano essere imputate a disavvedutezza dell' autore, o ad incuria dello stampatore, o a scorrezione del manoscritto che servì per la stampa,* (I, f. 181, 280, 282; II, 584, 747).

(1) *Degli Avvert. della lingua, t. I, facc. 247, Ediz. Cl. Mil.*

MAGALOTTI LORENZO, fiorentino celebre pe' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, per le *Lettere familiari* contro gli Atei, e per altre sue scritture, delle quali alcune sono da alcuni state appuntate per conto della lingua. Ma *niente di meno*, dice l' ab. Colombo nel suo Catalogo, *vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le opere di questo grand' uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso.* Visse dal 1637 al 1712.

MAGGI CARLO MARIA. Vedi I, 713.

MALASPINI RICORDANO scrisse l' istoria di Firenze sua patria dalla edificazione di lei sino all' anno 1231, tempo in che egli viveva. Giachetto suo nipote la continuò sino al 1326. Quanta fede meritino le cose in questa istoria narrate, vedi le *Considerazioni generali* §. VI. Per ciò che spetta a lingua, in mezzo a molta rozzezza troverai di que' pregi onde tutti, più o meno, son cari i più antichi nostri scrittori. Ma stile istorico nè in essa nè in quante istorie furono scritte al buon secolo, non si cerchi. Troppo maggior arte richiede una buona istoria, di quella che allora potevano avere anche i più dotti (I, f. 63).

MAMBELLI MARCANTONIO, di Forlì, Gesuita, vissuto dal 1582 al 1644, ci ha lasciato le *Osservazioni della lingua italiana*, sotto il nome accademico di Cinonio, opera utile per questa lingua quanto per la latina le *Particolae* del Torsellino. Carlo Dati parlando degli Italiani grammatici dice *il Cinonio e il Longobardi* (sotto questo nome il Bartoli diede fuori il Torto e 'l Diritto) *ultimi nell' ordine de' tempi, ma nell' acutezza e nella diligenza degnissimi d' esser collocati fra' primi.* Nell' edizione di Milano del 1809 sono delle aggiunte del cav. Luigi Lamberti.

MANFREDI EUSTACCHIO. Vedi I, 670.

MANUZIO PAOLO. Vedi I. 681.

MARIANO (Ser) DA SIENA. Il Canonico Moreni nel 1822 pubblicò a Firenze il *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel Secolo XV, codice inedito:* libro che quantunque scritto nel quattrocento, e che abbia alcune forme del dialetto sanese, pure abbonda di buoni modi, e incanta con quella soavissima semplicità che forma il pregio della maggior parte de' trecentisti, ma accoppiata qua e là con alcuni concetti che i rettorici direbbon sublimi; di che parlai nella nota ultima al mio discorso, del rigor de' grammatici. E godo che il Manuzzi abbia poi registrati nel suo Vocabolario alcuni dei modi ivi da me indicati.

MARTINIERE (Bruzen de la) Antonio Agostino, dotto francese, autore del *Gran dizionario geografico e critico*, ch' è opera pregiabilissima riguardo segnatamente alla geografia antica. Visse dal 1683 al 1749(I, 556).

MAZZUCHELLI GIAMMARIA, bresciano, incominciò *Gli scrittori d' Italia, cioè notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti de' letterati italiani*: opera in forma di dizionario, la quale e per la ricchezza della erudizione e per la bontà della critica riusciva pregevolissima. Ma per la morte dell' autore essa non progredì oltre la lettera B. Visse dal 1707 al 1765.

MEDICI (de') LORENZO, di Firenze, soprannominato *il magnifico*; del quale disse il Varchi nell' orazione pel Buonarroti: *questo non so se si debba dire o civile re, o regale cittadino*, fu eziandio letterato, e de' letterati amplissimo favoreggiatore (Ve-

di I, 9, 379). La magnifica edizione delle poesie di lui, fatta in Firenze il 1825, la dobbiamo al presente Signore della Toscana. Il 1830, pure in Firenze, dal canonico Moreni furono pubblicate sue lettere. Visse dal 1448 al 1492.

Un altro Lorenzo de' Medici detto comunemente Lorenzino, scrisse, fra le altre cose, il *Discorso o Apologia sopra la nascita e morte d'Alessandro de' Medici primo duca di Toscana.* Questo Lorenzo fu ucciso il 1548.

MENAGIO EGIDIO, di Angers, coltivò anche la lingua nostra, e a questo studio dobbiamo, fra le altre, la sua opera delle *Origini della lingua italiana.* Ma nello studio delle etimologie ci vuol gran giudizio e gran moderazione per non errare, come spesso fecero anche dei più valenti uomini che a questo studio hanno dato opera. E più giudizio ci vuole e moderazione nel trarne conseguenze storiche; poichè se l'origine e il successivo significato delle parole può talvolta giovare alla storia, come dicemmo I, 628, non dee per altro darsi loro (come vediamo fare da alcuni) tanta forza, da distruggere, o almeno mettere in forse le tradizioni storiche già certe. Ma in questo non diede il Menagio: diede per altro non rade volte nel primo, sebbene la sua opera sia, ciò non ostante molto erudita, e a chi sappia usarne, possa tornar utile (I, 815).

MEURSIO GIOVANNI, olandese, dottissimo specialmente nelle cose degli antichi Greci, intorno alle quali scrisse molti trattati ricchissimi di erudizione. Visse dal 1579 al 1641 (I, 565).

MINTURNO ANTONIO. Vedi I, 695.

MINUCCI. II, 99.

MONTE (del) GUIDOBALDO. Vedi II, 1195.

MONTI VINCENZO, nacque nelle Alfonsine, in quel di Ravenna, il 1754 e morì a Milano il 1828, La sua Basviliana gli meritò il nome di *Dante redivivo.* L'Iliade trovò in lui un traduttore, come l'Eneide nel Caro. Il suo Aristodemo ha de' pezzi inarrivabili. La sua Proposta di correzioni e aggiunte alla Crusca non manca di errori (e qual opera umana ne manca, massimamente se sia fatta con un po' di caldo di passione?) ma il più è buono. Tacendo di altre cose dirò, che se egli fu biasimato per aver talora piegato nel male, giustizia vuole che si lodi per essere tornato al bene, ed avere pubblicamente disapprovato i suoi scritti non sani: il che presso i veri saggi gli fa più onore delle stesse opere sue, le quali pure tanto onore gli fanno. (I, 625; II, 188).

MORCELLI STEFANO ANTONIO, di Chiari, gesuita, visse dal 1737 al 1821. A lui, per tacere d'altro, si deve la ristaurazione del latino stile epigrafico, ch' era divenuto sì tronfio, e loquace; e a ciò si adoperò e coi precetti e coll' esempio, dando fuora le tanto celebrate opere, *De stylo inscriptionum latinarum. — Inscriptiones commentarii subiectis*, alle quali seguì il παρεργον *inscriptiones novissimarum*, *ab anno* 1784, *Andreae Andreii rethoris cura editum.* A queste si accenna I, 972.

MORENI DOMENICO, fiorentino, visse dal 1763 al 1825. Bene meritò della patria e della lingua principalmente col pubblicare *molti scritti che giaceano o dimentichi o non apprezzati nel segreto delle biblioteche.* Così il Becchi nell' elogio di lui.

MORI ASCANIO. II, 1189.

NOVELLINO, ovvero *Le cento novelle antiche* è uno de' più an-

tichi libri di nostra lingua, e qualche novella credesi scritta sul declinar del dugento. Vedesi in esso una semplicità ed una grazia, simile, direi quasi, ai vezzi di gentil fanciullo. Pe' giovinetti è preferibile a ogni altra adizione, quelle che ne diede il Parenti a Modena, secondo che dicemmo I, 7. (I, f. 18, 65-70; II, 590).

PALLAVICINO SFORZA, romano, della compagnia di Gesù, poi cardinale. Benchè fosse scrittore nobilissimo, pure nelle sue opere (tra le quali è celebre l'*Istoria del Concilio di Trento*), alcuna volta *patì le colpe del suo secolo* (1). Visse dal 1607 al 1687.

PANDOLFINI AGNOLO, fiorentino, l'ultimo dei trecentisti per tempo (2), ma per merito de' primi. Scrisse il *Trattato del governo della famiglia* con sì belle avvertenze e con sì amabile naturalezza ch'è da aversi tra le più care gioie di nostra lingua (I, facc. 217).

PAPI LAZZARO, di Pontito, nel territorio Lucchese. Ci ha dato una traduzione del Paradiso Perduto del Milton, ch'è avuta per la migliore che abbia l'Italia. Fra le sue prose la più stimata sono i *Comentarii della Rivoluzione Francese*, scritti con nettezza di lingua, e con semplicità dignitosa di stile; onde l'accademia della Crusca, nel concorso dell'anno 1835 (lui già morto) ne premiò la seconda parte, che sola era allora venuta alla luce. Ma quantunque egli fosse di molte virtù, e soprattutto caldo amatore del vero, nondimeno alcune opinioni da lui bevute ne' giovenili suoi studi su filosofi francesi (di che egli parla in una epistola in versi a un Serafino Maffei (3) e forse in esso maggiormente fortificate pe' casi della sua vita; gli fecero dare, massimamente alla prima parte di quest'opera (che poi fu impressa in Bastia) un certo colore, e dire alcune cose, che non sono del tutto da approvare. Il che pure sia detto ad avviso della cara gioventù per cui scrivo, e non già per maculare punto punto il nome di un uomo, che vivo amai e tenni in pregio, e che di cuore lodai e difesi nelle sue esequie. Visse dal 1763 al 25 dicembre del 1834. (Vedi Iscriz. XXX).

PARINI GIUSEPPE, milanese, visse dal 1729 al 1779. Non è vero che egli in que' suoi cari poemetti scrivesse contro la Nobiltà (che questa per se stessa è troppo degna di rispetto), ma scrisse contro coloro che menano una vita continuamente in ozio, in fasto, in vizi; e questi, di qualunque condizione sieno, meritano vituperio eterno. Anche le sue liriche sono esemplari perchè mirano a giovare. Onde parlando di se, dicea: *Va per negletta via*

(1) *Giordani, Discorso premesso all'* Arte della perfezione cristiana. *Milano* 1820. *Degli* avvertimenti grammatici del Pallavicini, *da me più volte citati, ho usato l'edizione romana del* 1821.

(2) *Morì nel* 1446, *ma vecchio nonagenario; e però il suo fiorire può stabilirsi nel secolo quattordicesimo, specialmente avuto riguardo al suo stile. Odo che vi abbia chi tenga non del Pandolfini, ma di Leon Battista Alberti l'aureo trattetello del Governo della Famiglia: opinione per altro, della quale non mi è fin qui riuscito saper ragioni che appieno mi soddisfacciano.*

(3) *Pisa*, 1791, *dopo il suo* Clearco, *tragedia. Le altre cose del Papi, salvo quella impressa in Bastia, furono stampate in Lucca dal signor Giuseppe Giusti negli anni* 1823-31.

— *Ognor l'util cercando — La calda fantasia, — Che sol felice è quando — L'utile unir può al vanto — Di lusinghevol canto.* — E altrove dice del suo plettro: *Nobil plettro che molce — Il duro sasso dell'umana mente; — E da lunge lo invita — Con lusinghevol suono — Verso il ver, verso il buono.* — Voglio aggiungere questa memorabile sua sentenza: *Ah quella è vera fama — D'uom, che lasciar può qui — Lunga ancor di sè brama — Dopo l'ultimo dì!* — Pieni poi di giudizio sono i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti* (I, 867-872, II, f. 85, 200, 293).

PARUTA PAOLO, veneziano, morì nel 1598. Sono avuti in pregio i suoi *Discorsi politici*, la sua *Perfezione della vita politica* e massimamente la *storia* delle sua patria. Della quale un valentissimo uomo disse che il Paruta *consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. . . . . Certamente la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.* (I, 887).

PASSAVANTI JACOPO, fiorentino, onore anch' esso dell'ordine de' Predicatori, nel suo *Specchio di vera penitenza* tante virtù riunisce che non so chi dei trecentisti lo avanzi. Onde sarebbe desiderabile che qualche valentuomo lo rendesse tale (corredandolo di osservazioni e qualche altra cura spendendovi) che potesse utilmente darsi in mano ai giovani. *Essendo egli stato*, dice il Salviati, *un gran maestro del ben parlare, solennemente nobilitò lo stile senza spogliarlo di quella leggiadra semplicità che fu propria di quel buon secolo, e che poi a poco a poco s'è rivolta in una cotal tronfiezza e burbanza di favellare asiatico.* Morì nel 1357 (I, f. 74-80, 259, 283, 287).

PAULI SEBASTIANO, da Lucca, bell' ornamento della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, visse dal 1684 al 1751. Fu chi, lodandolo prese a mostrarlo (un poco invero alla maniera del secento, ma non disacconcia a significare il sapere di lui, molto e vario) *quasi una biblioteca*. Ho citato i suoi *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*. (I, 732, 736).

PERTICARI GIULIO, da Pesaro, vivuto dal 1779 al 1822. Quantunque non tutte le opinioni da lui sostenute, si abbiano oggi per buone (come puoi vedere, fra gli altri, dagli scrittori da noi indicati I, 626), nondimeno ne' suoi scritti sono molte osservazioni belle e giuste, significate con una mirabile dignità di stile. Ed è a notarsi come sua particolar qualità un censurare così cortese, che a sua lode volgerei ciò che il Tasso dice a biasimo di Alete, cioè che ha parole *adorne in modi — Novi, che sono accuse, e paion lodi*. E questa è l' arte vera di conciliarsi anche coloro, contra cui combatti.

PETRARCA FRANCESCO, fiorentino di origine, aretino per nascimento, visse dal 1304 al 1374. Come i suoi trattati e le sue lettere l' anno fatto noverare tra i più grandi filosofi morali e civili, così le poesie di lui, con quelle dell' Allighieri, sono da studiare sopra quante mai se ne scrissero in Italia. Nè già per apprendere da lui i sospiri d' amore e le platoniche fantasie, e molto meno per fare una infilzatura de' suoi concetti e de' suoi modi, come dai più si fece nel cinquecento (onde venne in odio il nome di Petrarchista); ma per adusarsi a quel sentire or dilicato or

forte, a quella nobile semplicità d' espressione, a quella varietà d' armonia sì accomodata al soggetto, a quelle virtù in somma, per le quali, a tacer d' altri fu tanto in delizie all' Alfieri. (II, f. 152 e altrove).

PINDEMONTE IPPOLITO, veronese, ha vivuto dal 1757 al 1828. Le sue *Epistole* piene d' una cara malinconia, i suoi *Sermoni*, maestri di virtù, e per tacer d' altro, la sua traduzione dell'*Odissea* della quale altri difficilmente potrà far meglio; l' hanno renduto meritamente celebre. Abbiamo citato uno de' suoi *Elogi di letterati italiani* (II, f. 343).

POLIZIANO ANGELO, da Montepulciano in Toscana, vivuto dal 1454 al 1494, valentissimo nel greco e nel latino, diede mano alla ristaurazione delle italiane lettere principalmente con le sue Stanze, di cui ho dato alcuni luoghi da me corretti sopra una rarissima edizione di Venezia del 1503 che è in questa biblioteca palatina (II, f. 137, 159, 161, 187, 196).

PIER DELLE VIGNE. (II, 200).

POLO MARCO, celebre viaggiatore veneziano del secolo XIII, de' cui viaggi abbiamo una descrizione comunemente detta *Milione*. O questa fosse prima scritta in latino, come vogliono alcuni, o in veneziano, come sostiene lo Zeno, o altramente; certo è che l' opera citata dalla Crusca è un volgarizzamento, che nel 1827 fu pubblicato a Firenze da Giambattista Baldelli, e ristampato poscia in più comoda forma dal Gamba a Venezia il 1829. Il Salviati lo dice dettato nel 1298, e lo loda *per purità e bellezza di parole e di modi*. Vi trovo di quella semplicità graziosa del Novellino (I, 219).

POMPEI GIROLAMO, veronese, visse dal 1731 al 1788. Fu valente poeta, ma la sua maggior nominanza dee alla traduzione delle Vite di Plutarco. Di quest' opera è ad ogni altra preferibile, per le cure che vi ha spese il dotto Francesco Ambrosoli, la stampa fattane a Milano dal Sonzogno nella Collana degli Antichi Storici Greci volgarizzati (I, 940).

REDI FRANCESCO, di Arezzo, naturalista, medico, poeta e grammatico famoso. Il suo Bacco in Toscana è cosa unica nel suo genere. Le sue lettere sono delle più care di nostra lingua. Chi vuole scriver bene di medicina e di storia naturale, impari da lui. Visse dal 1626 al 1698 (I, 204-213).

RINUCCINI OTTAVIO. Vedi I, 717.

ROBERTI GIAMBATTISTA, di Bassano, visse dal 1719 al 1786. Lo abbiamo citato I, 853. So che alcuni (ma il perchè non so, o almeno procuro di non pensarlo) si danno briga di screditare questo scrittore, e di allontanarlo dalle mani dei giovinetti. Avrà qualche difetto di lingua e di stile; ma la lingua e lo stile dee principalmente apprendersi dagli antichi maestri. Benchè, nè meno per queste due qualità parmi che egli segga sì basso, quanto per avventura alcuni altri moderni, ai quali nondimeno si procura di accattar grazia. Ma poi si studia unicamente per la lingua e per lo stile? I bei precetti di una sana filosofia, de' quali egli si fa maestro: le torte opinioni che egli combatte (nè di combatterle è affatto venuto meno di bisogno): le curiose, nè sempre lievi notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere: quel candore, quella dolcezza, quella moderazione, che ogni sua cosa informa ed anima; non sono doti da farne punto caso? Io per me vorrei vedere quelle operet-

te nella piccola biblioteca d'ogni giovinetto. Amico più virtuoso insieme e piacevole non potrebbono ritrovare.

ROGACCI BENEDETTO, di Ragusa, gesuita, visse dal 1646 al 1719. Il Lucchesini *Illustraz.* Par. I, cap. VII, dice: *Le sue regole sono esatte e bastevolmente diffuse. Avrei però voluto che non avesse fatto egli stesso gli esempi, ma sì gli avesse tratti dagli autori approvati.* Molti invero sono d'autori approvati, ma non indica nè il nome, nè l'opera (I, 755; II, 12).

RONDINELLI FRANCESCO, fiorentino, *brevemente, ma con maestria* (dice Giambattista Baldelli) *fece il ritratto del Davanzati* (1). Visse dal 1589 al 1665. (I, f. 188).

SALVIATI LIONARDO, fiorentino, fu dei fondatori e il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca, e cooperò alla formazione del celebre vocabolario di lei. Scrisse parecchie opere, fra le quali la più stimata sono i più volte da noi citati *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, opera utile massimamente a chi per professione deve attendere a questi studi. I vizi del suo stile vedemmo nelle considerazioni generali, § IX; ma il peggior male sta nelle sue Orazioni, le quali (intendo parlar dello stile) sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere, che per imparare a bene scrivere. Visse dal 1540 al 1589.

SALVINI ANTON MARIA, fiorentino, fu così lodato dal Redi nel Ditirambo: *Il mio Salvin ch' a tante lingue in bocca*; e certo molte lingue conobbe, ma sommo fu nella greca e nell'italiana. I discorsi sacri, i discorsi e le azioni accademiche, le sue versioni principalmente dal greco sono avute in pregio dai veri intendenti. Le sue lettere furono lodate ancora (gran che!) dal Baretti. Visse dal 1653 al 1729 (I, f. 18, 189, 213 e altrove).

SANNAZZARO JACOPO, napolitano, illustre per le sue poesie latine, per le sue rime, e principalmente per la sua *Arcadia*, componimento pastorale in prosa con versi per entro. Quella prosa è bella, come può vedersi anche dal saggio datone (I, 162), ma le manca quell'anima e quella disinvoltura che tanto alletta nelle cose del Caro e del Gozzi, e perciò pochi leggitori avrà sempre. Che anche della prosa può dirsi ciò che Orazio della poesia diceva: *Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto.* Visse dal 1458 al 1538.

SEGNERI PAOLO, famoso gesuita di Nettuno, terra della campagna di Roma. visse dal 1624 al 1694. Vedemmo (I, 840, 867, 871, 875), le lodi che un Parini, un Perticari, un Giordani han dato al suo *Quaresimale.* Nelle nostre annotazioni (848, 881), abbiamo procurato di mostrare i motivi per cui questa insigne opera meriti tanta lode. Non aggiugnerò altro se non che un valentuomo, applicando al Segneri le parole usate da Quintiliano inverso Tullio, solea dire: *Ille se profecisse sciat, cui Segnerius valde placuerit.*

Il Cristiano istruito non può mettersi a confronto, come alcuni fanno, col quaresimale. In quella il principal fine fu dare istruzioni, in questo muovere la volontà. Quello fu diretto principalmente ai parrochi, i quali debbono, come nella prefazione si dice, dilatarlo, dichiararlo, sminuzzarlo: questo fu fatto diret-

(1) *Prefat. Vit. Bocc. facc. XXVIII.*

tamente pel popolo. Quello al più dovea essere esempio del paterno ragionare che un parroco fa dall'altare alla sua piccola greggia raccoltasi intorno: questo fu fatto per parlare solennemente a numerosa popolare adunanza. Delle quali cose toccai (I, 840 e 854). Perciò se avesse nel Cristiano Istruito battuto quella via che battè nel quaresimale, o in questo battuta la via che in quello, non avrebbe operato da quel sommo uomo che era. Dunque non si confrontino queste opere, ma si abbiano come due eccellenti diversi esemplari delle due maniere diverse. Nè con ciò vuol dirsi che se ne abbiano ancora ad imitare i difetti, de' quali nè pure i sommi uomini vanno esenti, principalmente se in mali tempi si sieno abbattuti come fu il Segneri: il quale nondimeno in quel delirante secento fece miracoli; e per me fu nel suo genere quello che un Galilei e un Cristoforo Colombo furono nel loro.

Ma se ancora nelle altre opere di questo sommo uomo bisogna stare in guardia per evitare i difetti, molto più dee ciò farsi, quanto ai *Panegirici*, poichè in questi più che altrove condiscese al gusto del secolo. E nondimeno quante non ha egli bellezze inarrivabili anche in essi? Che maravigliosi pezzi non sono nel panegirico di S. Anselmo, in quello di S. Giovanni Evangelista, ed in altri? Anzi non ve n'ha forse un solo, il quale non dia qualche luogo, che (non ostante i circondati difetti) non valga più che intieri incensurabili panegirici di altri. Per potere con discernimento leggere quest'opera e assai profittarne; io credo che molto sarebbe utile il formarsi un giusto concetto, e ben persuadersi dei veri fini, ai quali il panegirico deve servire: i quali, meglio forse che altrove, sono spiegati nella prefazione ai panegirici del Bourdaloue: prefazione che merita di essere bene studiata, e ponderata e confitta nell'animo.

L'incredulo senza scusa non è un ottimo esemplare per chi avesse a trattar questioni, dileguare obbiezioni in presso che qualunque disciplina? Che purità, che chiarezza, che forza! E delle altre sue minori opere che dirò? Se queste per la loro modesta natura non poteano far di se la sfolgorante mostra delle altre, nel loro genere sono preziose. E in una cosa forse avanzano le altre, ed è, che il reo gusto di quell'età, punto non le offese, o ben di rado, e pochissimo. E perciò di quanto vantaggio potrebbe essere la loro lettura? Fa pochi anni che un mio conoscente, il quale all'arte dello scrivere non avea punto dato opera, ed anzi coltivava una professione da questa non poco aliena: dovette dare alla luce un volumetto in cose di detta sua professione; ed era così puramente scritto, con tanta chiarezza, con tanto garbo, che io ne restai maravigliato. Gliene tenni proposito, ed egli mi diede a conoscere che se punto era riuscito a scrivere, ciò dovea attribuirsi alla lettura che egli (il qual era uomo d'anima) da più anni faceva ogni dì per sua divozione della *Manna* del Segneri. (I, f. 143, 171, 258, 287-331).

SERDONATI FRANCESCO, di Firenze, tradusse dal latino i tre libri *Dell'ira* di Seneca, l'*istoria di Genova* del Foglietta, e (per tacere d'altre sue opere) l'*istoria dell'Indie orientali* del celebre Giampiero Maffei, che colle *Lettere* che le vengono appresso, è citata dalla Crusca. Fiorì nel secolo XVI. (I, f. 163).

SIGOLI SIMONE, di Firenze, nel secolo XIV. Citammo il suo *Viaggio al monte Sinai*, del quale il Puoti (Prose, t. 1, facc. 421) dice: *questa scrittura dell'aureo trecento porse non piccol numero di*

vocaboli e modi di favellare agli Accademici, quando la prima volta posero mano a compilare il tesoro di nostra lingua. E per lo stile non è poco da commendare; dappoichè se semplice procede e senza artificio, ha nondimeno una cotal grazia ed una sì soave movenza, che invano si cercherebbe in altre opere, che in quelle del secolo del Cavalca, e del Passavanti. (I, 193).

STESICORO. (Vedi I, 146).

STIGLIANI TOMMASO. II, 1269.

STROZZI ERCOLE (Vedi I, 529).

TASSO BERNARDO (II, 1238, e 1176).

TASSO TORQUATO, di Sorrento, visse dal 1544 al 1595. Il francese storico della nostra letteratura lo dice il *poeta che oscura ogni altro in ciascuno dei generi in cui mise mano.* E dice ancora: *quando si tratta delle poesie del Tasso, dobbiamo volgere l'attenzione alle immagini, alle sentenze, non all'imperfezioni di alcune minutezze.* Delle quali forse la maggiore è un soverchio artificio, dallo stesso poeta conosciuto e biasimato, e che credo aprisse la porta al secento. La qual macchia impedisce ancora ad alcune sue cose oratorie di essere forse i più illustri esemplari che abbiamo in questa maniera. Ma ne sono al tutto puri, se ben mi ricorda, i più de' suoi *Dialoghi*, i *Discorsi del poema eroico*, le *Lettere poetiche*, e le *Lettere famigliari* che il Giordani disse *le più belle da Cicerone in qua.* Ho dato di lui molti Sonetti sì perchè mi pare che il vagliano e perchè poco in generale sono conosciuti. Lascio agl'intendenti il giudizio della fatica durata in illustrarli e alcuna volta ridurli a buona lezione. Vo' in fine ricordare che la bell'anima di Torquato era dolente di avere d'alcuna cosa meno onesta macchiato le sue poesie. (I, 202, 252, 251; e II, ad ogni passo).

TURPINO. (II, 61).

TIRABOSCHI GIROLAMO, bergamasco, scrisse parecchie opere, tra le quali meritamente è avuta in gran pregio per la erudizione e pel giudizio l'*Istoria della letteratura italiana.* Visse dal 1731 al 1794. (II, 200, 213, e f. 330, n. 1.).

UBERTI (degli) FAZIO. (I, 722; II, 188).

UGHELLI FERDINANDO, fiorentino, dell'ordine cistercense, visse dal 1595 al 1670. È meritamente celebre la sua *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, da noi citata. (I, 699).

VANNETTI CLEMENTINO di Rovereto, visse da 1754 al 1795: ahi troppo poco! Nondimeno le sue opere sono otto giusti volumi in ottavo: tanto fu buon massajo del tempo. Fra le sue opere italiane, quelle sono da pregiare per la dettatura, le quali scrisse dopo che fu *in Dante battezzato* (che così egli solea dire la riforma del suo stile fatta su' classici); e più di tutte le *Osservazioni sopra Orazio;* delle quali lo stile *è pretto oro*, come dice l'ab. Cesari, il quale di questo valentuomo ci diede una bella vita. (I, f. 215, II, 943 (1).

VARCHI BENEDETTO, fiorentino (detto il padre della lingua toscana per ciò che fece a vantaggio di quella, scrisse molte e

(1) *Scrivendo al P. Fontana disse il Vannetti:* Odio il languido volgar moderno, e intendo a farmi padrone, se mai posso dell'antico sì saporito, eccettuatone i rancidumi.

varie opere, tutte per forbita lingua lodate; ma per lo stile, più che i suoi scritti originali, sono avuti in pregio i suoi volgarizzamenti *Dei Beneficj* di Seneca, e della *Consolazione* di Boezio. Visse dal 1502 al 1565. (I, f. 165, 249).

VASARI GIORGIO, famoso pittore e architetto di Arezzo, visse dal 1512 al 1574. Quelle sue *Vite de' più eccellenti pittori* con quella sua nativa grazia di narrare quanto incantano! Con quelle tante notizie e con quella viva espressione degli umani costumi, quanto istruiscono! E quella bell' anima che da quella candida narrazione traluce, sarà stata capace di malignità verso gli estranei, di vile e interessata affezione verso i suoi signori? Lo pensi chi ama di fingere l' uomo sempre malvagio: io nol penso già. Ma l' opera del Vasari, a dispetto de' suoi nemici, *sarà perpetua.* Lo disse il Caro; e fin qui fu profeta, e se gli uomini non perdono tutti affatto il cervello, anche in avvenire sarà. (I, f. 166).

VIANI GIORGIO, celebre numismatico, nativo della Spezia. Visse dal 1762 al 1816. Vedi la Biografia del Tipaldo, t. 3, f. 105 (II, 1169, 1173, 1175).

VILLANI GIOVANNI, fiorentino, scrisse dodici libri di Croniche della sua patria, cominciando dalla torre di Babel fino all' anno in cui egli morì. Egli è lodato specialmente per leggiadra semplicità; ma nella sintassi alcuna volta fu mal diligente. Circa la fede che deve darsi a' racconti di lui, vedi le *Considerazioni generali* §. VI. Per ciò che spetta al suo stile istorico, vedi ciò che abbiam detto del Malespini. Visse dal 1280 al 1348 (I, f. 173).

VILLANI MATTEO, fratello del precedente, continuò la cronica in XI libri dal tempo in cui l' aveva lasciata Giovanni sino al 1363, in cui morì di peste. *La storia di costui, scevra di favole, poichè narra unicamente i suoi tempi, abbraccia l' Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima.* Così un grande conoscitore de' nostri scrittori, Pietro Giordani. (I, 72).

VILLANI FILIPPO, figliuol di Matteo, finì l' istoria del padre. Oltre a ciò scrisse in latino le *Vite degli uomini illustri fiorentini*, che furono volgarizzate non so da chi.

VISCONTI ENNIO QUIRINO, romano, principe de' moderni archeologi, visse dal 1751 al 1818. Si raccomanda ai professori di belle lettere il fare studio e spogli massimamente del Museo Pio Clementino e dell' Iconografia Greca e Romana, capolavori di lui. (II, 1419).

ZANNONI GIAMBATTISTA, fiorentino, vivuto dal 1774 al 1832, fu, per tacer d' altro, R. Antiquario della Galleria di Firenze, la quale egli illustrò con suoi scritti, e segretario dell' Accademia della Crusca, di cui compilò l' istoria. Una molto dotta e giudiziosa vita di lui ha dato il prof. Celestino Cavedoni nella continuazione delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura che si stampano a Modena, tom. IV, num. 10, facc. 105-198.

ZANOTTI FRANCESCO MARIA, bolognese, valoroso matematico, filosofo, oratore e poeta. In tutte le cose italiane di lui (per niente dire delle latine) *si vede una grazia di stile che innamora. Io non dico che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua, nè volle esser tale. Ma come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia.* Così il Lucchesini *Illustraz.* ec. par. I. cap. 12. E il Colombo nel suo catalogo: *F. M. Zanotti è uno di quegli scrittori che si possono seguire, direi*

quasi , a chiusi occhi in fallo di lingua , senza temer punto di errare. Visse dal 1692 al 1777. Ne demmo esempi. (I , f. 190 , 215, 228-247 , 267-272).

ZENO APOSTOLO , veneziano , visse dal 1669 al 1750. Riformò il dramma musicale , condotto poi a tanta altezza dal Metastasio : fu principale autore del celebre *Giornale de' Letterati d' Italia* dal 1710 al 1728 , vol. 38 : arricchì di annotazioni l' opera del Fontanini , citata (II , f. 330 , n. 1) ; e per tacer d' altro, sono un tesoro di erudizione le sue lettere.

REPERTORIO

DELLE PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE SEGNATAMENTE

NELLE ANNOTAZIONI (1)

AVVISO. Il num. I, indica il primo tomo, ossia gli Esempi di Prosa; il num. II, il tomo secondo, ossia gli Esempi di Poesia: il seguente numero arabo indica l' annotazione, e se è preceduto da *f.* o *facc.* indica la facciata o pagina. Le lettere *lin.* indicano la linea o riga; il *v.* significa verso.

A

A in cambio d' *E*, o al contrario. I, 200, 602; II, 1399.
A in cambio d' *I*, ec. come *ambasciata* e *imbasciata*; *incudine* e *ancudine*.
A in cambio d' *O*, ec. I, 497.
A si aggiugne talora in principio di parola, come *addato* per *dato*. I, facc. 214, lin. 26. Quindi si disse *ausare*, *aombrare*, *aumiliare*, ed eziandio *adusare*, *adombrare*, *adumiliare* ec. per *usare*, *ombrare*, *umiliare* ec. E comunemente diciamo *acciuffare*, invece di *ciaffare* (I, 79); e *accennare* per *cennare* (II, facc. 200, v. 6). Il qual verbo usò anche Fazio degli Uberti, lib. 3: cap. 5, v. 9. *Secondo mi cennò lo dito altrui.* E talvolta *assapere* per *sapere* (I, 175*).
A dinanzi ad infinito ora abbonda, ora manca. I, 290.
A discosta dall' infinito cui serve, e talora unita ad articolo non suo. I, 885; II, facc. 229, lin. ultima del testo.
A nelle esclamazioni *misero a me*, *povero a me*, invece di *misero me*, *povero me*. I, 258; II, 994.
A tralasciata innanzi a nome. II, 30.
A in mezzo a parola composta. I, 505.

(1) *Le principali cose del testo appariscono abbastanza dagl' Indici posti in fine ai due volumi. La compilazione di questo Repertorio mi ha dato occasione di fare qua e là qualche osservazioncella, che in esso ho inserita.*

A per *con*, massimamente coi verbi *barattare*, *cambiare* e simili. I, 420, 608, 806, 912 *bis*, 915.

A per *a paragone*. I, 419; II, 1272.

A ed *al* ec. per *da*, *dal* ec. ossia il dativo per l' ablativo co' verbi passivi. II, 512.

A. ☧. Ω. nelle iscrizioni. I, 972.

A-Z. Ivi.

ABBACINARE. Il primo significato pare che fosse *accecare*, propriamente avvicinando agli occhi un bacino rovente. Vedi il Menagio e il Du Cange a questa voce. Poi per similitudine, come diciamo *accecato* il sole, uno specchio, la mente ec. così adoperossi *abbacinato*. Vedi I, 137.

ABITO per *condizione*, *stato* ec. II, 877, 1001. Vedi anche ivi; facc. 165, v. 25.

ACANTO, pianta e specie di ornato. II, 633.

ACCENTI. Dicesi accento sì quella maggior posa che, pronunciando, facciamo sopra una sillaba, e sì il segno con che alcuna volta quella posa indichiamo.

Nel primo senso in *fulmine* l' accento è sopra la prima sillaba (e seguendo così due sillabe senza accento, la parola dicesi sdrucciola); in *amor*, troncamento di *amore*, l' accento è sull' ultima (e la parola si dice tronca); in *dolore* l' accento è nella sillaba di mezzo; in *amo* è nella prima sillaba (ed ambedue queste parole nè sdrucciole, nè tronche, ma accentuate sulla penultima, si dicono piane). In questo senso tutti i monosillabi hanno accento, salvo il caso in che divengano enclitiche (vedi ENCLITICHE) o si elidano. In questo senso pure la voce *mormorio* avrebbe l' accento sull' *i*: nondimeno fu talvolta dai poeti trasferito sulla sillaba precedente (vedi II, 859). I poeti pure nella voce *Antropofago* accentuarono talvolta la sillaba penultima piuttosto che l' antepenultima (vedi II, 45). Così in *Dittamo* (II, 385). E Dante accentuò l' *i* in *tragedia* e *commedia* (Vedi in questo Repertorio TRAGEDIA).

In questo senso pure dicesi accento la maggior posa o alzamento di voce che si fa sopra alcuna sillaba de' versi; come in *Canto l' armi pietose e il capitano*, l' accento è sulla terza, sesta e decima sillaba. E in questo senso abbiamo più volte lodato l' opportuno uso dell' accento sulla settima. (Vedi II, 33, 165, 310, 422, 423, 436, 478, 813, 891, 1073, 1323, 1324, e altrove).

L' accento nel suddetto significato alcuna volta si segna; e questo segno pure è detto *accento*. Ed è di tre maniere: grave (`), acuto (´) e circonflesso (ˆ). Dalla nostra lingua il più usato è il primo, e non si suole segnare che in fine di parola tronca terminata in vocale, come *amò*, *servitù*, o sopra alcuni monosillabi, come *dà* (verbo) *nè* negativa, *sì* congiunzione (e taluni ancora lo pongono sopra *sì*, affermazione: il che altri non fanno); *più* ec. Nondimeno alcuni l' usano anche in mezzo di parola quando vogliono distinguerla da altra di simile forma, come *desidèri*, plurale di *desiderio*, a distinzione di *desideri* verbo. Altri per questo medesimo fine usano dell' accento acuto (Vedi I, 765). O dell' uno o dell' altro accento fanno pure alcuni uso, quando

vogliono dimostrare se dee pronunciarsi o piana, o sdrucciola, o tronca una parola non comune; come *sintomo* o *sintomo*, sebbene quelli che pronunciando badano piuttosto alla quantità che all' accento della voce greca σύμπτωμα, scriverebbero *sintòmi* o *sintómi*. Finalmente del circonflesso (che veramente sarebbe l' unione degli altri due accenti grave ed acuto, e indicherebbe lo incorporamento di due vocali in una sola) usano alcuni a dinotare se la parola dee fuora mandarsi con suono largo o stretto, come *volo* (in latino *volum*) e *vôto*, che (anche scrivesi *vuolo*) cioè *vacuo*. Alcuni pure scrivono *desiderî*, *principî* col circonflesso sull' ultimo *i*, da *desiderio* o *principio* che i nostri padri senza bisogno di questa novità e dell' altra veduta qui sopra scrissero *desiderj*, *principj*. Altri si servono del circonflesso ad altri fini. Diceva il Salviati Avvert. t. 2, facc. 303, ed. Class. *Questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti, si è abuso, e non basta.* E il Bartoli, Ortogr. cap. XII, § 1. num. 1. — *Troppi vocaboli equivoci ha la lingua, e gran consumo d' accenti si farebbe a volerli tutti contrassegnare: e se non tutti, perchè altri sì, altri no? trattone i già in possesso dell' uso.* Ma chi avesse voglia di usarne, si lasci sfogare, sebbene quando il senso è chiaro, (com' è il più delle volte) sieno piuttosto insozzamento della scrittura o stampa che vero vantaggio.

B

C

Più spesso in cambio di Z. I, 296, 365. L' Ariosto, C. X, st. 79, disse: *Vedi quel giogo che due serpi assozia.* Nondimeno io non so perchè alcuni vogliano dir sempre *sozio* invece di *socio*, voce viva fino dai giorni di Ciullo d' Alcamo; e più conforme all' origine latina, e generalmente meglio accolta. Vedi Nannucci, Manuale, t. I, facc. 26, lin. 1. Il che si potrebbe forse domandare ancora della voce *spezie*, usata da alcuni sempre (e non per via di eccezione) in luogo di *specie* più conforme al latino *species*, e che oggi è più in corso, e che non odora di spezieria.

Il *C* nel mezzo delle parole talvolta si raddoppia a ritroso della loro origine, come in *Accademia*, *Niccolò*, *micca* ec. che nondimeno altri scrivono *Academia*, e più spesso *Nicolò*, e ancora più spesso *mica* (cioè briciola) ec.

Anche in *acqua* (dal latino *aqua*) il *c* è d' avanzo; e nondimeno, a dispetto dell' uso (che nelle lingue è tutto o quasi tutto) non seguirei l' esempio di chi scrive *aqua*, sebbene *aqualico*, *aquedotto*, *aqueo* e simili, abbiano corso.

D

D in cambio di *R*, e al contrario. I, 834. Così *armario* e *armadio*. Così da *chierere* e *cherere* il modo oggi comune, *chiedere*. II, 1116, e 1364.

D in cambio di *T*. I, 174.

D mutato in *V*, e al contrario. I, 31, 808.

D mutato in *Z* e al contrario, come *fronza* per *fronda*, da cui *rinfronzire*. I, 727. Così *verzicare* (voce tuttora viva) per *verdicare*; *abbazia* e *abbadia*, onde *badia*; *pendolone* e *penzolone* ec.

D si aggiunge in *od*, *ed*, *ad*, *ned*, per *o*, *e*, *a*, *nè*, avanti a vocale; ma non sempre sta bene. In antico (e qualche vestigio ne rimane in contado) si disse, pure innanzi a vocale, *mad*, *sed*, *ched* per *ma*, *se*, *che*. *D* s' inserisce in *brandello* che è detto da *brano*, e che se non fosse legittimato dall' uso, parrebbe piuttosto diminutivo di *brando*.

D si aggiunse in principio di *esaminare* e di *esamina* (mutato l' *e* in *i*), dicendo *disaminare*, *disanima*. I, 410. Anche *desso* a tutto rigore non è che *esso*. I, 277.

D si raddoppia talora in mezzo alle parole, massimamente composte, come in *contraddire*, *sopraddetto*, *soddisfare*, *Domeneddio*, e simili, che nondimeno trovansi ancora col *D* scempio. Vedi il Bartoli Ortogr. 5, § 5.

D. M. S. Quantunque negli epitaffi sieno indizio di monumento pagano. I, 972 pure alcuna volta s' incontrano ancora in monumenti cristiani. Vedi i Cenni dell' ab. Celestino Cavedoni sopra alcune antiche iscrizioni cristiane recentemente scoperte nella già reggenza d' Algeri, impressi nel t. VII, f. 126 della Continuaz. delle Memorie di Religione, Morale e Letter. che si stampa a Modena.

DA staccato dall' infinito cui serve. II, 1280.

DAPPOCO. Avverbio e aggettivo. I, 302, 582.

DECIDERE. Senso proprio e metaforico. I, 949.

DEDALO. Aggettivo. II, 824. È anche nel Tasso, Ger. XII, 94. È incerto se in nome proprio *Dedalo* sia un aggettivo sostantivato, o pure si prendesse a usare aggettivamente il nome di lui a lode di quelli che ne imitavano la maestria. Vedi il Pausania del Ciampi, t. 1. facc. 479.

DELLO invece di *per lo*. II, 474.

DERIVARE, uscire in rivi. II, 472.

DESCO, II, 26, 61.

DI, segno di particolarità, quasi *alcuni*, *parecchi tali* ec I, 228. Così il Cellini: *insieme con di quei Tritoni* ec. Varchi, Dei Beneficii di Senaca. l. IV, cap. 15: *facciamo piacere a di quegli che* ec. Talvolta è anche usato quasi a maniera di pleonasmo proprio della lingua. Caro: *con di molti grappoli; con di molti lampi*. Cellini: *per di molti mesi*.

N. B. Abbiamo scelto a bella posta gli allegati esempi, dove innanzi a *di* sono le preposizioni *con*, *a*, *per*, affine di avvertire, che se invece del *di* fosse *del*, o *della*, o *degli* ec. non si potrebbe (secondo che insegna il Puoti, Reg. Elem. Gram. cap. 1, §. 7, art. 3, avvert. 4) premettere la preposizione; chiamando egli gallicismi questi modi: *ho gridato a de' giovinetti: sono andato in barca con degli amici*. Ma trovai nel Caro: *con de' pampini suvvi*; e altri esempi danno il Gherardini, *Voci e Maniere di dire* ec. in CON, §. IX, e il Dal

Rio nelle note alle Regole del Puoti, ristampate con annotazioni a Firenze il 1844.

Di aggiunto ad avverbi. I, 214; II, 1085.

Di taciuto alcuna volta innanzi a nome o a verbo. I, 233, 610. II, 1003.

Di, talora staccato dall' infinito cui serve e alcuna volta ancora unito ad articolo non suo. I, 885; II, 560.

Dì o *di'*, dal verbo *dire*, I, 161, 764.

DICIASSETTE e *diciannove*. I, 505.

DI PRESENTE, subito. I, 515.

Usato per *al presente*. Segneri, Manna, 3. Ag. §. 2 *quell' amore sì smoderato che di presente gli porti*.

DISCORDANZA. Vedi CONCORDANZA.

DISCORRERE, *discorso* e *discorsivo*, detto della mente. I, 70.

DISIMBRACCIARE. II, facc. 236, lin. 18.

DISCRETO e *discrezione*. I, 356, 904.

DISONESTO. Senso generale di questa voce. I, 632. Vedi Onesto.

DISPERAZIONE. Ella dà talora pace o ardire. II, 646.

DISPETTO o *despetto* per *dispregiato*. Etimologia. I, 276.

DITTONGO. È voce greca, e indica il duplice suono che ha una sillaba sola, in grazia di due vocali unitamente pronunciate; come la prima sillaba di *piede*. Che se si pronuncino separatamente, come *reina* (che sono tre sillabe) *trionfare* (che sono quattro sillabe) *tortuoso* (che sono pure quattro sillabe), dittongo non vi ha, sebbene siano due sillabe accanto. La prima vocale del dittongo dicesi *prepositiva*, la seconda *subiuntiva*. Ci sono anche i trittonghi, e forse anche i quadrittonghi. (Vedi il Corticelli, lib. 1, cap. 3).

Alcuna volta il dittongo perde o la prepositiva, (Vedi I, 43, 69, 158, 427, 516, 778) o la subiuntiva. Il Salvini, alla Perf. Poes. del Muratori, lib. 2, cap. XI, facc. 395, tom. 1. annotando le parole *diciasselte*, dice: — ,, Così per l' appunto ,, i Toscani, siccome *diciotto*, *diciannove*. Perciocchè l' accen- ,, to, che è sul dittongo italiano *ie* nella parola toscana *die-* ,, *ci*, nel formarsi le voci di *dieci* e *sette* in una sola *dicias-* ,, *sette*, si trae più là, e va a posarsi sulla prima di *sette*; si ,, liscia il dittongo, sbattendosene la subiuntiva. Così *tuono* ,, fa poi *tonare*, *giuoco* faceva appresso gli antichi *giucare* ap- ,, presso noi giocare. E così *dieci* in composizione fa *dici*, per ,, non far forza in due luoghi, e sul dittongo e sull' accento, ,, e così agevolarne e lisciar la pronunzia.

Alcuna volta il dittongo si scioglie, facendone *due* sillabe: (figura che i grammatici chiamano *dieresi* da διά, che qui significa divisione, separamento, ed αιρέω, *prendo*). Vedi II, 16.

Altre volte di due sillabe che per ordinario si pronunciano sciolte e non sarebbono dittongo, si fa dittongo (figura che i grammatici dicono *sineresi*, dal predetto verbo greco, premessovi, συν, che vale *con*: quasi comprendimento, cioè prendimento insieme). Vedi II, 1078.

Dittonghi in fine di parola, impediscono talora l' unione di lei colla vocale onde incomincia la parola seguente; o al più si unisce nel modo detto II, 190, 198. Vedi anche II, 990.

F

G

I

L

M

N

O

Sua affinità con *B*, con *F*, con *M*. Vedi queste lettere.

Con *V*. I, 751.

Anche il *P* talvolta è raddoppiato nelle parole; che secondo la derivazione lo richiederebbero scempio. Di qui *seppellire*, *appennino*, *appostolo*, *ippocrita*, *oppio* ec. che nondimeno si scrisse anche *sepelire*, *apennino*, *opio* (I, facc. 206, lin. 9), e più spesso (ed oggi pressochè da tutti) *apostolo*, *ipocrita* ec. I, 498.

Spesso ancora si raddoppia in principio di parola, quando gli viene aggiunta una preposizione, e massimamente un monosillabo, terminante in vocale; come *contrapporre*, *appena*, *dappoco*, *treppiè* ec.

P, e ***PP*** nelle Iscrizioni. I, 975, 979.

PADREFAMIGLIA e *madrefamiglia*. I, 985.

PALADINI. I, 804; II, 70.

PANATENEE, feste. I, 461.

PANE, Dio de' pastori. I, 562. Da lui si dice *panico* un timore senza ragione. Vedi il Forcellini v. *Panicus*.

PANEGIRICI. Lettura raccomandata agli scrittori di panegirici. II, f. 351.

Util maniera di panegirici. II, f. 338, lin. 23.

PANERUZZOLO da *paniere*. I, 572. (tolto l'*i* per la ragione detta. II, f. 369 alla voce DITTONGO) I, 572.

PARCHE. II, 709.

PARENTESI. Alcuni torcono il grifo se veggano usate un po' spesso quelle linectte a semicircolo, che diconsi parentesi, o meglio, segni di parentesi; e vorrebbero piuttosto che si ponessero delle virgole. Ma perchè? Perchè udirono o lessero che le parentesi non si vogliono spesseggiar troppo. Questa regola è vera, ma non parla mica dei segni predetti, ma di quelle sentenze frapposte ad altre sentenze, le quali se sieno troppo frequenti o inopportunamente usate, sono viziose, tanto se si segnano con le virgole quanto con le odiate lineette, perchè questi *interponimenti* (che così può spiegarsi la greca voce *parenthesis*) distraggono o affaticano la mente, e quasi sparpagliano il discorso. Ma i segni delle parentesi non sono punto biasimevoli, quando non sieno biasimevoli quelle frapposizioni che essi racchiudono. Molto meno sono da biasimare quando sono usati, non a racchiudere questi interponimenti di secondarie sentenze, ma come altri segni ortografici (quasi a maniera di virgole, ma più efficacemente) a fare meglio spiccare una parola o una sentenza, o ad aiutar la chiarezza. In questi casi, piuttosto che far loro mal viso, dovrebbesi loro voler bene, perchè ci giovano a meglio intendere e a meglio leggere.

PARENTI Marcantonio. Sua scelta di prosatori. I, 7. Sue annotazioni al Dizion. di Bologna. I, 851; II, 108 e altrove. Opuscoli concernenti a lingua. I, 789. Sua Strenna. II, f. 375, 380 ec.

PARERE per *apparire*, *vedersi* ec. II. 549, 568, 574.

Parse per *parve*. I, 54, 322.

PAROLE. Della loro scelta e collocazione. I, f. 234, 236.

Parole antiche. I, f. 235.

Parole nuove e forestiere. I, f. 235.

Q

R

S

T

U

V

Z

doppia vocale, ciò non accade perchè sia accentuato l' *i* (poichè in questo caso si dovrebbe raddoppiare la *z* anche in profezia) ma perchè più si ha riguardo alla derivazione da *pazzo* che alla stabilita regola. E così vadasi discorrendo di qualche altra simile parola, come *mazziere* da *mazza carrozziere* da *carrozza*. Nondimeno le antiche edizioni spesso hanno altrimenti (nè so perchè in alcune moderne stampe del Davanzati, a suo dispetto, siasi raddoppiata la z che egli voleva scempia), e anche oggidì quella regola non è da parecchi osservata, massimamente nelle parole derivanti da altra lingua, amando eglino scrivere *Amazone*, *Lazaro* ec. I, 966.

ZEUGMA, figura grammaticale. II, 1202.

INDICE

FAVOLE

NARRAZIONI

DESCRIZIONI

PERSONIFICAZIONI

STILE DIDASCALICO

SERMONI

SONETTI

CANZONI